

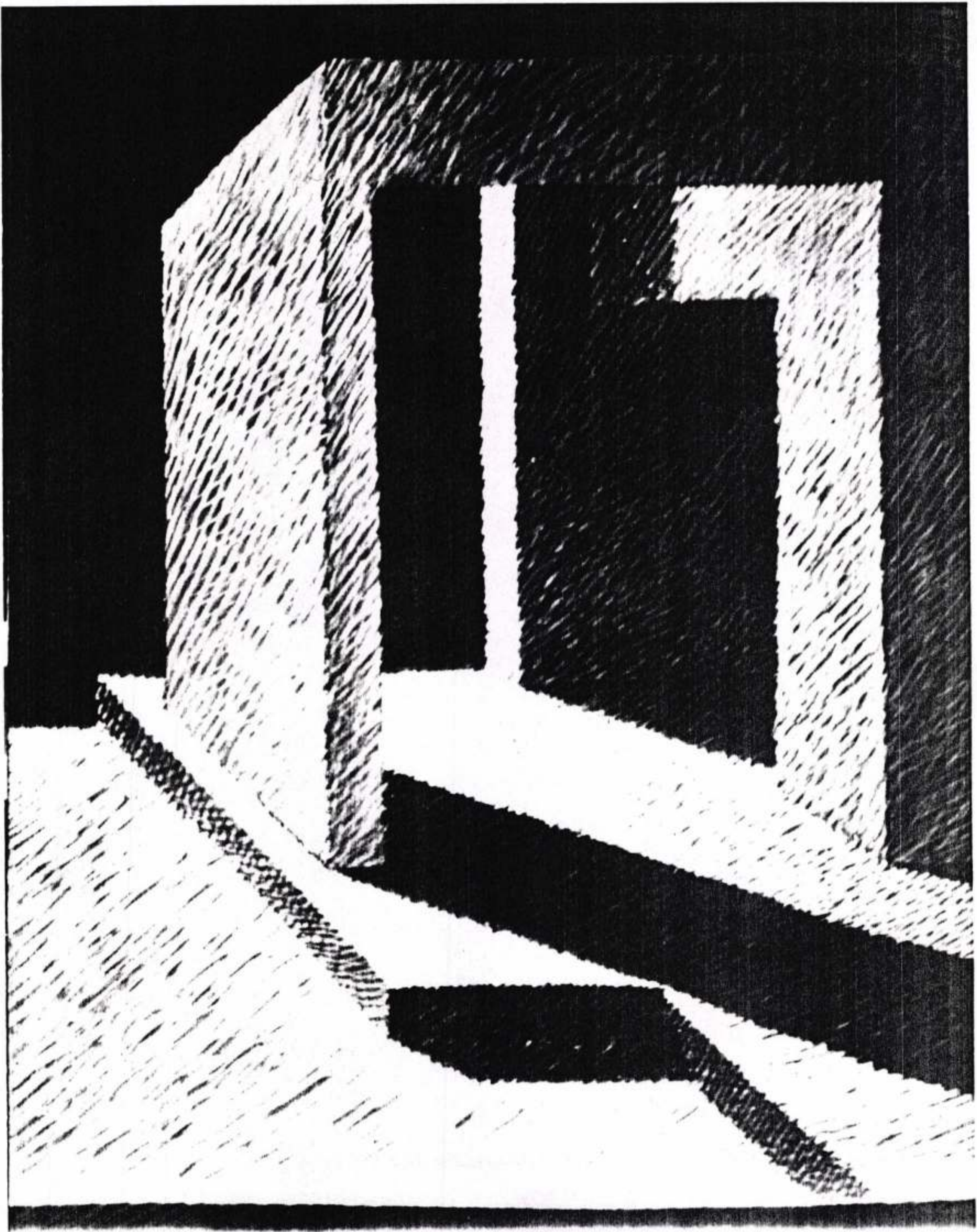
Roma
FESTIVAL
d'autunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Codino
per "Le vie dei Festival"

**RASSEGNA
STAMPA**

**FESTIVAL
D'AUTUNNO '95**

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 - 00187 Roma
Tel. 06 - 48901024
Fax 06 - 48904030



Assessorato
alle Politiche Culturali
del Comune di Roma

Il Messaggero

PROGRAMMA DI SETTEMBRE

Teatro internazionale

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Roma Europa
Arte e Cultura
Codmo
per "Le vie dei Festival"

Roma
FESTIVAL
d'Autunno
1995

Settembre tra cinema e teatro

Superato il periodo "caldo" dell'estate, il programma delle manifestazioni comunali si fa più colto, meno festaiolo. È il momento del grande cinema e del teatro internazionale. Con il "Festival d'autunno" Roma si inserisce, per la prima volta, nella scena del teatro internazionale: questa manifestazione di grande prestigio si "apre" sui palcoscenici del mondo e vede coinvolti il Teatro Argentina, il Teatro Valle e il Teatro Eliseo, per la sezione "Le vie del Festival". Il 19 settembre, il debutto con "Nelken" della compagnia tedesca del Tranztheater Wuppertal, regia e coreografia del mito Pina Baush. Sarà poi la volta del Teatro di Udine, con un'opera di Cesare Lievi, e del meglio andato in scena recentemente in Francia, Gran Bretagna, Giappone, Svizzera, Spagna. E poi, ancora, gli spettacoli più interessanti del panorama italiano. Ma il palcoscenico-novità fissa anche altri appuntamenti, come quello del Teatro Urbano, un teatro all'aperto popolare con macchine sceniche di grande effetto.

Per gli amanti del grande schermo, tanto cinema, a cominciare da una novità, il festival di Venezia a Roma: i film presentati alla

"Mostra internazionale d'arte cinematografica" sulla Laguna verranno, infatti, proiettati in contemporanea in numerosi cinematografi della città. dal 12 al 22 settembre, l'evento veneziano sarà riproposto un pò ovunque, dal centro storico all'Eur e in molti altri quartieri, con proiezioni in lingua originale e sottotitolati, e con la partecipazione dei registi e degli attori protagonisti. Serata speciale per "Vacanze romane", il capolavoro di William Wyler, con Audrey Hepburn e Gregory Peck; il film, in edizione restaurata, sarà proiettato, il 23, su un megaschermo allestito in piazza Mignanelli, poco lontano da via Margutta, dove si svolge buona parte della storia. Ancora cinema, itinerante su pullman, per scoprire la città con "Roma set mundi". E "Passeggiate romane" per rivisitare i luoghi dove furono girate le scene più famose di film ambientati a Roma.

Infine, ancora musica: quella classica, al Teatro di Marcello, ma anche jazz, rock e melodica, con Zuccherò, Giorgia, Paul Young e tanti altri cantanti che si potranno ascoltare nei tre megaconcerti organizzati dal Comune.

D.D.M.



COMUNE DI ROMA

ESTATE ROMANA 1995

ASSESSORATO
ALLE POLITICHE
CULTURALI

ASSESSORE ALLA CULTURA
Gianni Borgna

CONSULENTE SPETTACOLO
Giovanna Marinelli

DIREZIONE SPETTACOLO
DIRIGENTE SUPERIORE REGGENTE
Gabriella Caporuscio

COORDINAMENTO PROGRAMMAZIONE
ATTIVITÀ DI SPETTACOLO
Raffaele De Lio

COORDINAMENTO
SETTORE AMMINISTRATIVO
Simonetta Tironi

COORDINAMENTO PROGRAMMAZIONE
SETTORE CINEMA E ALLESTIMENTI TECNICI
Enrico Mastrangeli

PROMOZIONE GENERALE
Stefania Esther la Sala

ORGANIZZAZIONE
Maria Carla Mancinelli, Roberta Arati

COMMISSIONE E DELIBERAZIONI
Rosalba Ierace

CONTABILITÀ E DELIBERAZIONI
Silvia Ferappi, Daniela Lucentini

ARCHIVIO
Emilia Arioli

SOVRAINTENDENZA AA.BB.AA.
SOVRAINTENDENTE
Eugenio La Rocca

*Promozione e comunicazione
per il Comune di Roma
a cura di Pierrestampa*

*Il marchio del Festival d'Autunno
è stato realizzato da
Paolo Bernacca*

VOGUE-TEATRO la città eterna

ospita la lunga kermesse del Festival d'autunno. Con interpreti d'eccezione: dal compositore romano Paolo Arcà all'esanguine signora della coreografia moderna Pina Bausch. Oltre un mese di intriganti rappresentazioni



Qui sopra. Il logo del Festival d'autunno.

Roma e l'Europa

Qui accanto. Luca Ronconi (Foto Lelli & Masotti/Teatro alla Scala). Qui sotto. Una scena di «Sturm und Drang». In basso. Il Tanztheater Wuppertal in «Nelken».



Crollano i sottili diaframmi che dividono le arti. Teatro, musica, danza (e fantasia), rielaborati in un unico mix, danno vita a forme particolari di rappresentazioni. Che affascinano. Due sale, quella del Teatro Argentina e quella del Valle; vie cittadine e scorci carichi di antichità come palcoscenici; un cartellone di prime nazionali e di riprese di prestigio. Questo il Festival d'autunno di Roma. Più di un mese di programmazione - dal 19 settembre al 29 ottobre - con sette titoli provenienti dal circuito europeo e un'ampia selezione di spettacoli, itineranti nella capitale, inseriti in una sezione parallela, «Le vie del Festival». Questi ultimi scelti tra le più importanti produzioni estive: da Spoleto a Borgo Verezzi, dalla Biennale Teatro veneziana all'Aterforum di Ferrara. Al Teatro Valle, invece, preziosi eventi per la prima volta nella Penisola: la seicentesca «The Duchess of Malfi» di Webster, l'animazione

Qui accanto. Un'altra immagine di «Nelken». In basso. Ritratto di Pina Bausch.



con maschere, burattini e marionette - dalla Spagna del «Retablo de la Lujuria, la Avaricia y la Muerte» al Giappone della Bunraku Kyokai. E ancora, lo Shakespeare in francese de «Le Songe d'une Nuit d'Été», e «Biedermann und die Brandstifter», ossia «Omobono e gli incendiari», di Max Frisch, uno dei più noti autori svizzeri del nostro secolo. Una tentacolare operazione teatrale con tanto di doppia inaugurazione nella stessa sala, l'Argentina. Il palcoscenico che nel secolo scorso tenne a battesimo il «Barbiere» di Rossini, dal 19 settembre accoglie i piedi nudi di una delle più celebri compagnie di danza moderna, il Tanztheater Wuppertal, creato oltre vent'anni fa e tuttora diretto da Pina Bausch. Che oggi ripropone, dieci anni dopo il debutto, la versione definitiva di «Nelken», ovvero «Garofani». Un campo immenso di questi fiori simbolici, ma rosei e di plastica, per evocare le sensazioni di adulti rimasti bambini, guardati a vista da cani lupo veri, con sottofondo di Gershwin, Armstrong e Schubert. Muscoli in tensione per raccontare. Ma anche una narrazione in prosa che esplode tra le note: questa l'altra faccia della proposta inaugurale. Sfuggente a un'unica definizione, «Sturm und Drang», in scena dal 1° ottobre, si presenta come un melologo di due ore e



mezza. Nato per l'ultima edizione del Maggio musicale fiorentino, lo spettacolo deriva dal farraginoso testo omonimo di Klingner, o fraterno di Goethe, ed è reso magistralmente omogeneo dagli oltre quarantacinque minuti di musica creata appositamente da Paolo Arcà, l'attuale collaboratore alla direzione artistica del Teatro alla Scala. «Ho scelto un violino, un violoncello, un pianoforte e un clarinetto», racconta Arcà, «per dar vita a canzoni e duetti che sottolineano una drammaturgia fatta di rancori, furori e passioni. Che la regia di Luca Ronconi ha rappresentato attraverso le lineari immagini di un'America anteguerra». Gianluca Buzano





Burattini giapponesi della compagnia «Banraku»

A Roma il teatro ha mille lingue Torna il «Festival d'Autunno»

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Questa Roma d'autunno, così felicemente nutrita di teatro, è nata da quel che i politici chiamano «convergenza d'intenti», ovvero quella rara e felice occasione in cui enti diversi si mettono d'accordo e combinano le loro potenzialità per un risultato comune. Il risultato in questione è il «Festival d'Autunno» dedicato alla prosa (ma che si apre con il teatrodanza di Pina Bausch), vivace e attraente kermesse di spettacoli che si svolge in vari teatri della città (Argentina, Valle, Eliseo, Ateneo, Colosseo, Palladium, Orologio) con il contributo di istituzioni pubbliche e private (Comune di Roma, Eti, Teatro di Roma, Romaeuropa, Arte e Cultura, Associazione Cadmo), che hanno riversato all'interno del progetto le loro esperienze e i loro «ag-ganci» culturali. Consolidato dalla precedente edizione dell'anno scorso, il Festival si appresta così a diventare appetibile appuntamento anche per gli anni a venire, accostando Roma alle «teatralità» autunnali che già caratterizzano Parigi e Madrid. Ma veniamo a quel

che fiorisce nel cartellone di quest'anno:

Teatro Argentina. Sono solo due, ma piuttosto «consistenti» gli appuntamenti organizzati dal Teatro di Roma, a cui spetta l'apertura del Festival il 19 settembre con gli atti «Garofani», *Nelken*, di Pina Bausch (che oggi terrà un incontro aperto a pubblico e stampa presso l'Argentina, alle 17.30) e la ripresa romana di *Sturm und Drang* di Klinger con la regia di Luca Ronconi (1-8 ottobre).

Le Vie del Festival. Ovvero, il fior fiore di ciò che è stato prodotto nelle varie rassegne estive italiane ed estere. Si comincia con le *Tre sorelle* di Cechov diretto da Nekrosius, fulminante allestimento con la compagnia Life di Vilnius, per poi passare a una serie di spettacoli tutti made in Italy, da *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis, alla rivisitazione molierana de *Il misantropo* curata da Toni Servillo. E ancora il dittico di monologhi con Danio Manfredini su Jean Genet e di Oreste Braghieri su Dino Campana; *Recidiva ovve-*

ro, per Copi di Enzo Moscato; la Festa Mediterranea che conclude questa sezione del Festival e *Il Convitato di pezza* di Bruno Leone, che con il suo teatrino di animazione è un ideale *pendant* dello spettacolo di burattini giapponesi Banraku, in scena al Valle il 24-25 ottobre.

Teatro Valle. A parte Cesare Lievi, autore conosciutissimo all'estero e meno in patria, che il 24 settembre debutta a Roma con *Tra gli infiniti punti di un segmento*, il Valle è luogo deputato per le ospitalità straniere. Tra le quali segnaliamo in particolare *The Duchess of Malfi* con la compagnia Cheek by Jowl diretta da Declan Donnellan e Nick Ormerod, impegnata dal 1981 alla rilettura in modo originale dei grandi classici e *Le Songe d'une Nuit d'Etè*, altro grande classico shakespeariano riletto dalla giovane regia di Stanislas Nordey, una delle più recenti rivelazioni del teatro francese. Dalla Spagna arriva invece *Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte* per la regia di José Luis Gómez e dalla Svizzera un Max Frisch d'annata con la regia di Daniel Karasek.

spettacoli **R**oma

David De'Or e,
a sinistra, una scena
dello spettacolo di
Pina Bausch "Nelken"

Bausch e Ronconi tra gli ospiti del festival che si svolgerà in vari teatri della città dal 19

L'Autunno delle novità

di RITA CELI

«SARANNO i "Garofani" di Pina Bausch a inaugurare la prima edizione del Festival d'Autunno, rassegna dedicata alla prosa con spettacoli provenienti dalle più prestigiose compagnie internazionali. Dal 19 settembre al 29 ottobre, dall'Argentina al Palladium, 15 appuntamenti nei teatri della città, incontri con gli artisti e una festa finale. Un'importante iniziativa realizzata grazie agli sforzi dell'Eta, Teatro di Roma, RomaEuropa, Le vie dei Festival e il Comune di Roma che insieme hanno presentato un programma vario e ricco di novità assolute.

Come Parigi e Madrid, anche Roma apre le porte a momenti teatrali fuori dall'ordinario per allestimento, regia e interpreti, che comprendono anche in prima nazionale il Bunraku, teatro dei burattini giapponesi, o le "guarattelle" napoletane di Bruno Leone. L'assessore alle politiche culturali Gianni Borgna ha presentato il ricco cartellone insieme a Walter Pedullà, che ha confermato la «adesione convinta e calorosa del Teatro di Roma», offrendo all'Argentina il loro contributo con *Nelken* di Pina Bausch (dal 19 al 22 settembre), e *Sturm und Grang* diretto da Ronconi (dall'1 all'8 ottobre). «La cultura di una città si produce, non basta programmarla» ha aggiunto Maurizio Scaparro, in procinto di lasciare l'Eta. Monique Vaute della Fondazione RomaEuropa ha sottolineato la presenza di grandi nomi accanto a scelte coraggiose. Gianfranco Capitta, per Le vie dei festival, ha illustrato le



caratteristiche che hanno motivato le scelte, raccolte nelle recenti rassegne internazionali. «Abbiamo selezionato una serie di spettacoli per la novità linguistica e il valore civile» spiega Capitta. «La prima rappresentata dal nuovo teatro napoletano, tra cui *Il Misanthropo* di Toni Servillo. Il secondo aspetto è invece esemplare nel lavoro semi-clandestino di Eimuntas Nekrošius, per la prima volta a Roma con *Tre sorelle* all'Eliseo, o dal monologo di Marco Paolini e Gabriele Vacis sulla tragedia del *Vajont*».

In scena inoltre *La duchessa di Amalfi* diretto da Declan Donnellan (al Valle dal 5 al 7), *Retablo de la avaricia* di José Luis Gomez (dall'11), *Sogno di una notte di mezza estate* con la compagnia di Stanislas Nordey (ancora al Valle dal 19), *Il miracolo della rosa* di Dario Manfredini e *Il ritorno è un addio alla fanciullezza*, testo e regia di Oreste Braghieri sull'opera di Dino Campana (insieme al Teatro dell'Orologio), *Recidiva* di Enzo Moscato (all'Ateneo), *Bleedermann und die Brandstifter* con la regia di Daniel Karasek (al Valle). In chiusura la *Festa mediterranea* di Daniele Sepe con il gruppo operaio 'E Zezi di Pomigliano d'Arco, al Palladium il 29 ottobre. Infine gli incontri con il pubblico, aperti oggi da Leonetta Bentivoglio che condurrà quello con Pina Bausch, al Teatro Argentina alle 17.30, cui seguirà l'inaugurazione della mostra *Applaus Bausch*, realizzata da Francesco Carbone.

Comune, Eti e altre associazioni hanno organizzato una stagione di grande spettacolo. Si parte oggi con Pina Bausch

Autunno, anche il festival vendemmia

di ORIETTA CICCHINELLI

Roma, come Parigi e Madrid, apre una finestra sui palcoscenici del mondo con il primo *Festival d'Autunno*. Un rendez-vous con la prosa: sedici spettacoli, quaranta recite, sette compagnie straniere e nove italiane ospiti in sei teatri cittadini.

«Un'occasione importante - ha spiegato l'assessore alla Cultura Gianni Borgna, nell'incontro di presentazione in Campidoglio - per il rilancio della Capitale. Alla base c'è un gran lavoro di squadra: il Comune, l'Ente teatrale italiano, la Fondazione Romaeuropa, l'Associazione culturale Cadmo hanno messo a punto un ricco programma che vanta ospiti di prestigio internazionale».

E proprio su una "star" di fama mondiale si alza il sipario della rassegna. **Pina Bausch**, grande ballerina e coreografa, sarà oggi (dalle 17,30) al Teatro Argentina per un incontro, davvero insolito, aperto a tutti gli appassionati. L'artista tedesca torna in Italia con *Nelken*, un pezzo di Pina Bausch. Lo spettacolo del suo primo debutto a Wuppertal (nell'83) ha subito molte variazioni facendo il giro del mondo. Quella che ora giunge all'Argentina è l'ultima versione, in un solo tempo, di un'ora e quaranta-

Teatro, musica e marionette: un cartellone per tutti i gusti
«Un'occasione importante - dice l'assessore Borgna - per il rilancio della Capitale»

cinque minuti. La scena è invasa da garofani (*Nelken*, appunto), un'immensa prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi dei danzatori. Lo spettacolo sarà in scena dal 19 al 22, inaugurando così la stagione '95-96 del Teatro di Roma e la prima edizione del *Festival d'Autunno*.

Dopo l'incontro con il pubblico in sala, sempre oggi, alle 19, sarà inaugurata la mostra fotografica *Applaus Bausch, lungo il sentiero dei sentimenti* di Francesco Carbone.

Sturm und Drang, per la regia di **Luca Ronconi**, è il secondo spettacolo in cartellone all'Argentina dal 1 all'8 ottobre. «Tempesta e assalto» è la storia di due personaggi che anelano tanto al futuro, quanto tenacemente sono legati al passato. Vivono il presente come dichiarazioni di

Accanto, Lutz Fostel e Julie Stanzak nello spettacolo di Pina Bausch. A destra, una scena dell'opera presentata dalla Compagnia Bunkaru



passioni, come attimo in cui si bruciano le emozioni. Sono stati scaraventati fuori dalla loro cultura europea per essere proiettati in un nuovo mondo, l'America.

All'interno della prima rassegna ne vive un'altra: *Le vie del Festival*, l'iniziativa che il Campidoglio, in collaborazione con la Cadmo, ha già promosso nella scorsa stagione.

La manifestazione offre una qualificata selezione degli spettacoli più interessanti visti, spesso, troppo fuggacemente, durante l'estate. Apre degnamente la stagione all'Eliseo la pièce (il 23 e 24). *Tre sorelle* di **Anton Cechov**, per la regia di **Eimuntas Nekrošius**, uno dei più grandi maestri del teatro contemporaneo. Al Teatro Colosseo (dal



27 al 29) ci sarà *Il racconto del Vajont*: cronaca civile di un olocausto narrata da **Marco Paolini**. Da segnalare, ancora, all'Ateneo (il 6 ottobre) *Il Misanthropo* di **Molière** per la regia di **Tony Servillo**. Per tutti gli spettacoli della sezione il biglietto costa 15.000 lire.

Iniziativa ed incontri con gli artisti completano il ricco cartellone del Festival. Il regista **Cesare Levi** sarà ospite, il 22, alla Galleria comunale di Arte moderna per parlare del suo lavoro, *Tra gli infiniti punti di un segmento*, che apre la stagione del Teatro Valle. Il 4 ottobre, l'incontro è con i registi **Declan Donnellan** e **Nick Ormerod** che presenteranno *The Duchess of Malfi*, loro ultima fatica teatrale. Per gli appassionati di

marionette, il 25 al Valle, ci sarà una dimostrazione pratica delle tecniche usate nello spettacolo *Teatro dei burattini giapponesi* della compagnia **Bunraku Kyokai**, in prima nazionale a Roma.

Una Festa mediterranea chiuderà la rassegna. Al Palladium, il musicista **Daniele Sepe** con l'*Art Ensemble of Soccavo* e il gruppo operaio *'E Zezi* di Pomigliano d'Arco offriranno (il 29 ottobre) un concerto dedicato alla cultura della Napoli "renaissance": *Spiritus Mundi* e *Auciello Ro Mio*. Il repertorio di Sepe spazia dalla canzone partenopea al jazz dando vita ad un vero e proprio happening teatral-musicale che si fonde bene, in una miscela esplosiva, con le tamurriate degli *'E Zezi*.

Presentato in Campidoglio il primo Festival d'Autunno

Roma capitale del teatro come Parigi e Madrid

PRIMO Festival d'Autunno in vari spazi teatrali della capitale, a somiglianza di quanto avviene — con lo stesso nome — a Parigi e Madrid. L'assessore alla Cultura Gianni Borgna, Scaparro per l'Eti, Walter Pedullà per il Teatro di Roma, Monique Veaute per Romaeuropa e Capitta per la sezione «Le vie dei festival» hanno sottolineato, in una conferenza stampa al Comune, l'occasione, per un pubblico romano sovente distratto e certamente provinciale, di vedere spettacoli esteri di taglio fuori dell'ordinario e spettacoli italiani che generalmente non passano negli spazi più frequentati. Dimenticando di ricordare quanto organizzò il Premio Roma, diretto da Gerardo Guerrieri, tra gli anni '60 e la fine dei '70, Borgna ha vantato l'iniziativa, "prima per Roma" (certamente il Teatro Club di Guerrieri fu iniziativa privata, che però il Ministero dello spettacolo e anche il Comune finanziarono, almeno in parte, per vari anni) mettendo in luce la cooperazione delle istituzioni e del Comune.

Spettacolo inaugurale, il 19 settembre, sarà «Nelken» di Pina Bausch (Argentina), cui seguiranno «Tre sorelle» di Eimuntas Nekrosius (Eliseo), il 23 settembre, «Tra gli infiniti punti di un segmento», di Cesare Lievi (Valle) dal 24, «Il racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis (Colosseo) dal 27 e «Sturm und Drang» di Klinger, regia di Luca



FESTIVAL — Luca Ronconi parteciperà al primo Festival teatrale d'Autunno organizzato a Roma portando in scena, all'Argentina «Sturm und drang» di Klinger. La manifestazione si svolgerà dal 19 settembre al 29 ottobre

Ronconi (Argentina) dall'1 all'8 ottobre. Gli altri spettacoli saranno, successivamente: «La duchessa di Amalfi» di John Webster, regia di Declan Donnellan (Valle) dal 5 al 7 ottobre, «Il misantropo» di Moliere, regia di Toni Servillo (Ateneo), il 6 e 7 ottobre, «Retablo de la avaricia, la injuria y la muerte» di Valle Inclán, regia José Luis Gomez, «Sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare, (Valle), «Il miracolo della rosa» di Dario Manfredini e «Il ritorno è un addio alla

fanciullezza» testo e regia di Oreste Braghieri sull'opera di Dino Campana, (Teatro dell'Orologio, sala Orfeo), «Teatro Bunraku» della compagnia giapponese Kyokai (Valle), «Recidiva» di Enzo Moscato, (Ateneo), «Il Convitato di pezza» di Bruno Leone, (Valle), «Bledermann und die Brandstifter» di Max Frisch (Valle), «Festa mediterranea» di Daniele Sepe e gruppo operaio "E. Zezi" di Pomigliano d'Arco, (Palladium) il 29 ottobre, ultimo giorno dunque del Festival d'Autunno.

Roma, capitale europea dal cuore mediterraneo

di Arianna Voto

Il Senatore Giovanni Pieraccini traccia un bilancio positissimo per il Festival di Romaeuropa da lui presieduto, secondo in Italia soltanto quello "Dei Due mondi" di Spoleto, grazie all'incremento del 20% di pubblico, soprattutto pagante, che quest'estate ha raggiunto le 30mila unità. Senza contare gli spettatori "respinti" per il tutto esaurito (oltre 400 nella sola serata inaugurale). Ma soprattutto è il ruolo culturale di Roma Capitale che va a consolidarsi.

"Ruolo culturale che si esplica anche attraverso la valorizzazione di Accademie straniere e dei luoghi d'arte eletti a sede delle manifestazioni - conferma il Sen. Pieraccini - "Adottando come cuore degli eventi artistici il Giardino del Museo degli Strumenti Musicali, il festival ha fatto conoscere alla cittadinanza una zona di straordinario rilievo storico, il Complesso Archeologico di Santa Croce in Gerusalemme, dove affondano le radici, potentissime e fondamentali per la civiltà europea, del cristianesimo. Vi sorgeva infatti il Palazzo di Costantino Imperatore, che con l'editto del 313, ammise la religione cristiana fra quelle dell'Impero, facendola divenire culto ufficiale pochi anni dopo.

Anche il Museo, che contiene una delle collezioni musicali più importanti al mondo, era poco frequentato dagli stessi romani.

E' nostra l'idea di valorizzare l'intera zona, in comunione d'intenti con la Soprintendenza Archeologica di Roma, creando degli itinerari da percorrere prima e dopo lo spettacolo, o durante l'intervallo, in collaborazione con l'Enel per un'illuminazione globale di siti e monumenti. La visita

dello stesso Museo potrebbe essere incentivata, organizzando prima dello spettacolo dei concerti da camera nel piccolo auditorium interno all'edificio, magari utilizzando anche gli antichi strumenti lì custoditi. Mi auguro che questo progetto, lavorando sin d'ora, possa realizzarsi nel '96.

Una delle critiche sollevate dalla stampa nei confronti della Fondazione Romaeuropa è quella di pensare troppo all'Europa e troppo poco all'Italia. Come si difende?

L'Italia non è trascurata, perchè si deve considerare l'attività della Fondazione Romaeuropa nel suo complesso. Ad esempio - un fatto unico nel nostro paese - abbiamo organizzato per la valorizzazione della giovane danza contemporanea nazionale, una "Piattaforma" - tre giorni a maggio di "Coreografia d'Autore" - su cui sono state presentate vendite compagnie italiane all'Europa: con il sostegno del Ministero degli Esteri abbiamo ospitato i direttori dei grandi teatri d'Europa - Parigi, Lione, Madrid, Berlino, Tel Aviv - che inviteranno i nostri coreografi e danzatori. L'Italia è stata rappresentata anche nel festival di luglio: ricordo la compagnia di Enzo Cosimi e il concerto di chiusura con Berio a Palazzo Farnese.

Romaeuropa sostiene uno sforzo notevole anche per la prosa e il cinema, per riportare a Roma la cultura contemporanea - aprendo un dialogo con gli Stati Uniti e l'Oriente - per restituire quel ruolo che tutte le grandi capitali europee hanno, da Parigi a Londra a Berlino, alla stessa Madrid. Per far questo dobbiamo dare spazio alle voci dell'Europa, privilegiando il dialogo delle culture europee, compito istituzionale della Fondazione, senza trascurare il prodotto naziona-



Nella foto: il Senatore Giovanni Pieraccini

le, anzi cercando nuove formule di valorizzazione, anche rispetto al mercato estero.

La danza è forse la punta di diamante del Festival?

Sì, anche per non sovrapporci ad iniziative nate specificamente per le altre discipline dello spettacolo. Tuttavia il Festival cerca di non trascurare le altre espressioni artistiche. In particolare per il teatro è nato, dopo l'iniziativa dello scorso anno partita in collaborazione con l'Eti, il *Festival d'Autunno*, che ha ampliato il nostro iniziale progetto diventando una rassegna a più voci: c'è l'apporto rilevante del teatro argentino, la Cadmo per *"Le vie dei Festival"*, e ci impegniamo a contattare un sempre maggiore numero di istituzioni teatrali. A chi ci taccia di "esterofilia" rispondo che in fondo Roma era l'unica grande capitale che non avesse una presenza sistematica della grande prosa internazionale contemporanea, ma

solo sporadici inviti di compagnie straniere. Non esisteva un grande fatto cittadino intorno alla prosa, mentre adesso è nato un festival che compete con le analoghe manifestazioni autunnali di Parigi e Madrid.

Nell'ottica di una cultura europea unitaria e variegata si è posta recentemente anche Taormina Arte, quale grande festival del Mediterraneo. Prospetta un gemellaggio fra Romaeuropa e questa "Europa del Sole"?

Penso che si possa collaborare intensamente, anche perchè l'anno scorso il tema conduttore del festival era proprio "Mediterraneo", esplicitato anche in un simposio internazionale cui presero parte trentuno personalità di rilievo, europee, arabe e israeliane. Il festival incluse numerose espressioni musicali etniche dell'area mediterranea, in particolare arabe, che ottennero un successo sorprendente, con grande affluenza di pubblico.

Questo conferma la mia idea che Roma manchi di strutture sufficienti, e che sarebbe necessaria maggior attenzione da parte dello Stato per la sua capitale. E' una città più sensibile di quanto si voglia far apparire: la si descrive sorda, indifferente, mentre stupisce l'interesse desto anche da manifestazioni così colte e raffinate, come i concerti di musica araba del 1200.

Lavorare nel segno della cultura europea significa valorizzare le differenze, le ramificazioni di un albero dalle radici profondamente comuni, ma anche tener conto della presenza dell'Italia nel centro del Mediterraneo. Ben venga dunque la collaborazione con Taormina che è piazzata nel cuore geografico del nostro mare.

Qualche anticipazione sul prossimo anno?

Questa estate il festival era dedicato a un tema affascinante, "Frontiere", un'indagine sul passaggio di una civiltà, sulla svolta epocale che però segnala un futuro ancora incerto. Un momento estremamente fecondo, stimolante, ancora sospeso - anche nell'arte - fra l'avanguardia della realtà virtuale, degli effetti elettronici, del dominio dalle macchine, e la nostalgica rivisitazione del passato, di un decadente crepuscolarismo. Per il prossimo anno invece - un'anteprima che dedico ai lettori di "Roma di Scena" - abbiamo scelto un nuovo tema generale, legato al precedente, ma che ne esamina un altro aspetto: "Fratture". Perchè questo tempo di transizione, alla ricerca di nuovi equilibri, è caratterizzato da fratture profonde in tutti i settori, dalla politica, all'arte, alla cultura. Un fenomeno naturale in ogni passaggio epocale.

A Roma il teatro ha mille lingue Torna il «Festival d'Autunno»

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Questa Roma d'autunno, così felicemente nutrita di teatro, è nata da quel che i politici chiamano «convergenza d'intenti», ovvero quella rara e felice occasione in cui enti diversi si mettono d'accordo e combinano le loro potenzialità per un risultato comune. Il risultato in questione è il «Festival d'Autunno» dedicato alla prosa (ma che si apre con il teatrodanza di Pina Bausch), vivace e attraente kermesse di spettacoli che si svolge in vari teatri della città (Argentina, Valle, Eliseo, Ateneo, Colosseo, Palladium, Orologio) con il contributo di istituzioni pubbliche e private (Comune di Roma, Eti, Teatro di Roma, Romaeuropa, Arte e Cultura, Associazione Cadmo), che hanno riversato all'interno del progetto le loro esperienze e i loro «aggranci» culturali. Consolidato dalla precedente edizione dell'anno scorso, il Festival si appresta così a diventare appetibile appuntamento anche per gli anni a venire, accostando Roma alle «teatralità» autunnali che già caratterizzano Parigi e Madrid. Ma veniamo a quel

che fiorisce nel cartellone di quest'anno:

Teatro Argentina. Sono solo due, ma piuttosto «consistenti» gli appuntamenti organizzati dal Teatro di Roma, a cui spetta l'apertura del Festival il 19 settembre con gli atti «Garofani», *Nelken*, di Pina Bausch (che oggi terrà un incontro aperto a pubblico e stampa presso l'Argentina, alle 17.30) e la ripresa romana di *Stumm und Drang* di Klinger con la regia di Luca Ronconi (1-8 ottobre).

Le Vie dei Festival. Ovvero, il fior fiore di ciò che è stato prodotto nelle varie rassegne estive italiane ed estere. Si comincia con le *Tre sorelle* di Cechov diretto da Nekrosius, fulminante allestimento con la compagnia Life di Vilnius, per poi passare a una serie di spettacoli tutti made in Italy, da *Il racconto del Vajont* di Marco Paolini e Gabriele Vacis, alla rivisitazione molierana de *Il misantropo* curata da Toni Servillo. E ancora il dittico di monologhi con Danio Manfredini su Jean Genet e di Oreste Braghieri su Dino Campana; *Recidiva ovve-*

ro, per Copi di Enzo Moscato; la Festa Mediterranea che conclude questa sezione del Festival e *Il Convitato di pezza* di Bruno Leone, che con il suo teatrino di animazione è un ideale *pendant* dello spettacolo di burattini giapponesi Bunraku, in scena al Valle il 24-25 ottobre.

Teatro Valle. A parte Cesare Lievi, autore conosciutissimo all'estero e meno in patria, che il 24 settembre debutta a Roma con *Tra gli infiniti punti di un segmento*, il Valle è luogo deputato per le ospitalità straniere. Tra le quali segnaliamo in particolare *The Duchess of Malfi* con la compagnia Cheek by Jowl diretta da Declan Donnellan e Nick Ormerod, impegnata dal 1981 alla rilettura in modo originale dei grandi classici e *Le Songe d'une Nuit d'Etè*, altro grande classico shakespeariano riletto dalla giovane regia di Stanislas Nordey, una delle più recenti rivelazioni del teatro francese. Dalla Spagna arriva invece *Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte* per la regia di José Luis Gómez e dalla Svizzera un Max Frisch d'annata con la regia di Daniel Karasek.

Teatro

a cura di MARIANGELA MIANITI

UN AUTUNNO TRA I GAROFANI

Bausch, Ronconi, Zadek. A Roma un festival d'autore con grandi firme

■ Pina Bausch, Peter Zadek, Luca Ronconi: da quest'anno anche Roma ha il suo Festival d'autunno, come Parigi, che ha fatto da modello per questa iniziativa dedicata al teatro "firmato". Per oltre un mese, dal 19 settembre al 29 ottobre, due teatri, l'Argentina e il Valle, ospiteranno una serie di "mise en scène" importanti. Si comincia con **Nelken**, uno dei capolavori di Pina Bausch, che in un mare di garofani racconta le cose dolci e amare della vita. Creato nell'83, questo pungente itinerario nell'animo umano, ha incantato le platee dei Paesi più diversi. Seguirà **Sturm und Drang** di Friederich Maximilian Klingler, amico di Goethe: un bel testo del '700 che ha dato il nome a un intero movimento letterario: è Ronconi a presentarlo, con i suoi attori del Teatro di Roma, e con la musica dal vivo di Paolo Arcà. Ma sono di scena anche registi più giovani eppure già molto affermati, come Declan Donnellan, con **La Duchessa di**



Amalfi di John Webster, contemporaneo di Shakespeare, e José Luis Gomez, del Teatro de la Abadía di Madrid, con **Retablo de la lujuria, la avaricia y la muerte** di Ramón María del Valle Inclán, un lavoro mistico e grottesco, con personaggi, burattini e marionette. Per la Francia è Stanislas Nordey, non ancora trentenne, ad affrontare **Il sogno di una notte di mezza estate** shakespeariano; i suoi spettacoli sono una specie di festa dove si



gioca con parole e situazioni. Dal Giappone arriva la **Bunraku Kyokai**, cioè l'arte antichissima - risale al 1500 - delle marionette, uno dei tre generi fondamentali del teatro classico

nipponico, con musica e voce recitante. Ogni personaggio maschile per muoversi - 40 i gesti base - ha bisogno di tre burattinai, mentre bastano gli spostamenti dello strascico a disegnare i ruoli femminili. E per finire ancora Shakespeare, con il mitico Berliner Ensemble di Brecht, per **Il mercante di Venezia** nella versione di Peter Zadek, dove Venezia somiglia alla crudele Wall Street dei nostri giorni.

Elisa Vaccarino

ELLE

Settembre '95



AUTUNNO ROMANO

Il Festival d'Autunno romano (tel. 06/48904030) è riservato alla prosa. Tuttavia l'apertura, il 19 settembre, tocca al Tanztheater di Pina Bausch, con *Nelken*, garofani, quelli che fioriscono nel giardino dell'infanzia. I protagonisti sono soprattutto uomini, agghindati con grembiolini da bambina, che fanno il girotondo e, ovviamente, calpestano i fiori... E.A.

Per quanto riguarda la prosa, spettacoli da tutto il mondo. L'Italia è rappresentata da Luca Ronconi, che mette in scena *Sturm und Drang* di Klinger. Da John Webster, contemporaneo di Shakespeare, arriva invece una delle più note "tragedie di sangue" inglesi, *The Duchess of Malfi*. Lo spagnolo Teatro de la Abadía allestisce *Retablo de la Lujuria, la Avaricia y la Muerte* di Ramon Maria del Valle-Inclan, il francese Théâtre Nanterre Amandiers porta *Le Songe d'une Nuit d'Été* di Shakespeare, il giapponese Teatro Bunraku i suoi burattini. Lo svizzero Schauspielhaus Zurich presenta *Omobono e gli Incendiari*, di Max Frisch. L.C.

FESTIVAL
d'autunno
1995

Le vie dei festival portano a Roma e vanno in scena

M. D. C.

ANCHE ROMA ha il suo «festival d'autunno», che serve non solo a vedere spettacoli ma anche a far incontrare e confrontare gli artisti e il pubblico. E' stato presentato ieri in Campidoglio dall'assessore alla cultura Borgna, assieme ai curatori della manifestazione (apre il 19 settembre con *Nelken* di Pina Bausch all'Argentina; conclusione al Palladium il 29 ottobre in una grande *Festa mediterranea* con 'E Zezi e Daniele Sepe). Luca Ronconi presenta al Teatro di Roma, oltre all'artista tedesca e al suo incantevole spettacolo danzato su un tappeto di 800 garofani, *Sturm und Drang*, l'opera di Paolo Arcà realizzata in primavera al Maggio fiorentino.

Al Valle l'Etì presenta una scelta di grandi produzioni straniere, tra cui la *Duchessa d'Amalfi* nella versione degli scatenati inglesi Check by Jowl, e il *Sogno di una notte di mezza estate* dell'enfant prodige francese Stanislas Nordey. Inaugura questa sezione uno spettacolo italiano, uno dei più belli della passata stagione, *Tra gli infiniti punti di un segmento* (al Valle dal 24 settembre all'1 ottobre).

Infine la terza parte, che chiama in scena *il manifesto*, perché nasce (portandone il nome) dalla guida ai festival dell'estate che il nostro giornale ha pubblicato a giugno, *Le vie dei festival*. Una grande produzione straniera, all'Eliseo il 23-24 settembre: le *Tre sorelle* messe in scena a Vilnius da Eimuntas Nekrosius, che dopo essere stato per anni la bandiera dell'autonomia culturale

e politica delle repubbliche baltiche, continua a produrre emozioni crudeli e straordinarie. Tra gli ospiti italiani, c'è una forte presenza della nuova scena napoletana.

Ci saranno quindi *Il misantropo* di Molière appena realizzato da Toni Servillo, e la *Recidiva* trasgressiva e travolgente che Enzo Moscato ha dedicato a Copi all'ultima Biennale Teatro. Oltre naturalmente ai protagonisti della serata finale al Palladium, e al *Convitato di pezza* che Bruno Leone gioca con i suoi burattini mordaci e le musiche dal vivo di 'E Zezi.

Sul versante invece dell'impegno civile e della elaborazione di un nuovo rapporto, Marco Paolini verrà a raccontare e far rivivere *La tragedia del Vajont* (27-29 al teatro Colosseo), Oreste Braghieri proporrà la sua immedesimazione con Dino Campana, Danio Manfredini il suo omaggio a Genet. Di «scena civile» si discuterà, nel pomeriggio del 29 settembre, assieme a quanti hanno realizzato in questa stagione le molte manifestazioni spettacolari che, in assenza di celebrazioni istituzionali, hanno da sole ricordato i 50 anni dalla fine della guerra, i misteri mai risolti della repubblica, il prosperare della mafia. Senza chiuderci il sipario in faccia.

RASSEGNE

FESTIVAL
D'AUTUNNO

19/9-29/10

Roma, vari spazi

via A. Ricca 2
20132 MILANO

IL TEATRO D'AUTUNNO

Attenzione teatrale puntata a Roma e al suo internazionale, prestigioso *Festival d'Autunno* dedicato alla prosa (un ricco programma in di-



verse sale fino al 29 ottobre, per informazioni: 06/48904029), dal 1° all'8 al Teatro Argentina, *Sturm und Drang* di Maximilian Klinger, per la regia di Luca Ronconi. A

Milano, al Teatro Franco Parenti (3-15 ottobre), illusionismo e poesia con *Napoleone magico imperatore*, dramma buffo in un atto dell'attore-prestigiatore Bustric-Sergio Bini. E.G.

Seconda edizione

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

Garofano Verde al teatro Colosseo

ALLA sua seconda edizione, «Garofano verde», la rassegna di teatro a tema omosessuale al Teatro Colosseo di Roma, cerca un approccio meno drammatico con l'argomento e punta su alcuni attori di nome. «Dopo aver affrontato le problematiche spesso tragiche, in ottica anche storica, dell'essere e scoprirsi omosessuali — spiega Rodolfo Di Giammarco che ne è il curatore — quest'anno mostriamo una realtà più serena, pur con le sue inevitabili increspature».

Lo dimostrano i tre testi in programma e la serata speciale, il 16 ottobre, cui interverranno, con un proprio contributo interpretativo di una poesia o un brano sul tema, tanti attori, da Bruno Armando a Luca Barbareschi, da Alessandro Benvenuti a Leo Gullotta, da Mario Scaccia a Ricky Tognazzi, per citarne solo qualcuno.

Si comincia domani, 11 ottobre con «La traviata di Lisbona» di Terrence McNally con regia di Marco Mattolini, spettacolo cult della New York anni '80 sulla passione-vizio per la lirica di un gruppo di omosessuali e l'adorazione per la Callas. Si chiude il 4 novembre con «Festa d'estate per sole donne» con Marina Suma tra le interpreti delle partecipanti a un meeting culturale femminile in America. Altro interprete d'eccezione il 24 ottobre Sergio Castellitto per «Natura morta» di Rudy Meulemans, tratto dalle pagine più liriche, serene, felici del diario del regista Derek Jarman, morto di Aids nel 1994.

Sempre per il teatro, da registrare il successo a metà del suo percorso, il primo Festival d'Autunno a Roma è già un successo. Buona la presenza di pubblico ai primi sette spettacoli in cartellone: «Sturm und Drang» di Klinger/Ronconi ha totalizzato 3.650 spettatori in otto serate di rappresentazione; «Nelken» di Pina Bausch è stato visto da tremila persone in quattro serate, entrambi gli spettacoli sono stati messi in scena all'Argentina; le tre recite di «La duchessa di Amalfi» di Webster/Donnellan (recitato in inglese) ne ha raccolte mille (al Valle).

06/58

1985

Le Songe d'une Nuit d'Eté

di William Shakespeare
regia di Stanislas Nordey
Théâtre National de Bretagne/
Théâtre Nanterre Amandiers
Teatro Valle, 19, 20 e 21 ottobre

Suicidio d'amore a Sonezaki

Compagnia del teatro di burattini
Bunraku Kyôkai (Giappone)
Teatro Valle, 24 e 25 ottobre

**Bledermann
und die Brandstifter**

di Max Frisch
regia di Daniel Karasek
Schauspielhaus Zürich
Teatro Valle, 28 e 29 ottobre

LE VIE DEI FESTIVAL

RASSEGNA DI SPETTACOLI SELEZIONATI
DAI FESTIVAL DELL'ESTATE
NELL'AMBITO DEL FESTIVAL D'AUTUNNO
Roma

Il miracolo della rosa

di Danio Manfredini
da Jean Genet
Baule dei suoni
Teatro dell'Orologio,
20 e 21 ottobre

**Il ritorno è un addio
alla fanciullezza**

Vita e canti di Dino Campana
testo e regia di Oreste Braghieri
con Oreste Braghieri, Riccardo
Manfredi
Teatro dell'Orologio,
20 e 21 ottobre

Recidiva

ovvero, per Copi
scritto e diretto da Enzo Moscato
Compagnia Enzo Moscato/Teatro
Biondo Stabile di Palermo
Teatro Ateneo, 26 ottobre

FESTIVAL D'AUTUNNO

Roma
informazioni e prevendita: Teatro
Argentina, largo Argentina 52, 00186
Roma, tel. 06/68804601/2 - Teatro
Valle, via del Teatro Valle 23a, 00186
Roma, tel. 06/68803794 - Le vie del
Festival - Cadmo, Via Gian Battista

Il convitato di pezza

di Bruno Leone
musiche originali dal vivo
di E'Zezi
I Teatrini

in cartellone

Di grandi interessi il cartellone di Antonio Sisti che si apre a Roma qualche giorno prima di un spettacolo di Pina Bausch. Gli appuntamenti di ottobre sono invece favoriti dall'indirizzo originale, irrisolvibile del teatro di regia. Si incomincia dall'11 al 13 ottobre con il teatro della famiglia Verde, le quattro ore uniche di Ramon de la Valle Indlan messi in scena da José Luis Gomez. Si prosegue dal 19 al 21 con il sogno di una notte di mezza estate di Shakespeare in francese con la regia di Stanislas Nordey. Il 24 e 25 toccerà al Bunraku, il teatro tradizionale giapponese che si basa sulla animazione di grandi burattini. Infine, il 28 e 29 ottobre, il teatro di regia di Pina Bausch con il teatro Municipale di Zúrgo.

TEATRO

Un **Giardino dei ciliegi** tira l'altro. Due versioni del testo di Cechov sono infatti in scena in settimana. Uno è quello firmato da Gabriele Lavia che si presenta in anteprima (la prima ufficiale è per il 31 al Carignano di Torino) al teatro Guglielmi di Massa venerdì 27; l'altro è al teatro Vittoria di Roma, il 28, con la regia di Attilio Corsini. Con lo stesso Lavia, Monica Guerriore, Giampiero Bianchi e Giuseppe Cederna questa edizione di «Il giardino» giunge dopo vari excursus di Lavia nella drammaturgia cechoviana («Il gabbiano» e «Zio Vanja») e si annuncia di particolare impegno con l'intervento produttivo dello Stabile torinese e un notevole cast di attori. L'altra prima importante è quella firmata da Massimo Castri che inaugura il 30 la stagione pratese con un Fabbricone tutto nuovo e un'ulteriore lettura dell'**Oreste** di Euripide. Con le scene di Maurizio Balò, interpretato da giovani attori, lo spettacolo rappresenta un ulteriore viaggio nella tragedia di Euripide, autore particolarmente frequentato, rivisitato e riletto dal regista toscano. Un'altra **Oresteia**, della Raffaello Sanzio è invece di scena a Firenze, il 28, per Fabbrica Europa.

Ma la parte del leone la fa Roma, come sempre, dove si contano numerosi e importanti debutti. Nell'ambito del Festival d'Autunno che si avvia alle conclusioni, vanno in scena: al Valle, questa sera e domani, **Suicidio d'amore a Sonezaki**, un classico del teatro dei burattini giapponese della compagnia Bunraku Kyokay; all'Ateneo **Recidiva** novità di Enzo Moscato, dedicata dall'autore napoletano a Copi. Con le musiche di Pappi Corsicato, in scena numerosi attori. Ancora al Valle il 28 e 29, **Biedermann und die Brandstifter**, di Max Frisch, della Schauspielhaus di Zurigo, regia di Daniel Karasek. Al Quirino invece questa sera Valeria Moriconi interpreta **Broken Glass** di Arthur Miller, uno degli ultimi testi dello scrittore americano portato in Italia dalla stessa Moriconi che lo ha prodotto con lo Stabile delle Marche. Con la regia di Mario Missiroli lo spettacolo è inoltre interpretato da Anita Bartolucci, Virginio Gazzolo, Stefano Santospago. Infine facciamo un salto a Milano dove domani sera al teatro Franco Parenti debutta **La vita è sogno** di Calderon de la Barca nell'allestimento di André Ruth Shamah.

[Luciana Libero]

A teatro con il Festival d'autunno Ricco carnet con novità e «chicche»

Primo festival d'autunno in vari spazi teatrali della capitale, a somiglianza di quanto accade - sotto lo stesso nome - a Parigi e Madrid. L'assessore Borgna, Scaparro per l'Eta, P... per il Teatro di Roma, Monique Veaute per Romaeuropa e Capitta per la sezione «Le vie del festival» hanno sottolineato l'occasione, per un pubblico romano sovente distratto, di vedere spettacoli esteri di taglio fuori dell'ordinario e spettacoli italiani che generalmente non passano negli spazi più frequentati. Borgna, nella presentazione, ha messo in primo piano la cooperazione delle istituzioni e del Comune.

Spettacolo inaugurale, il 19 di settembre, sarà «Nelken» di Pina Bausch (Argentina), cui seguiranno «Tre sorelle» di Cecov, regia di Eimuntas Nekrosius (Eilseo), il 23 settembre, «Tra gli infiniti punti di un segmento», di Cesare Levi (Valle) dal 24, «Il racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis (Colosseo) dal 27 e «Sturm und drang» di Klinger, regia di Luca Ronconi (Argentina) dal primo ottobre. Gli altri spettacoli saranno, successivamente: «La duchessa di Amalfi» di John Webster, regia di Declan Donnellan (Valle) dal 5 ottobre, «Il misantropo» di Møllere, regia di Toni Servillo (Ateneo), dal 6 ottobre, «Retablo de la avaricia, la Injuria y la muerte» di Valle Inclan, regia Josè Luis Gomez, «Il sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare, regia di Stanislas Nordey, (Valle), «Il miracolo della rosa» di Dario Manfredini e «Il ritorno è un addio alla fanciullezza», testo e regia di Oreste Braghieri sull'opera di Dino Campana, (Teatro dell'orologio, sala Orfeo), i burattini della compagnia giapponese «Bunraku Kyokai» (Valle), «Recidiva» di Enzo Moscato, (Ateneo), «Il convitato di pezza» di Bruno Leone, (Valle), «Bledermann und die brandstifter» di Max Frisch, regia di Daniel Karasek (Valle). Infine, «Festa mediterranea» di Daniele Sepe e il Gruppo operale «E zezi» di Pomigliano d'Arco, (Palladium) il 29 ottobre, ultimo giorno del festival.

Teatro • Theatres

Festival d'autunno — Le proposte più interessanti dei festival italiani ed europei vengono ricomposte insieme a Roma, in una sorta di «festival dei festival» a conclusione dell'estate. Accanto alla sezione «Le vie dei Festival» (di cui il programma non è ancora noto al momento di andare in stampa), saranno presentati, in diversi teatri cittadini, nel corso di un mese e mezzo, spettacoli di grande prestigio internazionale, fenomeni emergenti e tendenze significative della prossima stagione teatrale.

Dal 19 al 22 settembre: Nelken di Pina Bausch.

Teatro Argentina, Largo di Torre Argentina, Tel. 6877390.

Autumn festival — The most interesting proposals of the Italian and European festivals will be re-arranged together in Rome, in a kind of «festival of the festivals» closing the summer period. Beside the section «The streets of Festivals» (whose programme still needs to be defined at the moment of editing our magazine) shows of great international prestige, emerging phenomena and significant tendencies of the next theatrical season will be presented in different theatres for a period of one month and a half.

From 19th to 22nd September: Nelken by Pina Bausch.

Argentina Theatre, Largo di Torre Argentina, Phone 6877390.

30 SET, 1995

Via Donatossola 29
00183 ROMA



INFORMAZIONE STAMPA SNC TEL. (06) 5815722

P.zza Indipendenza 11/5
00185 ROMA

"Sturm und Drang" all'Argentina
In un albergo americano
nel cuore della guerra

Sigla di un movimento letterario e di un'epoca passionale che fa da ponte tra l'illuminismo e il classicismo weimeriano, Sturm und Drang del tedesco Friedrich Maximilian Klinger è un dramma in prosa che nel 1776 costituì il cardine di prepotenti fantasie, di trame intense e avventurose. A tutelare gli stati d'animo di personaggi pionieristici, e a disseppellire un testo citatissimo quanto infrequentato, è Luca Ronconi, che da domenica 1 al teatro Argentina presenta, nel quadro del Festival d'Autunno, la nitida

TEATRO

**Tutti
i Debutti**



"Sturm und Drang"

messinscena di Sturm und Drang, operazione già collaudata nell'ultimo Maggio Musicale Fiorentino. Il lavoro è affidato a un cast di cui fanno tra l'altro parte Franco Branciaroli, Massimo De Francovich, Marisa Fabbri, Massimo Popolizio, Riccardo Bini, Sabrina Capucci. La storia è quella di tre europei, l'ardimentoso Wild, il contemplativo La Feu, e l'introverso Blasius, che sorprendiamo assieme in un albergo americano mentre è in corso la guerra d'indipendenza. Il giramondo del Vecchio Continente si misura con i malumori e le affinità di due ceppi familiari che rammentano (per equivoco) l'inimicizia romanzesca dei Montecchi e dei Capuleti. Ma qui tutto si concilia, alla fine.

(rodolfo di giannarco)

Via Valcava 6
20155 MILANO

Un autunno teatrale ricco di grandi autori. Sconosciuti

FRANCO CORDELLI

u qualche giornale trionfalistico (lo sono la maggior parte dei giornali, cioè dei giornalisti) ho letto che anche Roma, come Parigi, ha il suo Festival d'automne. Si chiama infatti "Roma d'autunno" ed è un festival. Vorrei aggiungere e è perfino un eccellente festival - ma da chi a paragonare Roma e Parigi ne corre: ma è il degrado assoluto, Roma è la barbarie, il niente - come, del resto, ogni città italiana con l'eccezione forse di Napoli - ove i fatti culturali appaiono inesorabilmente per quanto essi vi prosperano da sempre lontano dalle istituzioni.

Beninteso, a maggior ragione assistere a una messinscena delle Tre sorelle come quella del lituano Eimuntas Nekrosius; a un'edizione della Duchessa di Amalfi, al britannico Doctan Donnellan; infine

ad uno spettacolo come *Retablo de la Avaricia, la Lujuria y la Muerte* di Ramon del Valle Inclan, messo in scena dallo spagnolo José Luis Gomez - tutto ciò è talmente eccezionale da renderne obbligatoria la segnalazione. A chi mai viene in mente *La duchessa di Amalfi* (1614-1623) di John Webster? Ne ricavò uno spettacolo eccellente Gianfranco Varetto nel 1981. Prima e dopo, il silenzio assoluto. Tranne nel caso siano studenti di inglese, i giovani non credo sappiano chi è Webster, nulla si può sapere della sua corrusca grandezza, della potenza con cui quattro secoli fa venivano difese le ragioni della donna (è uno dei motivi della *Duchessa*). Tra l'altro, Donnellan rovescia completamente l'esperienza di Varetto: tanto lo spettacolo di Varetto era visionario; tanto quello di Donnellan è giocato sul filo dell'understatement, o del rasoio

espressivo: di qua una forma non classica ma geometrica, di là i fatti di sangue - cui ci si riferisce sempre con una certa eleganza, come aveva fatto Berkoff con la *Salomé* di Oscar Wilde. In tutt'altro mondo si precipita con il *Retablo* (vale a dire il *Polittico dell'Avaricia, della Lussuria e della Morte*). Per due ore, a perdifiato, siamo gettati nella Spagna profonda, antica, "invertibrata" (come ad un certo punto apparve ad Ortega, infine da essa nauseato). Ma è pur sempre la Spagna vera, immortale. È la Spagna di Goya, esplicitamente citato dal regista Gomez; ma anche quelle di Perez Galdos e di Buñuel: come una volta sottolineò, arrabbiatissimo, Alfonso Sastre, García Lorca non è tutta la Spagna. La Spagna è anche, o soprattutto, Valle Inclan (parliamo, almeno, della Spagna novecentesca, di quella che arriva fino al 1975, l'anno della morte di

Franco). Per Valle Inclan vale lo stesso discorso che per Webster. Chi lo conosce? Qualche anno fa furono fatti dei tentativi. Feltrinelli ristampò un vecchio libro Bompiani, *Tiranno Banderas*; qualcos'altro ristamparono Sciascia e Sellerio. Franco Enriquez mise in scena *Divinae palabras* e Raf Vallone *Luci di Bohème*: due drammi, nel teatro novecentesco spagnolo, di ineguagliata potenza figurale. Sono rimasti tentativi, tutti isolati. Eppure, lo ripeto: Valle Inclan è centrale per la storia dell'immaginario spagnolo. Nel suo *Retablo* quattro atti unici sono uniti senza soluzione di continuità da Gomez e dal tema (dichiarato nel titolo): come la lussuria e l'avarizia siano causa di morte. In *Patto di sangue* una giovane vergine dovrà decidere tra l'amore e la convenienza, benché sotto le spoglie del tempo, di un calcolo sul futuro. In *Sacrilegio* un condannato a

morte sembra sia sul punto di salvarsi: pelle, come *Sheherazade*, a furia di mostrare pentimento, di raccontare storie. *La fattura* la Pepona si allea con un vecchio sordido per cupidigia: dovranno uccidere un giovane e rubargli il denaro. Il finale è meraviglioso: il vecchio uccide il giovane mentre la Pepona ne sta ricevendo i baci - continua a baciarlo, come l'omelomé il Battista. Addirittura commovente. *La rosa di carta*: storia dell'agonia e morte di una moglie e del postumo amore con il suo anarchico marito, al quale Valle Inclan fa dire, ironicamente ma non tanto battuta cruciale: «Rispetto tutti i fantasmi» (la moglie è una cristiana semigotta). Gomez lavora di accumulo, rende tutto ciò percettibile poco a poco, anche per merito dei suoi magnifici attori, ci svela la natura assolutamente generosa e sarcastico naturalista di Valle Inclan.

TEATRO di Giorgio Albertazzi

Un consiglio: immergetevi tra le marionette orientali

Tutti all'Argentina per Pina Bausch e il suo *Nelken*, spettacolo di fine anni 80. Ma il "Tanztheater Wuppertal" è talmente famoso che tutti corrono a vedere "le mosse" dei danzatori della Bausch e le distese di garofani per la gran festa dei fiori che è nello spirito di quel prestigioso balletto. Telefonando alla solerte Antonietta Rame per avere un biglietto l'ho sentita molto eccitata (come ai tempi del nostro *Adriano* di Yourcenar-Scaparro: quando la gente si spintonava per impadronirsi dei biglietti) e mi ha detto: «È come per un concerto rock!». Evviva Pina Bausch! A quando un affollarsi di popolo anche per uno spettacolo di prosa? A quando un "evento"? Roma festival d'Autunno presenta anche altri

spettacoli invitanti: per esempio la Compagnia Bunraku Kyokai. Il Bunraku è un teatro di burattini: le bambole di "Bunraku" sono alte da uno a due metri, ogni bambola è mossa da tre uomini visibili, i quali l'avvolgono, l'accompagnano e la sostengono. A lato una pedana accoglie musicisti e recitanti. Il Bunraku, dice Roland Barthes nel suo *L'impero dei segni*, pratica tre scritture separate: la marionetta, colui che la manipola e colui che "la parla". La particolarità vera quindi del Bunraku sta proprio nella "separazione" dei contributi. La voce, per esempio, che dovunque nel teatro del mondo la fa da



padrone, nel Bunraku ha un potere "limitato", ha cioè una funzione sostanzialmente triviale. Nel senso che nella voce recitante vengono espressi la declamazione eccessiva, i pianti, i patetismi tremolanti, il *pathos* indecente, occupa anche fisicamente (sta a lato della pedana centrale) un posto collaterale. Il "gesto" al contrario diventa un'espressione di forte contrappunto, il doppio gesto anzi, quello della marionetta e quello del manovratore della marionetta. Il Bunraku insomma, al contrario del nostro teatro occidentale dove gesto e parola si integrano nella finzione scenica per "illudere" lo spettatore,

separa l'atto dal gesto. L'effetto è di straniamento, dice Barthes, come sotto l'effetto di una droga. Credermi ne vale la pena: per un occidentale uno spettacolo Bunraku è un autentico *shock*.

In cartellone anche *Le songe d'une nuit d'été* di Shakespeare presentato dal teatro Nazionale di Bretagna, il famoso "Théâtre Nanterre": non ho mai molto amato Shakespeare fatto dai francesi, troppo *comédien* gli attori francesi e troppo poco "istrioni" per recitare a dovere il grande "bardo". Ma forse hanno imparato. Comunque lo spettacolo più interessante di questa settimana è quello presentato a "Benevento Teatro" (diretto da Maurizio Costanzo) dalla Compagnia di Elisabetta Pozzi e Carlo Cecchi con la

regia di Cristina Gobbi. Si tratta di *Fratello e sorella*, un atto unico di Goethe. Tre personaggi: fratello, sorella e Fabrizio, pretendente di Marianna sorella di Guglielmo. Ma sono veramente fratello e sorella? Che amore li unisce? Il tema di "Benevento Teatro" quest'anno è appunto il rapporto fra consanguinei. Il testo di Goethe è in qualche modo ambiguo e affascinante. C'è nel testo un afflato romantico che è il contrario del Bunraku. Fa pensare al De Musset de *I capricci di Marianna* con quella "disperazione enfatica" e quel "morire" delle speranze e tuttavia il rincorrerle ansimando «Prendila! Prendila! L'unica che ho... il mio tutto» grida a un tratto Guglielmo a Patrizio, che è Roberto Abbai. Ma la presenza di Elisabetta Pozzi trasloca tutto lo spettacolo in una bruciante attualità, con il suo ince-

dere o chinare la testa, la parola tagliente, il gesto. Si è voluto sperimentare la possibilità di lavorare insieme di Cecchi con Elisabetta. L'imprendibile Cecchi, specialmente mentre recita e d'improvviso si dilegua, come gli ho visto fare molte volte, come se inseguisse altro: forse in quei casi Carlo Cecchi "recita" il suo disagio di fare un ruolo, di dover sembrare altro da sé. Peccato! Perché non è questo, penso, il punto focale dell'arte dell'attore, ma semmai quello di essere proprio sé stesso fingendo di essere altro, insomma fingendo di fingere. Lo spettacolo ha avuto due repliche a Benevento e credo ne avrà ancora una a Fidenza fra qualche giorno e qui si ferma, come accade spesso agli spettacoli da Festival. È la sorte o quasi che sta capitando al mio (nel senso che ho curato la regia) *Il girifalco dell'harem* di

Alberto Bassetti, presentato con grande successo a Taormina Arte (due serate) replicato sere fa a Caserta Vecchia e ora in attesa di altre "piazze". Cinque attrici tutte di notevoli meriti (con qualche *performance* maiuscola come quella di Fiorella Rubino) e un Giuseppe Pambieri in gran forma, per questo Federico II (ma è proprio lui o un sosia?) in visita informale a un suo deposito di "fanciulle" in attesa di essere prescelte: una tedesca, una romana, una siciliana, una ebrea, una saracena: Adelaide di Bitonto, Simona Caparrini, Jessica Funari e Lavinia Grizzi e Fiorella Rubino.



Direttore Responsabile: Luigi BIANCHI

V.le Alfieri 9

57100 I TORNANO

Lo spettacolo di Pina Baush e altri happening

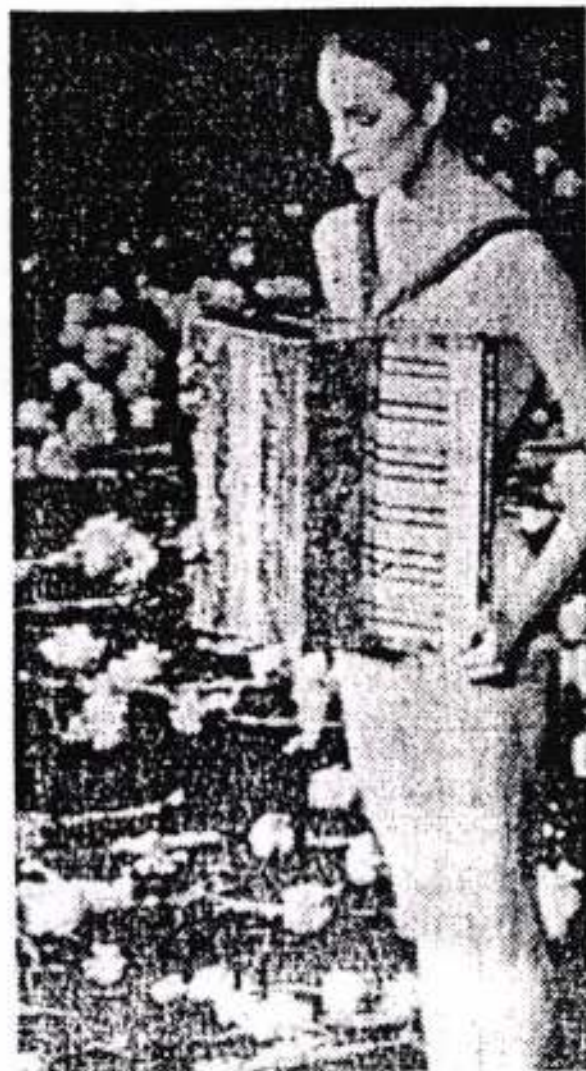
Tra giochi e sogni, il teatro è in festival

di Gabriele Rizza

IL RICHIAMO è forte. Vedere (rivedere) «Nelken», classico di Pina Baush, manifesto del teatro danza e, insieme al coetaneo «1980», l'approdo più coinvolgente e liberatorio del lavoro della coreografia tedesca e del suo gruppo di Wuppertal.

L'occasione, da non perdere, ce la offre il «Festival d'autunno» che dal 19 settembre al 29 ottobre replica l'esperienza dello scorso anno (sempre con il sostegno di istituzioni pubbliche e private), nel quadro di un collegamento culturale fra le grandi capitali europee che ha già toccato Parigi e Madrid. La vetrina romana, oltre alla sezione ufficiale (dislocata fra il Teatro Argentina e il Valle) è affiancata da un circuito «off», «Le vie dei festival», una selezione di sette titoli a cura di Gianfranco Capitta degli spettacoli più significativi passati nei festival estivi, in Italia e all'estero.

Dalla spettacolare esuberanza del mosaico di Pina Baush al rarefatto intersecarsi di geometrie prospettiche, luci, dissolvenze, frammenti di una storia sogno, ideata da Cesare Lievi, «Tra gli infiniti punti di un segmento», affascinante gioco di linee per immagini in movimento; alla «irrepresentabile» liturgia romantica di «Sturm und Drang» di Klinger, ultima sfida di Luca Ronconi, allestita per il Maggio '95. Dalla Gran Bretagna arriva «La duchessa di Amalfi», testo «scespiriano» di John Webster, messo in scena dalla Compagnia «Cheek by Jewel», fondata nell'81 da Declan Donellan attuale direttore del Royal National Theatre di Londra, e dalla Spagna il Teatro De La Abadia che si confronta con il Valle-Inclan di «Retablo de la Lujuria, Avaracia y Muerte», diretto da Luis Gomez. Stanislas Nordey firma la re-



Lo spettacolo della Baush

gia di un singolare «Sogno» scespiriano, prodotto insieme dal «Theatre de Bretagne» e da «Les Amandiers» di Nanterre, mentre lo svizzero Daniel Karasek mette in scena per il Schauspielhaus di Zurigo un celebre testo di Max Frish, «Omobono e gli incendiari».

Completano il cartellone i burattini del Bunraku, insieme al No e al Kabuki, fra le più rinomate forme del teatro giapponese.

Per le «Vie dei festival» l'itinerario spazia dal «Racconto del Vajont» di Marco Paolini al teatro lituano di Vilnius diretto da Nekrosius, regista delle «Tre sorelle» di Cecov; dai napoletani Toni Servillo («Il misantropo» di Molière) e Enzo Moscato («Recidiva» da Copi) al Genet del «Miracolo della rosa» di Danio Manfredini, al Dino Campana di Oreste Braghieri fino alla «Festa mediterranea» di Daniele Sepe, con l'Art Ensemble of Soccavo e il Gruppo è Zezi, impegnato anche nel «Convitato di pietra» di Bruno Leone.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

Momento-sera 15 SET. 1995

Via Vittoria Colonna 32
00193 ROMA

Un festival per il teatro

CRAZIE alla fattiva collaborazione di istituzioni pubbliche e private anche l'Italia ha finalmente un suo festival d'autunno dedicato alla prosa.

"Si dice che Roma debba diventare sempre più europea - ha detto l'assessore capitolino alla Cultura, Borgna, intervenuto ieri mattina alla conferenza stampa di presentazione della manifestazione teatrale -. Queta è una di quelle manifestazioni che vanno in quella direzione con l'intento di creare una nuova occasione di incontro e confronto tra culture diverse".

Oltre al Comune di Roma, hanno concorso alla realizzazione del Festival d'Autunno, l'Ente Teatrale Italiano, il Teatro di Roma, la Fondazione Romaeuropa-Arte e Cultura, e l'Associazione Cadmo promotrice della rassegna "Le Vie dei Festival", facendo convergere in questa prima edizione del 1995 le esperienze che ciascun Ente ha maturato negli anni e che "dovranno trovare sempre più un'unica e connotata identità", come auspicato nelle parole del presidente uscente dell'ETI,

Maurizio Scaparro, presente all'incontro.

La manifestazione, che conta 16 spettacoli in sette diversi teatri, dal 19 al 31 ottobre, prende il via con l'atteso ritorno sulle scene romane di Pina Bausch, la danzatrice e coreografa tedesca, con il suo Neiken, presentato per la prima volta a Wuppertal nell'83, nell'ultima versione, in un solo tempo della durata di circa un'ora e 45 minuti, al Teatro Argentina dal 19 al 22 settembre. La programmazione dell'Associazione Cadmo, presentata da Gianfranco Capitta, direttore artistico delle "Vie dei festival", si terrà ai Teatri Eliseo, Colosseo, Ateneo, dell'Orologio e Palladium, dal 20 settembre al 7 ottobre, con alcuni spettacoli novità quali "Il Misanthropo" di Molière, in scena da Toni Servillo (6-7 ottobre), "Il racconto del Majon", per la regia di Marco Paolini (dal 27 al 29 settembre al Teatro Colosseo) e "Tre Sorelle" di Cechov del regista Eimuntas Nekrosius (23 e 24 settembre all'Eliseo).

"I lavori sono stati selezionati in base a due criteri - ha detto

Capitta -: la novità linguistica e l'impegno civile. Il prezzo degli spettacoli, seri ma gradevoli, è popolare, 15.000 lire".

Al Teatro Valle dal 24 settembre al 29 ottobre la Fondazione Romaeuropa presenta al-

cune pièces straniere, in lingua originale con traduzione simultanea. Ecco alcuni titoli: "Le songe d'une nuit d'Etè" di Shakespeare, regia di Stasnia Nordey (dal 19 al 21 ottobre), Teatro dei burattini giapponesi Bunraku della Compagnia Bunraku Kyokai.

Presenti nella piccola Protomoteca anche il presidente del teatro Argentina Walter Pedullà e Mauro Carbonoli del Dipartimento Spettacolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che ha dato il contributo alla realizzazione del Festival.

La manifestazione ha il sostegno dell'Ente Provinciale per il Turismo; la promozione è curata dalle Ferrovie dello Stato, mentre tra gli sponsor compaiono le banche cotesoriere del Comune di Roma, Bni, Banca di Roma e Monte dei Paschi.

Anche nella Capitale dal 19 settembre al 31 ottobre un Festival dedicato alla prosa

In teatro un autunno «caldo»

Sedici spettacoli in 7 diversi stabili. La serata inaugurale all'Argentina con il ritorno sulle scene romane della danzatrice e coreografa tedesca Pina Bausch

di CARLA MATTEI

Dopo l'Estate romana ecco il Primo Festival d'Autunno. Si terrà in vari spazi teatrali della Capitale così come avviene - con lo stesso nome - a Parigi e Madrid.

L'assessore Borgna, Scarparro per l'Eti, Pedullà per il Teatro di Roma, Monique Veaute per Romaeuropa e Capitta per la sezione «Le vie dei festival» hanno sottolineato, in una conferenza stampa che si è tenuta in Comune, l'occasione - per un pubblico romano spesso distratto e certamente provinciale - di vedere spettacoli esteri di taglio fuori dell'ordinario e spettacoli italiani che generalmente non passano negli spazi più frequentati.

L'assessore ha forse dimenticato di ricordare il Premio Roma, diretto da Gerardo Guerrieri, tra gli anni '60 e la fine dei '70. Ma il punto non è questo. Ciò che conta e che Borgna ha vantato, non è tanto la novità dell'iniziativa, «prima per Roma», (certamente il Teatro Club di Guerrieri fu iniziativa privata, che però il ministero dello Spettacolo e anche il Comune fi-



nanziarono, almeno in parte, per vari anni) ma mettere in luce la cooperazione delle istituzioni e del Comune per dare alla Capitale una dimensione sempre più europea.

«Questa - ha detto Borgna - è una di quelle manifestazioni che vanno in quella direzione con l'intento di creare un'occasione di incontro e confronto fra culture diverse».

Lo spettacolo inaugurale, il 19 di settembre, sarà «Nellen» della coreografa tedesca Pina Bausch all'Argentina, cui seguiranno «Tre sorelle» di Eimuntas Nekrosius (Eliseo), il 23 settembre, «Tra gli infiniti punti di un segmento», di Cesare Lievi (Valle) dal 24, «Il racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis (Colosseo) dal 27 e «Sturm und Drang» di Klinger, regia di Luca Ronconi

(Argentina) dall'1 all'8 ottobre. Gli altri spettacoli saranno, successivamente: «La duchessa di Amalfi» di John Webster, regia di Declan Donnellan (Valle) dal 5 al 7 ottobre; «Il misantropo» di Moliere, regia di Toni Servillo (Ateneo), il 6 e 7 ottobre; «Retablo de la avaricia, la injuria y la muerte» di Valle Inclan, regia José Luis Gomez; «Il sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare, regia di Stanislas Nordey, (Valle); «Il miracolo della rosa» di Dario Manfredini e «Il ritorno è un addio alla fanciullezza», testo e regia di Oreste Braghieri sull'opera di Dino Campana, (Teatro dell'Orologio, sala Orfeo); «Teatro Bunraku» della compagnia giapponese Kyokai (Valle); «Recidiva» di Enzo Moscato; (Ateneo); «Il Convitato di pezza» di Bruno Leone, (Valle); «Bledermann und die Brandstifter» di Max Frisch, regia di Daniel Karasek (Valle); «Festa mediterranea» di Daniele Sepe e Gruppo operaio «E Zezi» di Pomigliano d'Arco, (Palladium) il 29 ottobre, ultimo giorno dunque del Festival d'Autunno.

TEATRO

Si inaugura il 19 settembre all'Argentina di Roma, il "Festival d'autunno"

Mariateresa Surianello

ROMA. Anche se l'aspirazione degli organizzatori tenderebbe verso la creazione di un'unica identità, la messa a punto del "Festival d'autunno" è caratterizzata da uno stridente, seppure positivo, accostamento delle diverse anime impegnate nella programmazione. Nel pluriannunciato e tanto atteso progetto dell'amministrazione-Rutelli che innalzerebbe Roma a vera capitale della cultura europea (come se bastasse una rassegna di spettacoli, ancorché intelligente come questa, a compiere il miracolo, quando le più grossolane nozioni storiche, civili e culturali spariscono dalla testa del primo cittadi-

no), sono confluite, difatti, le esperienze di un'associazione come "Cadmoc", sensibile ad un certo tipo di teatro non commerciale, ma impegnato e d'autore; di un centro di diffusione culturale come la Fondazione "Romaeuropa", alla quale in questi ultimi anni non sono certo mancati i mezzi per presentare iniziative prestigiose; e dell'Eta, l'Ente Teatrale Italiano che per sua natura svolge qui il proprio ruolo istituzionale. Una terna organizzativa di tutto rispetto, alla quale si deve aggiungere il "sempre-in-crisi" Teatro di Roma, ora guidato da Walter Pedullà, che nel mettere a disposizione lo spazio dell'Argentina verificherebbe le tendenze del pubblico (quale pubblico? quello dell'e-

vento straordinario o quello sonnecchiante nella poltrona di abbonato? Attendiamo, invece, di vedere come reagisce a quei pochi spettacoli non scontati della stagione, messi in cartellone da Luca Ronconi). Comunque è proprio qui che si inaugura il 19 settembre il "Festival d'autunno" con il gradito ritorno a Roma di un nome sicuro per il botteghino: Pina Bausch e la sua numerosissima compagnia, il "Tanztheater Wuppertal", per la presentazione dell'ultima versione di "Nelken", un lavoro del 1983. Forse il richiamo è inferiore, ma sempre sicurezza offre, la messinscena di Ronconi, per il "Maggio Musicale Fiorentino", di "Sturm und Drang" di Friedrich Klinger. Più articolata e organica, purtroppo nei tempi limitati della manifestazione in cui si inserisce, è la rassegna "Le vie dei festival" che per questa 2a edizione ha ristabilito un percorso attraverso i festival estivi basando la selezione su due punti: la novità, linguistica e di invenzione, e il valore civile. Spettacoli che abbiano un senso da comunicare - spiega il curatore, Gianfranco

Capitta sottolineando il felice momento della produzione napoletana (all'analisi di questa "renaissance" sarà dedicato un incontro, mentre un altro verterà intorno al teatro civile). Una prospettiva di scelte che porterà, disseminati in diverse sale, 8 spettacoli, tra i quali, "Il racconto del Vajoni" di Paolini e Vacis, "Il misantropo" diretto da Servillo, "Recliva" di Moscato, "Il ritorno è un addio alla fanciullezza" di Braghieri, vincitore del "Premio Scenario", e, nota d'orgoglio de "Le vie dei festival", "Le tre sorelle" di Cechov nella messinscena del regista lituano Eimuntas Nekrosius col Teatro di Vilnius. Nel programma del "Festival d'autunno" che si chiuderà a fine ottobre, l'Eta ospiterà al Valle una rassegna internazionale di spettacoli in prima nazionale, dove figurano, tra gli altri, il Teatro de Alabada di Madrid, diretto da José Luis Gomez con la sua messinscena di "Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte" di del Valle-Inclan e lo Schauspielhaus di Zurigo diretto da Gerd Leo Kuck con "Biedermann Und Die Brandstifter" di Max Frisch.

Cartellone teatrale

Nei periodi di crisi economica, uno dei settori più largamente recessivi, chissà perché, è quello della cultura e dello spettacolo. I risultati negativi si vedranno probabilmente sui tempi lunghi e purtroppo sono destinati a colpire le fasce più vulnerabili del teatro, quelle meno protette da potentati politici o volutamente estranee a regole commerciali; le stesse, però, che almeno in Italia costituiscono l'area più interessante, vivace, attiva del panorama teatrale. Ma siamo in estate e di questi problemi nessuno intende parlare, perché c'è fretta di organizzare la consueta messe di festival.

In Italia è bene distinguere i "festival- vetrina" o i "festival-menù", da occasioni di incontro più articolate e meditate pensando a uno scopo, quelli che si potrebbe definire "festival-progetti". Alla prima categoria appartengono la maggioranza delle rassegne estive, anche se al loro interno vanno fatti dei distinguo. Ad es., è sicuramente un festival- vetrina quello dei *Due Mondi* di **Spoleto** (per informazioni, tel. 06/3210288), ma grazie anche all'aura che deve difendere, produce e presenta spettacoli spesso di un certo interesse. Così quest'anno il Festival ha invitato Robert Lepage, il regista franco-canadese che, al Teatro San Nicolò (fino al 9 luglio), mette in scena, in prima europea, lo sviluppo dello spettacolo *Hiroshima - The Seven Streams of the River Ota*, progetto complesso rappresentato nella sua prima embrionale versione a Edimburgo e a Parigi. *Camille* è invece il titolo del testo di Dacia Maraini che ripropone il tormentato rapporto tra Camille e lo scultore Auguste Rodin; lo spettacolo è in scena al Teatro San Nicolò (dal 12 al 16 luglio) con la regia di Gisella Gobbi. Remo Girone sarà Auguste Rodin e Mariangela D'Abbraccio Camille. "Spoleto Off" programmato al Teatrino delle Sei (fino al 16 luglio) propone una serie di piccoli ma significativi eventi teatrali e musicali con la partecipazione di artisti internazionali. Inoltre la celebre Compagnia di marionette Carlo Colla e figli ritorna al Teatro S. Maria della Piaggia con il nuovo spettacolo *Guerrino detto Meschino* (fino al 9 luglio) e con la ripresa della *Lampada di Aladino* (dal 11 al 16 luglio).

Grandi "festival-menù" sono poi quelli di **Taormina Arte** (solitamente in agosto ma ancora in corso di definizione mentre questa rivista è in stampa: per informa-

zioni ci si può rivolgere all'ufficio per il turismo locale, tel. 0942/23243); la *Versiliana* di **Marina di Pietrasanta** (tra luglio e agosto; per informazioni, tel. 0584/20666) o l'*Estate teatrale veronese* che nella bella cornice del Teatro Romano accoglie ogni estate, tra luglio e agosto, almeno un titolo shakespeariano (tel. 045/8077111); o ancora il *Festival nazionale della satira*, in programma a **Salerno** il 22 e 23 luglio.

Tra i festival più decisamente da spiaggia, ma con una loro dignità, c'è quello di **Borgio Verezzi**, in provincia di **Savona** (tel. 019/610454) che quest'anno, giunto alla ventinovesima edizione, va dal 14 luglio al 10 agosto, proponendo ben due prime nazionali. Saranno presentate *La mère confidente* di Marivaux, con Valeria Moriconi, regia di Franco Però (dal 14 al 18 luglio) e *All for Love* di John Dryden, regia di Riccardo Reim (22, 23 e 24 luglio), risposta contemporanea e provocatoria all'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Un'altra revisione stilistica verrà compiuta dal nuovo allestimento del *Romeo e Giulietta*, regia di Maurizio Pannici, che sarà presentato in prima nazionale il 28 luglio, con repliche il 29 e il 30, il dramma di Shakespeare, rivisitato nella forma del teatro musicale, lascerà poi il posto a Yves Lebreton che si esibirà in uno spettacolo di piazza per mostrare i diversi livelli della *Clownerie* (3-4 agosto) e a un allestimento del capolavoro di Arthur Miller *Uno sguardo dal ponte* con Michele Placido, regia di Teodoro Cassano (9-10 agosto).

Una novità settembrina è il nuovo *Festival d'Autunno di Roma* (per informazioni, tel. 06/6877390), sulla scia di quello celebre che si svolge a Parigi e a Madrid. Sette spettacoli internazionali di prestigio verranno affiancati da altrettante proposte, scelte tra i tanti festival italiani e stranieri dell'estate. Dal 19 settembre alla fine di ottobre, saranno rappresentati all'Argentina, al Valle o in spazi minori da definire. Apertura con *Nelken* di Pina Bausch, cui seguiranno *Sturm und Drang* di Klingner, messo in scena da Luca Ronconi, *La duchessa di Amalfi* di Webster, con regia di Declan Donnellan, *Retablo de la lujuria, la avaricia y la muerte* di Ramon del Valle-Inclan, con regia di José Gomez, *Le songe d'une nuit d'été*, da Shakespeare, con regia di Stanislas Nordey, *Bunraku*,

spettacolo della compagnia Bunraku Kyokai, *Il mercante di Venezia* con regia di Peter Zadek. Passiamo alla categoria "festival-progetti": sono rassegne pensate ad arte per un luogo e i suoi spazi, o per un'identità di teatro precisa. Tra questi può essere inserito *Asti Teatro* (tra giugno e luglio; tel. 0141/353988) che privilegia il teatro della drammaturgia contemporanea italiana. Ma le due rassegne più significative in questo ambito sono quelle di **Santarcangelo di Romagna** e di **Volterra**. Diretto per il secondo anno consecutivo da Leo de Berardinis, uno dei più esperti, importanti, bravi attori, registi e "maestri" del nuovo teatro italiano, il *Festival di Santarcangelo* (tel. 0541/626185) privilegia il lavoro d'attore e su questa centralità il programma, in cartellone dal 1° al 9 luglio, seguirà il filo conduttore *Teatro e collettività*, con particolare attenzione, negli spettacoli e nei laboratori, al "teatro antico" e alla danza. Tra gli appuntamenti, oltre a un progetto di Leo de Berardinis, anche quelli con alcuni degli esponenti di spicco del nuovo teatro: il coreografo Virgilio Sieni, il Teatro della Valdoca, la Societas Raffaello Sanzio, Alfonso Santagata, Enzo Moscato, il Teatro Kismet, cui si aggiunge l'ospitalità della grande artista indiana di teatro Orissi, Sanjukta Panigrahi.

Altrettanto articolato il festival di Volterra organizzato dal centro per la Sperimentazione teatrale di Pontedera (a cui rivolgersi per informazioni, tel. 0587/55720) con la direzione di Roberto Bacci e la condirezione di Luca Dini e Carla Pollastrelli. Dal 18 al 23 luglio, *VolterraTeatro 1995* seguirà la sua vocazione di sempre, fin dal sottotitolo "Un laboratorio internazionale", verso un teatro d'arte che si crea facendo interagire diverse culture e diverse identità. Il programma ospiterà due prime assolute, una firmata da Jan Fabre, *Una donna mortalmente normale* che si svolgerà in una grotta, e l'altra di Raul Ruiz *La guerra delle Isole*, più un nuovo spettacolo della Compagnia della Fortezza, ovvero il gruppo di detenuti del carcere di Volterra che da anni, sotto la guida di Armando Punzo, lavorano col teatro. Quest'anno metteranno in scena *L'Odissea*.

(a cura di Anna Bandettini)

CF 1832

20100 MILANO

teatro

di Laretta Colonnelli



Una scena di «Nelken».

Festival d'Autunno

Fino al 29 ottobre nei teatri Argentina e Valle di Roma. Anche Roma, dopo Parigi e Madrid, ha finalmente il suo festival autunnale. Lo inaugura Pina Bausch, che con il suo Tanztheater mette in scena «Nelken» (Garofani). I protagonisti sono soprattutto uomini, vestiti con grembiuli da bambina, che fanno il girotondo su un prato di garofani. Luca Ronconi realizza «Sturm und Drang» di Friedrich Maximilian Klingler, poeta tedesco che visse nella seconda metà del Settecento e fu amico di Goethe. I personaggi, che vivono in un mondo di passioni, sono interpretati da Massimo Popolizio, Massimo De Francovich, Franco Branciaroli, Marisa Fabbri e Sabrina Capucci. Gli altri spettacoli arrivano dall'estero, come La «Duchessa di Amalfi» di John Webster, autore contemporaneo di Shakespeare, messo in scena dalla compagnia britannica Cheek by Jowl. O le storie raccontate dal Teatro Bunraku, il più antico e celebre teatro di burattini giapponese.



«Sturm und Drang» di Ronconi.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

GRAZIA

2 SET. 1995

CF 1833
20100 MILANO

balletto

Fiori sul palco

NELKEN, con Pina Bausch e il Wuppertaler Tanz Theater. A Roma il 20 settembre.

Tra fine settembre e fine ottobre il Teatro Argentina e il Teatro Valle di Roma saranno i luoghi deputati per un'importante rassegna di teatro e danza, che si inaugurerà il 20 settembre con la sacerdotessa della danza europea, Pina Bausch (nella foto), con il suo Wuppertaler Tanz Theater. Di scena «Nelken», creato nel 1983, sul mito illusorio dell'infanzia che sfocia nel male di vivere e della violenza, temi a cui la Bausch ci ha abituati da tempo. In «Nelken» i colori archetipici dei costumi che

indossano i danzatori sottolineano i singoli sentimenti di vanità, avidità, paura e amore, che sottendono al titolo («Garofani»), messo in rilievo dal palcoscenico interamente ricoperto di fiori. Fiori-simbolo, come i sentimenti osservati e ripercorsi dall'autrice in modo quasi ossessivo, sentimenti primordiali come l'amore e la tenerezza a cui la Bausch aggiunge, suo malgrado, l'odio, in una incessante corrispondenza tra movimento nello spazio e stati d'animo. Prosegue in Pina Bausch il tentativo evidente di avvicinarsi a un'«espressione» narrativa prossima alle nostre esperienze contemporanee: questo la rende un idolo per quel pubblico (numerioso, stando alle richieste di biglietti) che alla danza chiede soprattutto poesia.

Paola Calvetti



LA presentazione capitolina del Festival d'Autunno pone la città di Roma a fianco delle capitali europee quali Parigi e Madrid nell'iniziativa di una vetrina culturale affacciata sulla proposta di qualificati spettacoli internazionali. Quest'anno oltre al consolidato riferimento del Festival e della fondazione Roma-Europa, si aggiunge alla manifestazione il patrocinio del Teatro di Roma a rafforzare un atteggiamento di crescente apertura verso l'ospitalità straniera ed il teatro d'arte. Il Festival si articolerà, nell'arco del mese di ottobre, lungo tre percorsi paralleli che vedranno impegnate le compagnie sui palcoscenici del Teatro di Roma, del Teatro Valle e sugli spazi diversi a seconda delle esigenze sceniche della rassegna Le Vie dei Festival. Dopo l'evento di apertura che visto impegnato il Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch con lo spettacolo "Nelken", il calendario previsto prosegue fino al 1 ottobre presso il Teatro Valle, con il Centro Spettacoli di Udine e "Tra gli Infiniti Punti di un Segmento", la storia frammentata e poetica del regista Cesare Lievi. Rapporti di amicizia si legano e si slegano in una delicata rincorsa fra la memoria ed il presente, una rincorsa in cui la memoria seppur rapidissima non riuscirà mai a raggiungere il compagno, così come il volare di Achille resterà inutile dietro all'irraggiungibile tartaruga del paradosso di Zenone. Al Teatro di Roma intanto, dall'1 all'8 ottobre, in collaborazione con il 58° Maggio Musicale Fiorentino, Luca Ronconi presenta "Sturm und Drang", uno spettacolo tratto dal dramma-manifesto romantico del tedesco Friedrich M. Klingner. Al di là dell'impeto, che è l'anima stessa del teatro, l'attenzione scenica è concentrata sull'assalto, sul dinamismo della tensione al futuro nella dichiarazione presente delle passioni, sulla dimensione altra della novità americana nella fantasia di chi come Klingner l'America non la conosceva affatto.

Dal 5 al 7 ottobre al Teatro Valle "The Duchess of Malfi", una produzione inglese diretta da Declan Donnellan ed inter-

Anche Roma con il suo Festival d'Autunno si inserisce tra le capitali europee della cultura quali Parigi e Madrid

Autunno romano

di FRANCESCA PACI

pretata dalla compagnia Cheek by Jowl. Nella tradizione di una rivisitazione dei classici di stampo anti-sentimentale e di una centrale attenzione all'arte dell'attore, la compagnia inglese racconta l'avvincente cronaca di una vedova che decide di sposare segretamente l'uomo che ama pena l'ira omicida del suo sadico fratello.

Sempre al Teatro Valle, si susseguiranno a catena una serie di brevissimi ed intensi appuntamenti: dall'11 al 13 ottobre "Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte" dello spagnolo José Luis Gomez. Quattro opere brevi scritte, negli anni '30, dall'eccentrico Ramon Maria del Valle-Inclan per essere interpretate da marionette e da ombre, vengono messe in scena oggi da personaggi fisicamente in carne ed ossa ma con personalità fantocciesche e misticheggianti in un grottesco e deformato panorama alla Goya.

Dal 19 al 21 ottobre Stanislas Nordey presenta lo spettacolo "Le Songe d'une Nuit d'Été", un testo shakespeariano che ben si presta alle divagazioni dello stile magico, festoso ed illusionista del gio-

vane regista francese. In un ambiente sobriamente minimalista si liberano gli intrecci infantile e vecchissimi fra la realtà e l'illusione di questa favola che continua a far sognare...

Due giorni solamente, 24 e 25 ottobre, per il "Suicidio d'amore a Sonezaki" del Teatro Bunraku, una antica miscela giapponese fra la tradizione orale del narratore che siede al lato del palcoscenico, fra i musicisti di strumenti tradizionali, fra i burattini manovrati scopertamente sulla ribalta e fra la danza propiziatrice di Sanbaso che avvolge tutta la scena.

Infine il 28 e il 29 ottobre direttamente dall'Österreichisches Schauspielhaus di Zurigo il testo di Max Frisch "Biedermann und die Brandstifter" con la regia di Daniel Karasek. "Una commedia didattica senza insegnamento", come ebbe a definirlo lo stesso Frisch, questo originario radiodramma demolisce un imprenditore borghese che finisce pavidamente egli stesso per consegnare i cerini ai suoi incendiari.

Storia indipendente quella delle Vie dei Festival che dopo aver promosso le "Tre Sorelle"

Teatro Argentina

Dal 19 al 22 settembre
ora 21

Tanztheater Wuppertal
diretto da Pina Bausch
Wolken
regia e coreografia
Pina Bausch
produzione esecutiva Andres
Neumann International-Roma
Germania

Dal 1° all'8 ottobre
ora 21
(giovedì 5 e domenica 8 ore 17)

Teatro di Roma - 58° Maggio
Musicale Fiorentino
Sturm und Drang
di Friedrich M. Klingner
regia Luca Ronconi
Italia

23 - 24 settembre
Teatro Eliseo ora 20,30

da Teatro Festival - Parma
Life Festival Vilnius
Compagnia Life Vilnius
Tre sorelle
di Anton Cechov
regia Elmuntas Nekrosius
produzione esecutiva Aldo
Grompone
Lituania

27 - 28 - 29 settembre
Teatro Colosseo ora 21

da Santarcangelo '95
Volterrateatro, Mitefex
Toscana delle Culture
Moby Dick / Teatri della Riviera
il racconto del Vajont
1956 9-10-1963
cronaca civile di un olocausto
di Marco Paolini
e Gabriele Vacis
narrata da Marco Paolini
Italia

6 - 7 ottobre
Teatro Ateneo ora 21

da Settembre al Borgo - Caserta
Teatri Uniti
Il misantropo
di Moliere
scene e regia Toni Servillo
Italia

Le vie dei Festival

20 - 21 ottobre
Teatro dell'Orologio
Sala Orfeo ora 21

da La lingua del viaggiatore
Basilie dei suoni
Il miracolo della rosa
di Danilo Manfredini
da Jean-Genet

da Santarcangelo '95
La Bella Estate
La Nuova Compagnia Camerata
Il ritorno è un addio
alla fanciullezza
Vite e canti di Dino Campana
testo e regia Oreste Braghieri
Italia

25 ottobre
Teatro Ateneo ora 21

da La Biennale di Venezia '95
Santarcangelo '95
Compagnia Enzo Moscato
Recidiva
ovvero, per Copi
di Enzo Moscato
regia Enzo Moscato
Italia

28 - 29 ottobre
Teatro Colosseo ora 17
(23 ottobre anche ore 21)

da Santarcangelo '95
I Teatrini
Il Convitato di pezza
di Bruno Leone
musiche originali dal vivo de 'E Zezi
Italia

29 ottobre
Teatro Palladium ora 21

da Drodosera, Encuentros Musicais
de Tradicao europea - Lisboa
Festa Mediterranea
- Spiritus Musandi
di Daniele Sepe e Art Ensemble
of Soccavo
- Asciello Ro Mio, posa e' sorda
di 'E Zezi gruppo operario di
Pomigliano d'Arco
Italia

■ Gli spettacoli stranieri sono
in lingua originale con traduzione
simultanea visiva. I separatelli
sono a cura della Eikon

Le informazioni fornite
sono quelle in nostro possesso alla
data della presente pubblicazione

Teatro Valle

Dal 24 settembre al 1° ott.
ora 20 e 22

Centro Servizi e Spettacoli di Udine
Tra gli Infiniti punti
di un segmento
testo e regia Cesare Lievi
Italia

Dal 5 al 7 ottobre
ora 21

Cheek by Jowl
The Duchess of Malfi
di John Webster
regia Declan Donnellan
prima nazionale
In collaborazione
con il British Council
Gran Bretagna

Dall'11 al 13 ottobre
ora 21

Teatro de L'Abadia
Retablo de la avaricia,
la lujuria y la muerte
di Ramon Maria del Valle-Inclan
regia José Luis Gomez
prima nazionale
Spagna

Dal 19 al 21 ottobre
ora 21

Théâtre National de Bretagne
Théâtre Nanterre Amandiers
Le Songe
d'une Nuit d'Été
di William Shakespeare
regia Stanislas Nordey
prima nazionale
Francia

24 - 25 ottobre
ora 21

Compagnia Bunraku Kyôka
Teatro dei burattini
La Sogno
d'una Nuit d'Été
prima nazionale
In collaborazione con l'Istituto
Giapponese di Cultura in Roma
(The Japan Foundation)
Giappone

28 - 29 ottobre
ora 21

Schauspielhaus Zürich
Biedermann und
die Brandstifter
di Max Frisch
regia Daniel Karasek
prima nazionale
Svizzera

secondo, due delicati inni alla dichiarata pazzia dell'arte interiore. Enzo Moscato il 26 ottobre al Teatro Ateneo con lo spettacolo "Recidiva ovvero, per Copi", un omaggio alla personalità di Copi reso attraverso la rituale e maniacale, ovvero recidiva, tendenza del teatro a ripetere più volte, come naturalezza quotidiana, la medesima follia "il convitato di pezza" è lo spettacolo presentato al teatro Colosseo il 28 e 29 ottobre con la regia di Bruno Leone e con le musiche originali di 'E Zezi Gruppo Operaio. Don Giovanni incontra Pulcinella e, nello scontro fra il fascino seduttivo del potere e la credulità ingenua dell'ignoranza nasce la magia popolare del ribaltamento del linguaggio tradizionale. Infine per concludere questa ricca carrellata segnaliamo la serata epilogo del 29 ottobre al Teatro Palladium con la "Festa Mediterranea" di Daniele Sepe & Art Ensemble of Soccavo e 'E Zezi Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco, uno scintillio di fuochi d'artificio nei linguaggi musicali, scenici e teatrali rimescolati nella babele incomprendibile dell'arte.

le" di Eimuntas Nekrosius e "Il racconto del Vajont" narrato da Marco Paolini, prosegue il 6 e il 7 ottobre al teatro Ateneo con lo spettacolo "Il misantropo" diretto da Toni Servillo ed interpretato dal laboratorio Teatri Uniti. Saldati dall'essere il testo un vero pensiero drammatico in atto, i vari luoghi scenici si legano in uno spazio che si allontana fisicamente dal teatro: pubblico e spettacolo sul palcoscenico di

fronte ad una platea-ponte alla fuga di Alceste.

Il 20 e 21 ottobre alla Sala Orfeo del Teatro dell'Orologio successivamente saranno in scena "Miracolo della Rosa" di Danilo Manfredini e "Il Ritorno è un Addio alla Fanciullezza" di Oreste Braghieri. Omaggio a Jean Genet con l'irruzione poetica delle parole sulla scena il primo, dedica commossa ai canti ed alla vita di Dino Campana il

fronte ad una platea-ponte alla fuga di Alceste. Il 20 e 21 ottobre alla Sala Orfeo del Teatro dell'Orologio successivamente saranno in scena "Miracolo della Rosa" di Danilo Manfredini e "Il Ritorno è un Addio alla Fanciullezza" di Oreste Braghieri. Omaggio a Jean Genet con l'irruzione poetica delle parole sulla scena il primo, dedica commossa ai canti ed alla vita di Dino Campana il

RASSEGNE



Il Teatro Valle

FESTIVAL D'AUTUNNO

Continua con successo il Festival d'Autunno dedicato alla prosa. Il filo rosso degli appuntamenti teatrali autunnali, dopo Parigi e Madrid, ha toccato anche Roma, inserendola tra le capitali europee della cultura. Grazie alla collaborazione delle istituzioni pubbliche e private, il Festival d'Autunno è oggi una realtà. L'obiettivo comune è la volontà di vedere l'Italia, e per essa Roma, inserita a pieno titolo nella scena teatrale internazionale attraverso una manifestazione di grande prestigio. Una finestra aperta sui palcoscenici del mondo, per sottolineare il ruolo che il Teatro occupa nel processo di sviluppo sociale e civile. Il Festival d'Autunno si articola negli spazi del Teatro Argentina, del Teatro Valle e in quelli della sezione "Le vie del Festival". In ottobre, sul palco-

scenico dell'Argentina, si debutta con "Sturm und Drang" di Friedrich M. Klingner, diretto dal nostro Luca Ronconi. Un autunno tutto internazionale invece al Teatro Valle. Dal 5 per tre serate, è di scena "The Duchess of Malfi", di John Webster, per la regia di Declan Donnellan. La rappresentazione, in prima nazionale, si avvale della collaborazione del British Council. Sarà poi la volta della Spagna. La compagnia Teatro dell'Abadia, presenta dall'11 al 13 ottobre "Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte" di Ramon Maria del Valle - Inclán. La regia è di José Luis Gomez. Poi si vola anche in Francia, con l'opera shakespiriana "Le Songe d'une Nuit d'été". A dirigerla, il regista Stanislas Nordey. La compagnia giapponese Bunraku Kyokai presenta, invece, "Suicidio d'amore a Sonezaki". E per finire, dal 28 al 29, un salto in Svizzera. Sul palco: "Bliedermann und die Brandstifer", opera di Max Frisch con la regia di Daniel Karasek. Tutti gli spettacoli sono in lingua originale con traduzione simultanea visiva.



Inoltre, sino al 25 ottobre nell'atrio del teatro continua la mostra "Applaus Bausch": cento immagini scattate da Francesco Carbone, fotografo ufficiale dell'artista, che documentano 21 coreografie del Tanztheater Wuppertal, da "Bandeneon" del 1980 a "I sette peccati capitali" del 1985. Per prenotare si può telefonare al numero: 6833824.

E "Le vie del Festival"? È il secondo anno di vita della rassegna, realizzata dal Comune di Roma in collaborazione con l'Associazione Cadmo e che, per questa edizione, viene presentata nell'ambito del Festival d'Autunno. Al teatro Ateneo di scena il 4 e il 5, "Il Misanthropo" di Molière, regia di Toni Servillo. Seguiranno "Il miracolo della Rosa" di Cechov e "Il ritorno è un addio alla Fanciullezza" di Oreste Braghieri sono in cartellone il 20 e il 21 del mese. "Recidiva" di Enzo Moscato invece è in scena solo per 25. Al Teatro Colosseo il 28 e 29 si rappresenta "Il Convitato di pezza" di Bruno Leone, mentre, sempre il 29, al Teatro Palladium "Festa Mediterra-nea", di Daniele Sepe e Art Ensemble of Soccavo e del gruppo 'E Zezi. E ancora, la rassegna "Iniziativa e incontri con gli artisti" per trovarsi a tu per tu con Declan Donnellan e Nick Ormerod (4 ottobre), con José Luis Gómez (10 ottobre), con Stanislas Nordey (18 ottobre), con Bunraku Kyokay (24 ottobre), con Daniel Karasek (27 ottobre).

I LUOGHI

Teatro Argentina, largo Argentina 52; Teatro Valle, via del Teatro Valle 23/A; Teatro Ateneo, viale delle Scienze 3; Teatro Colosseo, via Capo d'Africa 5/A; Teatro Palladium, piazza Bartolomeo Romano 1.

LE DATE

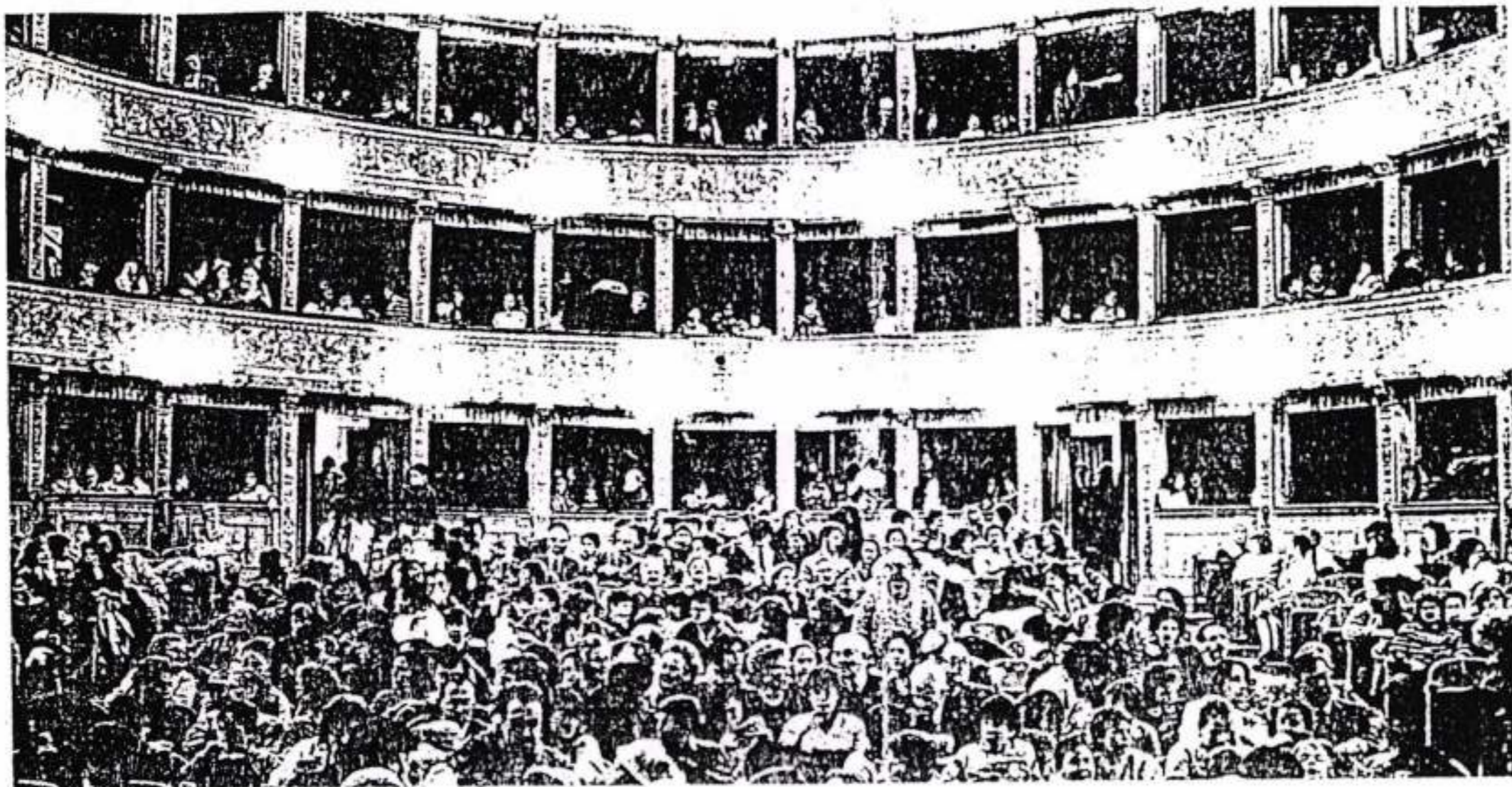
Fino al 29 ottobre.

IL BIGLIETTO

Argentina: 30.000-50.000 (tel. 68804601-2); Valle: 15.000-30.000 (tel. 68803794); Le vie del Festival: 15.000 (tel. 3202102); abbonamento agli spettacoli dell'Argentina e Valle, lire 160.000.

LE INFORMAZIONI

Ente Teatrale Italiano, tel. 69951265, dal lunedì al venerdì, ore 9-15; Teatro Argentina, tel. 6875445, dal lunedì al sabato, ore 10-14, 15-18; Fondazione Romaeuropa, tel. 48904029, dal lunedì al venerdì, ore 10-18,30; Le vie del Festival, tel. 3202102, dal lunedì al venerdì, ore 10-18,30.

RASSEGNA

FESTIVAL D'AUTUNNO

Anche l'Italia ha finalmente un suo Festival d'Autunno dedicato alla prosa. Il filo rosso degli appuntamenti teatrali autunnali, dopo Parigi e Madrid, tocca anche Roma, inserendola tra le capitali europee della cultura. Grazie alla collaborazione delle istituzioni pubbliche e private (che dimostra la possibilità di stabilire percorsi comuni, nei quali ruoli ed esperienze culturali diverse abbiano modo di esprimersi e valorizzarsi reciprocamente) il Festival d'Autunno è oggi una realtà. L'obiettivo comune è la volontà di vedere l'Italia, e per essa Roma, inserita a pieno titolo nella scena teatrale internazionale attraverso una manifestazione di grande prestigio. Una finestra aperta sui palcoscenici del mondo, per sottolineare il ruolo che il Teatro occupa nel processo di sviluppo sociale e civile.

Il Festival d'Autunno si articola negli spazi del Teatro Argentina, del Teatro Valle e in quelli della sezione "Le vie del Festival" al Teatro Eliseo. Si comincia il 19 settembre all'Argentina, dove andrà in scena lo spettacolo "Nelken" (ossia "Garofani"), con la compagnia tedesca del Tranztheater Wupper-

tal, regia e coreografia di Pina Bausch. Fino al 22 settembre. Alla grande coreografa di Solingen sarà anche dedicata una mostra di fotografie che si inaugura il 15 settembre nell'atrio del teatro. Si chiamerà "Applaus Bausch": cento immagini scattate da Francesco Carbone, fotografo ufficiale dell'artista, che documentano 21 coreografie del Tanstheater Wuppertal, da "Bandoneon" del 1980 a "I sette peccati capitali" del 1985. La mostra, aperta al pubblico dal 16 settembre al 25 ottobre (dal lunedì al sabato, ore 16-19, ma dal 9 al 25 ottobre si potrà prenotare la visita al n. telefonico 6833824). In ottobre, sul palcoscenico, si prosegue con "Sturm und Drang" di Friedrich M. Klinger, diretto dal nostro Luca Ronconi. Al Teatro Valle, invece,

la sera della prima è prevista per il 24 settembre, con un testo dell'italiano Cesare Lievi, "Tra gli infiniti punti di un segmento", messo in scena dal Centro servizi e spettacoli di Udine. La regia è dello stesso autore. Si vola, poi, in Gran Bretagna, con "The Duchess of Malfi" di John Webster, regia di Declan Donnellan. Una prima nazionale, in collaborazione con il British Council. Alla ribalta, poi, il teatro spagnolo, francese, giapponese e svizzero, fino al 29 ottobre. E "Le vie del Festival"? E' il secondo anno di vita della rassegna, realizzata dal

*Dalla platea
ai palchi
del Teatro
Argentina*



Pina Bausch

Una selezione di spettacoli provenienti da tutto il mondo

Al Festival d'autunno recita l'impegno civile

di Francesco Bernardini

SE QUALCUNO facesse una piccola inchiesta su quanti festival internazionali di teatro siano stati organizzati a Roma, scoprirebbe che molti anni fa, a ridosso del secondo conflitto mondiale, alcuni intellettuali provarono ad organizzare una simile manifestazione, precisamente nel 1945.

Proprio la parte teatrale fu la più trascurata, e quel primo, embrionale festival, si risolse in una carrellata di proiezioni cinematografiche. Poi il silenzio, almeno fino al 1995, con la presentazione e l'allestimento in vari spazi della capitale del "Festival d'autunno", il primo vero festival teatrale allestito a Roma.

Non si può però dimenticare una precedente rassegna organizzata lo scorso anno, negli stessi mesi, dalla Fondazione Romaeuropa: un gruppo di spettacoli che diedero modo di conoscere alcune significative produzioni americane, francesi, russe; si chiamò "Romaeuropea Prosa '94", e fu l'embrione del festival ufficiale di quest'anno, che è stato di nuovo presentato in Campidoglio a ridosso del primo importante spettacolo in cartellone: *Nelken*, di Pina Bausch, dal 19 al 22 settembre, un allestimento storico, ma rivisto negli anni, montato al Teatro Argentina, da considerarsi pertanto fuori abbonamento rispetto all'inizio della stagione teatrale vera e propria. Come si diceva, questo "Festival d'autunno" numero uno, ha già avuto una sommaria presentazione lo scorso aprile: molti dettagli non erano ancora stati definiti, e la locandina risultava ancora lacunosa.

Agli spettacoli annunciati in quel primo incontro, si è aggiunta una carrellata selezionatissima curata dall'Associazione Cadmo - Le vie del Festival, con la supervisione di Gianfranco Cappitta che, nel recente incontro in Campidoglio ha ricordato come le selezioni - avvenute scegliendo tra spettacoli già prodotti - siano state guidate da almeno due parametri: la novità linguistica (in questo caso con una schiacciante predilezione per l'elemento partenopeo) e il "valore civile" con una prestigiosa presenza straniera, quella della compagnia lituana di Eimuntas Nekrosius con *Le tre sorelle* di Cechov, uno spettacolo in giro in questi giorni per l'Italia, con sosta a Parma, come vi abbiamo già raccontato in un articolo precedente.

Nekrosius sarà, nei giorni 23 e 24 settembre, ospite del Teatro Eliseo. Proseguendo con gli spettacoli scelti da Cappitta, si avrà la possibilità di assistere, dal 27 al 29 settembre, a *Il racconto del Vajont*, una realizzazione di Marco Paolini e Gabriele Vacis, allestita al Teatro Colosseo, presentata la scorsa

estate a Santarcangelo di Romagna; il 6 e 7 ottobre, all'Ateneo, vedremo *Il misantropo* di Molière, una produzione Teatri Uniti, con la regia di Toni Servillo.

Ancora all'Ateneo, il 25 ottobre, torna, graditissimo ospite, Enzo Moscato, con *Recidiva*, già apparso alla Biennale di Venezia '95; il Teatro dell'Orologio presenterà, il 20 e 21 ottobre, due spettacoli: *Il miracolo della rosa*, di Dario Manfredini, e *Il ritorno è un addio alla fanciullezza*, testo e regia di Oreste Braghieri. Questa sezione del chilometrico programma del "Festival d'autunno", si completa con *Il Convitato a pezza*, di Bruno Leone, proveniente ancora da Santarcangelo, allestito il 28 e 29 ottobre al Colosseo e con una serata il 29 al Palladium, con due interventi che sono stati posti sotto il titolo di "Festa Mediterranea".

Abbiamo aperto parlando di una figura di primissimo piano della danza internazionale, Pina Bausch; allo stesso modo è un big della regia Luca Ronconi, con uno spettacolo, ancora fuori abbonamento proveniente dal 58° Maggio Musicale Fiorentino: *Sturm un Drang* di Klinger, allestito dall'1 all'8 ottobre all'Argentina. L'altra importante sala romana che ospiterà gli allestimenti di questo festival che speriamo non si fermi solo alla prima edizione, è il Valle, dove vedremo una produzione italiana dal 24 settembre al 1 ottobre: *Tra gli infiniti punti di un segmento*, scritto e diretto da Cesare Lievi, un importante regista, forse noto più al-

l'estero che in Italia. Sempre nella stessa storica sala, dal 5 al 7 ottobre, *The duchess of Malfi*, un classico del posteliasabettiano John Webster, nella versione di una interessante compagnia inglese diretta da Declan Donnellan; dalla Spagna, in prima nazionale, il *Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte*, con la regia di José Luis Gomez (dal 11 al 13 ottobre); dalla Francia, dal 19 al 21 ottobre, *Le songe d'une nuit d'été*, un classico shakespeariano diretto da Stanislas Nordey.

Ultimi spettacoli proposti al Valle, quello del teatro giapponese Bunraku (24 e 25 ottobre) e una produzione dalla Svizzera *Omobono e gli incendiari*, una nota commedia di Max Frisch diretta da Daniel Karasek (28 e 29 ottobre).

Insomma, questo Festival d'autunno '95 è una macchina spettacolare imponente, e soprattutto nuova in una città come Roma, finalmente dotata di un appuntamento teatrale di vasta risonanza estera, seguendo la linea degli appuntamenti autunnali già stabili in città come Madrid e Roma. La dislocazione degli avvenimenti in vari teatri, rende senz'altro a misura di città questa rassegna che non avrebbe visto la luce senza gli sforzi (pionieristici) delle già citate Fondazione Romaeuropa e Associazione Cadmo, che sono state affiancate dalla presidenza del Consiglio, dal comune di Roma, dall'Eti, dal Teatro di Roma. Sponsorizzazione a cura degli istituti co-tesorieri del Comune, delle Ferrovie dello Stato e dell'Ente provinciale per il turismo.



— **BALLETTO** —

Disequilibri danzati

di Aurora Marsotto

Un palcoscenico di garofani rosa accoglierà martedì 19 settembre gli spettatori del Teatro Argentina di Roma, attirati da un vecchio lavoro di Pina Bausch, *Nelken*, appunto. Il Tanztheater di Wuppertal sarà ospite, infatti, sino a venerdì del Festival d'Autunno, che si svolgerà a Roma sino alla fine di ottobre. Il lavoro, anomalo alla consueta estetica della Bausch — è la sua unica opera leggera — è ricco di gags e di gustose dissertazioni danzate. Si narra in un prato fiorito dell'infanzia, della sua innocenza, della sua spensieratezza. Ma tra i garofani, sotto le sedie, alle spalle dei danzatori è celata l'angoscia di descrivere un mondo desiderato ma irreali.

La settimana dopo, dal 26 al 28 settembre, ancora danza al Teatro Sistina. Questa volta è di scena la Compagnia di Danza Teatro Nuovo di Torino. Presenteranno cinque balletti suddivisi nelle tre serate: *Orfeo* di Marco Berriel, *Adamo ed Eva* di Birgit Cullberg Grass di Matz Ek, *La morte e la fanciulla* di Robert North e *Tango delle ore piccole*, ancora di Robert North. Dopo Roma la compagnia inizierà una lunga tournée italiana aggiungendo al programma *Animali Metropolitani*, sempre di North e *Jorde Tancaat* di Nacho Duato, su musica catalana cantata da Maria del Mar Bonet.

E, in un settembre quasi completamente assorbito dalla coreografia straniera, richiama

attenzione lo spettacolo presentato da Amanda Miller al Teatro Zandonai di Rovereto per il Festival «Oriente e Occidente». La danzatrice americana, stretta collaboratrice William Forsythe, e ora alla testa della sua compagnia «Pretty Ugly Dance», ha presentato tre brani: *Two Pears*, *Night by Itself*, *Pretty Ugly*, pezzo quest'ultimo dell'88, creato proprio per il Frankfurter Ballet di Forsythe, che ha poi dato nome alla compagnia. I tre titoli hanno ben disegnato la sua ricerca di movimento spezzato. È infatti, in quest'ottica, nel disequilibrio del movimento-importante e fondamentale insegnamento di Forsyth che Amanda Miller, ancora giovane danzatrice ma qui impegnata solo come coreografa, spinge i suoi danzatori. Tutti bravissimi, che, se trovano in *Two Pears* solo sollecitazioni corporee, nel secondo *Night by Itself* trovano anche un più approfondito spazio emozionale. Il brano, vincitore ex equo del Gran Prix per la coreografia professionista al Festival di Bagnolet nel 1994, narra di una difficile ricerca di comunicazione tra individui. La trovano certamente nel terzo brano, che chiude la serata, quel *Pretty Ugly*, rapido nella vivacità dell'esecuzione su musica di Peter Scherer e Arto Lindsay. L'impatto musicale dai vivaci colori della multirazziale New York, città che l'ha vista sedicenne crescere nella danza, sostiene magnificamente i suoi movimenti forti e scattanti, che sanno smorzarsi e riprendere con ancora maggiore energia. È nella precisione, nei toni morbidi, che sottendono grande controllo di potenza, che si determina la qualità della sua danza.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722



7 2 SET. 1995

Via Forta Maggiore 95
00185 ROMA

FESTIVAL D'AUTUNNO DI ROMA

Roma, capitale europea, inserita a pieno titolo nel grande circuito teatrale internazionale, è l'obiettivo del "Festival d'autunno" dedicato alla prosa, in programma dal **19 settembre al 31 ottobre**. La rassegna, che è stata presentata alla stampa, vuol essere simile ai Festival d'Autunno che nello stesso periodo si svolgono a Parigi e Madrid. Si compone di 16 spettacoli per complessive 40 recite, di cui 7 stranieri e 9 italiani, ospitati in diversi teatri cittadini. Ad aprire sarà la celebre coreografa tedesca Pina Bausch che il 19 debutta all'Argentina con "Nelken", nota creazione dell'83 riproposta in una nuova versione. Segue, il 23, all'Eliseo, "Tre sorelle" di Cechov nell'edizione della Compagnia Life di Vilnius diretta Eimuntas Nekrosius. Il primo spettacolo italiano debutta il 24 al Valle: si tratta di "Tra gli infiniti punti di un segmento" di Cesare Lievi, presentato dal Centro Servizi e Spettacoli di Udine. Toccherà quindi proveniente da altri festival, a "Il racconto del Vajont" (Cronaca civile di un olocausto) di Marco Paolini e Gabriele Vacis, in scena il 27 al Colosseo. Appuntamento il primo ottobre all'Argentina per "Sturm und Drang" di Friedrich M. Klingler, diretto da Luca Ronconi. E il 6 ottobre, all'Ateneo, per "Il Misanthropo" di Moliere nell'edizione di Toni Servillo con Roberto De Francesco e Iria Forte per "Teatri Uniti" di Napoli, presentato nei giorni scorsi a Caserta.

Contemporaneamente, dal 5 al 7 ottobre, al Valle sarà di scena la formazione britannica "Cheek by Jowl" con il dramma elisabettiano "The Duchess of Malfi" di John Webster. Il Valle ospiterà pure, l'11, la formazione spagnola del Teatro de La Aradia con "Retablo de la Avaricia, la Lujura y la Muerte" di Del Valle Inclan. Il Nanterre-Amandiers che al Valle, il 19, presenterà "Le Songe d'une nuit d'été" di Shakespeare. Il 20, nel piccolo spazio dell'Orologio, "Il miracolo della rosa", creazione di Dario Manfredini parallela a quella di Jean Genet, e "Il ritorno è un addio alla fanciullezza", vita e canti di Dino Campana, spettacolo che ha vinto il Premio Scenari. Particolarmente originale è l'appuntamento del 24 al Valle con i burattini giapponesi del teatro Bunraku. Ancora l'Italia il 26, all'Ateneo, con "Recidiva ovvero, per Copi" di Enzo Moscato.

TROVAROHA - suppl. Repubblica

del 21.09.95

INSESTIMANA

Daniele e Metheny, il teatro di Vilnius, il Festival d'Arte Cinematografica, la Roma e il ritorno di Coppa Uefa, "Italiarte" all'Olimpico...

MUSICA

Daniele & Metheny "incontro" al vertice

L'occasione è di quelle davvero da non perdere: Pino Daniele e Pat Metheny si incontrano dal vivo e propongono uno dei concerti più interessanti della stagione, quello che si svolgerà venerdì 22 allo stadio Olimpico. Il set, in realtà, è quello di Daniele, con tutti i brani che lo hanno portato nuovamente al successo con l'album *Non calpestare i fiori nel*



Pino Daniele e Pat Metheny, venerdì in concerto allo stadio Olimpico

deserto, tranne in un caso, quello della bellissima *Last train home* di Metheny, che la band di Daniele esegue splendidamente e che, per l'occasione, diventa una canzone con un testo scritto dal cantautore napoletano. Metheny affianca Daniele e il suo gruppo in più della metà dei brani, dando corpo alla sua inventiva "mediterranea", entrando in sintonia con la melodia ed il ritmo del musicista italiano. È un concerto che sorprende ed entusiasma, sfuggendo alle superflue spettacolarità di troppi "incontri" tra musicisti, mettendo insieme finalmente sentimenti e ipotesi sentimentali di due musicisti straordinari ed inimitabili.

(ernesto assante)

Classica. Solisti alla Cancelleria

La II edizione della rassegna Nuove Carriere si svolge dal 25 al 30 ed è composta da dieci concerti al Palazzo della Cancelleria per gli appuntamenti serali e all'Oratorio del Gonfalone per quelli pomeridiani. Obiettivo di questa edizione è far ascoltare alcuni tra i migliori solisti e gruppi italiani di musica barocca, alcuni più noti all'estero che in Italia

dove si tende a rivolgersi all'Inghilterra e all'Olanda piuttosto che agli specialisti di casa. Eppure ne abbiamo di ottimi. Si ascolteranno Roberto Gini con l'Ensemble Concerto, il Duo voce-clavicembalo Gloria Banditelli-Sergio Vartolo, la Capella Ducale Venetia con Livio Picotti, la clavicembalista Laura Alvini, il Concerto Italiano con Rinaldo Alessandrini, Il Ruggiero diretto da Emanuela Marcante, l'Ensemble L'Astrée formato da italiani, l'Europa Galante con Fabio Biondi, la Tripla

Concordia e i Sonatori de la Gioiosa Marca con Giuliano Carmignola. In programma, musiche italiane e pochi stranieri tra i quali Bach e Haendel.

(l.k.)

"Tre sorelle" all'Eliseo

La conferma dell'autorevole Alivello di proposte del Festival d'Autunno (col tramite de "Le vie dei Festival") giunge per la prima volta a Roma un lavoro del quotatissimo regista lituano Eimuntas Nekrosius.

Cesare Lievi, regista di "Tra gli infiniti punti di un segmento", in scena al Valle da domenica 24 (la presentazione è a pagina 17)



che con la sua compagnia di Vilnius dà appuntamento al teatro Eliseo sabato 23 e domenica 24 (alle ore 20.30) per mostrare l'ultimo, personale e puntiglioso risultato di una rilettura delle *Tre sorelle* di Cechov. La messinscena darà prova dell'ispirazione lucida e anche carnale, di perentoria naturalezza, cui mira da anni il metodo di Nekrosius, artista a lungo perse-

guitato, considerabile come un portavoce dell'autonomia culturale delle Repubbliche baltiche, artefice già di uno spettacolo, "Pirosmani, Pirosmani", a suo tempo dedicato all'eroe dell'indipendenza georgiana. Drastica e intima, oggi, è la sua visione palpitante delle *Tre sorelle*.

(r.d.g.)

CINEMA

C'era una volta un "Festival..."

Per due settimane, da domani, venerdì 22, al prossimo 7 ottobre, il teatro Quirino diventa una sala cinematografica ed ospita il primo Festival d'Arte Cinematografica. Si tratta della ripetizione integrale, stessi film, stessi giorni, identica programmazione, della prima rassegna di cinema realizzata in Italia e nel mondo immediatamente dopo la fine della guerra. In cartellone, ieri come oggi, sono alcuni gran-



"Les enfants du Paradis", di M. Carné

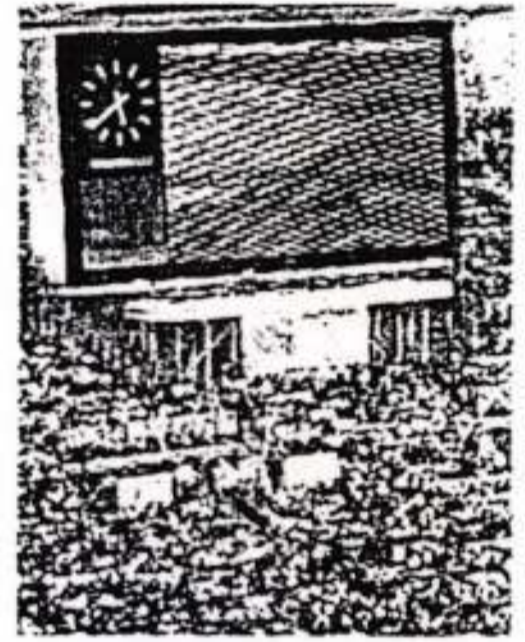
di film che all'epoca non si erano mai visti nel nostro paese in quanto novità inedite, come il caso di *Roma città aperta* di Rossellini, o perché mai distribuiti a causa dell'autarchia imposta dal fascismo. Cinquant'anni fa il Festival non fu competitivo, adesso sarà una giuria formata da studenti universitari a giudicare i film a mezzo secolo di distanza. Le proiezioni, una al giorno, sono in programma alle 21 e saranno precedute da cinegiornali d'epoca, il prezzo del biglietto è di lire 8mila. Questi gli appuntamenti della prima settimana: domani *Il ladro di Bagdad* di Berger, Powell e Whelan; sabato *Amanti perduti* di Carné; domenica *Roma città aperta*. Quindi lunedì *Lenin nell'anno 1918* di Romm; martedì *La famiglia Gibson* di Lean; mercoledì *La casa degli incubi* di Becker.

(franco montini)

CALCIO

Roma, arriva il Neuchatel

Alla Roma basterebbe pareggiare zero a zero per superare il primo turno di Coppa Uefa, ma dopo un anno di assenza dalle competizioni internazionali ai giallorossi tocca qualificarsi e ben figurare. Gli avversari, gli svizzeri dal Neuchatel Xamax, non sembrano irresistibili. Ma attenzione alle insidie che si nascondono dietro il fattore "coppa". Qualche problema per la squadra allenata da Carlo Mazzone già c'è stato nella partita d'andata, pareggiata con un gol che vale doppio. L'appuntamento allo Stadio Olimpico è per martedì 26 settembre alle 19.00 con Roma-Neuchatel. Per assistere alla partita i biglietti sono in vendita ai seguenti prezzi: curve 27 mila lire, distinti 38 mila lire, tribuna laterale 55 mila lire, tribuna centrale 80 mila lire e tribuna Monte Mario 110 mila lire. Per informazioni rivolgersi al 5060200. (r.m.)



Parata di stelle al teatro Olimpico

Ridda di balletti per una settimana: dal 20 al 25. "Italiarte '95" annuncia al Teatro Olimpico Mediterraneo a cura dell'Associazione Cinema Danza e con una "étoile" scaligera, la bravissima Elisabetta Armiato su coreografie e musiche di autori vari (il 21). La sera dopo un'altra stella, al maschile, Raffaele Paganini, tramite due compagnie associate: quella del Balletto Europeo e la Danzacompania di Anna Catalano in uno spettacolo dal titolo *Galà per i 100 anni del cinema*. Sabato 23, il Balletto di Roma, sempre sulla breccia e in vena di nuove creazioni (mai stata così operosa come in questa estate!) presenterà una "prima mondiale": *Cassandra* di Luciano Cannito, musiche di Marco Schiavoni, ospite Pompea

Santoro, specie di transfer tra mito antico e storia moderna. Un *Ommaggio a Fokine* (leggi Balletti Russi) con la Compagnia veneta di Balletto con Toni Candeloro, Lucia Lacarra, Gloria Grigolato (il 24). Il ritorno di Così-Stefanescu in *Concerto d'Europa*. Al Teatro Il Vascello tutte le sere sino al 24 (ore 21) la Compagnia Virgilio Sieni Danza in *Elogio dell'ombra* (Nostalgia dello scorrere) lavoro ben collaudato con le musiche del Balanescu Quartet.

(a.t.)



Liliana Così e Marinel Stefanescu

INOLTRE

Cinema	7
Teatro	17
Musica	20
Arte	26
A Tavola	31
Dolci Notti	47
Dentro la Città	53
L'Altrascuola	53
La Città dei Ragazzi	53
Verde	53
A Cavallo	55
Sport	55
Incontri	55
Visite Guidate	55
Inoltre	56
Roma in Tasca	57

□ **Festival d'autunno 1995**
Teatro Valle, Via del Teatro Valle 23a — telefono 68.80.37.94
Il Centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta:
«Tra gli infiniti punti di un segmento» testo e regia di Cesare Lievi
Ingresso: 30.000, 15.000

DEBUTTI

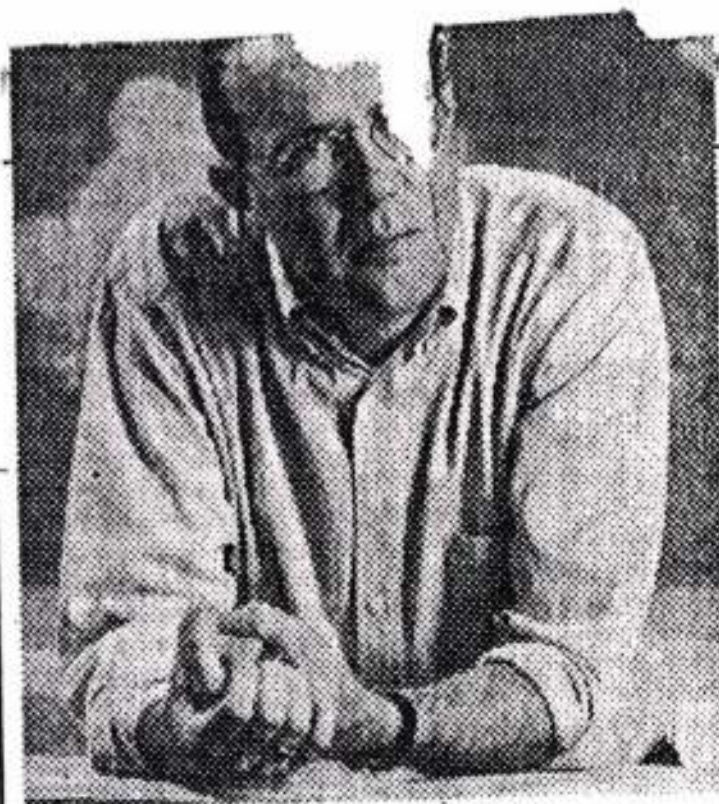
TRA GLI INFINITI PUNTI DI UN SEGMENTO. Il testo è di Cesare Lievi, regista, drammaturgo, poeta e traduttore. Scrive Franco Cordelli, in una sua prefazione alla commedia di Lievi: «È un testo geniale, per le soluzioni formali, innovative in assoluto. Chi non conosce il paradosso di Zenone d'Elea, cui il titolo dell'opera allude, noto come il paradosso di Achille e la tartaruga? Ad esso, la tartaruga non potrà mai essere raggiunta da Achille, l'autore si ispira, ma per arrivare a ipotizzare che ognuno di noi è contem-

poraneamente Achille e la tartaruga. Il testo oscilla fra teatro visivo e tradizionale». (Al Valle, solo stasera).

REPLICHE

TRE SORELLE. Per la prima volta a Roma, arriva Eimuntas Nekrosius con il suo Teatro di Vilnius. Un teatro che è stato a lungo quasi clandestino anche se il suo direttore è considerato, da diversi anni, uno dei massimi registi mondiali. Il Teatro di Vilnius è stato vessillo dell'autonomia e dell'indipendenza politica e culturale delle Repubbliche baltiche, anche quando la

Lituania faceva ancora parte dell'Unione Sovietica. Speranza e desiderio di libertà sono stati l'ispirazione di questo teatro come in «Pirosmani, Pirosmani», lo spettacolo dedicato all'artista ed eroe dell'indipendenza georgiana, che fu presentato anche in Italia alcuni anni fa. Insignito dei più prestigiosi premi internazionali, Nekrosius presenta a Roma la sua ultima creazione: una lettura personale e sofferta delle «Tre sorelle» di Cechov, che ha fatto gridare al miracolo quanti lo hanno visto nel gennaio di quest'anno. (All'Eliseo, 23 e 24 settembre).



Cesare Lievi è il regista dello spettacolo «Tra gli infiniti punti di un segmento», che è in scena al Teatro Valle, nell'ambito del Festival d'Autunno

TEATRO / Un convegno dedicato all'impegno civile

■ Critici, registi, attori, operatori del settore sono intervenuti nella sala del Borromini alla Chiesa Nuova al primo convegno indetto dal Festival d'Autunno dal titolo «1995 scena civile. Il teatro interroga il presente». «Il palcoscenico è diventato mero intrattenimento, povero di idee, di risorse, di gustose provocazioni — ha esordito Gianfranco Capitta, direttore della manifestazione «Le vie dei Festival» e coordinatore del di-

battito —. Si assiste però a un pullulare di iniziative a volte misconosciute che riconfermano la vocazione sociale di molti autori». Tra i presenti anche Giovanna Marinelli, collaboratrice dell'assessore alla Cultura Borgna, il regista David Branton Haughton, l'attore Marco Paolini che ha portato al Colosseo «Il racconto del Vajont». Maria Daniele, siciliana, ha raccontato i motivi che l'hanno portata a scrivere «Mio giudice» ispirato al suicidio della diciassettenne Rita Atria dopo la morte del giudice Borsellino.

L'INDIPENDENTE

Il Teatro Valle ospita in questi giorni un interessante spettacolo dal titolo «The Duchess of Malfi», di John Webster. La compagnia «Cheek by Jowl» propone una interessante rivisitazione di una delle più note tragedie giacomiane grazie ad una novella del Bandello in cui si raccontano le vicende di una vedova che, scoperta per la seconda volta l'amore, è costretta a lottare contro un mondo di ipocrisia morale e sessuale per riuscire a far valere i suoi sentimenti. Si realizza così un intreccio drammatico che esplora i temi della falsità e del peccato in un'ottica molto originale. A rendere la rappresentazione ancora più intensa, contribuisce l'uso della lingua originale.

LA STAMPA

Via Marengo 32
10126 TORINO

25 SET. 1995

TO

AUTUNNO - Al **Teatro Valle** (via del Teatro Valle 23) ore 20 e 22 per il programma del Festival d'Autunno va in scena «Tra gli infiniti punti di un segmento», testo e regia di Cesare Lievi che con quest'opera racconta una storia di sguardi e di sogni che si confondono in un linguaggio ora poetico ora narrativo, spesso anche ironico. Con Cristiano Azzolin, Silvia Filippini.

LA STAMPA

Via Marengo 32
10126 TORINO

28 SET. 1995

TO

AUTUNNO - Due titoli per il «Festival d'Autunno». Al **Teatro Colosseo** (via Capo d'Africa 5/a), «Il racconto del Vajont», cronaca civile di un olocausto scritta e

narrata da Marco Paolini, coautore Gabriele Vacis. Inizio ore 21. Al **Valle** (via del Teatro Valle 23/a), ore 20 e 22, «Tra gli infiniti punti di un segmento», scritto e diretto da Cesare Lievi, con Emanuele Carucci Viterbi, Stefano Mazzanti.

LA STAMPA

Via Marengo 32
10126 TORINO

24 SET. 1995

TO

AUTUNNO - Titoli per il Festival d'Autunno. Al **Teatro Valle** (via del Teatro Valle 23/a), ore 21, debutta «Tra gli infiniti punti di un segmento» di Cesare Lievi, una produzione del Centro Servizi e Spettacoli di Udine diretta dallo stesso autore. Tra gli attori Cristiano Azzolin e Silvia Filippini. Repliche fino al 1° ottobre. Al **Teatro Eliseo** (via Nazionale 184), 20,30, «Tre sorelle» di Anton Cechov, con la compagnia del teatro di Vilnius di Eimuntas Nekrosius.

LA STAMPA

Via Marengo 32
10126 TORINO

26 SET. 1995

TO

AUTUNNO - Al **Teatro Valle** (via del Teatro Valle 23/a), terza replica di «Tra gli infiniti punti di un segmento», spettacolo inserito nel cartellone del «Festival d'Autunno». Testo e regia di Cesare Lievi, con Stefano Mazzanti, Giuseppina Zanini. In scena fino a domenica prossima.

IL TEMPO

27 SET. 1995

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

□ Festival d'autunno 1995

Teatro Colosseo, Via Capo d'Africa 5a — Telefono 70.04.932
ore 21,00 — «Il racconto del Vajont 1956 9-10-1963», cronaca civile di un olocausto di Marco Paolini e Gabriele Vacis, narrata da M. Paolini
Ingresso: 15.000 posto unico
Teatro Valle, Via del Teatro Valle 23a — telefono 68.80.37.94
Il Centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta:
«Tra gli infiniti punti di un segmento» testo e regia di Cesare Lievi
Ingresso: 30.000, 15.000

Capital

OTT. 1995

Via A. Rizzoli 2
20122 MILANO

Si mettono in prosa

Roma rilancia: dopo un'estate di spettacoli, arriva il **Festival d'autunno**, dedicato alla prosa e al teatro danza. Per tutto il mese di ot-

tobre, al Teatro Argentina e al Valle si svolgeranno una serie di spettacoli (*sotto, Sturm und Drang* con la regia di Luca Ronconi, dall'1 all'8 all'Argentina), di cui alcuni scelti tra le rivelazioni dei festival estivi. Curioso il *Retablo de la lujuria, la avaricia y la muerte*, quattro opere brevi farsesche in scena dall'11 al 13 al Valle dal Teatro de la Abadia: si ispira alla tradizione medievale degli autos.



Il Messaggero 6 OTT. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ Festival d'autunno

Teatro Argentina, largo Argentina 52 - ore 21 - il Teatro di Roma diretto da Luva Ronconi presenta - "Sturm and Drung" di F. Maximilian Klinger, con Francesco Benedetto, Riccardo Bini, Franco Branciaroli, Sabrina Capucci. Biglietto 20.000, 30.000 e 50.000 lire. Per la prenotazione dei biglietti e per le informazioni dal sabato al lunedì (ore 10/14 e 15/18) si può telefonare al numero 6875445 oppure al 68804601/2.

Teatro Valle, via del Teatro Valle 23/a - ore 21 - "The Duchess of malfi" di John Webster, regia di Declan Donnellan con Jorge Anton, Matthew Bower, Avril clark, musica di Catherine Jayes. Biglietto da 15.000 a 30.000. Per informazioni: tel. 68803794. **Teatro Ateneo**, via delle Scienze 3, Teatri Uniti presenta: "Il misantropo di Molier", regia di Tony Servillo. Ingresso 15.000 lire.

La Gazzetta
DELLA CAPITALE

9 SET. 1995

Via Dino del Duca 76
00133 R O M A

FINO AL 31 OTTOBRE

Festival d'autunno

Dopo Parigi e Madrid anche Roma ospita quest'anno, per la prima volta il suo Festival d'autunno, dedicato al teatro di posa.

La manifestazione che presenterà 16 spettacoli in 7 diversi teatri, dal 19 al 31 ottobre, apre con l'atteso ritorno sulle scene romane della danzatrice tedesca Pirra Bausch.

Tra le novità *Il misantropo* di Molière (Ateneo 6 e 7 ottobre), allestito da Toni Servillo e *Il sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare (Valle 19 -21 ottobre).

TEATRI: ATENEIO, ELISEO, VALLE, ARGENTINA, OROLOGIO, COLOSSEO, PALLADIUM Tel. 6833824- 68805006

Il Messaggero 4 OTT. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ Festival d'autunno

Teatro Argentina, largo Argentina 52 - ore 21 - il Teatro di Roma diretto da Luva Ronconi presenta - "Sturm and Drung" di F. Maximilian Klinger, con Francesco Benedetto, Riccardo Bini, Franco Branciaroli, Sabrina Capucci. Biglietto 20.000, 30.000 e 50.000 lire. Per la prenotazione dei biglietti e per le informazioni dal sabato

al lunedì (ore 10/14 e 15/18) si può telefonare al numero 6875445 oppure al 68804601/2.

Il Messaggero

Via del Tritone 152
00187 ROMA

5 OTT. 1995

■ Festival d'autunno

Teatro Argentina, largo Argentina 52 - ore 17 - il Teatro di Roma diretto da Luva Ronconi presenta - "Sturm and Drung" di F. Maximilian Klinger, con Francesco Benedetto, Riccardo Bini, Franco Branciaroli, Sabrina Capucci. Biglietto 20.000, 30.000 e 50.000 lire. Per la prenotazione dei biglietti e per le informazioni dal sabato al lunedì (ore 10/14 e 15/18) si può telefonare al numero 6875445 oppure al 68804601/2.

■ Teatro Valle

Via del Teatro Valle 23/a - ore 21 - "The Duchess of malfi" di John Webster, regia di Declan Donnellan con Jorge Anton, Matthew Bower, Avril clark, musica di Catherine Jayes. Biglietto da 15.000 a 30.000. Per informazioni: tel. 68803794.

il manifesto

Via Tomacelli 146
00186 ROMA

4 OTT. 1995

DUCHESS OF MALFI

Oggi, alle 12, presso la galleria comunale d'arte moderna e contemporanea (via F. Crispi, 24), "The Duchess of Malfi", incontro con Declan Donnellan e Nick Ormerod. L'iniziativa rientra nell'ambito degli incontri con gli artisti del Roma Festival d'autunno.

Il Messaggero

Via del Tritone 152
00187 ROMA

27 SET. 1995

■ **Roma-Festival d'Autunno** al teatro Colosseo. Alle 21 «Il racconto del Vajont» cronaca civile di un olocausto, di Marco Paolini e Gabriele Vacis, narrata da Marco Paolini. Ore 21, via Capo d'Africa 5/a tel. 7004932. Anche domani e venerdì.

Il Messaggero

Via del Tritone 152
00187 ROMA

28 SET. 1995

■ «Il racconto del Vajont 1956/9-10-1963. Cronaca civile di un olocausto» di Marco Paolini e Gabriele Vacis narrata da Marco Paolini. Per il Roma Festival d'Autunno alle 21 al teatro Colosseo, via Capo d'Africa 5/a tel. 7004932.

Il Messaggero

28 SET. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ Festival d'autunno

Teatro Colosseo, Capo d'Africa 5 - ore 21 - Moby Dick/Teatri della Riviera presenta: "Il racconto del Vajont 1956-9-10-1963" cronaca civile di un olocausto di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Biglietto da 15.000. Informazioni: tel. 7004932. Teatro Valle, via del Teatro Valle 23 - ore 20 e 22 - il centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta: "Tra gli infiniti punti di un segmento" di Josef Frommwieser, con Cristiano Azzolin, Emanuele Carucci Viterbi, Pietro Faiella, Valeria Ferremi. Biglietto da 15.000 a 30.000. Informazioni: tel. 68803794.

IL TEMPO

29 SET. 1995

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

□ Festival d'autunno 1995

Teatro Colosseo, Via Capo d'Africa 5a — Telefono 70.04.932
ore 21,00 — «Il racconto del Vajont 1956 9-10-1963», cronaca civile di un olocausto di Marco Paolini e Gabriele Vacis, narrata da M. Paolini
Ingresso: 15.000 posto unico
Teatro Valle, Via del Teatro Valle 23a — telefono 68.80.37.94
Il Centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta:
«Tra gli infiniti punti di un segmento» testo e regia di Cesare Lievi
Ingresso: 30.000. 15.000

Il Messaggero

29 SET. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ 1995, scena civile incontro sul teatro che interroga il presente per «RomaFestival d'Autunno». Ore 18,30, sala Borromini, piazza della Chiesa Nuova 18.

L'INDIPENDENTE

28 SET. 1995

Via Valcava 6
20155 MILANO

Al Teatro Colosseo, nell'ambito del Festival d'Autunno, è in programma in questi giorni "Il racconto del Vajont-Cronaca civile di un olocausto". Il testo è stato scritto da Marco Paolini e Gabriele Vacis e narra, con toni ben lontani da ogni retorica, la cronaca civile di un olocausto. Il racconto vive attraverso le parole dell'unico attore in scena, Marco Paolini.

IL TEMPO

28 SET. 1995

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

□ Festival d'autunno 1995

Teatro Colosseo, Via Capo d'Africa 5a — Telefono 70.04.932
ore 21,00 — «Il racconto del Vajont 1956 9-10-1963», cronaca civile di un olocausto di Marco Paolini e Gabriele Vacis, narrata da M. Paolini
Ingresso: 15.000 posto unico
Teatro Valle, Via del Teatro Valle 23a — telefono 68.80.37.94
Il Centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta:
«Tra gli infiniti punti di un segmento» testo e regia di Cesare Lievi
Ingresso: 30.000. 15.000

Il Messaggero

29 SET. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ Festival d'autunno

Teatro Colosseo, Capo d'Africa 5 - ore 21 - Moby Dick/Teatri della Riviera presenta: "Il racconto del Vajont 1956-9-10-1963" cronaca civile di un olocausto di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Biglietto da 15.000. Informazioni: tel. 7004932. Teatro Valle, via del Teatro Valle 23 - ore 20 e 22 - il centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta: "Tra gli infiniti punti di un segmento" di Josef Frommwieser, con Cristiano Azzolin, Emanuele Carucci Viterbi, Pietro Faiella, Valeria Ferremi. Biglietto da 15.000 a 30.000. Informazioni: tel. 68803794.

la Repubblica

29 SET. 1995

P.zza Indipendenza 11b
00185 ROMA

■ Scene da un impegno civile - Nell'ambito del Roma Festival d'autunno si terrà oggi alle ore 18 presso la Sala Borromini in piazza della Chiesa Nuova un incontro, coordinato da Gianfranco Capitta, su 1995 scena civile. Il teatro che interroga il presente. Interverranno tra gli altri Marco Paolini, Marco Balani, Maurizio Donadoni, Walter Malosti.

TEATRO



Sturm und Drang. Una commedia quasi sconosciuta di Klinger che battezzò un intero movimento culturale. Non poteva che essere Luca Ronconi a proporlo, da domenica sera nell'ambito del Festival d'autunno. La storia di un gruppo di «emigrati» europei in un'America di assoluta fantasia. Passioni, odi, agnizioni, scoperte con le musiche di Paolo Arcà. In palcoscenico, Massimo Popolizio, Marta Paola Richeldi (nella foto), Bini, Branciaroli, De Francovich, Sabrina Capucci. All'Argentina.

Settimo cielo. Caryl Churchill, nota autrice di teatro nata a Londra nel 1938, è in Italia praticamente sconosciuta. Questo suo testo, scritto nel 1979 per il Joint Stock arriva adesso per opera di Cristiano Censi e Isabella Del Bianco, registi. Due atti tra l'Africa e Londra per parlare di storia, dominazioni culturali, sentimenti e conflitti. Da questa sera all'Orologio.

Io non c'entro. A Rotondo, piccolo paese di provincia, da trent'anni le elezioni vengono vinte da Costumato. Ma un bel giorno il barista Lucio... La politica, i giovani e lo spettacolo secondo Ciarrapico e Torri. Da stasera al Tordinona.

Les soeurs Lumière. Tre sorelle zingare, girovaghe, arrivano in una piazza con una macchina delle meraviglie: il cinematografo. Ma impedimenti tecnici le costringono a improvvisare dal vivo il loro film. Un omaggio al cinema, e alle grandi Arletty, Michèle Morgan, Simone Signoret realizzato da Cinzia Gangarella, Paola Sambo, Gloria Sapia. Da questa sera alla Comunità.

Relazione per l'Accademia. Valentino Orfeo alle prese con la perfetta e spietata architettura del racconto di Kafka. Anche qui una metamorfosi: Pietro che da scimpanzé sceglie di diventare uomo, forte della sua capacità di imitare, dell'unica soluzione possibile: adeguarsi. Da questa sera all'Orologio (sala Orfeo).

Andy Warhol (lungo addio). Secondo appuntamento con la rassegna di nuova drammaturgia al Politecnico. Rossella Or, autrice e coprotagonista accanto a Luigi Rigoni e Guidarello Pontani, regista, ci portano nel mondo artistico e culturale di Warhol. «La pop art» scriveva «è un modo di amare le cose». Da stasera.

Sogno di una notte di mezza estate. Riprende lo spettacolo diretto da Roberto Gandini che il Teatro di Roma ha realizzato al termine di un lungo laboratorio-seminario con giovani portatori di handicap: un'esperienza testimoniata in una videocassetta distribuita in questi giorni a tutte le scuole elementari e medie inferiori di Roma e Provincia. Lo spettacolo è invece al Ghione da lunedì.

Il signore va a caccia. Salvatore Marino, Adriana Russo, Luciana Turina e Gastone Pescucci affrontano Feydeau, mago della commedia indiavolata, degli equivoci a rotta di collo, del divertimento malizioso e sottile. Da mercoledì al Manzoni.

[Stefania Chinzari]

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

L'INDIPENDENTE

24 SET. 1995

Via Valcava 6
20155 MILANO

TEATRO. *Nell'ambito del Festival d'autunno, al teatro Valle, da questa sera al primo ottobre va in scena **Tra gli infiniti punti di un segmento** di Cesare Lievi. Si tratta di un lavoro non convenzionale nella scenografia e tantomeno nel linguaggio e nella regia. La vicenda, ambientata in un tempo imprecisato e in uno spazio indefinito vede i personaggi confondersi tra parola, sogni, ricordi, incubi e immaginazione. Unico punto di riferimento è un segmento immaginario tendente a disporsi a cerchio per unire i vari punti del dialogo e dell'azione.*

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

la Repubblica

P.zza Indipendenza 11b
00185 ROMA

26 SET. 1995

■ **Festival d'autunno** - Questa sera alle ore 20^h e alle ore 22 il Centro Servizi e Spettacoli di Udine presenta **Tra gli infiniti punti di un segmento** con Cristiano Azzolin, Emanuele Carucci Viterbi, Pietro Faiella e Valeria Ferremi. Il testo e la regia sono di Cesare Lievi. **Al Teatro Valle, in via del Teatro Valle 23/a. Ingresso L. 30.000 e 15.000**

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

Il Messaggero

23 SET. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ **Roma prosa - Festival d'Autunno.** Al Teatro Eliseo alle 20,30 «Tre sorelle» di Anton Cechov con la compagnia lituana Life Vilnius, via Nazionale 183, tel. 4885095. Anche domani.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

LA STAMPA

Via Marengo 32
10126 TORINO

24 SET. 1995
TO

AUTUNNO - Titoli per il Festival d'Autunno. Al **Teatro Valle** (via del Teatro Valle 23/a), ore 21, debutta «Tra gli infiniti punti di un segmento» di Cesare Lievi, una produzione del Centro Servizi e Spettacoli di Udine diretta dallo stesso autore. Tra gli attori Cristiano Azzolin e Silvia Filippini. Repliche fino al 1° ottobre. Al **Teatro Eliseo** (via Nazionale 184), 20,30, «Tre sorelle» di Anton Cechov, con la compagnia del teatro di Vilnius di Eimuntas Nekrosius.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

la Repubblica

23 SET. 1995

P.zza Indipendenza 11b
00185 ROMA

■ **Festival d'autunno** - Per la rassegna *Le vie del Festival* alle ore 20.30 la Compagnia Life di Vilnius presenta **Tre sorelle** di Anton Cechov. La regia è di Eimuntas Nekrosius. **Teatro Eliseo, via Nazionale 183. Ingresso L. 15.000 posto unico. Prenotazione biglietti tel. 3202102 (lun.-ven. ore 10-18.30).**

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

Il Messaggero

Via del Tritone 152
00187 ROMA

24 SET. 1995

■ **"Tre sorelle"** di Anton Cechov per il Roma Festival d'Autunno, con la compagnia lituana Life Vilnius, regia di Eimuntas Nekrosius (traduzione simultanea con sottotitoli). Ore 20,30 teatro Eliseo, via Nazionale 183 tel. 4885095.

IL TEMPO 2 4 SET. 1995

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

□ Festival d'autunno 1995

Teatro Eliseo, Via Nazionale 183 —
telefono 48.85.095

ore 20,30 — La compagnia Life di
Vilnius presenta: «Tre sorelle» di
Anton Cechov, regia di E. Nekrosius
Ingresso: 15.000 posto unico
Teatro Valle, Via del Teatro Valle
23a — telefono 68.80.37.94

Il Centro Servizi e Spettacoli di Udi-
ne presenta: «Tra gli infiniti punti di
un segmento» testo e regia di Ce-
sare Lievi
Ingresso: 30.000, 15.000

la Repubblica

P.zza Indipendenza 11b
00185 ROMA

2 5 SET. 1995

■ Festival d'autunno - Alle ore
20 e alle 22 il Centro Servizi e
Spettacoli di Udine presenta
Tra gli infiniti punti di un se-
gmento, testo e regia di Cesare
Lievi, scene di Josef Fromm-
wieser. Al Teatro Valle, in via
del Teatro Valle 23/a; biglietti 30
e 15 mila lire.

Il Messaggero 2 5 SET. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ Festival d'autunno

Teatro Valle, via del Teatro Valle
- ore 20 e 22 - Il centro servizi
spettacoli di Udine presenta:
"Tra gli infiniti punti di un seg-
mento" di Cesare Levi biglietto
15.000 a 30.000. Per informa-
zioni: tel. 68803794.

Il Messaggero

Via del Tritone 152
00187 ROMA

2 6 SET. 1995

■ Festival d'autunno

Teatro Valle, via del Teatro Valle 23 - ore 20 e 22 - Il centro servizi spet-
tacoli di Udine presenta: "Tra gli infiniti punti di un segmento" di Cesare
Lievi, scene di Josef Frommwieser, con Cristiano Azzolin, Emanuele Ca-
racci Viterbi, Pietro Faiella, Valeria Ferremi. Biglietto da 15.000 a 30.000.
Per informazioni: tel. 68803794.

Il Messaggero 2 4 SET. 1995

Via del Tritone 152
00187 ROMA

■ Festival d'autunno

Teatro Eliseo, via Nazionale 183 - ore 21 - La compagnia Life
di Vilnius presenta: "Tre sorelle" di Anton Cechov, regia di E.
Nekrosius. Biglietto 15.000. Per informazioni: tel. 4885095.

IL TEMPO

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

2 6 SET. 1995

□ Festival d'autunno 1995

Teatro Eliseo, Via Nazionale 183 —
telefono 48.85.095

Teatro Valle, Via del Teatro Valle
23a — telefono 68.80.37.94

Il Centro Servizi e Spettacoli di Udi-
ne presenta:

«Tra gli infiniti punti di un segmen-
to» testo e regia di Cesare Lievi,
scene di Josef Frommwieser, con
Cristiano Azzolin, Emanuele Caruc-
ci Viterbi, Pietro Faiella, Valeria Fer-
remi

Ingresso: 30.000, 15.000

il Giornale

2 3 SET. 1995

Via G. Negri 4
20123 MILANO



A ROMA «Festival d'au-
tunno».

Oggi — Ore 21 «Tra gli
infiniti punti di un segmen-
to» al Teatro Valle, di Cesa-
re Lievi.

Domenica 24 — Ore 21
«Il racconto del Vajont» al
Colosseo, di Paolini e Va-
cis.

Mercoledì 27 — Ore 21
«Sturm und Drang» di K-
linger, regia di Luca Ron-
coni.

Inf. 06-5809389. Biglietti
30 mila lire.

DEBUTTI

IL RACCONTO DEL VAJONT.

Nell'ambito del «Festival d'autunno», viene presentato questo spettacolo di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Dal monte Toc, 260 milioni di metri cubi di terra precipitano nel lago artificiale sottostante provocando un'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua. Quattro minuti dopo, sei paesi sono completamente scomparsi. Duemila morti. Il racconto è una tappa di un lungo processo drammaturgico iniziato un anno fa. Nella trama del racconto, il filo rosso della ricostruzione storica, fitta di dati, cifre e nomi viene a sancire in modo inequivocabile la responsabilità tutta umana di questa tragedia. Dall'altra parte, il sapore della memoria, dell'ironia, dell'immaginazione. I protagonisti trovano volto, corpo, voce e quell'anima che i documenti non bastano a restituire. (Al Teatro Colosseo, da stasera al 29 settembre).

CORRIERE DELLA SERA
Ed. Roma
00100 ROMA RM
n. 215 12-SET-95

PINA BAUSCH. Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch presenterà per la prima volta a Roma «Nelken», dal 19 al 22 settembre al teatro Argentina. Lo spettacolo inaugura la nuova stagione del Teatro di Roma e, nello stesso tempo, la prima edizione del Festival d'Autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il dipartimento dello Spettacolo della presidenza del consiglio, l'assessorato alle Politiche culturali del Comune, l'Ente teatrale italiano, la Fondazione Roma-europa, Cadmo-Leone del Festival e il Teatro di Roma. In occasione del suo atteso ritorno a Roma, unico appuntamento italiano per quest'anno, Pina Bausch parlerà con il pubblico al Teatro Argentina, venerdì 15 settembre alle ore

17.30. Subito dopo, alle ore 19, seguirà l'inaugurazione di «Applaus Bausch, lungo il sentiero dei sentimenti», mostra fotografica di Francesco Carbone, in collaborazione con il Goethe Institut.

Teatro

■ Festival d'autunno

Teatro Argentina, largo Argentina 52 - ore 21 - Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch presenta: "Nelken". Biglietto 20.000, 30.000, 50.000. Per informazioni: tel. 6875445.

Le Repubblic

■ Festival d'Autunno - Alle ore 21 Il racconto del Vajont, cronaca civile di un olocausto di Marco Paolini e Gabriele Vacis, narrata da Marco Paolini con la collaborazione dell'associazione Tina Merlin e del comitato dei familiari delle vittime del Vajont. Teatro Colosseo, via Capo d'Africa 5/a. Ingresso 15 mila lire.

L'UNITA'

11/21/95

● **Le vie del Festival.** Insistiamo: non perdetevi d'occhio questa manifestazione, è quanto di meglio ha girato per l'Europa durante l'estate appena trascorsa. L'appuntamento è stasera - e ancora fino al primo ottobre - al teatro Valle con lo splendido *Tra gli infiniti punti di un segmento* testo e regia di Cesare Lievi, a cura del Centro servizi e spettacoli di Udine con Cristiano Azzolin, Emanuele Carucci Viterbi, Pietro Faiella, Valeria Ferremi. Ingresso lire 30 e 15mila.

L'UNITA'



Pina Bausch

● **Festival d'autunno.** Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch presenta *Nelsen* della stessa Bausch che ne firma anche regia e coreografie mentre le scene sono di Peter Pabst, i costumi di Marion Cito, drammaturgia Raimund Hoghe, musiche di Schubert, Gershwin, Lehar, Armstrong, Tucker, Holliday. Ingresso 50, 30 e 20 mila lire (abbonamento a otto spettacoli del Festival lire 160 mila). Informazioni al 68.75.445.

Roma
FESTIVAL
d'au **unno**

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per le vie dei Festival

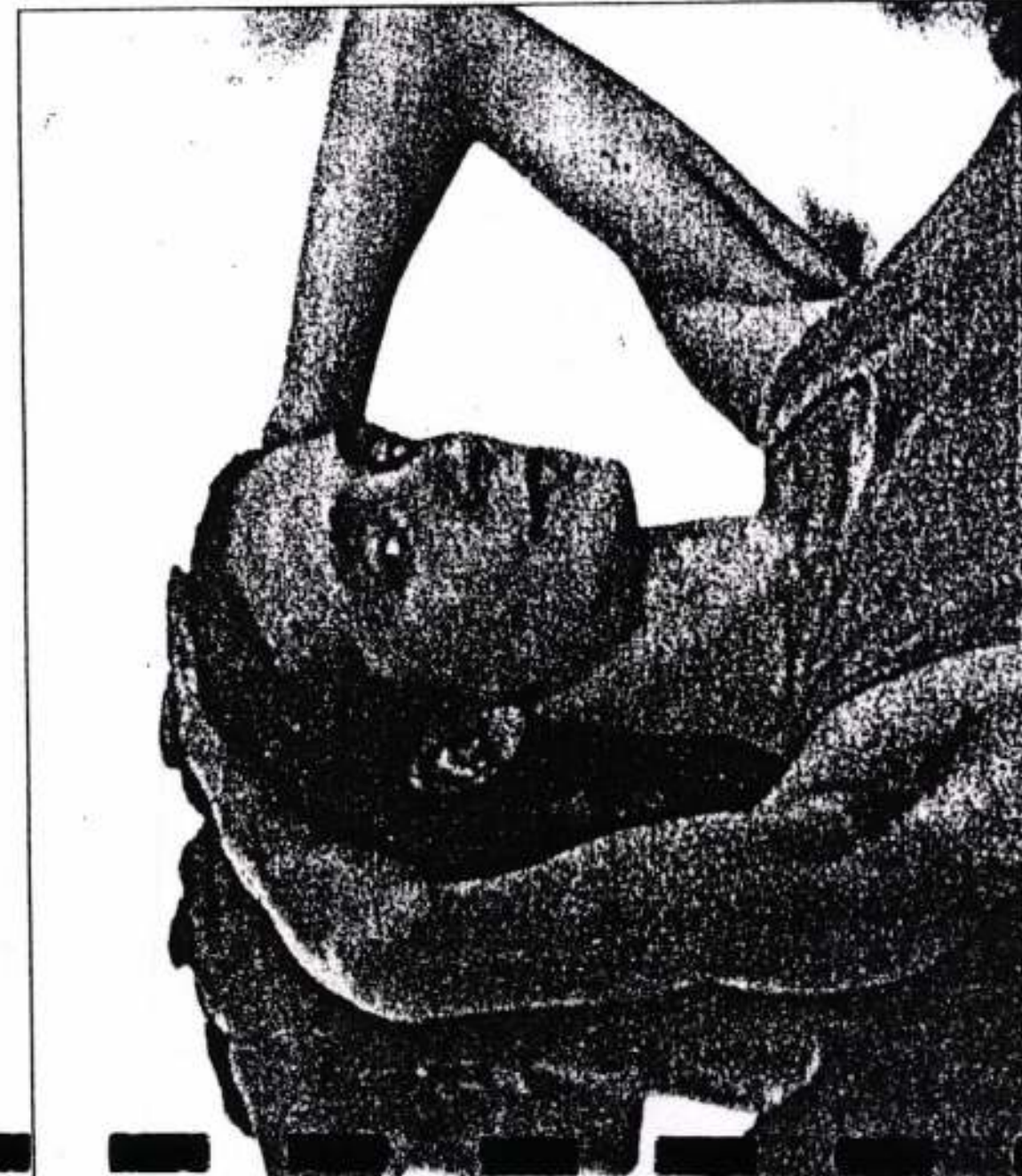
NELKEN
diretto da
PINA BAUSCH

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

IL VENERDI

15/SETT/93

Personale



di LEONETTA BENTIVOGLIO
fotografie di FRANCESCO CARBONE

Su un manto di garofani arriva in Italia Pina Bausch, grande madre del teatro-danza: tedesca, nata nel '40, un ventennio di trionfi internazionali alle spalle. Musa di poeti e cineasti, tra cui Fellini, che la requisì come attrice per il suo film *E la nave va*. Un volto pallido, da effigie gotica, su un corpo magro fluttante in abiti maschili troppo larghi. Una gentile rivoluzionaria, che sfilò tra le punte di diamante di quel sovvertimento di linguaggi artistici che tra gli anni Settanta e Ottanta, in Germania, significò la più potente risposta europea all'americanismo imperante nel campo delle avanguardie.

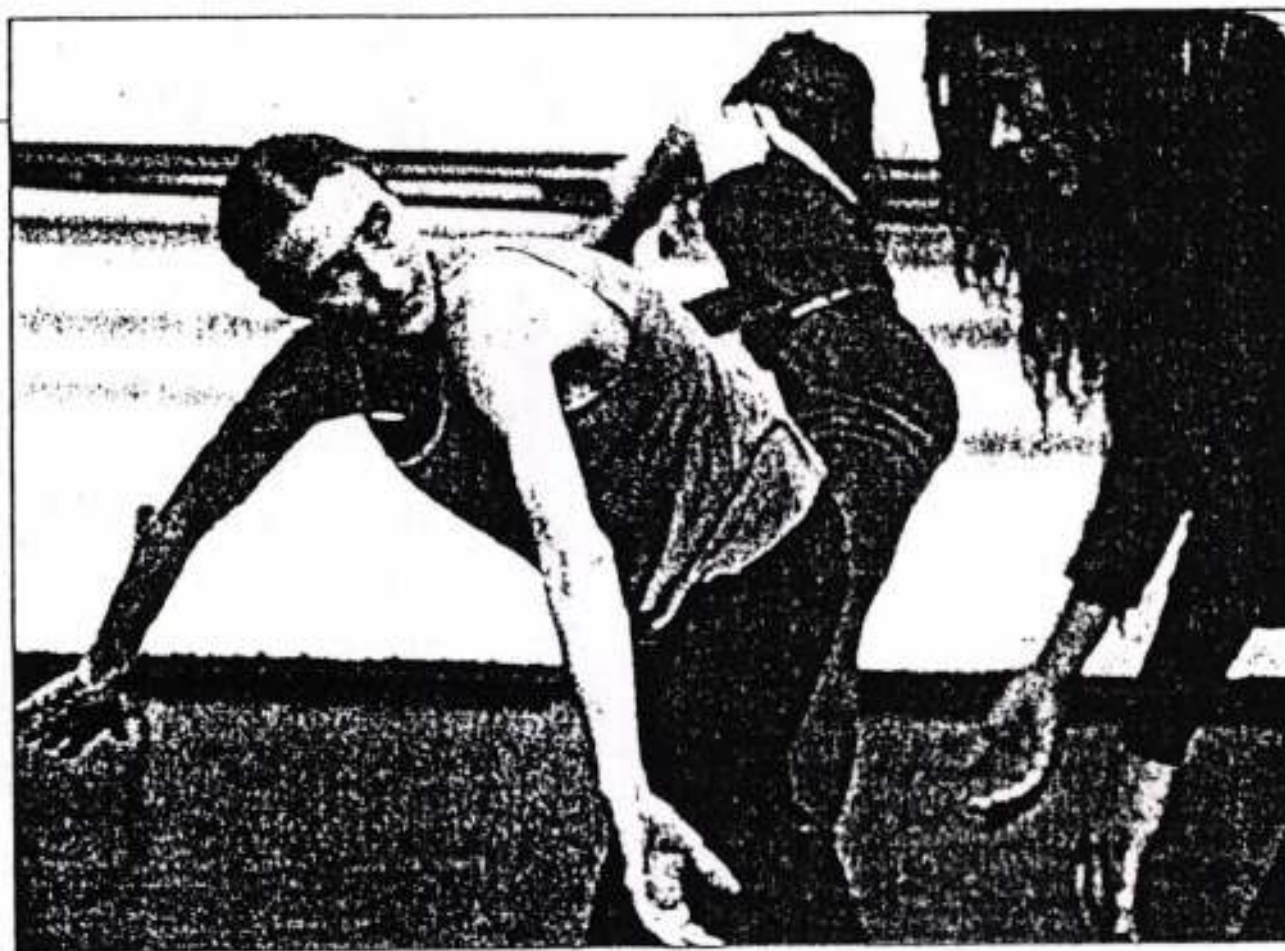
**PINA
BAUSCH**

Mille garofani e una stella

Un momento di
Nelken (Garofani), lo
spettacolo di Pina
Bausch (in alto a
sinistra) a Roma dal
19 settembre

PINA BAUSCH

Lo spettacolo?
Più che una storia
un sogno in cui
specchiarsi...



Accanto, la Bausch durante le prove del suo spettacolo. Sotto, la danzatrice-attrice Julie Astanak in scena sul tappeto di garofani rosa

Oggi la coreografa che ha più sconvolto i territori della danza, dilatandone i confini in un teatro totale, porta a Roma uno dei suoi spettacoli più belli: *Nelken* ("Garofani"), al Teatro Argentina dal 19 al 22 settembre. Un'affascinante prateria di fiori rosa (ottocento, confezionati a Bangkok, e la loro verosimiglianza ci regala l'effetto di un'eterna primavera) funge da contenitore di questa scatenata fantasia sul tema del gioco, dell'infanzia, dei primi turbamenti amorosi. Ma tanti altri, in *Nelken*, sono gli spunti possibili: come sempre nei lavori della Bausch, s'intrecciano numerosissimi i richiami interni di un racconto per immagini che prende le distanze da ogni scansione narrativa tradizionale. Più che una storia, c'è un sogno in cui specchiarsi.

Il sogno di *Nelken* (ma forse è un incubo, a dispetto della cornice fiorita) è abitato da piccoli grandi eroi (gli straordinari danzatori-attori del Tanztheater



Wuppertal), capaci di ripescare dal loro personalissimo vissuto confessioni e rancori, memorie di affetti e sconfitte. E di evocare il tutto saltellando guardinghi tra i garofani come ranocchie, coi loro incongrui vestitini fuori moda

e fuori taglia. O sfidandosi in gioconde ricreazioni, tracciando girotondi e passerelle, accapigliandosi come grossi bambini cattivi, comunicando col linguaggio dei sordomuti orchestrato in rapinose sequenze gestuali.

Ma troppe ombre incombono su questa celebrazione dell'età dell'innocenza, assediata da un oscuro, terrorizzante potere adulto. C'è un feroce presentatore che sculaccia qualcuno e chiede a un altro il passaporto, ci sono veri cani lupo che sorvegliano minacciosi gli ospiti del garden-party, ci sono finti suicidi che aggrediscono, nell'irruzione di violenti cascatore pronti a lanciarsi dall'alto su rumorosi mucchi di scatole di cartone.

Carnefici si scambiano i ruoli in questo stralunato circo dei ricordi che offre l'illusione della naturalezza, la stessa di quel tappeto di fiori apparentemente veri che foderano il palcoscenico.

La musica accompagna, sottolinea, lusinga, in un collage di classico e popolare, triviale e colto: colonna sonora che, come in cinema, enfatizza atmosfere e colora le azioni di sentimenti non detti. La danza è solo uno dei tasselli di quel mosaico di paradossi e sorprese, amore e dolore, che è il mondo di Pina Bausch. Danza come esplorazione di gestualità comportamentale, analisi di tic quotidiani, demistificazione degli archetipi ballettistici. Affidata a interpreti che si rappresentano come persone oltre che come attori, nel rito di un teatro che a sua volta rappresenta se stesso, le proprie maschere, i propri artifici. Che con spudoratezza e devozione, e l'impetoso disincanto dello humour, diventa un gioco all'infinito sugli sconfinamenti tra la finzione scenica e gli autentici scenari del vivere.

Leonetta Bentivoglio

Le vie del festival portano a Roma

Nelken è solo il primo tra gli appuntamenti del ricco cartellone del Festival d'Autunno che invaderà Roma fino a tutto ottobre, dislocato tra i palcoscenici dell'Argentina e del Valle. Gli altri spettacoli: *Sturm und Drang* di Klinger, messo in scena da Ronconi, *Tra gli infiniti punti di un segmento*, testo e regia di Cesare Lievi, *The Duchess of Malfi* di John Webster, regia di Declan Donnelland, in arrivo dalla Gran Bretagna. E ancora gli spagnoli del Teatro de L'abadia con un testo di Ramón María del Valle-Inclán (*Retablo de la*

avarida, la lujuria y la muerte, regia di José Luis Gómez), uno Shakespeare alla francese (*Le Songe d'une Nuit d'Été*, regia di Stanislav Nordey), uno spettacolo di Bunraku, il teatro dei burattini giapponese, intitolato *Suicidio d'amore a Sonezaki*, e, da Zurigo, *Biedermann un die Brandstifter* di Max Frisch, regia di Daniel Karasek. Completano il programma i sette titoli della rassegna "Le vie dei Festival", vetrina degli eventi più interessanti e insoliti delle più recenti edizioni di festival italiani e stranieri

DF 1893
20100 MILANODANZA / di Sergio
Trombetta

Nostalgica Bausch

C'è ancora qualcuno che a metà serata si alza e se ne va spazientito. Meno male. Perché vuol dire che «Nelken» (nella foto), lo spettacolo di Pina Bausch che ha aperto il Festival d'autunno di Roma al Teatro Argentina, non ha perso la sua carica dirompente.

Nato nel 1982, «Nelken» prende il nome dalle migliaia di garofani finti che coprono come un manto rosa il palcoscenico. All'inizio era uno spettacolo-fiume di quattro ore, ma in tredici anni è stato prosciugato sino a questa versione concentrata di appena due ore, che è una perfetta partitura visiva e ge-



stuale, dove il movimento si mescola alla parola.

Eppure c'è qualche cosa di struggente nel ritrovare i danzatori-attori della Bausch che sono sempre straordinari. Rivedere Lutz Förster mirmare con il linguaggio dei sordomuti «The man I love». Riammirare la danzatrice in mutandine e fisarmonica ferma in mezzo al prato di garofani. Seguire di nuovo tutta la compagnia impegnata a mirmare, in una lunga passerella, il trascorrere delle stagioni. Sono immagini che ormai fanno parte della nostra memoria, che ritroviamo con affetto, ma che ci fanno sentire un po' «reduci». Spettatori e ballerini insieme.



Tre sole date italiane (dal 19 al 22 settembre, a Roma) per la coreografa tedesca e il suo "Nelken" Un'assoluta originalità figurativa, gestuale, musicale



Roma accoglie Pina Bausch: dal 19 al 22 settembre con *Nelken* ("Garofani"), al Teatro Argentina per il Festival d'Autunno. Sarà la sola apparizione italiana, quest'anno, della più celebrata esponente del teatro danza, affidata a uno degli spettacoli più emblematici di quella particolarissima dimensione teatrale che ha fatto il mito della coreografa tedesca.

Coreografa? Piuttosto "autore": artefice di un mondo riconoscibile, esclusivo. Definito da un'assoluta originalità figurativa e drammaturgica, gestuale e musicale. E al cui interno la danza acquisisce una tale singolarità di connotazione da non essere riferibile ad altro che a se stessa.

Bausch esplora il movimento in una prospettiva assai più ampia e profonda di quella del balletto, traducendo nei corpi dei ballerini del Tanztheater Wuppertal storie piccole e grandi di quotidiane emozioni, spesso direttamente estratte dal patrimonio del personalissimo vissuto degli interpreti. In questa sfera la danza delle più varie convenzioni (balletto classico, music-hall, ballo da sala) appare solo come citazione: filtrata nel grottesco, violentata, o riorchestrata nell'intreccio con l'infinito catalogo di segni offerto dalla gestualità comportamentale.

Perché quel che interessa Pina Bausch non è l'omaggio alla bellezza della forma, ma un tea-

Teatro danza Luci di Bausch

di LEONETTA BENTIVOGLIO

priarsi, come fa la danza, dei materiali più svariati e distanti: Schubert e i tanghi argentini, Armstrong e l'operetta, la voce straziante di Edith Piaf e le ninne nanne sarde, il valzer e le percussioni giapponesi, Billie Holiday e Purcell, Fred Astaire e la musica sacra, il melodramma ottocentesco e le cornamuse scozzesi, i lamenti funebri spagnoli e le lusinghe dei ballabili anni Venti, Trenta, Quaranta.

Ma lo spettacolo non è mai illustrazione dell'elemento sonoro.

La musica esiste per disegnare climi, sottolineare paesaggi anche in spiazzante contraddizione (drammatica per una scena comica, o viceversa), nutrire immagini di sentimenti non detti, come nel cinema. Esiste per imporre ritmi al flusso dell'affresco, avvicendati in un'alternanza che stordisce: dal lento al velocissimo, dal frenetico al solenne.

Esiste anche — in un progetto implicitamente "politico" — per dichiarare scartato ogni confine di categoria estetica tra colto e popolare, leggero e classico.

L'effetto è quello di una "musica del mondo" che impasta e colora di un'umanità avvolgente quel ritratto nostalgico e graffiante degli anni della nostra vita che è il teatro di Pina Bausch.



Tre immagini da *Nelken*, lo spettacolo di Pina Bausch in arrivo al Teatro Argentina di Roma, e un ritratto della coreografa tedesca



tro che parli davvero di noi. Di sentimenti, rabbie, giochi di potere, ossessioni in cui tutti possiamo specchiarci. Della difficoltà di amarsi e capirsi, della sfida tra i sessi, dell'orrore della solitudine e della sopraffazione. E a questo fine monta

azioni e testi in ambientazioni naturali, "vive" (terra, acqua, prati, mucchi di foglie, argilla, o ancora manti di garofani rosa, come in *Nelken*), elette a contenitori di grandi puzzle immaginifici e plastici attraversati da un'onda di humour sferzante.

Guidati da un soundtrack altrettanto vitale, impregnante: vera e propria colonna sonora che evoca, suggerisce, enfatizza, consola. Suono fatto di tanti suoni, selezionati per contrasto e richiami interni. Collage eterogeneo, capace di appro-

Piero Tauro

E. SCALFARI/AGF

A.G.E./Scalfari

PIERO TAURO

L'UNITÀ 2

Dom. 17/SETT/85



IL PERSONAGGIO. Folla di fans e giornalisti per la coreografa tedesca che torna con «Nelken»

Pina Bausch, una sacerdotessa di poche parole

Pina Bausch torna a Roma. La «sacerdotessa» del Tanztheater sarà ospite da martedì al teatro Argentina con *Nelken*, uno spettacolo del 1983 più volte modificato nel corso del tempo. In un'affollatissima conferenza di presentazione, la Bausch ha risposto alle domande dei giornalisti e del pubblico, confermando quell'immagine di artista istintiva, anticerebrale, riservata e dedita a esprimere più con la danza che con le parole i contrasti dell'anima.

ROSSELLA BATTISTI

sua figura di artista è acclamata a livello internazionale. Un alone di «santità» che lei accetta con garbo umile e un pizzico di stupore osservando il folto pubblico accorso alla conferenza stampa presso il teatro Argentina. Se non la fondatrice del *Tanztheater* — che è un genere derivato dalla danza espressionista tedesca e che ha illustri predecessori — Pina ne è certamente la sacerdotessa, colei che ne ha consacrato l'immagine nella contemporaneità. Sconfinando nell'identificazione, pur senza cercarlo esplicitamente: «La maggior parte delle cose che faccio — confessa — mi parte dall'inconscio. Ho scelto una professione che è cresciuta con me e mi è servita ad esprimere ciò che sentivo».

Anticerebrale, schiva, persino intimorita dalle parole, come «analisi», la Bausch procede per istinto. Istintivamente sceglie i suoi danzatori, dando per scontata la buona preparazione tecnica, e lasciandosi convincere piuttosto da talenti

spesso «invisibili» in un'audizione qualunque. Un feeling speciale che si trasmette per osmosi e che poi la coreografa va a titillare in fase di elaborazione di uno spettacolo. «Cosa vuol dire amore? Raccontami la prima volta che sei salito su un palcoscenico. Fammi vedere quello che hai fatto»: sono le domande sommesse che scendono a sondare l'anima dei suoi interpreti (lo faceva anche Bob Fosse, ma con intenti diversi), a cercare tesori segreti e a riportarli sotto la luce dei riflettori. «Non la chiamerei improvvisazione», precisa la Bausch, «piuttosto, si tratta di raccogliere materiale che in seguito verrà elaborato e cambiato a seconda della musica e dell'ambientazione». Un processo creativo, un work in progress, ancora una volta indefinibile, che invano Pina tenta di spiegare, raccontando di quante volte ha tagliato e quante volte ha aggiunto, modificato, suggerito. Un filo smarrito nel labirinto linguistico che spinge le domande dall'italiano al

tedesco, e poi di nuovo dall'inglese — che la Bausch sceglie per essere meglio compresa — all'italiano, e si traduce in molti «non so», «è difficile».

L'ha detto anche Montale, lo riprende a suo modo Pina: sa bene quel che non vuole e non, invece, ciò che vuole. Deve essere l'incertezza di muoversi su un territorio poetico. Come si fa a definire con precisione millimetrica un sentimento? Lo si prova. Al limite lo si contempla, rispecchiato in un'immagine. La Bausch ricorda un prato di garofani che vide in Cile, un prato inaccessibile, come un desiderio inappagato, un paradiso perduto. E quel campo dei desideri, dei sogni dimenticati, torna a fare da sfondo a *Nelken* e ai suoi sedici interpreti di diverse nazionalità (e sentimenti, per fortuna, non hanno passaporto). Per ricordare anche agli spettatori cosa sia la *Sehnsucht*, la nostalgia per un mondo sempre a un passo di distanza dalle nostre possibilità.

■ ROMA. Pina, le sta bene alla Bausch un nome così dimesso e riservato, quasi domestico. Le sta bene per carattere, ancora timido dopo anni di successi a teatro, con quella ruvidezza selvatica di cerbiatta cresciuta che spalanca gli occhi scuri e subito dopo piega il viso in basso. Le sta bene per quelle atmosfere intime, familiari che evoca e che la coreografa tedesca ama riversare nei suoi *Stücke*, nei suoi «pezzi», come li definisce invariabilmente nel sottotitolo.

1980, *Viktor, Palermo* e ora *Nelken* — che torna a fiorire martedì sul palcoscenico dell'Argentina — sono tutti «pezzi» di Pina che hanno acceso d'entusiasmo le platee italiane e fulminato spettatori eccellenti, da Moravia a Fellini che la volle attrice nella parte della Granduchessa cieca nel suo *E la nave va*. Attrazioni fatali di cui la Bausch tiene conto con filosofia: «Capita che i miei lavori non piacciono. Uno spettacolo è come incontrare qualcuno: ti può essere

simpatico oppure no. E il pubblico non è fatto da una persona sola ma da una folla di individui diversi. Mi ricordo una volta a Bochum, dove avevo allestito una pièce sul *Macbeth* e fra gli spettatori scoppiò una rissa. Se una delle mie danzatrici non li avesse zittiti urlando più forte di loro, forse non avremmo potuto continuare...».

I dissensi, pochi o tanti che siano, non hanno impedito a Pina di superare quella linea di demarcazione fra la storia e la cronaca: la

SAB 16/SET/95

INCONTRO CON LA GRANDE COREOGRAFA

Pina Bausch: «Ricordo quell'abbraccio di Fellini»

Cinquemila garofani rosa per Pina Bausch. Dal 19 al 22, il Teatro Argentina ospiterà «Nelken» dell'enigmatica regina del teatro danza. «Durante un mio viaggio in Cile — spiega la Bausch — vidi grandi campi di garofani recintati e completamente inaccessibili. Da quella visione è nata la scena iniziale creata da Peter Pabst». Su un tappeto di fiori si muoveranno i danzatori del Tanztheater di



Wuppertal. «Ai danzatori chiesi, montando lo spettacolo, la prima volta che avevano compiuto qualcosa, per esempio quando si erano innamorati o avevano danzato — spiega la coreografa durante un incontro con il pubblico che si è tenuto ieri al-

l'Argentina —. E ho inserito le loro esperienze in "Nelken"».

L'ultima volta la Bausch venne a Roma nel '92 con «Ifigenia in Tauride», all'Opera. Ma il suo rapporto con la capitale risale all'82, quando presentò «1980» e «Caffè Müller». E in quell'occasione Fellini le affidò il ruolo della principessa nel film «E la nave va».

«Sono commossa su questo palcoscenico mi sento come a casa — confessa —. La mia emozione più grande l'ho vissuta durante le prove di "Viktor", un balletto su Roma che ho realizzato fermandomi in questa città per tre settimane. È stata un'esperienza avventurosa vissuta per le strade, osservando la gente, i ristoranti, i luoghi, la storia. Ricordi profondi e personali mi legano a Roma. Come quella volta, ed è un'episodio che mi intimidisce raccontare, che Fellini, dopo aver assistito a "Viktor" mi abbracciò e piangendo mi disse: "Devi continuare a lavorare Pina, perché tutti abbiamo bisogno della tua energia"». Al Teatro Argentina, fino al 29 ottobre saranno esposte le fotografie di Francesco Carbone su tutti i lavori della Bausch.

Sandra Cesarale

Rutelli. A sinistra, la coreografa Pina Bausch che sempre ieri pomeriggio ha incontrato il pubblico al teatro Argentina, dove martedì sarà presentato il suo celebre balletto «Nelken»

Bausch, ballando lancia Garofani

E Milano
Elsa Airoidi

ra una adolescente dai piedi lunghi; tanto lunghi che ogni sera pregava Dio perché non glieli facesse crescere di più. Adesso è una donna senza età, misurata e schiva, che ti fissa con lo stupore degli occhi chiari nel volto pallido e affilato, appena incorniciato dai capelli. Che sono sottili, castani, tirati dietro la nuca.

Allora stava ore e ore sotto i tavoli del ristorante che il padre gestiva a Solingen, il centro della Germania dove Pina Bausch è nata nel 1940. Ora gira il mondo applaudita e osannata, ma con la fretta di tornare a Wuppertal, nel cuore carbonifero della Ruhr; dove, dal 1973, dirige il Wuppertaler Tanztheater e dove, con la sua compagnia (appunto il Tanztheater Wuppertal), attualmente molto rinnovata, crea. Un pezzo, meglio uno «Stück», all'anno.

La bambina degli anni Cinquanta è diventata una donna sempre vestita di nero, con larghe casacche e ampi calzoni. Niente trucco, niente gioielli, niente civetterie. Se le si toglie la sigaretta sempre accesa che, più che una sfida post-femminista, è un vero e proprio schermo alla timidezza che le rende difficile anche parlare.

A 15 anni il destino di Pina si avvia. Essa viene ammessa ai corsi della Folkwangschule di Essen, il centro diretto da Kurt Jooss: con Mary Wigman il padre della nuova danza tedesca. Poco dopo la Bausch è a New York, dove apprende dai grandi del modern tutto ciò che le servirà per il suo teatro unico e indescrivibile.

Quello con il quale inizia prestissimo a sconvolgere i sonnecchiosi costumi delle scene di Wuppertal, della cui sezione danza regge le sorti. Appartengono già ai primi anni Settanta lavori straordinari come il dittico gluckiano, «Ifigenia in Tauride» e «Orfeo e Euridice», di recente ripresi anche nelle nostre città. Pina Bausch si materializzò nell'81, uscendo come per miracolo da un inverno brumoso. Eravamo al «Teatro Due» di Parma e lei rappresentava «Café Muller», il suo biglietto da visita.

Davanti ad un fondale grigio si stagliava una selva di tavoli e sedie. Dal fondo, bianca barcollante e con le braccia in avanti, veniva u-

na donna. Forse una sonnambula, forse una veggente. Cercava l'amore, lo incontrava, lo perdeva, lo reincontrava e lo perdeva mille volte. Il motivo dell'amore impossibile rimarrà in fondo la grande tela della Bausch, un dramma radicato nel suo cuore da sempre: da quando, rannicchiata sotto i tavoli del ristorante di Solingen aveva modo di ascoltare le parole delle coppie e anche ossessivamente di vederne i piedi: quelli delle donne tutti rigorosamente infilati in scarpe dai vertiginosi tacchi a spillo, un leit-motiv delle sue creazioni.

Ma crediamo che da lì siano nati anche tanti altri ingredienti dei suoi «pezzi». Pezzi che analizzano la psicopatologia della vita quotidiana e ne utilizzano tutti i luoghi comuni, tutte

le brutture, le ansie, le incapacità. Il grottesco e l'ironia. Da dove, se non da Solingen, via Essen-New York, ci arrivano le irresistibili serpentine di quelli di Wuppertal tra le file della platea? Qualcuno conta uno, due, tre, quattro; e i danzatori-attori di Pina rispondono:

fianco-fianco-passo-passo. Oppure, ferrigni come soldati, stendono un braccio, l'altro, giungono le mani, le incrociano e ricominciano. E intanto, mista a musica di ogni genere, spesso colta, vanno i 45 giri dell'infanzia, con le canzoni di Judy Garland.

La Bausch ama la natura, la verità, la soggettività della gente, del mondo che rappresenta e che passa attraverso minuziosi colloqui interrogatori con i suoi ballerini. Sulla scena c'è sempre qualcosa di vero: erba, sabbia, foglie morte, prati verdi, garofani. I seimila garofani rosa di «Nelken» (Garofani) questa sera, all'Argentina di Roma, verranno calpestati da omaccioni vestiti da educande e sculacciati dai guardiani: perché infanzia significa trasgressione.

La Bausch, che odia le etichette quasi quanto le parole e non «chiama» in alcun modo la sua vena, nemmeno «teatro dell'esperienza» o «dell'assurdo» o «della crudeltà», è passata via via da rappresentazioni danzate ad altre che sono drammi apparentemente statici, a volte parlati e a volte no.

Muta e interiore. Pina ha dedicato «pezzi» alle città (Palermo, Roma, Madrid), alle persone, alle cose.



Pina Bausch

GIOY 21/SETTE/85

«Nelken», giochi bambini tra il profumo dei garofani rosa

LA STANZA dei bambini. I suoi giochi, le sue ansie, le sue nevrosi. Il «fuori», incomprendibile mondo degli adulti irto di regole ribadite a suon di urli nevrotici: «Zitto, i vicini ti sentono», «Zitto, mi scoppia la testa», «Zitto, non ne posso più, mi porterai alla tomba». Quanto tutto è una prima volta, quando si vive su un tappeto di garofani screziato di infiniti toni di rosa – anche se «Odio i garofani, hanno cattivo odore», «non mi piacciono, mi ricordano l'omomastico della zia» – quando si gioca a «Uno, due, tre, stella», si litiga, si ricorda e si rivive l'infanzia, la meraviglia e il dolore.

Agra e solare la Pina Bausch di *Nelken*. Nella sua ultima versione, al teatro Argentina – forse la più breve tra le edizioni che si sono susseguite dalla prima, nell'83, allora lunga ben quattro ore – le emozioni sono dense, asciutte. E la coreografia è come non mai piena di grazia e densa di inquietudini, aspra e succosa e profumata come un limone di Sorrento. La ridda di episodi coinvolge e commuove, costringe a fare i conti non con un'inesistente teorica infanzia ma con le diverse nostre infanzie, grumo di sofferenze e di ricchezza vitale, di debolezze e di illuminazioni, di crescita e regressione. Di capricci e di tradimenti, di giochi e travestimenti. Di guerre e liti, di abbracci e silenzi, di riti e sorrisi.

E allora, vestiti con l'abito da sera della mamma – tutti, maschi e femmine – i ventisei danzatori-attori saltano come conigli o come rane, in un'esplosione di gioia vitale, bloccata all'improvviso dalla domanda severa dell'adulto di turno: «Passaporto, prego». Un richiamo genitoriale che imbarazza e impaurisce, che sottomette a una misteriosa autorità, che fa diventare piccoli piccoli, obbedienti

Alla ricerca del tempo perduto, tra i riti di un'adolescenza collettiva. Il Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch al teatro Argentina, in programma fino a venerdì

ELLA BAFFONI



foto Piero Tauro

TEATRO

«NELKEN»
DI PINA BAUSCH

Al teatro Argentina
di Roma, fino al 22

davanti la sopraffazione: fino ad abbaiare come un cane, fino a imitare la capra o il pappagallo, a spogliarsi e rivestirsi a comando. Una sensazione comune a molti in terra straniera, prigionieri della cultura del sospetto e della diffidenza.

In quella rassicurante e imprevedibile prateria di garofani rosa, luogo di libertà e costrizione insieme, s'intrecciano storie ed episodi: c'è la primavera del Botticelli, una danza a tre *en travesti* scandita dalle consolanti ricette per assopire i conflitti:

ci si può gettare giù da un balcone, sopra un muro fatto di parallelepipedi di cartone vuoto, o si possono affettare cipolle, per immergerci la faccia in un bagno liberatorio e rituale

di lacrime. Si sbucciano patate e ci si cosparge di terra ripescata con il cucchiaino da un secchiello di latta, ci si fa imboccare di malavoglia «ecco il treno: ciuf ciuf haamm». Si sta fermi, inani: oppure si mostra, rabbiosamente, quel che si sa fare. *Entrechat, jetée, arabesque, pas de chat*: «va bene così? ancora? volete l'enlevée? ecco l'enlevée» esibisce con rancore un danzatore in un'esplosione di rabbioso virtuosismo. Oppure si danza ripetendo nel linguaggio dei sordomuti – ma rigorosamente in ritmo – lo struggente «The man i love».

E ancora: si costruiscono alleanze, e le si tradiscono. Si vive in tribù, si creano leggi per poi demolirle. Si gioca, anche, con il pubblico: fino a farlo alzare in piedi, a costringerlo in una danza corale riducendolo bambino; ma poi le luci, in sala, restano accese, e la stanza dei bambini si allarga alla platea. Così si danza, e si fa teatro, luogo di emozioni: liberate e costrette, proprio come quel campo di garofani, in Cile, che mostrava il suo trionfo

lussureggiante protetto e imprigionato da uno steccato inviolabile. L'immagine che, racconta Pina Bausch, le ha suggerito quest'indimenticabile scenografia.

Così, senza apparenti pudori, ci si esibisce: «Sono diventato danzatore perché a sette anni...» in un'affabulazione concitata e apparentemente disinibita. Poi appare saltuariamente, inquietantemente muta, la ragazza con la fisarmonica; la porta come un'icona, tra le braccia, a coprirle il seno nudo. Mai che la suoni, usandola solo come vestito: *le jeu est interdit*.

LA SERA DELLA PRIMA

Platea di attori al Teatro Argentina per il ritorno di Pina Bausch e i suoi garofani



A sinistra Umberto Orsini e Rossella Falk. In alto Laura Betti: alcuni degli attori intervenuti allo spettacolo della coreografa Pina Bausch.



Qui a sinistra Mariangela Melato insieme a Emilio Conte. Qui sopra l'attrice Ottavia Piccolo con Walter Pedullà, presidente del Teatro di Roma. Tra gli intervenuti alla prima anche gli assessori Gianni Borgna e Walter Tocci. Foto di Ugo Collini.

"Nelken", l'opera della Bausch. Teatro esaurito e grandi ovazioni per la compagnia

La Repubblica

21/05/95

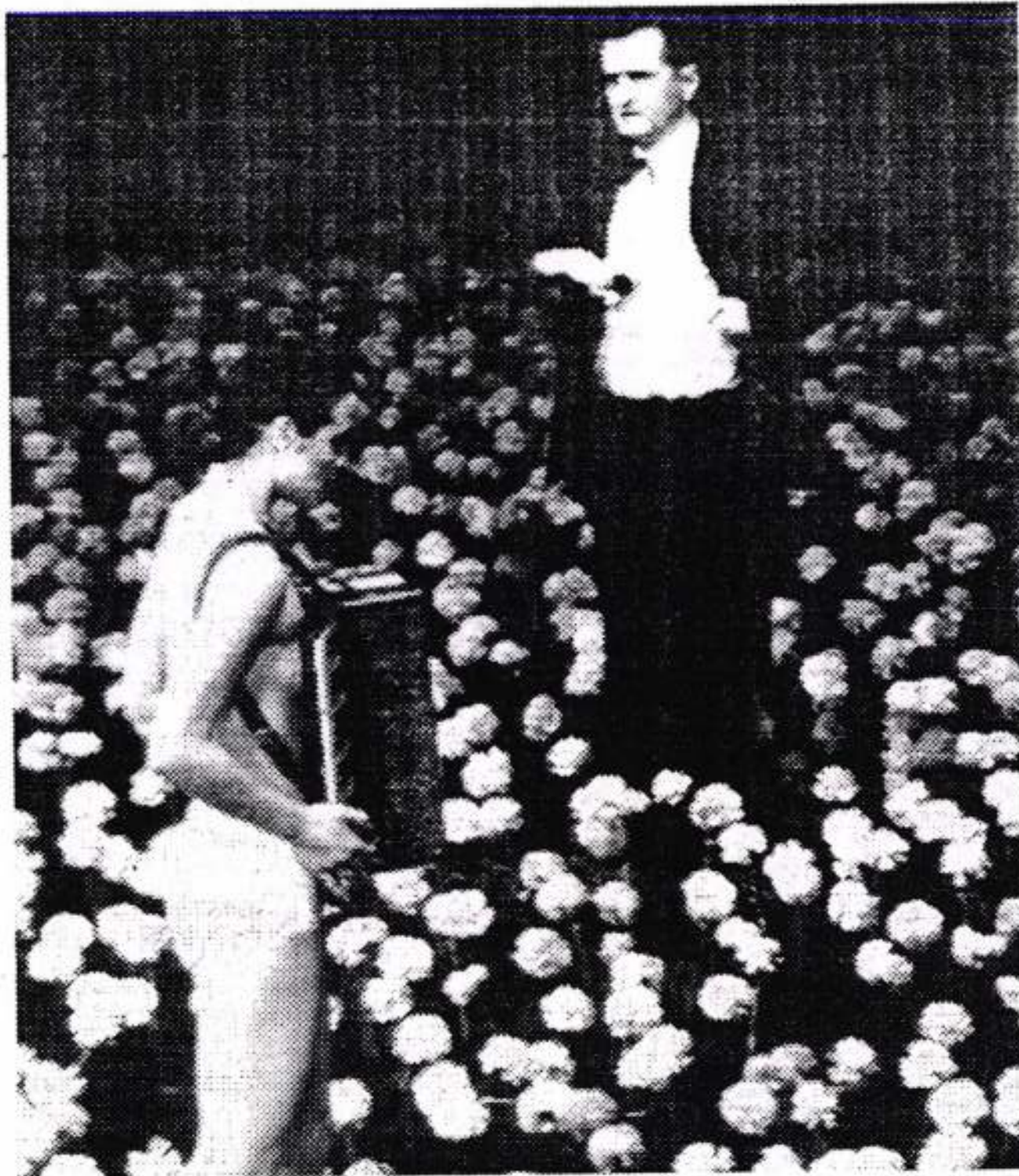
I Garofani di Pina

Quando la danza interpreta la vita

di ALBERTO TESTA

BENTORNATA Pina! Con *Nelken* (Garofani), prima rappresentazione per Roma, in ritardo se si pensa che Leonetta Bentivoglio, la più attendibile e-segeta della Bausch, ci ha relazionati ultimamente su opere sue ben più recenti. *Nelken* fu visto la prima volta a Wuppertal il 30 dicembre 1982; una seconda versione a Monaco nel maggio 1983. In quegli anni fu portato a Venezia e nel settembre 1990 a Rovereto al festival *Oriente Occidente*. Gli incontentabili per sistema lo accusarono subito di frivolezza, d'essere troppo leggibile e chiaro. Si parlò allora di una svolta nel lavoro della Bausch. Eppure lo stile è quello, inconfondibile e, nel rivederlo, nell'abbracciare l'opera omnia si deduce che è uno dei suoi capolavori.

Quando si entra in sala, si nota che il palcoscenico è invaso da una moltitudine di garofani tendenti al rosa. Su questa distesa i ballerini compiono evoluzioni e giochi fra i più disparati, calpestando i fiori come se fossero qualcosa che hanno deciso di abbandonare, di lasciare alle loro spalle, sorvegliati da autentici cani lupo tenuti al guinzaglio: i sogni dell'infanzia. Non sono soltanto l'infanzia, la giovinezza a passare come folate di ricordi negli sketches della Bausch, ma è l'uomo con i suoi problemi, i luoghi comuni del quotidiano, le manie, i tic, le frasi fatte, le banalità più ovvie che, alla ribalta, di fronte ad un pubblico ben disposto, acquistano altre valenze trasfigurate dalla



gestualità e dalla danza. In un primo tempo abbiamo rimpianto la Bausch, stupenda danzatrice perché avevamo ancora davanti agli occhi le immagini, fine anni Sessanta al Festival di Spoleto, quando si esibì in coppia con un danzatore eccezionale quanto lei, Jean-Cébron. Oggi le tracce di quella classe non sono svanite e la gente della danza le è riconoscente, perché non l'ha rinnegata del

tutto. I momenti migliori dello spettacolo sono proprio quelli in cui ci si muove in una danza liberatoria. La danza sta sempre di sotto e frema quando non esplosa e cerca addirittura l'acrobatismo violento.

Quegli attori che vediamo sono anche e soprattutto danzatori. La danza è dentro di loro, perché l'hanno a lungo praticata e non potrebbero eseguire quei passi, quei balzi se non fos-

Julie A. Stanzak e Jan Minarik
in "Nelken" di Pina Bausch

sero stati educati a quella dura disciplina. Nello slancio di ribellione di alcuni di loro, nelle dichiarazioni della nascita del progresso di ognuno c'è un non so che di ingenuo e di tenero. Le illuminazioni, le aperture dovute talvolta a minimi gesti raggiungono un massimo di espressività (basterebbero la soffice passeggiata delle stagioni o l'invito agli spettatori, di solito refrattari ad ogni partecipazione, affinché eseguano quattro movimenti in croce che si risolvono in singoli abbracci).

Tra i fedelissimi dell'ormai storica compagnia di Wuppertal, emergono Lutz Förster, Dominique Mercy formidabili danzatori (quest'ultimo, nell'accusare il tecnicismo circense, lo esalta nel frullio degli *entrechats—six*) e il possente Jan Minarik, demiurgo autorevole e autoritario dello spettacolo, la dolce remissività patetica di Beatrice Libonati, cara conoscenza dei tempi accademici, Antonio Carallo, Mechthild Grossmann, Kyomi Ichida, Margia Maggipinto, Crisiana Morganti, Aida Vainieri. E un monito sale al velleitarismo del teatrodanza nostrano. Solo una grande disciplina, la conoscenza di più tecniche possono garantire il risultato e renderlo convincente. Si potrebbe addirittura parlare di un virtuosismo gestuale, di un qualcosa che trascende la tecnica e arriva a rarefatte astrazioni. Teatro esaurito: ovazioni al termine per tutti e per la Bausch, nerosvestita.

Via G. Negri 4
20123 MILANO

PINA BAUSCH A ROMA

Garofani scoloriti

E Roma
Elsa Alroldi

Entrano ad uno ad uno nel grande prato rosa dell'infanzia. Portano delle sedie, le mettono in cerchio e vi si accomodano seminascosti dalle migliaia di garofani conficcati nel pavimento. Il rito può iniziare, una cerimonia che Pina Bausch dedica ufficialmente alla stagione dell'innocenza e della trasgressione e che in realtà è un contenitore di quasi tutte le tematiche del suo teatro.

Nella capitale con il suo *Tanztheater Wuppertal* l'indiscussa regina del teatro-danza ha inaugurato all'Argentina «Roma Festival» (fino al 29 ottobre), la rassegna dedicata alla prosa che ha aperto nel nome di un'artista che non sapremmo più davvero dove e come etichettare. I suoi sono indubbiamente ballerini di matrice classica: come dimostra il polemico ed esilarante finale, con tutti quegli uomini mal in arnese che raccontano i futili motivi della vocazione al *danseur noble*. E che poi esemplificano esibendosi in zompi e giri rigorosamente improntati alla più severa delle accademie.

Si rappresenta *Nelken*, garofani, i fiori dell'ufficialità. Un titolo fortunatissimo creato a Wuppertal per il Capodanno '82-'83 e visto su-

bito dopo al Malibran di Venezia. Poi la Bausch ha lavorato di lima. E i garofani, con il passare del tempo, sono divenuti tutt'altra cosa: specie dal punto di vista dei contenuti. Rimangono, oltre al mix di *vis comica* e senso tragico che segna i corpi e i volti dei danzatori-attori, molti momenti irrinunciabili, tra cui l'apparizione della ragazza silenziosa e nuda che ondeggia tra i garofani sui tacchi a spillo abbracciata alla sua fisarmonica. Un'immagine emblematica che basterebbe da sola a raccontare tutta la Bausch. A furia di ritoccarlo però, lo *Stück* ha perso un po' di smalto. I materiali, anche quelli coreografici fatti di file, cerchi, avanzate minacciose, tumulti improvvisi benedetti dall'immutato pathos del quartetto schubertiano *La morte e la fanciulla*, sono gli stessi. Tuttavia il messaggio è dilatato, e il tema della trasgressione infantile si perde nei mille rivoli della psicopatologia della vita quotidiana.

E come se la Bausch, che riprende volentieri il titolo, l'avesse eletto a summa della sua poetica. Una summa però un po' diluita. Ormai maschere di se stessi, appaiono invece sempre più irresistibili per ironia e umore grottesco il rosso Dominique Marcy, il corposo Jan Minarik, l'occhialuto Jean Saprotes.

Pina Bausch e il recinto dei garofani imprigionati

GAROFANI, garofani. Un immenso campo di garofani recintati e inaccessibili. Di qui nasce *Nelken*, dalle speranze di felicità e dalla costrizione, da un tumulto di sentimenti opposti. Lo ha spiegato ieri Pina Bausch alla platea del Teatro Ar-

gentina, zeppa di addetti ai lavori, danzatori, musicisti. Desideri e bisogni, una koinè comprensibile a tutti «come una nuvola che viaggia in cieli diversi, su venti opposti, e resta una nuvola».

Dov'è Roma in questo spettacolo amaro e radioso, una costruzione iniziata a Wuppertal e proseguita con tre settimane di prove al teatro Brancaccio? Costruita e poi disfatta, ricostruita e tagliata di nuovo: la nuova edizione dura poco più di un'ora, contro i precedenti, lunghissimi spettacoli. «Pieni di pezzi bellissimi che mi è stato difficile tagliare – dice Bausch – ma che è giusto tagliare se il taglio produce un'armonia complessiva. Me ne resta un rimpianto; e mi piacerebbe, oggi, rivedere quelle vecchie, lunghe edizioni; in ognuna di loro c'era qualcosa di buono». Dunque Roma, i suoi odori, i suoi sapori. La sua gente, le suggestioni personali, gli incontri, i ricordi. «Come dimenticare il viso e le lacrime di Fellini, nei camerini dell'Argentina, dopo aver visto *Viktor*, e la sua richiesta pressante, a me esausta, di lavorare insieme, e lavorare ancora. Un'emozione indimenticabile». Insieme lavorarono infatti: è la Bausch la granduchessa cieca di *E la nave va*.

Il dibattito, condotto da Leonetta Bentivoglio, è appassionato e partecipato. E non solo di *Nelken* si parla ma, ad esempio, della scelta d'impegno o disimpegno sociale: «Ci sono molti modi per fare le cose, anche in un lavoro formale ci possono essere cose fantastiche. Come spiegare un suono?

Come nasce uno spettacolo, come lavora la grande coreografa tedesca. Appassionato dibattito al teatro Argentina, coordinato da Leonetta Bentivoglio

ELLA BAFFONI

c'è un suono sociale? Non c'è un solo modo per esprimersi, anche questo è libertà. Importante è sentire, e riuscire a comunicare quel che si sente. Quel che faccio lo faccio d'istinto, ho bisogno di esprimere sentimenti non privati, comuni a tutti: gioia, desiderio, paura, amore».

Dopo Roma, Palermo, Madrid, Vienna. Città virtuali e invisibili, rilette con il velo dei ricordi e delle speranze: in *Nelken* Roma non è il suo centro storico né i suoi meravigliosi monumenti, né la sua storia, né gli incontri con la gente, semplice e straordinaria. O meglio: non solo. C'è il frutto del metodo Bausch, un lavoro collettivo con la compagnia – 26 danzatori di 16 nazionalità diverse, dalle esperienze e dalle sensibilità ricche e diverse – stimolato dalle domande personali a ogni danzatore: «parlami della prima volta che ti sei innamorato, parlami del tuo debutto in scena. Parlami dell'acqua...». E i danzatori, persone straordinarie e singolari, spesso timidi e insicuri, sempre con una tecnica perfetta, danzano con una scopa o ninnano una bambola, mimano il terrore e il rombo alle orecchie di un debutto. Materiale prezioso che verrà messo in rete, utilizzato e riutilizzato in connessioni diverse fino al risultato finale; come, è difficile dire. «Mi fido di me stessa e della capacità di costruire l'armonia – dice Bausch – non so spiegarlo. Non so cosa ci vuole, ma so bene cosa non ci vuole. Mi è difficile spiegare: scusate. Per questo ho scelto una professione che non usa le parole».

SPETTACOLI

Danza/ Al Teatro Argentina gli straordinari "Wuppertaler Tanztheater, vivaci e divertenti

Ve lo spiego ballando**"Nelken" di Pina Bausch offre un grande spettacolo**

di DONATELLA BERTOZZI

ROMA - Già l'attesa dell'inizio - quella sensazione misteriosa, impercettibilmente eccitante di «tempo sospeso» prima che lo spettacolo cominci - segna, in modo inconfondibile, l'atmosfera di *Nelken* (1983), lo spettacolo di Pina Bausch in scena all'Argentina fino a domani per il nuovo «Festival d'Autunno». Come già in altri spettacoli della Bausch, non c'è uso di sipario. Fin da principio l'intera scatola nera della scena è spalancata sulla platea e trasformata, con impagabile colpo d'occhio, in una distesa di garofani accesi di infinite, squillanti, sfumature di rosa.

E su quella distesa deserta, carica di promesse ancora sconosciute, vanno infallibil-

mente ad appuntarsi i pensieri degli spettatori mentre lentamente, distrattamente, secondo il rituale millenario del teatro, giungono, si siedono, si voltano, si lanciano richiami di saluto.

Per ultimi, anche i ballerini entrano. Con passi cauti, attenti a non sciupar troppo quel loro fantastico campo fiorito. Trasportano ciascuno una poltrona, sulla quale, infine, prendono posto. Solo quando tutti sono seduti, di qua e di là dalla scena, si aprono, finalmente, le danze.

Non sono certo danze convenzionali quelle in cui si impegnano gli straordinari interpreti del «Wuppertaler Tanztheater»: piuttosto qualcosa che ricorda da vicino l'espressione corrente «esser tirati in ballo». Ovvero si impegnano a dispiegare davanti ai nostri

In brevi
intermezzi
anche gag
irresistibili

occhi quella loro specialissima capacità di esprimere attraverso il movimento ciò che vuol dire ritrovarsi in questo mondo e non tirarsi indietro.

Nelken è certo una delle creazioni più felici della Bausch. È uno spettacolo vivace e divertente, che vibra di un'energia giocosa, contagiosa. Il punto di partenza sembra essere la condizione infantile, ovvero la stagione

dell'infanzia, dalla quale si pesca a piene mani, estraendone una quantità di materiali narrativi sommariamente strutturati in rapide sequenze, nonché una infinità di spunti dinamici che si coagulano in brevi danze all'unisono. Danze che dilagano sulla scena, invadendola a ondate successive, con effetti di affascinante potenza, e che continuamente si frantumano, si aprono, si disperdono lasciando spazio a brevi intermezzi e irresistibili gag che suscitano l'ilarità, ora imbarazzata ora divertita del pubblico.

L'infanzia e la memoria sono dunque il principio. Ma basta variare di poco il proprio personale punto di osservazione per scoprire un'infinità di possibili diverse interpretazioni degli stessi passi,

degli stessi gesti. Così, quella che appare a prima vista come una geniale divagazione a partire dalle memorie d'infanzia di ogni singolo interprete, può colorarsi di tinte più fosche e assumere i tratti di una sotterranea requisitoria nei confronti dell'istituzione educativa. O trasformarsi in una ferma, limpida difesa della propria identità d'artista: impegnato in un fulmineo sfoggio di bravura accademica. Dominique Mercy - considerato uno dei migliori talenti d'attore rivelatisi con la Bausch - mentre piroetta e volteggia con stile impeccabile, continua a strillare, in direzione del pubblico, «che altro volete ancora?», «non vi basta?», «che altro volete vedere?». Come a voler ribadire, al di là di ogni possibile e ragionevole dubbio, di considerarsi innanzitutto un ballerino.



Pina Bausch ha realizzato con "Nelken" una delle sue opere più felici e divertenti

Così nel finale i protagonisti di questa formidabile *kermesse* di teatro totale sfilano uno per uno, le braccia graziosamente atteggiare «a corona» sopra la testa raccontandoci perché hanno deciso di diventare ballerini.

Ma ballerini, attori, can-

tanti o acrobati, ciò che conta alla fin fine è che, grazie alle misteriose alchimie del teatro, e al talento impareggiabile della Bausch, ognuno di loro riesca a specchiarsi in ciascuno di noi, regalandoci qualcosa di se stesso e svelandoci qualcosa di noi stessi. Si può prendere o lasciare.

Bausch in Festival

Una danza di fiori per Roma

ROMA. E' vero che intorno a Pina Bausch si è costruito nel corso degli anni un armamentario di comportamenti scontati, di luoghi comuni e di frasi fatte (per dire: «gentile rivoluzionaria», «pallida madre del Tanztheater», «esangue signora» e, l'ultima, «cerbiatta cresciuta»). E' anche vero che intorno a Pina Bausch si è raccolta una schiera di «ex ragazze» che la Bausch la chiamano Pina, ne imitano i modi di vestire e di comportarsi. Ma forse è un po' poco per liquidare, come ha fatto un settimanale qualche giorno fa, un fenomeno di teatro e di danza, più generalmente di cultura, che ha profondamente segnato il decennio passato, che è fiorito contemporaneamente allo svilupparsi di altre grandi personalità della scena tedesca.

L'importante non è denunciare le masse osannanti e acritiche di fronte agli spettacoli della Santa di Wuppertal; piuttosto serve verificare che cosa vuol dire, oggi, il Tanztheater di Pina Bausch; che cosa ci dice, ancora, uno spettacolo nato nel 1982 come «Nelken» che va in scena questa sera all'Argentina ed apre un mese di manifestazioni del primo Festival d'Autunno di Roma.

«Nelken», cioè garofani, dalle migliaia di fiori finti che pavimentano il palcoscenico dove agiscono eroi quotidiani. Uomini e donne che descrivono e rivivono felicità, dolori, frustrazioni.

Un Festival d'Autunno a Roma. Dedicato principalmente alla prosa, agli aspetti più nuovi, discussi del teatro mondiale. Una rassegna che ponga interrogativi e apra prospettive. E' stato questo, nel passato il grande ruolo del Festival d'Automne a Parigi. Questo il ruolo che ha a Madrid e che vuole avere anche a Roma secondo le intenzioni degli organizzatori: Comune, Eti, Teatro di Roma, la Fondazione Romaeuropa, Arte e cultura, l'Associazione Cadmo.

Via con la Bausch, dunque, che replica sino al 22. Tre i punti di sviluppo del Festival. Gli spettacoli all'Argentina, quelli al Valle e «La via dei Festival».

All'Argentina, oltre a «Nelken», arriva, in collaborazione con il Maggio Musicale, «Sturm un Drang» di Klinger, con la regia di Ronconi.

«Le vie dei Festival» intende raccogliere il meglio di quello che è passato per le rassegne estive italiane e straniere. Ecco allora «Le tre sorelle» di Cechov nella messa in scena del lituano Nekrosius; il «Racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis, «Il Misanthropo» di Toni Servillo, monologhi su Genet e Dino Campana di Dario Manfredini e Oreste Braghieri, «Recidiva, ovvero per Copi» di Enzo Moscato, «Il convitato di pezza» di Bruno Leone.

Al Valle si apre con «Tra gli infiniti punti di un segmento» con testo e regia dell'italiano, molto attivo in Germania, Cesare Lievi; dall'Inghilterra arriva «The duchess of Malfi», dalla Spagna «Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte», dalla Francia «Songe d'un nuit d'été», dalla Svizzera «Biederman und die Brandstifter» e dal Giappone i burattini Bunraku.

Sergio Trombetta

Giovedì 21 settembre 1995

Spettacoli

LO SPETTACOLO. Grande successo per la coreografa tedesca a Roma con «Nelken»

Guardie e garofani il gioco di Bausch

Tutto esaurito e grandi applausi per il debutto di *Nelken* di Pina Bausch e la sua compagnia di Wuppertal. Lo spettacolo, che ha inaugurato al teatro Argentina l'inizio del Festival d'Autunno, è stato presentato per la prima volta a Roma, dopo aver debuttato a Wuppertal nel 1983 (e a Rovereto nel '90). Gli anni non hanno alterato la magica freschezza di questi «Garofani», pur avendoli dimezzati (due ore rispetto alle quattro originali) e modificati in parte.

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Teatro esaurito per la «prima» (ma anche per le repliche) dello spettacolo di Pina Bausch: non poteva salutare meglio il suo inizio, il Festival d'Autunno. Annoverando nel suo successo l'essere riuscito a portare a teatro una folla di spettatori non necessariamente appassionati di danza. Il segreto sta in quella parolina che la Bausch sa coniugare tanto bene, *Tanztheater*, con quella sua mistura particolare di immagini ed emozioni, con quella compagnia di danzatori tanto diseguali fra loro e segnati dal suo inconfondibile imprinting.

L'approccio a uno spettacolo di Pina non può che essere istintivo, coinvolgente, immediato, persino perturbante per quella capacità di spiazzare che la coreografa maneggia con sicura abilità. *Nelken* ti accoglie con la sua marea di garofani sul palcoscenico, una primavera improvvisa nel cuore di un teatro che si va riempendo lentamente, tra brusii e luci soffuse. Poi arrivano anche i danzatori in abito da sera, fruscando tra i fiori, scivolando verso la platea per rapire qualche stupito spettatore e portar-

lo via, verso chissà quali lidi. Si stringe così, semplicemente, un patto di tacito accordo con il pubblico, chiamato a partecipare a quel che succede in palcoscenico, «richiamato» qua e là dagli interpreti che gli rivolgono incitamenti perentori, suppliche, sommesse, confessioni parziali o sfoghi totali.

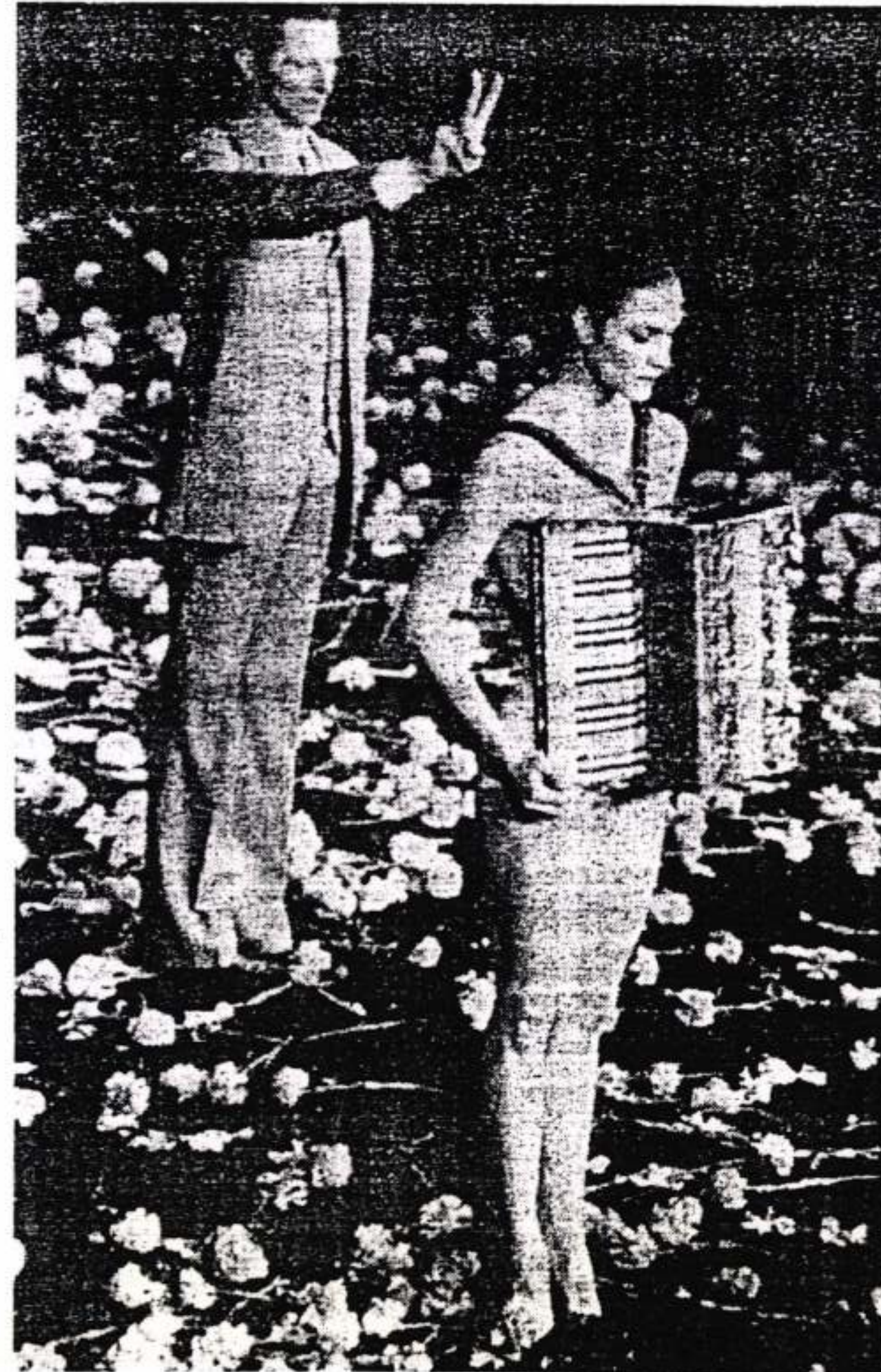
Un collage di storie frammentate che si va ricomponendo in un unico grande affresco, lungo quasi due ore. Praticamente dimezzato rispetto all'originale che debuttò a Wuppertal nel 1983 e che nel tempo la Bausch ha modificato e accorciato (ma qualche altra sforbiata non ci starebbe male) più volte. I cambiamenti non tolgono la magia di questi vaporosi *Nelken*, per certi aspetti, anzi, la struttura stessa dello spettacolo è aperta, soggetta a continui, impercettibili spostamenti d'accento. Un'opera umorale, nel senso più stretto del termine, che di emozioni si nutre ed emozioni rimanda.

Pina gratta l'anima ai suoi danzatori, chiede loro di esporre fantasie e ricordi privati. Fa auscultare i loro cuori, come se fosse possibile ricavare dalla frequenza del battito una misura possibile delle emozio-

ni. Fa chiedere passaporti per verificare identità interiori. Da un lato, la nostalgia irrazionale per un mondo perfetto, dall'altro la freddezza di un'indagine di laboratorio.

Freme all'alternarsi di questi contrasti il prato di *Nelken*: donne e uomini che tornano a giocare a «Uno due tre stella», a fare capriole, tutti con indosso degli allegri e colorati grembiuloni, mentre quattro sorveglianti con tanto di cani lupo (veri) delimitano gli accessi al campo-giochi. Un'immersione nell'età felice dell'infanzia continuamente interrotta da bruschi risvegli. Abbandoni mai completi perché c'è sempre un omino che viene a chiederti i documenti e di ricomporti, di metter via quella vestina colorata e riprendere giacca e cravatta. Ordine e disciplina. Anche se poi l'ordine è surreale, fatto di imposizioni assurde, sconfinanti nella burla, e nelle quali tornano alla partita gli spettatori, «costretti» ad alzarsi in piedi e a rispondere alla mimica gestuale della compagnia. E la disciplina è ribaltabile, dedita anch'essa alle capriole, a un rompere le righe ripetuto, un tuffarsi nel vuoto su un mucchio di cartoni.

Tanti garofani, tante immagini sfogliate, sulle quali, ieri come oggi, tornano come *Leitmotive*, una silenziosa adolescente con la fisarmonica, a ricordare la ciclicità delle stagioni, e l'uomo intento a mimare con il linguaggio dei sordomuti *The man I love*. Probabilmente a ricordare che l'innocenza e il desiderio d'amore sono quei due imprescindibili accessi al paradiso perduto.



Lutz Förster e Julie A. Stanzak durante il balletto di Pina Bausch

Francesco Carbone

Pina Bausch al Teatro Argentina

ROMA - Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch torna in Italia per presentare per la prima volta a Roma *Nelken*, un pezzo di Pina Bausch. Lo spettacolo dal suo primo debutto a Wuppertal all'inizio del 1983 ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo. Quella che ora giunge al Teatro Argentina — per la produzione esecutiva di Andres Neumann International — è l'ultima versione, in un solo tempo della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti: la scena è invasa di garofani (*Nelken*, appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini. Lo spettacolo sarà in scena dal 19 al 22 settembre alle ore 21. *Nelken* inaugura la stagione teatrale 1995/'96 del teatro di Roma e, nel contempo, la prima edizione del Festival d'autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, l'assessorato alle Politiche culturali del Comune di Roma, l'Ente teatrale italiano, la Fondazione Romaeuropa, Cadmo-Le vie dei Festival ed il Teatro di Roma. In occasione del suo atteso ritorno a Roma, unico appuntamento italiano per quest'anno, Pina Bausch parlerà con il pubblico e con la stampa in un incontro condotto da Leonetta Bentivoglio, al Teatro Argentina oggi pomeriggio alle ore 17.30.

Argentina: il ritorno della Bausch

IL TANZTHEATER Wuppertal diretto da Pina Bausch torna in Italia per presentare, per la prima volta a Roma, un pezzo di Pina Bausch. Lo spettacolo, dal suo primo debutto a Wuppertal del 1983, ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo. Quella che ora giunge al Teatro Argentina - per la produzione esecutiva di Andrea Neumann International - è l'ultima versione, in un solo tempo, della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti; la scena è invasa di garofani (Nelken, appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini. Lo spettacolo sarà in scena dal 19 al 22 settembre. Nelken inaugura la stagione teatrale 1995/96 del Teatro di Roma e, al contempo, la prima edizione del Festival d'Autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, l'Ente Teatrale Italiano, la **Fondazione Romaeuropa**, Cadmo-Le vie dei Festival e il Teatro di Roma.

In occasione del suo atteso ritorno a Roma, unico appuntamento italiano per quest'anno, Pina Bausch parlerà con il pubblico e con la stampa in un incontro condotto da Leonetta Bentivoglio, al Teatro Argentina, venerdì 15 settembre alle ore 17,30.



La coreografa e regista tedesca Pina Bausch

L'artista apre la stagione all'Argentina

Pina Bausch: «Quando sognavo insieme a Fellini»

di LEONARDO JATTARELLI

ROMA - Pina Bausch a Roma, ed è già evento. La grande coreografa-regista tedesca, che con il suo teatro-danza rappresenta uno dei punti di riferimento più alti del panorama internazionale dell'arte, è stata scelta dall'Argentina come eccezionale "apripista" del nuovo "Festival d'autunno" organizzato dal Teatro di Roma di Walter Pedullà e Luca Ronconi. Martedì 19 l'artista tedesca porta in scena la sua opera *Nelken*, data 1982, più volte rivisitata, prodotta da Andres Neumann. «Molti ricordi mi legano a Roma e in particolare all'Argentina dove ho allestito due miei lavori e dove ho avuto il grande onore di conoscere un maestro come Federico Fellini». Pina Bausch, con voce flebile, qua e là rotta da impennate di emozione, da sorrisi caldi su un viso magro ed elegante, ha parlato di sé, della sua arte, in una conferenza tenuta ieri all'Argentina, affollata di pubblico. E sul rapporto tra la Bausch e Fellini si è soffermata la curatrice dell'incontro, la giornalista Leonetta Bentivoglio, leggendo un brano confidenziale dello stesso regista: «Non ho mai saputo quasi niente su opera e balletti, faccio fatica a restare fino alla fine dello spettacolo. Del balletto mi internerisce il perenne tentativo, sempre frustrato, di spiccare il volo». Eppure quello con la Bausch fu un incontro folgorante che la stessa coreo-

grafa racconta così: «Alla prima di "Viktor", a fine spettacolo, Federico venne da me piangendo, mi incitò ad andare avanti, a lavorare ancora: più tardi lessi un suo pensiero su di me che ancora mi commuove "La Bausch è una santa coi pattini a rotelle, è un sogno. Vorresti che la vita fosse così come lei la rappresenta". E più tardi Fellini le offrirà il ruolo della principessa cieca ne *E la nave va*.

Il suo *Nelken* nasce, come quasi tutte le opere della Bausch, dalla seduzione di un'immagine: «Una volta in Cile vidi un grande campo di garofani, ma era recintato. Ecco, pensai subito al contrasto tra il sentimento della speranza, della libertà e quello della impossibilità di afferare un sogno. Il mio lavoro si basa sulla rappresentazione dei sentimenti opposti e in questo senso *Nelken* è forse uno degli spettacoli che mi sta più a cuore». Le domande fioccano dalla platea: «Da cosa sono dettate le mie scelte? Spesso dal rapporto con gli stessi ballerini. Io li stimolo a parlare, a raccontare la loro prima volta su un palcoscenico, o il loro primo innamoramento e prendono vita spunti, immagini, sensazioni che a volte trasferisco in scena». Così è avvenuto anche in *Nelken*, spettacolo dove amore, violenza e infanzia vengono evocati dall'artista sullo sfondo delle splendide scene di Peter Pabst (con il palco come un giardino fiorito, coperto da cinquemila garofani) con il leit-motiv di *The man I love* di Gershwin.

Pina Bausch al Teatro Argentina

ROMA - Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch torna in Italia per presentare per la prima volta a Roma *Nelken*, un pezzo di Pina Bausch. Lo spettacolo dal suo primo debutto a Wuppertal all'inizio del 1983 ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo. Quella che ora giunge al Teatro Argentina — per la produzione esecutiva di Andres Neumann International — è l'ultima versione, in un solo tempo della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti: la scena è invasa di garofani (*Nelken*, appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini. Lo spettacolo sarà in scena dal 19 al 22 settembre alle ore 21. *Nelken* inaugura la stagione teatrale 1995/'96 del teatro di Roma e, nel contempo, la prima edizione del Festival d'autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, l'assessorato alle Politiche culturali del Comune di Roma, l'Ente teatrale italiano, la Fondazione Romaeuropa, Cadmo-Le vie dei Festival ed il Teatro di Roma. In occasione del suo atteso ritorno a Roma, unico appuntamento italiano per quest'anno, Pina Bausch parlerà con il pubblico e con la stampa in un incontro condotto da Leonetta Benvivoglio, al Teatro Argentina oggi pomeriggio alle ore 17.30.



**"NELKEN": IL
TEATRO-DANZA DI
PINA BAUSCH**

Una stupefacente prateria
rosa, disseminata di
migliaia di garofani: così
si presenta "Nelken"
(Garofani, appunto), lo
straordinario spettacolo di
Pina Bausch (nella foto) e
dei suoi splendidi
danzatori di Wuppertal,
accompagnati da
musiche di Schubert e
Gershwin, Lehár e
Armstrong. In arrivo dai
trionfi estivi, "Nelken"
sarà al Teatro Argentina
di Roma dal 19 al 22
settembre, nell'ambito
del Festival d'Autunno.
Un allestimento quasi
storico, nato nell'83, in cui
la cinquantacinquenne
coreografa tedesca,
creatrice del teatro-danza,
torna a uno dei suoi temi
preferiti: l'infanzia,
l'innocenza, la poesia.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06 8806700

Momento-sera 20 SET. 1995

Via Vittoria Colonna 32
00193 ROMA

Argentina: il ritorno della Bausch

IL TANZTHEATER Wuppertal diretto da Pina Bausch torna in Italia per presentare, per la prima volta a Roma, un pezzo di Pina Bausch. Lo spettacolo, dal suo primo debutto a Wuppertal del 1983, ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo.

Quella che ora giunge al Teatro Argentina - per la produzione esecutiva di Andrea Neumann International - è l'ultima versione, in un solo tempo, della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti; la scena è invasa di garofani. (Nelken, appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confes-

ni e dei mille giochi provocati dai ballerini. Lo spettacolo sarà in scena dal 19 al 22 settembre. Nelken inaugura la stagione teatrale 1995/96 del Teatro di Roma e, al contempo, la prima edizione del Festival d'Autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, l'Ente Teatrale Italiano, la Fondazione Romaeuropa, Cadmo-Le vie dei Festival e il Teatro di Roma.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

IL-GIORNALE D'ITALIA

12 SET. 1995

Via Parigi 11
00185 ROMA

BALLETTO

Da 19 al 22 settembre sarà in scena all'Argentina lo spettacolo del Tanztheater Wuppertal, «Nelken», che aprirà la stagione

Pina Bausch, ritorno a Roma

Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch torna in Italia per presentare, per la prima volta a Roma, un pezzo di Pina Bausch. Lo spettacolo, dal suo primo debutto a Wuppertal del 1983, ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo. Quella che ora giunge al Teatro Argentina - per la produzione esecutiva di Andrea Neumann International - è l'ultima versione, in un solo tempo, della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti; la scena è invasa di garofani («Nelken», appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai balleri-

ni. Lo spettacolo sarà in scena dal 19 al 22 settembre. Nelken inaugura la stagione teatrale 1995/96 del Teatro di Roma e, al contempo, la prima edizione del Festival d'Autunno.

In occasione del suo atteso ritorno a Roma, unico appuntamento italiano per quest'anno, Pina Bausch parlerà con il pubblico e con la stampa in un incontro condotto da Leonetta Bentivoglio, al Teatro Argentina, venerdì 15 settembre alle ore 17,30. Subito dopo, alle ore 19, seguirà l'inaugurazione di «Applaus Bausch, lungo il sentiero dei sentimenti», mostra fotografica di Francesco Carbone, in collaborazione con il Goethe Institut.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

L'Unità

19 SET. 1995

Via Due Macelli 23/13

00187 ROMA

RM

All'Argentina Pina Bausch apre il Festival d'autunno

E finalmente eccola, Pina Bausch, cinquantacinquenne sacerdotessa del teatro danza, star mondiale e schiva che questa sera apre al Teatro Argentina la seconda edizione del Festival d'autunno. Lo spettacolo con cui si ripropone al pubblico romano, dopo l'«Ifigenia» presentata tre anni fa al Teatro dell'Opera è «Nelken», garofani, una produzione che risale ormai al 1983 e che da allora ha subito, come spesso accade al lavoro della grande artista, molteplici varianti, senza mai perdere il valore simbolico e originale della primissima creazione.

Sulla scena invasa e punteggiata dai garofani, i ballerini del Tanztheater di Wuppertal danzeranno i mille giochi, sotterfugi, sussurri, timidezze, travestimenti dell'infanzia. Un omaggio, quasi, all'età mitica del passato, senz'altro meno spletato di «1980», dove Bausch rappresentava, dell'infanzia, i soprusi, gli incubi e la disperazione. Qui siamo di fronte al «no» di un'artista nei confronti di un mondo sordo e corrotto. Un percorso poetico che utilizza musiche leggere e colte che vanno da Schubert a Gershwin, da Quincey Jones a Léhar. Si replica fino a venerdì. Per informazioni, telefonare al 4742271 o al 6880.4601/2.



«Nelken» di Pina Bausch

Carbone

Via Guido Reni 1
34123 TRIESTE

DANZA: ROMA

Bausch, creazioni d'istinto

Martedì «Nelken» inaugurerà il primo Festival d'Autunno



Pina Bausch, 55 anni, coreografa, danzatrice e autrice di Solingen.

ROMA — È difficile per Pina Bausch parlare del suo lavoro tutto basato «sull'istinto, sull'intuizione, ma soprattutto su sentimenti e desideri, paure e bisogni che tutti possono capire al di là del linguaggio». Ieri sera, in un incontro con il pubblico romano al teatro Argentina dove il 19 settembre presenterà il suo ormai classico «Nelken» (Garofani), la coreografa-autrice-danzatrice 55enne di Solingen ha spiegato che i suoi spettacoli nascono da domande che lei rivolge ai suoi danzatori (26 di 16 diverse nazionalità). «Chiedo loro - ha spiegato - cosa provano, cosa sentono in determinate situazioni, per esempio riguardo la loro 'prima volta': nell'innamoramento, nel danzare in scena, e così via, poi fisso i loro movimenti più veri e naturali e li monto in sequenza con la musica. Quel processo di raccolta dei materiali emotivi è il momento che amo di più nel mio lavoro».

«Il punto di partenza di ogni creazione - ha aggiunto - credo sia quello di sapere perché si fa qualcosa e poi, per chi lo riceve, di sentire qualcosa. E

ogni spettacolo è diverso col mutare degli umori, della situazione ambientale, dei giorni... Mi esprimo, scelgo e racconto inconsapevolmente, senza avere a che fare con la psicoanalisi». «Non so cosa cerco - ha spiegato timidamente - ma so cosa non voglio. Per esempio nello scegliere i miei ballerini, prima della buona tecnica, m'interessano persone che danzano».

A proposito del suo rapporto con Roma, Pina Bausch ha detto di ricordare «con emozione indescrivibile» le tre settimane di prove fatte proprio al teatro Argentina, nell'86, per «Victor»: «Giravo sempre per le strade con i miei danzatori e tutto mi sollecitava, soprattutto la gente. E' stata un'esperienza memorabile anche perché, al termine della prima, Fellini venne ad abbracciarmi in camerino piangendo commosso e dicendomi che dovevamo lavorare insieme». E infatti la scrittura nel film «E la nave va» nel ruolo della granduchessa cieca dalla nascita.

Nessuna anticipazione sul prossimo spettacolo della Bausch, che debutterà in maggio a Wuppertal).

Via Tomacelli 160

00186 ROMA

FESTIVAL D'AUTUNNO

Pina Bausch è la prima mattatrice

Stasera al teatro Argentina il balletto «Nelken» di Pina Bausch inaugura il primo Festival d'Autunno. L'iniziativa dell'assessorato alla Cultura del Comune in collaborazione con l'Eta, il Teatro di Roma, Romaeuropa e «Le vie dei festival» permetterà di vedere spettacoli esteri di taglio fuori dell'ordinario e spettacoli italiani che generalmente non passano negli spazi più frequentati.

L'Eliseo, sabato e domenica, proporrà «Tre sorelle» di Cechov con la compagnia Life di Vilnius diretta da Eimuntas Nekrosius. Il primo spettacolo italiano è «Tra gli infiniti punti di un segmento» di Cesare Lievi (Valle, da domenica); seguiranno, «Il racconto del Vajont» di Marco Paolini e Gabriele Vacis (Colosseo, dal 27) e «Sturm und Drang» di Klinger, regia di Luca Ronconi (Argentina, 1-8 ottobre).

Gli altri spettacoli saranno, successivamente: il gruppo britannico «Cheek by Jowl» con il dramma elisabettiano «La duchessa di Amalfi» di John Webster, regia di Declan Donnellan (Valle, dal 5 al 7 ottobre), «Il misantropo» di Molière, re-

gia di Toni Servillo (Ateneo, il 6 e 7 ottobre), gli spagnoli del Teatro de la Aradia con «Retablo de la avaricia, la injuria y la muerte» di Valle Inclan, regia José Luis Gomez (Valle, l'11); il Théâtre National de Bretagne et de Nanterre-Amandiers che presenterà «Il sogno di una notte di mezza estate» di Shakespeare, regia di

Stanislás Nordey (Valle, il 19 ottobre). «Il miracolo della rosa» di Dario Manfredini e «Il ritorno è un addio alla fanciullezza» testo e regia di Oreste Braghieri sull'opera di Dino Campana saranno presentati al Teatro dell'Orologio il 29 ottobre, sala Orfeo. Altri spettacoli: i burattini del «Teatro Bunraku» della compagnia giapponese Kyokai (Valle, il 24 ottobre), «Recidiva» di Enzo Moscato (Ateneo, il 26 ottobre), lo Schauspielhaus di Zurigo con il «Ble-



Il balletto di Pina Bausch

dermann und die Brandstifter» di Max Frisch, regia di Daniel Karasek (Valle, il 28 ottobre), «Il Convitato di pezza» di Bruno Leone (Colosseo, il 28 ottobre), «Festa mediterranea» di Daniele Sepe e gruppo operaio «E Zezi» di Pomigliano d'Arco (Palladium, il 29 ottobre).

INFORMAZIONE STAMPA S.N.C. Tel. 06/583.67.22

ROMAC'E'
settimanale

20 SET. 1995

Viale delle Milizie, 58
00192 ROMA

DANZA



I garofani dell'infanzia

Dal 19 settembre al 31 ottobre si svolge a Roma, al Teatro Argentina e al Teatro Valle, il *Festival d'Aufühnò 1995*, nato dalla collaborazione tra la Presidenza del Consiglio, il Comune di Roma, l'E.T.J. il Teatro di Roma, la Fondazione RomaEuropa e l'Associazione Cadmo. Il Festival debutta il 19 al Teatro Argentina con *Nelken*, un pezzo di Pina Bausch prodotto dal Tanztheater di Wuppertal. Presentato al pubblico nel 1983, *Nelken* ha subito nel corso degli anni numerose varianti, risultate poi decisive, dovute ad altrettanti ripensamenti che la stessa Bausch ha avuto dopo la visione del suo lavoro presentato in alcuni festival. *Nelken* significa garofani, e sono appunto centinaia di questi

fiori che formano una piattaforma rosa che accoglie le azioni, le confessioni e i giochi dei ballerini. Questi vagheggiano l'infanzia - tema centrale dell'opera - come mitica età dell'oro dominata però dal terrore dell'autorità degli adulti, dal desiderio di travestirsi in un promiscuo ma innocuo scambio di ruoli, il tutto sottolineato da un forte senso di ansia che sfocierà poi in un incubo. Gestii volutamente esagerati, provocatori, espliciti guidano questa performance in un coinvolgimento emotivo e fisico del pubblico. Pina Bausch muove i suoi ballerini-bambini tra le musiche di Armstrong e Gershwin - *the man I love* mimata con il linguaggio dei sordomuti da L. Forster è certo un segno straziante - mescolate alle pagine non meno impegnative di Lehar e Schubert, creando così un tappeto sonoro che stimola la fantasia dei corpi violentemente mossi in scena, fino alla finale e totale distruzione del tappeto di garofani. *Nelken* sarà al Teatro Argentina fino al 22 settembre. (Gilberto Maltinti)

Teatro Argentina, martedì 19 e mercoledì 20, ore 21

INFORMAZIONE STAMPA S.N.C. Tel. 06/583.67.22

ROMAC'E'
settimanale

20 SET. 1985

Viale delle Milizie, 58
00192 ROMA

DANZA

"Nelken" regia e coreografia di Pina Bausch. Il Festival d'Autunno debutta al Teatro Argentina con Nelken che significa garofani. La scena è quindi invasa da garofani rosa determinando il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini. Tema centrale è l'infanzia, in cui ci si aggira come in un sogno. I danzatori si travestono tutti da femminucce leggiadre, imitando i salti delle rane, piagnucolando e confessando le loro trasgressioni, sempre sorvegliati da due cani lupo. Lutz Forster mima col linguaggio dei sordomuti la canzone registrata "The man I love" che nell'alfabeto visivo, disegnato dalle sue mani, assume una nuova straziante espressività. Dal 19 al 22 settembre



DANZA Moderato successo per la Bausch che ripropone «Nelken» con varianti

Resta poco profumo ai garofani di Pina

di MARIO PASI

A 12 anni dalla nascita i *Garofani* (Nelken) di Pina Bausch e del Tanztheater Wuppertal sono ancora freschi, se non profumati; tuttavia questo spettacolo nel tempo è molto cambiato, si è alleggerito, ha perduto in sostanza molti dei suoi veleni. Oggi *Nelken* è una tragicommedia che incita alla risata come se la grande coreografa tedesca volesse dirci: siete stupidi e infantili, ma non prendetevela, giocate e confessatevi, tutto resterà come prima. Il tappeto di cinquemila garofani finti nelle varie sfumature del rosa che copre il palcoscenico è ormai un canovaccio, un pretesto, un «luogo» dove possono entrare i casi della nostra vita. I brandelli del passato galleggiano su un «posto della memoria» che è poco amabile e per niente consolante, e si libera nel grottesco. Da tempi lontani giungono messaggi che è difficile tradurre in parole moderne; ecco *L'uomo che amo* di Gershwin mimato con il linguaggio dei sordomuti. Questi messaggi sono intrisi di quel rosolio sentimentale che colava dalle canzoni tedesche Anni '20 e '30. Da ricordi più vicini emergono le immagini del mai spento autoritarismo, con il culto del capo, gli ordini gridati, i controlli stupidi dei pas-

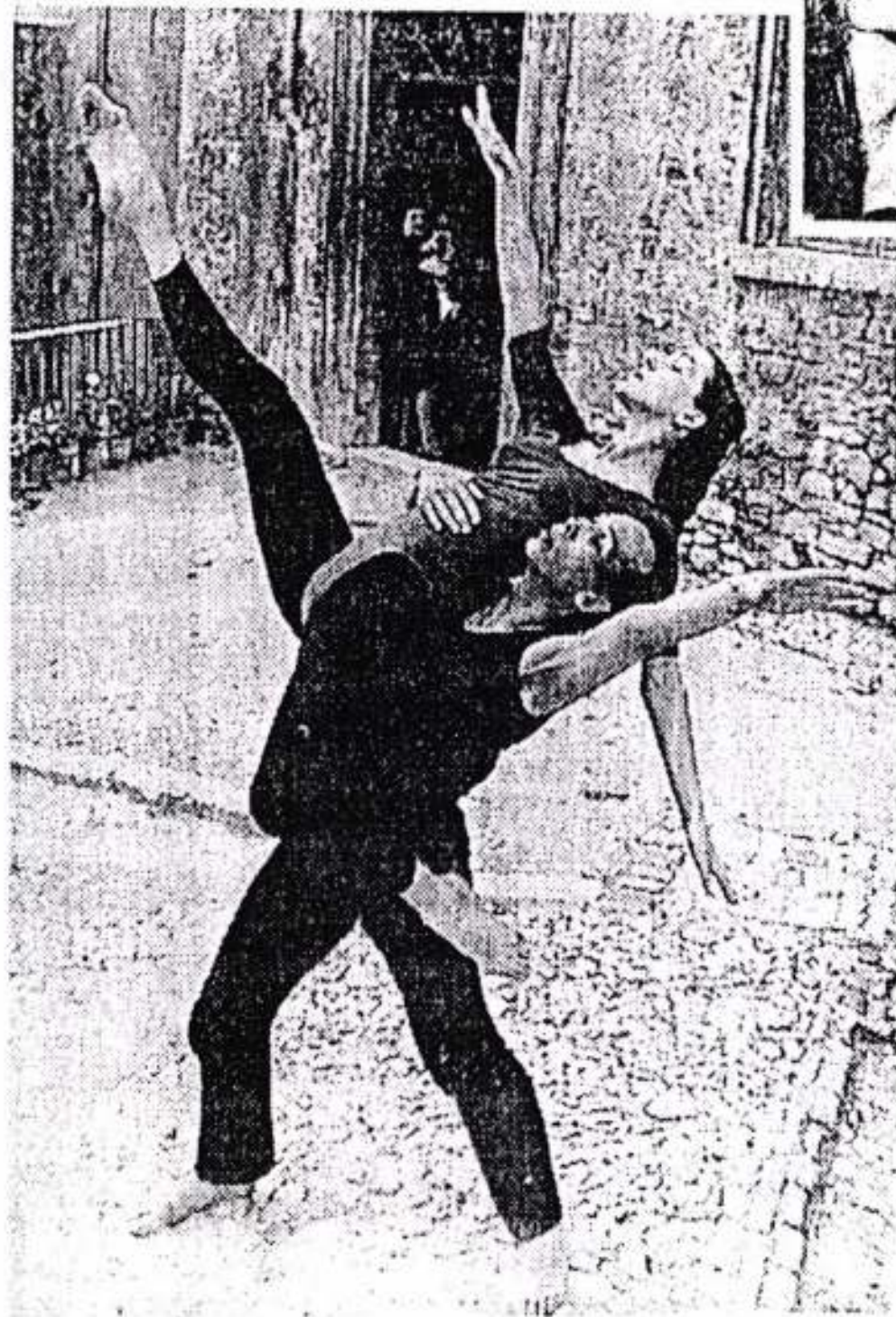
saporti, le umiliazioni inflitte alla gente più debole, i sorveglianti coi cani lupo. Tuttavia sappiate — dice Pina Bausch, che usa in *Nelken* anche 4 formidabili stuntmen — che è finto e basta un soffio per abbattere i violenti. Liberatevi dai tabù, ma non accettate la violenza dei boss e della società. Gli uomini — nella filosofia della Bausch sono repressi e deboli — si travestono, diventano animali ub-

bidienti, accettano situazioni penose: le ragazze, ora isteriche ora sensuali, sono emarginate.

Poca danza e molte parole, in italiano in questo spettacolo che ha inaugurato con successo il Festival d'Autunno. Parte di *Nelken* è banale come un varietà ante-guerra, ma ci sono due grandi scene

che cancellano il senso di sconforto che ci prende ascoltando battute non sempre spiritose. La prima, sulla musica di Schubert, è un terribile momento industriale in cui le merci bloccano la via d'uscita a donne e uomini

indotti a ripetere gesti superflui; il secondo è il finale delle stagioni, passerella tragica ma tradotta in farsa quando si fa il verso al balletto classico. Gli ingredienti di questo spettacolo sono i soliti: un po' di sadismo, cattivo gusto, un totale disgusto per gli stereotipi del consumismo, un po' di volgarità. La signora Bausch, che forse ha già detto tutto ciò che aveva in cuore, ricorre a mezzi facili, mandando gli attori in platea a conversare col pubblico, ma vince la sua battaglia grazie a un gruppo di artisti fedeli, pronti a ogni sacrificio. Gli anni passano, ma loro non cedono, adepti di un culto in un mondo dove la triste fisarmonica del 1983 resta muta sul seno della vestale di turno. ●



Sopra e in alto, due immagini di Pina Bausch

NELKEN di Pina Bausch
Festival d'Autunno
Teatro Argentina, Roma
Repliche fino al 22

PINA BAUSCH ALL'ARGENTINA**Ballando sui garofani rosa**

Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch ha aperto ieri sera al teatro Argentina il festival di Autunno con «Nelken». Il balletto, dal suo primo debutto nel 1983, ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo. Quella presentata ora è l'ultima versione, in un solo tempo, della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti. La scena è sempre invasa di garofani, una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini.

Del balletto originario sono rimaste alcune costanti: le timide trasgressioni, i travestimenti irriverenti e giocosi, il presentatore-poliziotto che chiede con rabbia ai presenti di mostrare il loro passaporto, le cipolle appena affettate, gli interrogativi inquietanti, la misteriosa ragazza seminuda che appare e scompare dalla scena col petto coperto da un fisarmonica.

I cambiamenti, comunque, sono nello stile della Bausch: «Sono un'eterna insoddisfatta. Ci sono delle piéce che vengono trasformate subito dopo il debutto. Ma è sempre così difficile tagliare, eliminare dei pezzi. Mi affeziono alle mie creazioni, e poi ho paura di ferire i miei ragazzi. I garofani rosa? Li ho visti in Cile, una prateria di colori abbaglianti. Non dimenticherò mai quella visione».

La coreografa tedesca lascia ai suoi interpreti piena libertà d'azione. Sollecita la fantasia, il buonumore, l'introspezione psicologica. Prima di cominciare a montare uno spettacolo s'incontrano, parlano, storie che partono dal vissuto di ogni artista. Pina Bausch prende nota, ascolta silenziosa. «Scelgo i miei danzatori istintivamente. Può colpirmi uno sguardo, il loro modo di muoversi. Ho scoperto che nella maggior parte dei casi sono persone timide, insicure. La danza li aiuta a venir fuori, a scoprirsi». «Nelken» verrà replicato fino a giovedì. Ieri sera ad applaudire c'erano Mariangela Melato e Rossella Falk, Umberto Orsini, Liliana Cavani, Ottavia Piccolo, Ugo Pagliani e Paola Gassman e il sovrintendente dell'Opera Vidusso.

Via Mauro Macchi 61
20124 MILANO**DANZA** Pina Bausch ripropone a Roma «Nelken»

Garofani sulla scena in memoria del Cile

È Pina Bausch a dire di sé che ha scelto una professione dove non si usa la parola. E allude alla danza, in cui convenzionalmente si iscrive la sua formazione con Joos e il lavoro ultraventennale di artefice del «Tanztheater» alla testa del gruppo di Wuppertal. Ma accade poi, assistendo per l'ennesima volta ad uno spettacolo di questo singolare teatrodanza, di riscoprire invece quanto giochi la parola nel linguaggio composito perfezionato attraverso una decina di titoli, ormai classici venerati in mezzo mondo. Teatro totale insomma.

Classico è «Nelken» con cui si è aperto all'Argentina il neonato Festival d'Autunno: data 1983 la prima edizione lunga quattro ore, ridotta già dal '90 a meno della metà e così riportata in tournée italiana. Così, serrata in un tutto più armonico, la composizione della Bausch assume meglio la squadratura di «pezzo», come l'indica la stessa autrice; in originale «Stück» nel senso caro a Schumann o a Hindemith. C'è un che di emozione colta al volo, estemporanea, avulsa dalla «storia», alla radice del lavoro di costru-

ANTONIO COLOTTA



Pina Bausch a Roma

zione del tracciato lungo il quale si muove la *performance* collettiva.

«Nelken» sono letteralmente i garofani che invadono il piano della scena nella geniale confezione di Peter Pabst; riferimento alla visione reale di un recinto inaccessibile che colpì la regista-coreografa in Cile. «Fra momenti di vissuto personale», annota la Bau-

sch. E questo dello spazio concluso e di un confine potrebbe offrire allo spettatore una chiave di lettura. Giacché danzatori e danzatrici — ma meglio dire attori danzanti — impersonano certamente un dramma di contrasti, di eterni fanciulli ostacolati nel gioco da un inflessibile funzionario che chiede il passaporto, impone penitenze, con la minaccia tangibile di cani veri al guinzaglio di impassibili guardie. È il linguaggio universale dei sentimenti che trova espressione di libera ma rigorosa sintassi dei corpi, splendida danza d'insieme scritta anche sui gesti quotidiani e, questo il punto, con un impasto di voci in cui le inflessioni plurinazionali degli attori diventano al momento giusto amabilmente umoristiche. Tutt'uno con la colonna sonora carezzevole e conturbante, da Lehar, Schubert, Gershwin: amore e tenerezza ma anche isteria e violenza in una ambiguità che è la forza della formula Bausch. Difficile farne cronaca. Al povero cronista non resta che registrare l'uragano di applausi per i ventotto interpreti stretti sul boccascena a ringraziare con la loro «sacerdotessa».

Direttore Responsabile: Paolo PAGLIARO
Via delle Missioni Africane 17
38100 TRENTO

Tutto esaurito per l'unica tappa italiana della grande danzatrice



ROMA - Sono già classici eppure ancora tanto freschi i 'garofani' di Pina Bausch che dall'83 fanno da tappeto scenico ad uno dei suoi capolavori, che ad essi appunto si intitola: 'Nelken', tante volte ritoccato e tagliato fino alla versione attuale presentata l'altra sera all'Argentina, dove si è inaugurato al massimo livello il primo Festival d'Autunno di Roma. Un viaggio a ritroso nell'universo dolente e ironico della Bausch festeggiato da un successo pieno e dal tutto esaurito per le quattro recite di quest'unica tappa italiana.

Due ore ininterrotte di spettacolo punteggiato da 'coups de theatre' in cui la coreografa di Solingen fa misurare i suoi sedici straordinari 'danz-attori' del Tanztheater Wuppertal con la rappresentazione diretta del mestiere di

vivere, con un 'teatro del mondo' e con un linguaggio del corpo che arriva a chiunque, al di là della nazionalità. Su questi elementi la Bausch ha costruito il suo fenomeno e la sua popolarità, diventando già un' autrice classica, da

profeta qual è stata dell'interdisciplinarietà e delle avanguardie. Nè che lei riesce a raccontare in parole il suo 'Nelken', collage di ricordi e di apparizioni, di esplosioni corali e di solitudini laceranti, nate come sempre dai gesti

Il magico tappeto di garofani incanta ancora una volta Bausch, la freschezza del classico «Nelken»

'ritrovati' nella personale memoria dei suoi danzatori provenienti da ogni angolo del mondo e da lei reinventati e rimontati.

La nostalgia dell'infanzia fa comunque da filo conduttore, suggerita in tanti 'topoi': i giochi di gruppo, le corse, le imitazioni degli animali, le trasgressioni, le piccole crudeltà, il moralismo, i ricatti e gli inganni subiti da piccoli, la perdita dell'innocenza.

«Lo spunto - ha detto la Bausch prima del debutto romano - me l'ha dato l'immagine in Cile di un campo di stupendi garofani chiusi in un recinto: era impressionante tanta armoniosa bellezza mortificata da una prigione». E in scena, su questo abbagliante tappeto di fiori, tutto accade, ricordi e sensazioni fugaci prendono vita, e le storie di tanti ragazzi, am-

bigui e innocenti tutti vestiti con abitini femminili, si srotolano sotto il controllo minaccioso e ossessivo di quattro cani lupo. In un mix di gesto, musica, parola e canto - sorprendente se si pensa agli anni '80 di cui 'Nelken' è figlio - c'è anche chi sbuccia patate, chi muta in danza il linguaggio dei sordomuti, chi affonda il viso nella cipolla a dadini, chi si lancia dall'alto in un cumulo di scatoloni: nessuno si risparmia in quest'opera che appartiene a quel corpus di spettacoli con cui la Bausch disegna il ritratto graffiante, provocatorio e dolente dell'uomo alla fine del secolo. In un linguaggio lontano dalla danza tradizionale, eppure così dentro all'universo della danza da assumere un'originalità di impronta paragonabile soltanto a se stessa.

Pina Bausch nel mito della danza

ROMA - Sono già classici eppure ancora tanto freschi i garofani di Pina Bausch che dall' '83 fanno da tappeto scenico ad uno dei suoi capolavori, che ad essi appunto si intitola: "Nelken", tante volte ritoccato e tagliato fino alla versione attuale presentata martedì sera all'Argentina, dove si è inaugurato al massimo livello il primo Festival d'autunno di Roma. Un viaggio a ritroso nell'universo dolente e ironico della Bausch festeggiato da un successo pieno e dal tutto esaurito per le quattro recite di quest'unica tappa italiana.

Due ore ininterrotte di spettacolo punteggiato da "coups de theatre" in cui la coreografa di Solingen fa misurare i suoi sedici straordinari danzattori del "Tanztheater Wuppertal" con la rappresentazione

diretta del mestiere di vivere, con un "teatro del mondo" e con un linguaggio del corpo che arriva a chiunque, al di là della nazionalità. Su questi elementi la Bausch ha costruito il suo fenomeno e la sua popolarità, diventando già un' autrice classica, da profeta qual è stata dell'interdisciplinarietà e delle avanguardie.

La nostalgia dell'infanzia fa comunque da filo conduttore, suggerita in tanti "topoi": i giochi di gruppo, le corse, le imitazioni degli animali, le trasgressioni, le piccole crudeltà, il moralismo, i ricatti e gli inganni subiti da piccoli, la perdita dell'innocenza. «Lo spunto - ha detto la Bausch prima del debutto romano - me l'ha dato l'immagine in Cile di un campo di stupendi

garofani chiusi in un recinto: era impressionante tanta armoniosa bellezza mortificata da una prigione». E in scena, su questo abbagliante tappeto di fiori, tutto accade, ricordi e sensazioni fugaci prendono vita, e le storie di tanti ragazzi, ambigui e innocenti tutti vestiti con abitini femminili, si srotolano sotto il controllo minaccioso e ossessivo di quattro cani lupo.

Nessuno si risparmia in quest'opera che appartiene a quel corpus di spettacoli con cui la Bausch disegna il ritratto graffiante, provocatorio e dolente dell'uomo alla fine del secolo. In un linguaggio lontano dalla danza tradizionale, eppure così dentro all'universo della danza da assumere un'originalità di impronta paragonabile soltanto a se stessa.

INFORMAZIONE STAMPA snc Tel. 06/5836722

Messaggero Veneto 2 1 SET. 1985

V.le Palmanova 290
33100 UDINE

Riecco «Nelken», grande capolavoro firmato Bausch Garofani freschi per Pina

ROMA — Sono già classici eppure ancora tanto freschi i "garofani" di Pina Bausch che dall'83 fanno da tappeto scenico ad uno dei suoi capolavori, che ad essi appunto si intitola: «Nelken», tante volte ritoccato e tagliato fino alla versione attuale presentata l'altra sera all'Argentina, dove si è inaugurato al massimo livello il primo Festival d'autunno di Roma.

È un viaggio a ritroso nell'universo dolente e ironico della Bausch. Due ore ininterrotte di spettacolo punteggiato da "coups de theatre" in cui la coreografa di Solingen fa misurare i suoi sedici straordinari "danzatori" del Tanztheater Wupper-

tal con la rappresentazione diretta del mestiere di vivere, con un "teatro del mondo" e con un linguaggio del corpo che arriva a chiunque, al di là della nazionalità. Su questi elementi la Bausch ha costruito il suo fenomeno e la sua popolarità, diventando già un'autrice classica, da profeta qual è stata dell'interdisciplinarietà e delle avanguardie. Niente che lei riesce a raccontare in parole il suo «Nelken», collage di ricordi e di apparizioni, di esplosioni corali e di solitudini laceranti, nate come sempre dai gesti "ritrovati" nella personale memoria dei suoi danzatori provenienti da ogni angolo del mondo e da lei reinventati e ri-

montati. La nostalgia dell'infanzia fa comunque da filo conduttore: i giochi di gruppo, le corse, le imitazioni degli animali, le trasgressioni, le piccole crudeltà, il moralismo, i ricatti e gli inganni subiti da piccoli, la perdita dell'innocenza. In un mix di gesto, musica, parola e canto c'è anche chi sbuccia patate, chi muta in danza il linguaggio dei sordomuti, chi affonda il viso nella cipolla a dadini, chi si lancia dall'alto in un cumulo di scatoloni: nessuno si risparmia in quest'opera che appartiene a quel "corpus" di spettacoli con cui la Bausch disegna il ritratto graffiante, provocatorio e dolente dell'uomo alla fine del secolo.

A scuola di danza su Telepiù 3



Pina Bausch e Michail Baryshnikov, interpreti d'eccezione per le serate di danza del mese di novembre di Telepiù 3. Elisa Vaccarino, critico di danza, ha intervistato per Telepiù 3 la grande regista-coreografa Pina Bausch, in occasione della messa in scena del suo ultimo spettacolo "Nelken", interpretato dal gruppo Tanztheater Wuppertal, da lei diretto. Lo speciale, realizzato lo scorso settembre al teatro Argentina di Roma, propone immagini dello spettacolo e della mostra fotografica "Applaus Bausch" realizzata dal fotografo Francesco Carbone, che da tredici anni segue l'artista.

Secondo appuntamento del mese è Mikhail Baryshnikov con il suo gruppo di danza contemporanea "White Oak

Project" (progetto della quercia bianca) che prende il nome dall'omonima riserva naturale (White Oak), sede della compagnia messa a loro disposizione da un mecenate americano. Il grande artista, in tour lo scorso ottobre a Roma e Bologna con i "White Oak Project", danzatori provenienti da esperienze diverse, è stato intervistato da Elisa Vaccarino e filmato da Telepiù 3 mentre danza un brano di Merce Cunningham, trasformandosi così da étoile classica a interprete contemporaneo.

Proseguono le inaugurazioni delle stagioni liriche nei teatri italiani, la serie dedicata alle giovani compagnie teatrali, i grandi incontri letterari e gli speciali sui concerti della Grande Orchestra Sinfonica di Milano Giuseppe Verdi.

MTV sempre su Telepiù 3

Continua la programmazione di MTV Europe, l'emittente musicale che ha iniziato lo scorso 21 giugno a trasmettere sulla frequenza di Telepiù 3 tredici ore di buona musica, oltre a videoclip e special, e che dal mese di ottobre ha introdotto programmi in lingua italiana.



PINA BAUSCH A ROMA

ROMA (AGG) (1768/95) - RITORNA AL TEATRO ARGENTINA, PER INAUGURARNE LA STAGIONE 1995-96, PINA BAUSCH E IL SUO "TANZTHEATER WUPPERTAL" CON LA MESSINSCENA DI "NEIKEN". LO SPETTACOLO CHE DEBUTTA IL 19 SETTEMBRE (CON REPLICHE FINO AL 22) APRE ANCHE LE PROGRAMMAZIONI DEL "FESTIVAL D'AUTUNNO", PROMOSSO DALL'ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI DEL ²¹ COMUNE DI ROMA E ORGANIZZATO DALL'ETI, DALLA FONDAZIONE "ROMAEUROPA" E DALL'ASSOCIAZIONE CADMO. QUEST'ULTIMA CHE PARTECIPA ALLA MANIFESTAZIONE CON LA 2a EDIZIONE DE "LE VIE DEI FESTIVAL" PORTERA' IN DIVERSI SPAZI TEATRALI DELLA CAPITALE OTTO SPETTACOLI SELEZIONATI NEI FESTIVAL ESTIVI INTERNAZIONALI. "NEIKEN" (GAROFANI), CREATO DA PINA BAUSCH NEL 1983, VIENE RIPROPOSTO ALL'ARGENTINA NELLA SUA ULTIMA VERSIONE CHE RISPETTO ALLA PRIMA DURA CIRCA LA META' DEL TEMPO (UN'ORA E QUARANTA). TEMA DELLO SPETTACOLO E' L'INFANZIA, SUL QUALE I DANZATORI GIOCANO, IN UNA SORTA DI VIAGGIO ONIRICO TRA EMOZIONI E SENTIMENTI, IL CONTINUO TRASFORMARSI DEL MOVIMENTO. TRA I GAROFANI ROSA CHE RICOPRONO IL PALCOSCENICO, IL LINGUAGGIO DEI CORPI EVOCA PAURE, GIOIE E RICORDI. NEGLI STESSI GIORNI DELLO SPETTACOLO E' ALLESTITA UNA MOSTRA FOTOGRAFICA DI FRANCESCO CARBONE, "APPLAUS BAUSCH, LUNGO IL SENTIERO DEI SENTIMENTI", DEDICATA ALL'ARTISTA TEDESCA, IN COLLABORAZIONE CON IL "BOETHE INSTITUT".



LA
Youe Repubblica

23/11/95

"Nelken": una coreografia del 1983 riproposta al teatro Argentina per la serata inaugurale del Festival d'Autunno

Quei garofani freschi sul palco della Bausch

di Francesco Bernardini

COME ERAVAMO, e precisamente come eravamo nel 1983: a quell'anno infatti risale *Nelken*, il pezzo di Pina Bausch (oggi austera signora di anni cinquantacinque) che fu creato per il "suo" Tanztheater di Wuppertal: numero che ha inaugurato il Festival d'autunno di Roma, e che è stato ospitato al Teatro Argentina, sede che ha già accolto la Bausch circa un decennio fa.

Come eravamo, si diceva: o meglio, cos'era negli anni '80 il messaggio della Bausch, coreografa innanzi tutto, ma anche grande sperimentatrice di linee di confine, di territori da esplorare, perdendosi (ma mai perdendo la bussola) in microcosmi su cui gettare luce, frammentando il discorso in tante storie (storie del corpo, del gesto, della voce) tutte egualmente importanti, mescolando il "centro" con la "periferia", ponendo su una stessa linea, l'alto e il basso, l'urlo e il pianto.

E questo tornare indietro con la macchina del tempo, grazie a questo *Nelken* che ha dodici anni di vita, ci fa capire come le visioni e le invenzioni della Bausch siano state saccheggiate a destra e a manca.

Insomma, l'effetto è quello di guardare una tela famosissima che sia stata copiata centinaia di volte: l'originale resta lì, con una sua forza granitica, con un respiro tutto suo, con un sapore di autenticità.

Prima durava quattro ore, questo *Nelken*: ora è stato ridotto a un'ora e quarantacinque minuti. Ma la sua particolare maestosità, un senso di spazio aperto (metaforico e fisico insieme: sembrava, a tratti, che il palcoscenico dell'Argentina bastasse a contenere appena la nutrita compagnia), permangono.

Ed è rimasto, splendido, il tappeto di garofani bianchi e rosa (*Nelken* significa appunto garofani in tedesco) infilati nella pedana uno per uno, ancora più belli man mano che vengono calpestati dagli attori - danzatori in scena.

Quella dei garofani è un'intuizione eccellente: si tratta di materia viva e deperibile, e rimanda, co-

me simbolo ma soprattutto nella sua essenza reale, al fluire stesso dell'esistere.

E non sembrano dunque così gratuiti gli interventi che vedono un microfono posto sul cuore dei protagonisti, il cui battito è amplificato in sala. E decisamente inquietanti sono quattro cani lupo veri, che si mettono ad abbaiare, mentre sul prato si instaura una scena di ritorno all'infanzia e al gioco, coi danzatori che si tuffano in quella distesa bicolore.

Vengono alla mente, forse, i campi di concentramento nazisti; magari, per esteso, la minaccia di qualche oscuro potere che voglia intaccare il fluire biologico dell'esistenza, della vita.

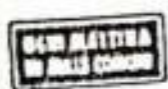
E' in questi momenti — quando una situazione di gioia e naturalezza viene rovesciata nel suo inaspettato contrario — che *Nelken* dà il meglio come spettacolo: allora il chiaro e lo scuro appaiono insieme con una loro evidenza rivelatrice, e la bravura esemplare degli interpreti (continuiamo a chiamarli, per nostro comodo, attori - danzatori) si incornicia in significati più ampi, in sottotesti che frangono al di sotto dello spettacolo e che ne costituiscono l'imbastitura segreta.

Sul fondo della sala, la Bausch in persona, seguiva i movimenti: di certo provati chissà quante volte, ma comunque ancora capaci di sfuggire alle secche di un pericoloso manierismo.

Insomma, *Nelken* è apparso come una sorta di enciclopedia che è ancora utile sfogliare: fra le sue pagine c'è un'idea che non è appassita, e che sostanzialmente è quella di un teatro globale, che odia gli steccati di recinzione fra i generi.

E ci sono, fra i pregi del numero, molti momenti corali eseguiti con miracolosa perfezione, servendosi anche di un quartetto di veri *stuntmen* capaci di gettarsi, dall'alto, su una pila di cartoni accatastati, o di roteare nell'aria sulla testa degli attori - danzatori.

Dalla a alla zeta, *Nelken* detiene l'indiscutibile primato di contenere quasi tutto ciò che il teatro-danza (perché di questo si tratta) è in grado di offrire in questi anni '90, e dunque in una forma onnicomprensiva già al momento della sua nascita.

Via Taormina
98100 MESSINA

21 SET. 1995

Successo a Roma della nuova edizione della coreografia «Nelken» Nel campo di garofani di Pina Bausch si danza la tragicommedia del ricordo

ROMA — Il Festival d'Autunno romano dedicato alla prosa è per l'Italia — e per essa la Capitale — una finestra aperta sui palcoscenici del mondo, inserendola a pieno titolo tra le capitali europee della scena teatrale internazionale. Le manifestazioni si articoleranno nei palcoscenici del Teatro Argentina, del Teatro Valle e del Teatro Eliseo fino alla fine di ottobre.

«Nelken» (ossia, Garofani), prodotto dalla compagnia tedesca «Tanztheater Wuppertal», regia e coreografia di Pina Bausch, ha inaugurato il festival sul palcoscenico dell'Argentina.

La coreografa ha composto

questo pezzo teatrale nel lontano 1982, da allora alcune sostanziali modifiche e significativi mutamenti appaiono evidenti nell'aggiornamento dell'opera. «Nelken», simile nella struttura a «Kontakthof» (ovvero, luogo dei contatti) del 1978, con debutto a Roma nell'85, ci appare come una «tragicommedia del ricordo» nel momento in cui vengono riesumate le pressioni della quotidianità, soprattutto se drammatiche, che conducono la coreografa tedesca a ripensare le stagioni della vita in chiave metaforica e allusiva, filtrando l'operazione teatrale con le armi della satira.

Che sia quello immaginato dalla Bausch un mascheramento allegorico lo diranno chiaramente e in modo inequivocabile i costumi di scena di Mario Cito, costituiti da leggeri vestitini fuori moda color pastello, uguali sia per gli uomini che per le donne, resi immagini «volitive» e immateriali.

Come pure fittizio è l'abito borghese dei poliziotti nazisti trasformati in tenebrosi aguzzini con veri pastori tedeschi al guinzaglio che emettono inquietanti latrati.

Nello spirito di un automatismo gestuale — e la Bausch può essere ricondotta al più ampio movimento Fluxus — deve leggersi la tematica di «Nelken», spettacolo calibrato di gestualità e di colori in uno spazio reso infinito e fluttuante dal suggestivo manto di garofani che si sfalda lungo i bordi del palcoscenico senza più limiti geometrici (scene di Peter Pabst).

L'ocnica distesa di garofani, quasi un dipinto di Van Gogh, sembra alludere ad un sereno e solare camposanto che sveglia il baricentro della nostra memoria collettiva e storica, come mnemonici flash-back di processi sociali di egemonia e dominio. Il continuo mutamento dei quadri scenici dilatano i confini nelle modalità psicologiche e comportamentali dell'età dell'innocenza, registrando il pneuma coreografico che amplifica i battiti cardiaci attraverso i quali gli affanni dell'esistenza vengono assunti, interiorizzati, trasformati in segni, ricondotti a ricordo dialettico ed evocati con una recitazione multilinguistica, proprio grazie al raggruppamento multietnico degli attori della compagnia.

La musica descrive, sottolinea, affascina, colora le azioni sature di sentimenti sottaciuti.

Questa performance collettiva

va rimanda allo stralunato circo di ricordi visto nello spettacolo di Carlo Quartucci «Ager Sanguinis» della scorsa stagione. Il campo di garofani diventa nell'allestimento della Bausch un non luogo di dominio, morte, sopravvivenza, con rappresentazioni oniriche ed iconiche che evocano gioconde ricreazioni di uomini ritornati post-mortem presunti cherubini.

Nella hall del Teatro, in parallelo allo spettacolo, è allestita una mostra fotografica degli spettacoli della Bausch, curata dal fotografo Francesco Carbone che ne restituisce i colori, i dettagli, i movimenti coreografici.

Vincenzo Sanfilippo

ADNKRONOS
CULTURA SPETTACOLO TURISM
VIA DI RIPETTA 73
00186 ROMA RM
n. 35 25-SET-95

29. TEATRO: A ROMA IL "FESTIVAL D'AUTUNNO"

Roma, 19 set. (Adnkronos) - Roma si allinea all'Europa e vara il suo "Festival d'Autunno" dedicato alla prosa. "Si dice che la Citta' Eterna debba diventare sempre piu' europea -ha detto l'assessore capitolino alla Cultura, Gianni Borgna-. Ebbene: questa e' una di quelle manifestazioni che vanno nella direzione auspicata, creando una nuova occasione di incontro e di confronto tra culture diverse". All'iniziativa, con il comune di Roma, hanno concorso l'Eti, il Teatro di Roma, la fondazione RomaEuropa, e l'associazione Cadmo, promotrice della rassegna "Le Vie dei Festival".

La manifestazione si articola in 16 spettacoli che, da oggi al 31 ottobre, saranno rappresentati in sette diversi teatri della capitale. Il la' sara' dato dall'attesissima performance della danzatrice e coreografa tedesca Pina Bausch nel "Nelken", presentato per la prima volta a Wuppertal dodici anni fa, in una nuova versione per il teatro Argentina, da stasera fino al 22 settembre. Di rilievo anche "Il Misanthropo" di Moliere secondo Toni Servillo, visto in anteprima alla Reggia di Caserta per il "Settembre al Borgo"; e "Tre sorelle" di Cechov nella versione lituana di Eimuntas Nekrosius, al teatro Eliseo subito dopo la messinscena per il "Festival di Parma".

Al teatro Valle, la fondazione RomaEuropa presentera' alcune pieces straniere, in lingua originale con traduzione simultanea:

"The Duchess of Amalfi" di Webster, "Le songe d'une nuit d'Ete'" di Shakespeare e il "Teatro dei burattini giapponesi" della compagnia Bunraku Kyokai.

ADNKRONOS
CULTURA SPETTACOLO TURISM
VIA DI RIPETTA 73
00186 ROMA RM
n. 34 18-SET-95

15. TEATRO: PINA BAUSCH TORNA IN ITALIA

Roma, 11 set. - (Adnkronos) - Il Tanztheater Wuppertal diretto da Pina Bausch torna in Italia per presentare per la prima volta a Roma "Nelken, un pezzo di Pina Bausch". Lo spettacolo dal suo primo debutto a Wuppertal all'inizio del 1983 ha subito notevoli varianti ed e' stato proposto in tutto il mondo. Quella che ora giunge al Teatro Argentina - per la produzione esecutiva di Andres Neumann International - e' l'ultima versione, in un solo tempo della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti: la scena e' invasa di garofani (Nelken, appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini.

Lo spettacolo sara' in scena da 19 al 22 settembre alle 21.

Nelken inaugura la Stagione Teatrale 1995/96 del Teatro di Roma e, al contempo, la prima edizione del Festival d'Autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, l'Ente Teatrale Italiano, la Fondazione RomaEuropa, Cadmo-Le vie dei Festival ed il Teatro di Roma.

PINA BAUSCH e il suo Tanztheater Wuppertal di nuovo in Italia per presentarsi, e per la prima volta a Roma, "Nelken, un pezzo di Pina Bausch". Lo spettacolo dal suo primo debutto a Wuppertal all'inizio del 1983 ha subito notevoli varianti ed è stato proposto in tutto il mondo. Quella che ora giunge al Teatro Argentina - per la produzione esecutiva di Andres Neumann International - è l'ultima versione, in un solo tempo della durata di circa un'ora e quarantacinque minuti: la scena è invasa di garofani (Nelken, appunto), una sfolgorante prateria rosa che determina il contesto delle azioni, delle confessioni e dei mille giochi provocati dai ballerini.

Lo spettacolo sarà in scena da 19 al 22 settembre alle 21. "Nelken" inaugura la Stagione Teatrale 1995/96 del Teatro di Roma e, al contempo, la prima edizione del Festival d'Autunno, manifestazione nata dalla collaborazione tra il Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio, l'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, l'Ente Nazionale Italiano, la Fondazione Romaeuropa, Cadmo-Le vie dei Festival ed il Teatro di Roma.

**A passi di danza
Pina Bausch
incanta Roma
con 'Garofani'**

ROMA — Sono già classici eppure ancora tanto freschi i 'garofani' di Pina Bausch che dall'83 fanno da tappeto scenico ad uno dei suoi capolavori, che ad essi appunto si intitola: 'Nelken', tante volte ritoccato e tagliato fino alla versione attuale presentata ieri sera all'Argentina, dove si è inaugurato al massimo livello il primo Festival d'Autunno di Roma. Un viaggio a ritroso nell'universo dolente e ironico della Bausch festeggiato da un successo pieno e dal tutto esaurito per le quattro recite di quest'unica tappa italiana.

Due ore ininterrotte di spettacolo punteggiato da *coups de theatre* in cui la coreografa di Solingen fa misurare i suoi sedici straordinari 'danz-attori' del Tanzteather Wuppertal con la rappresentazione diretta del mestiere di vivere, con un 'teatro del mondo' e con un linguaggio del corpo che arriva a chiunque, al di là della nazionalità. Su questi elementi la Bausch ha costruito il suo fenomeno e la sua popolarità, diventando già un'autrice classica, da profeta qual è stata dell'interdisciplinarietà e delle avanguardie.

LA NOTTE DI PINA BAUSCH

La coreografa tedesca Pina Bausch, dopo la quarta e ultima serata della sua tournée al Teatro Argentina con lo spettacolo «Nelken» (nella foto), proposto nell'ambito del Festival d'autunno, è stata l'ospite d'onore in una cena organizzata per renderle omaggio in un locale notturno. Capelli raccolti, *tailleur* pantalone nero e sciarpa bianca, la coreografa è arrivata con una ventina dei ballerini della Compagnia ed è rimasta fino alle tre di notte, limitandosi a dichiarare «Sono esausta». In privato, tuttavia, ha confidato di amare molto Roma, la cucina italiana («non solo la pasta»), e anche i film del nostro Paese. Per esempio, Pina Bausch ha detto di avere apprezzato il film di Mario Martone «Un amore molesto» con Anna Bonaiuto.

V.le Odorico da Pordenone 50
95126 CATANIA

ROMA - Pubblico numeroso per la coreografa che ha aperto il «Festival d'autunno»

I «garofani» di Pina Bausch

Tra confessioni e ricordi dei ballerini, ma lo spirito di «Nelken» non regge il tempo

ROMA — L'impressione è che Pina Bausch non sappia (né voglia) guardare in questi inquieti e contraddittori Anni '90, preferendo restare con il suo «Tanztheater» di Wuppertal ferma all'epoca romantica delle sue prime trionfali produzioni. Già due anni fa, nella sua ultima tournée italiana, aveva proposto *Ifigenia in Tauride*, la creazione dall'opera di Gluck, del '74; ed ora, chiamata ad inaugurare all'«Argentina» il romano «Festival d'autunno», ritira fuori quel *Nelken* (Garofani), dell'82, già visto a Venezia, nell'84, e poi di nuovo a Rovereto nel '90. Un lavoro, che secondo lo stile «illusorio» degli Anni '80 vuole essere formalmente ottimista a tutti i costi, la cui lettura, nonostante le tante rielaborazioni («La nuova edizione» — aveva avvertito la Bausch nella conferenza stampa della vigilia — *l'ho costruita e poi disfatta*,

ricostruita e tagliata di nuovo»), resta ancorata al sentimentalismo di partenza, costituito soprattutto di archetipi.

E' vero che la Bausch non lavora quasi mai su un testo preciso, poiché assemblea azioni, confessioni autobiografiche dei suoi danzatori, danze che nascono da un piccolo gesto e si gonfiano in cerimoniose coreografie, per cui non le è difficile montare e rimontare uno spettacolo, ma è lo spirito di *Nelken* che non regge molto al tempo: lo zampettare tra i fiori dei suoi ballerini che come tanti ballerini insicuri si mettono a parlare di se stessi e delle contraddizioni della vita, nel quadro di un'ottica che quasi somiglia a quello sessantottino degli «hippies» con personaggi che scandagliano il proprio travaglio.

Questa volta la coreografa tedesca è meno cupa di altre volte,

ma comunque nel suo stile, tra ripetizioni ed alternanze, frenetici passaggi che portano dal lento al veloce, tra quadri di gruppo ed assoli. Un ritmo piano o convulso che vede i protagonisti evocare immagini infantili, anche di duro scontro contro il mondo degli adulti. Tanti brevi flash, che via via sono ricondotti ai limiti del gioco, in una forma sempre gestualmente elegante.

Il palcoscenico con tutti quei garofani è una sorta di tempo per cerimonie borghesi, una metafora entro la quale crescono le nostre angosce. La difficoltà di vivere è continuamente accompagnata da una colonna sonora soft, canzoncine americane degli anni Trenta e Cinquanta, collage di malinconie e al tempo stesso consolatorie. Un'atmosfera leggera nella quale i danzatori (in tutto 26) si travestono, omogeneamente, da femmine nuche leggiadre, sia gli uomini che

le donne, imitano i salti delle rane, piagnucolano, confessano timidamente le loro trasgressioni. Tra confessioni e ricordi, esplosioni ludiche ed ombre di minacce autoritarie, sprazzi liberatori di humour e grazia, si va avanti per un'ora e cinquanta minuti tra incessanti dilatazioni.

Non tutto è convincente come altre volte. Le belle intuizioni del potere trasgressivo del movimento, applicato in spettacoli memorabili quali *Café Muller* e *1980*, qui hanno l'aria di un riciclaggio troppo intrecciato di motivi per coinvolgere emotivamente. Certo Pina Bausch nel panorama della danza moderna fa storia a sé, i suoi spettacoli sono ormai dei classici, perciò la riproposta vale sempre, e non è detto che sia fatto apposta per farci scoprire ulteriori specularità. *Nelken* è la continuazione delle edizioni precedenti, con altri tasselli, nuovi fram-

menti di esistenza. Pina Bausch ha fatto della sua arte un mosaico che, come sostengono i suoi esecuti, è alla ricerca di motivazioni per danzare ancora.

Ma è proprio questa ricerca incessante che da qualche tempo non dà più i risultati di una volta per cui ci si chiede se il linguaggio del «Tanztheater» (legittimazione teatrale del corpo) abbia raggiunto i suoi orizzonti, oppure si tratta semplicemente di crisi momentanea per riprendere quanto prima con nuovi impulsi. Che si tratti di un genere ormai largamente sentito dal pubblico lo si è visto la sera della «prima» con un afflusso numerico straordinario di spettatori, tanto che i ritardatari che avessero voluto acquistare un biglietto sono stati costretti a rivolgersi, pagandolo a peso d'oro, ai soliti bagarini che in queste occasioni non mancano mai.

Ettore Zocaro

Roma
FESTIVAL
d'aulunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

TRE SORELLE
regia di
E. NEKROSIUS

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

Dom 09/10/95

HIT PARADE/SCENE

COMPAGNIA LITUANA, SPETTACOLO BELLO E ISTERICO...MA LA CAPITALE È UNA CITTÀ MAGICA?

A TEATRO

di Rita Cirio

Bambinopoli in Russia

Come nei luoghi comuni più accreditati dalle messinscena cechoviane, anche nel sorprendente "Tre sorelle" del lituano Eimuntas Nekrosius ci sono le housses che ricoprono non poltrone tradizionali né tavoli a difenderli dalla polvere invernale ma strani oggetti non identificati. Quando le housses vengono rimosse, sotto, a sorpresa, si ritrovano vecchi, consunti e laceri attrezzi da palestra, i cavalli, che anche come equini veri e regolamentari vengono cavalcati dai militari in partenza per altre guarnigioni. Come il famoso manico di scopa di Gombrich che in mano ai bambini si trasforma in destriero, anche gli attrezzi ginnici di Nekrosius e un'altra serie di oggetti di uso quotidiano attivano una creatività ludica non diversa da quella dei bambini, dei primitivi, dei grandi clowns e da quella sperimentata a suo tempo dai surrealisti. Così il naturalismo stanislavskiano a proposito di Cechov (e Cechov stesso si sa come non lo volesse e quanto gli avrebbe preferito il vaudeville) viene superato da una sorta di emotività e gestualità alternativa e soprattutto assolutamente inedita per questo autore. Per esempio l'incendio della città dove vivono le tre sorelle è evocato da una catasta di fiammiferi a cui viene dato fuoco e a turno i personaggi lo spengono con l'acqua spruzzata dalla bocca.

Del resto si sputa molto in questo "Tre sorelle" non con la voglia di oltraggio degli adulti ma con la giocosa trasgressività dei bambini. Quando Verscinin (il giovane atletico Algirdas Latenas) si presenta a casa delle sorelle, arriva con la sua chioma bionda da Nazareno, fumando, e Mascia, Olga, Irina catturano il fumo che esce dalla sua bocca con i bicchieri russi da the e li conservano così grigi di fumo contro il palmo delle loro mani. I secchi usati nell'incendio, capovolti e forati all'altezza degli occhi e calzati in testa ai militari, li trasformano in una sorta di caricatura ludica dei famosi cavalieri teutonici di Eisenstein. Olga spia il

corteggiamento di Verscinin nei confronti di Mascia aiutandosi con uno specchietto, come i bambini che giocando scoprono la gibigianna.

Questo Cechov percorso da ludi e isterie infantili è tutt'altro che infantile e primitivo. Ma finalmente riletto in modo strepitosamente nuovo, illustrando il testo e contrappuntandolo con una serie di immagini che non sono sempre e necessariamente metaforiche ma si realizzano attraverso una felicità continua di invenzioni puramente teatrali. E questo non nega né cancella tristezza e infelicità, le esalta piuttosto sostenendole con una sorta di energia isterica che porta gli attori a costruire e a mutare elementi di scenografia, come nelle tre gabbie-pozzo finali che le sorelle allestiscono incrociando in ordinati quadrilateri tronchi di betulla, forse a seppellirvi le proprie illusioni. L'inutilità di vita di cui sono consapevoli alcuni dei personaggi viene accompagnata da un'esuberanza di gesti, di azioni, di comportamenti fine a se stessa.

È un tipo di teatro, quello di Nekrosius, che richiede agli attori una tensione continua, controllatissima e studiatissima, come se fossero sempre in primo piano senza mai mostrare un cedimento di ritmo, neanche di un secondo; richiede una sovrabbondanza di gesti che sta in rapporto dieci a uno con un attore impegnato in una recitazione tradizionale. Tra tutti, straordinaria, ambigua, mobilissima, capace di grandi mutamenti e persino di passare da una grigia bruttezza a una luminosa bellezza è la Mascia di Aldona Benduriote.

TRE SORELLE di Anton Cechov, regia di Eimuntas Nekrosius, con gli attori della compagnia Life di Vilnius, scene di Nadezda Gultajeva, musica di Faustas Latenas.



Un momento delle "Tre sorelle" di Cechov con gli attori della compagnia Life di Vilnius

Lorenza Foschini

IN TV

di Emanuele Pirella

Cadaveri etruschi e marziani a Roma

Può essere contenta Lorenza Foschini: stanno per riprendere i suoi **Misteri**, evviva! Si torneranno ad esaminare i cadaveri degli etruschi e quelli dei marziani, che tanto sono tutti

uguali. Lei, con il labbro imbronciato, condurrà con apparente partecipazione, ma con vera, partenopea indolenza. Nell'intervallo, ecco un giallo in cinque puntate, dal titolo **Voci notturne**, che di

misteri terreni e di misteri celesti fa una storia sola. Nello stomaco di un ragazzo morto per annegamento nel Tevere, si rinvennero i resti di un frutto che la vittima «aveva appena mangiato». Peccato che quel frutto, «famosissimo nell'antichità, ne parla anche Plinio», sia scomparso dal pianeta fin dal quinto secolo. E le corde con le quali il corpo era legato? La fune era fatta di ginestre intrecciate, come non se ne vendono più, in nessun negozio di ferramenta, da alcuni secoli. Il morto, addi- ➤



L. CHALANO

LITUANIA

S C E N A

In Italia l'opera
esplosiva e oscura
di Nekrosius

Tre sorelle

nel circo della vita

GIANFRANCO CAPITTA
PARMA

COMINCIA COME un gioco la bellissima messinscena delle *Tre sorelle* secondo Eimuntas Nekrosius, con cui si è aperto il Teatro festival di Parma (e questa sera e domani lo spettacolo è al teatro Eliseo di Roma per *Le vie dei festival*). Comincia con un gioco da ragazzi. Olga, Masa e Irina si divertono a darsi schiaffi, di nascosto, perché chi è sotto a turno ne indovini la mano. E dietro il gioco si indovina il carattere *maschile* denunciato ancor prima dall'immagine forte che propongono di sé - i capelli corti, le giacche dalle spalle squadrate, la cravatta sull'abito che assomiglia un po' a una divisa. Sono ragazze emancipate, le sorelle Prozorov. Hanno studiato e ci stanno strette in quel distretto di provincia, dopo la morte del padre. Sognano di tornare a Mosca, a Mosca.

Anche i militari che occupano la loro casa sono degli allegroni, sempre disposti a gag e capriole. Il colonnello Versinin, nuovo arrivato, passa in rassegna le ragazze schierate come se fossero sul palcoscenico di un musical. Gli altri si nascondono sotto il tavolo o si esibiscono in esercizi ginnici sugli attrezzi da palestra, alti cavalli da volteggio, quando non ci si addormen-

Stasera a Roma, dopo il debutto a Parma,
un maestro della scena europea.

L'ironia di Cechov si fa più amara a Vilnius

tano sopra ubriachi. Mettendo in imbarazzo la giovane Natasa. A confronto con le tre sorellacce, fa quasi tenerezza la fidanzatina del loro impacciato fratello, con la sua illusione di femminilità affidata a un vestitino di tulle e un paio di scarpette dorate - ma con quella inguardabile cintura verde che scandalizza il gusto delle tre, già consapevoli che l'ornamento è delitto.

Eppure è proprio questa debolezza la sua forza, e non solo nei confronti dell'uomo che già l'ama e non ha armi contro tanta fragilità. Da piccola borghese ha ben chiari i gradini della scala sociale (c'è chi sta più in basso, per fortuna, e se la vecchia balia è diventata inutile bisognerebbe cacciarla via) e per il resto è brava a imparare in fretta come si fa, anche l'adulterio annoiato purché coperto da una innocente passeggiata in slitta. Soprattutto ha imparato qual è la sua forza vera, il potere della maternità contro la sterilità delle tre sorelle - non per niente Nekrosius ce la mostra di nuovo incinta al ter-

zo atto. E allora è tutta un darsi intorno con ferri fumanti di vapore e pannolini da stirare e stanze da riscaldare e rumori da impedire, in una progressiva sottomissione della casa alle esigenze del suo piccolo Bobik.

Un mondo muore perché non ha più la capacità, e la voglia, di riprodursi; un altro, un po' alla cieca, prende il suo posto. Il giardino dei ciliegi è stato venduto. Le betulle abbattute. I tronchi tagliati sono serviti per costruire l'impalcatura verticale che troneggia come un totem al fondo della scena, monumento alla natura che non c'è più. Dell'arredamento della casa è rimasto solo il grande tavolo rotondo, in questa Russia senza samovar. E anche quello è continuamente terremotato dagli interpreti. Rovesciato, fatto girare come una ruota. Nessun naturalismo è più possibile. C'è più Mejerchol'd che Stanislavskij, in queste *Tre sorelle*.

Nekrosius ama le atmosfere del circo. Ogni gesto sembra accentuare l'involontario grotte-

sco di questi comici guerrieri spaventati dalla vita. Una marce suonata al pianoforte li accompagna fino alla soglia della comica, quando non è il Bolero di Ravel a saltar fuori con accattivante malizia, come già avveniva in *Pirosmani Pirosmani*. Ma allo stesso tempo è un teatro visionario, quello del geniale regista lituano, che giunge all'apice nella scena dell'incendio, fra rintocchi di campane e sirene d'allarme di cui viene messo in vista il trucco teatrale, mentre le fiamme bruciano su un telaio esibito da un attore e qualcuno provvede a mettere in salvo povere cose preziose, delle patate avvolte una per una con fogli di carta.

E tuttavia quanto è profondamente cechoviano questo nascondere amarezze e rimpianti dentro una risata. Il guaio è che la gioventù se n'è andata, si lamentano. E dei sentimenti si prova quasi vergogna. Chi ama si sente sempre un po' ridicolo e ci si salva solo omeopaticamente, con una dose di buffoneria.

NEKROSIUS

Dal visionario
Pirosmani
alla seduzioneG. MAN.
PARMA

Proprio qui a Parma si era incontrato per la prima volta il teatro di Eimuntas Nekrosius, regista di genio accompagnato da una fama di uomo scontroso e di pochissime parole. Era la primavera del 1989, anno cruciale per le sorti dell'est europeo e i lituani dello Jaunimo Teatras (ovvero teatro della gioventù) avevano significativamente decorato con la bandiera nazionale la sala del teatro Due. E casa e patria istintivamente coincidevano, sul palcoscenico, in uno «Zio Vanja» tenuto in bilico fra l'intimismo dei sentimenti e il grottesco delle situazioni - fino a un «continueremo a vivere» trasformato in grido di rivolta.

Ma sorprendente era stato allora soprattutto il visionario «Pirosmani Pirosmani», ritratto di un misterioso pittore georgiano dell'Ottocento che approdava a una orgogliosa rivendicazione delle ragioni dell'arte. Del destino dell'artista parla in qualche modo anche il dittico puskiniano presentato ora dall'ensemble di Vilnius, a complemento delle «Tre sorelle». E dopo aver visto il capolavoro cechoviano la parola delusione può non sembrare troppo forte. Ingiusta, comunque, perché il secondo atto unico, un «Don Giovanni» allegramente funereo, riscatta la modestia del primo, quel «Mozart e Salieri» che ha contribuito non poco a diffondere la leggenda dell'avvelenamento del genio salisburghese da parte dell'amico invidioso.

La partita fra i due musicisti si gioca qui attorno a un pianoforte che Salieri è costretto a reggere in ginocchio, a testimoniare la sofferenza creatrice che manca invece all'altro, genio sregolato di un'arte «divina», inconsapevole della propria grandezza - da fermare prima che tutti gli altri artisti siano perduti. A prendere il sopravvento è però l'istrionismo dell'attore (è Algirdas Latenas, che faceva Versinin nelle «Tre sorelle») e sarà poi anche Don Giovanni, un Mozart vigoroso che pare piuttosto parente di Buffalo Bill, barba e capelli biondi lunghissimi, camicia sbottonata e gilè.

Il pianoforte giace invece schiantato su un fianco nel «Don Giovanni», al centro di una scena più sporca che mescola lastre tombali e bottiglie di vino. Anche lui a suo modo è un artista, il «burlador» di Siviglia, destinato comunque allo stesso inferno dell'altro. Quasi per dovere «artistico» replica la sua opera di seduzione, mentre attorno a lui si agita una pantomima di figurine di maniera, estratte da un canovaccio da Commedia dell'arte. E la sua morte sarà un lunghissimo addio, privo di dolore, il sereno compimento di un destino.

Lo spettacolo, che si è appena rivisto a Roma, era uno dei più interessanti tra quelli proposti dal festival teatrale di Parma ed ha confermato il grande talento del regista di Vilnius

dal nostro inviato
FRANCO QUADRI



PARMA — Ejmuntas Nekrosius al Festival di Parma, ed è subito avvenimento, come è ormai di rito per le rare apparizioni del Teatro Life di Vilnius. Stavolta per i suoi lavori si sono mobilitati un bel po' di teatranti italiani: in programma i due gioielli grotteschi di Puskin (*Mozart e Salieri* e *Don Giovanni* al festino in tempi di peste) già presentati a Taormina nel dicembre scorso, quando al regista lituano fu attribuito uno dei Premi Europa/Nuove Tendenze, ma soprattutto *Le tre sorelle*, che è appena passato anche al Festival romano d'Autunno.

E va subito detto che, con qualche apparente gratuità in più rispetto al mirabile e più organico *Zio Vanja* già visto proprio qui, si tratta di un altro grande e geniale spettacolo.

Ribadendo un desiderio di trasgressione particolarmente sentito nei paesi dell'Est, c'è anche in questo Cechov il partito preso di una lettura antinaturalistica, assieme all'intenzione di recuperare lo spirito da vaudeville voluto dall'autore, ma in modi a noi più consoni, alimentando una serie inesauribile di gag, a volta ritornanti come certi spunti della colonna sonora, da *Bolero* a un brano donizettiano ai ritmici rintocchi da campane a martello delle percussioni.

Cancellato a priori ogni cechovismo — perfino il grido «A Mosca, a Mosca», contenuto in un sibilante sussurro — l'ambientazione tradizionale, la scena sfatta recupera l'immagina-

rio delle campagne russe (o baltiche) con l'incombere di un gran totem di tronchi di betulle sullo sfondo, sciolto in un sentiero ligneo nell'ultimo atto, e con fodere chiare di stoffa a ricoprire ogni genere di mobili, creando un panorama di puntuti altarini con candele accese; e sotto potranno spuntare dei cavalli da ginnastica, destrieri immobili e multiuso, perché regna per cose e persone il travestimento.

Le azioni sono sincopate e procedono per associazioni singolari, evidenziando le simbo-

logie. Al centro, una tavola rotonda rovesciabile, che fungerà anche da letto, girerà di frequente su se stessa, soddisfacendo il gusto del regista per la circolarità, che si ritrova anche nella forma degli oggetti, tenuti in equilibrio dai personaggi come per un'esibizione da circo.

Insieme all'innaturalità delle posizioni è d'obbligo il ricorso al gioco, già dalla prima irruzione delle tre sorelle che coinvolgono la vecchia serva onnipotente, fino al loro finale recupero dei legni di betulle, per costruirsi tre gabbie che rinchiu-

deranno i loro destini frustrati dagli addii, mentre mostrano di non aver perso la voglia di divertirsi.

Del resto le tre signorine Prozorov, per una volta giovani come dovrebbero, hanno smesso di annoiarsi, sono sbrigative e disinvolute anche nei rapporti con gli uomini, mentre vengono ridotte a barzellette le utopie dei militari sulla felicità avvenire e il culto per il lavoro che non hanno mai esercitato.

Cambiano i rapporti d'età e il colonnello Verscinin (Algirdas Latenàs) è un giovane biondo

con lunghe chiome alla Gesù Cristo, che visibilmente sconvolge oltre a Mascia (la cangiante bravissima Aldona Bendoriute) anche la primogenita Olga.

L'accumulo disordinato delle situazioni non impedisce il ricomporsi della vicenda con interventi a volte decisamente chiarificanti; ed emergono bellissime pagine liriche, come la notte di carnevale tra le bolle di sapone, l'intensa immagine di Mascia avvolta da un drappo bianco a un alto tronco che ha in cima il cappello del colonnello, e poi il suo frustare un altro



Una scena di "Le tre sorelle" e, a sinistra, il regista lituano Ejmuntas Nekrosius

Olga, Irina e Mascia tre terribili sorelle

Cechov rivisto da Nekrosius

LA REPUBBLICA

25/SET/95

P.zza Indipendenza

11/B

00185 RM

tronco coi capelli, o l'addio del fidanzato di Irina (Vladas Bagdonas) prima del duello, lui che mangia l'ultimo pasto, lei immobile che tace, ritrovando insieme a un'insolita vitalità le chiavi della poesia.

In mostra anche qualche miniproduzione del Teatro di Parma. Con *Fratello e sorella*, appena visto a Benevento, ecco un godibile e spiritoso saggio con interventi musicali, ispirato a Michele De Marchi da *Indagini di un cane di Kafka*. Seduto su un armadio, tutto in bianco comprese le orecchie di carta, l'attore, ridotto a "cane medio", svolge una delle impressionanti incursioni dello scrittore boemo nel mondo animale con tutta l'aria di parlare di noi, mentre s'addentra con ironia irresistibile a spiare un universo canino.

L'architetto e l'imperatore d'Assiria dà luogo a una bella e funzionale invenzione scenica di David Haughton. Brandon (anche regista) nel delineare la claustrofobica isola dei due ultimi uomini sopravvissuti secondo Arrabal. Ma il testo, legato agli anni del teatro panico e delle ossessioni scatologiche dell'autore, è vecchiotto e insapore nel condurre una satira di costume fatta di travestimenti e provocazioni che non scandalizzano più.

Accanto a Isaac George, Maurizio Donadoni si esibisce a freddo in una prova scontrollata di mattatore trasformista, tra parodie e dialetti, che fatica a passare la ribalta.

CINEMA/ASCOLTATO

Cronaca della Guerra civile spagnola

Compañeros

«Terra e libertà»,
al cuore
conservatore



tagonisti di
ccessi ingi-
certo punto
sione con la
i, apparente-
moderazione,
ionata dalla
Unione So-
tragedia fra-
pretende di
ca, si man-
esperienze
a proletario:
nato, esitan-
alle diretti-
sintetizzate
evolucion
o la caduta
delusione.

In mezzo a scene di ordinaria guerriglia, girate imitando acrobaticamente lo stile dei reportages fotografici di Robert Capa, spicca il lungo e caotico dibattito plurilingue nel villaggio conquistato, dove fra combattenti e contadini si discute se la riforma agraria debba farsi immediatamente o a vittoria ottenuta; e lascia un segno doloroso l'arrivo dell'esercito pronto a sparare sui «compañeros» per riportarli all'obbedienza.

Solo di fronte alla vicenda d'amore fra Dave e la partigiana Blanca, che nasce e finisce fra due micidiali colpi di fucile, si insinua il sospetto di una divagazione manieristica di tipo neoromantico-hemingwayano. Per il resto «Terra e libertà» è il film più serio e impegnativo fatto finora su uno dei capitoli cruciali della storia moderna ed è attraversato dalle contraddizioni di oggi: orgoglio e dolore, dignità e rabbia, sconfitta e utopia. E con un finale dove Loach, uno dei pochi cineasti definibili «di sinistra», concede qualche parola

di speranza alla nipote che getta la terra spagnola sul feretro dell'oscuro eroe. Fa uno strano effetto vedere tanti pugni alzati, sentire affermazioni fuori moda come «Il nostro giorno verrà». In tempi di rassicurante buonismo, e basta pensare alla pilatesca indifferenza della giuria di Cannes che se ne è lavata le mani, ben venga un film che a qualche conservatore o criticoconservatore riesce a insinuare un brivido di paura. ●

TERRA E LIBERTÀ'
Diretto da Ken Loach
Interpreti Ian Hart, Rosana Pastor,
Iciar Bollain, Tom Gilroy
Drammatico. Gran Bretagna, 1995
All'Anteo e Odeon Sala 10 di Milano

TEATRO Cechov secondo Nekrosius: violento e sarcastico

Le tre sorelle malinconiche e le loro acrobazie da clown

di GIOVANNI RABONI

«**Q**uel Nekrosius deve essere un genio», dichiarò nel 1986 Arthur Miller dopo aver visto a Vilnius alcuni spettacoli del regista lituano (che aveva allora, credo, meno di 35 anni). E' un'affermazione che sottoscrivo senza alcuna riserva e che nasce, secondo me, non da un generico consenso o entusiasmo, ma da un'impressione molto precisa e concreta: quella di trovarsi di fronte a una possibilità espressiva che prima non esisteva e che adesso è lì, di colpo, sotto i nostri occhi, con l'evidenza irrefutabile di un fatto di natura...

Da anni ho un debito di riconoscenza con il Festival di Parma per avermi fatto conoscere durante una delle passate edizioni, attraverso due spettacoli indimenticabili come «Pirosmanni Pirosmanni» e «Zio Vania», il teatro di Nekrosius. E il debito si è fatto, in questi giorni, ancora più cospicuo, perché è di nuovo nell'ambito di questo Festival (in programma sino a domenica e comprendente altre presenze di grande rilievo fra cui, venerdì e sabato, «Gli innocenti colpevoli» di Ostrovskij nell'allestimento di Piotr Fomenko) che sono stati presentati due nuovi spettacoli di Nekrosius: «Tre sorelle», dalla commedia di Cechov, e «Mozart e Salieri-Don Giovanni-La peste», da tre drammi di Puskin.

Del secondo ho già avuto modo di parlare nello scorso dicembre, quando fu rappresentato a Taormina. Poiché non presumo che chi mi legge se ne possa ricordare, gli ricordo di aver allora suggerito che il «metodo» (formale e fantastico) di Nekrosius consiste nel far scorrere sulla scena due racconti paralleli: uno verbale, fatto per lo più delle parole di un testo classico, e uno visivo fatto di immagini, di apparizioni oggettuali, di metafore gestuali, di prossimità e complicità corporee; e che questi due racconti, nessuno dei quali è «al servizio» dell'altro, interagiscono fra loro, dando vita a una sorta di ipertesto al quale risulta ugualmente irresistibile attribuire il valore di una interpretazione, sia pure inaudita, del testo-base e quello di una creazione totalmente autonoma.

La descrizione mi sembra, nel suo forzato schematico, proponibile anche per «Tre sorelle» accolto l'altra sera a Parma da un applauso interminabile che Nekrosius, come di consueto, non si è presentato a raccogliere, lasciando che tutto l'entusiasmo del pubblico si riversasse sui suoi magnifici attori.

Mi è parso tuttavia, assistendo allo spettacolo, di capire qualcosa d'altro e di più, ossia che fra racconto verbale e racconto visivo vi è un rapporto più intimo del semplice parallelismo, e che vorrei de-

finire di contrappasso: ma un contrappasso che non nasce dall'impulso a «contraddire» le parole con le immagini, bensì da una profonda tendenza-tensione a ricomporre un'unità originaria in cui niente escluda il proprio contrario, in cui tutto il senso o, se si preferisce, tutta la «verità» possibile sia contemporaneamente presente così come avviene (secondo l'illuminante scoperta di Matte Blanco) nell'assoluta simmetria dell'inconscio. Ecco, se non

mi inganno, perché il clima di rinuncia o sconfitta, di aspirazioni continuamente frustrate, di continuo rinvio a un futuro che solo nell'oblio potrà riscattare l'amarrezza e l'inutilità del presente — il clima, appunto, che siamo soliti definire «cechoviano», e che in «Tre sorelle» tocca uno dei suoi culmini di intensità e di perfezione — appare travolto e insieme bilanciato, nello spettacolo, da strepitose esplosioni di energia ginnica e clownesca.

Ecco perché non c'è struggimento che non diventi (ma senza dissolversi) violenza o sarcasmo, malinconia che non si rovesci, pur rimanendo tale, in euforia, evanescenza che non venga «doppiata» dalla dura, inassimilabile concretezza di un simbolo. Ed ecco, anche e soprattutto, perché l'intero spettacolo appare dominato, nella sua inesauribile ricchezza e varietà di invenzioni, dalla legge suprema e ineludibile della circolarità e della iteratività, la stessa che regola la logica dei sogni e quella della poesia.

ANTON CECHOV, Tre sorelle
regia di Eimuntas Nekrosius
al Teatro Festival Parma



Vladas Bagdonas in «Tre sorelle»

con varianti
di Pina

ancellano il senso di
to che ci prende
ndo battute non
e spiritose. La pri-
alla musica di Schu-
è un terribile mo-
industriale in cui
erci bloccano la via
a donne e uomini
indotti a ripe-
tere gesti su-
perflui; il se-
condo è il fi-
nale delle sta-
gioni, passe-
rella tragica
ma tradotta in
farsa quando
si fa il verso al



LAZZERI

Calzoleria dal 1918



L'UNITA'

Gov. 21/5/93

TEATRO. A Parma le «Tre sorelle» firmate Nekrosius

Capriole e frenesia in casa Cechov

Le tre sorelle di Anton Cechov, nell'originale allestimento del regista lituano Eimuntas Nekrosius, ha aperto fra gli applausi, l'altro ieri, il Festival del teatro di Parma (che già nell'89 aveva ospitato, di Nekrosius, *Zio Vania*). Quattro ore di durata, tredici attori, per una messinscena animata da un'inventiva galoppante, quasi da un eccesso di dinamismo. Lo spettacolo sarà sabato e domenica al teatro Eliseo di Roma, per il Festival d'Autunno.

AGGEO SAVIOLI

■ PARMA. Di tante edizioni delle *Tre sorelle* di Anton Cechov, in varie lingue e con le firme più diverse, spesso prestigiose, viste nel corso di decenni, questa del regista Eimuntas Nekrosius, lituano, e della sua compagnia con sede a Vilnius, è probabilmente la più originale: animata da un'inventiva strabocchevole, che a tratti rischia di soffocare il testo, ma lo illumina anche, in più momenti, con insolita acutezza. All'inizio, lo spettatore può rimanere spiazzato, poiché la festa per l'onomastico di Irina gli si mostra come una gran baraonda, tutta salti, capriole, sgambettii, esercizi acrobatici. Anche nel prosieguo della storia, del resto, l'espressione fisica, corporea, è sempre presente, talora schiacciante: tra le sorelle Prozorov, figlie di generale, e gli ufficiali che frequentano la loro casa, assiduamente, si stabilisce dunque una sorta di cameratismo atletico; la stessa passione semisegreta che unirà Mascia al colonnello Verscinin (sposati entrambi, e lui afflitto da una moglie nevrotica, nonché padre, pieno di rimorsi, di due bambine) si avvia da un gesto competitivo, carico di sottintesi erotici, una specie di tiro alla fune col cinturone della divisa del bel'uomo. Già, perché Verscinin, qui, è particolarmente bello (anche Ol-

ga non sembra insensibile al suo fascino), e, sebbene ultraquarantenne, appare assai più giovane del povero barone Tuzenbach, men che trentenne quando comincia a dipanarsi la vicenda (che abbraccerà, poi, l'arco di qualche anno). Il quale Tuzenbach, invero, si direbbe più attempato perfino del sessantenne, e ubriaccone, medico militare Cebutykin.

Questo scompaginamento anagrafico ha però, crediamo, un senso: destinato a morire in età ancora verde, Tuzenbach è un «nato vecchio», o almeno lo è per Irina, che accetta di sposarlo, ma non riesce in nessun modo ad amarlo, così come non corrisponde, la ragazza, al corteggiamento fosco e sinistro di Solionij, pure, non brilla per freschezza, a guardarlo; ma il suo ritratto stinge nel convenzionale, per via di quell'uniforme nera che rammenta l'esercito nazista. Nemmeno sono rilevate al meglio le figure di Cebutykin, dell'imbelle perdigiorno Andrej (il fratello di Olga, Mascia, Irina), di Natascia, la borghesuccia che sposa Andrej, lo tradisce e spadroneggia in casa Prozorov. Mentre un tocco di novità è nell'atteggiamento comprensivo, ma non remissivo, di Kulighin, il marito di Mascia, di cui si attenua

la pedanteria professionale (ma noi le sue citazioni in latino avremmo voluto sentirle).

Se i languori, le pause, i silenzi appartenenti a una certa tradizione cechoviana sono qui evitati, un eccesso di dinamismo, di frenesia motoria, quale si registra nello spettacolo (che, comunque, raggiunge le quattro ore di durata, breve intervallo incluso), rischia, non di rado, di produrre effetti di stucchevolezza. Per contro, i risultati migliori si colgono là dove Nekrosius concede respiro alla riflessione, spazio alla situazione. Inedito, e splendido, per come ci è proposto, il commiato fra Irina e Tuzenbach: lui che, da solo, consuma quello che sembra (ed è) l'ultimo pasto d'un condannato a morte: lei, in piedi, inconsapevolmente già vestita a lutto, che ancora una volta cerca di spiegare quella sua impossibilità di amarlo, o, in generale, di amare.

Al Festival di Parma, Nekrosius aveva portato, nel 1989, uno *Zio Vania* intriso di spiriti polemici, prospettato quasi come una metafora dei conflitti che stavano conducendo alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Ora, nelle *Tre sorelle*, apre uno scorcio di speranza: le parole conclusive sono accompagnate da un'immagine di alacre operosità: Olga, Mascia, Irina accennano la costruzione d'un doppio edificio di tronchi, o rami, d'albero, così reagendo alle sventure, o delusioni, che le hanno colpite. E la battuta ricorrente, in precedenza, «bisogna lavorare», ritrova un suo significato completo.

Si sarà capito quanto di impegno, e di fatica, richieda, a questi magnifici attori, lo spettacolo (che sabato e domenica prossimi sarà a Roma, all'Eliseo). Il pubblico li ha rimeritati con applausi lunghi e scroscianti.

Via del Tritone 152
00187 ROMA**LA CITTA' IN PLATEA**

Oggi e domani all'Eliseo

Cechov lituano

Arriva da Parma, dove qualche giorno fa ha riscosso molti consensi, il *Tre sorelle* cechoviano messo in scena dal regista lituano Eimuntas Nekrosius che dirige gli attori del teatro di Vilnius. Lo spettacolo va in scena questa sera e domani sera all'Eliseo (con inizio anticipato alle 8,30 per la durata di quattro ore della rappresentazione), nel contesto del "Roma Festival d'autunno".

Considerato uno dei più grandi talenti teatrali attualmente in circolazione, definito addirittura un genio da Arthur Miller che dieci anni fa vide alcuni suoi allestimenti, Nekrosius è la mente di un

teatro, quello di Vilnius, che è stato un vessillo dell'autonomia e dell'indipendenza delle repubbliche baltiche, quando la Lituania faceva ancora parte dell'Unione Sovietica.

Il pubblico vedrà uno spettacolo di grande potenza fisica, con salti, acrobazie, capriole, e un gruppo di interpreti che a Parma sono risultati magnifici in questa restituzione originalissima del dramma di Cechov, secondo importante appuntamento offerto dal Festival d'autunno dopo l'allestimento di Pina Bausch che ha inaugurato all'Argentina la manifestazione.

M.L.

Un inedito allestimento delle «Tre sorelle» all'Eliseo di Roma Ecco il vero mondo di Cechov

FLAVIA BRUNI

C'È UNA sorta di filo invisibile che unisce il grande regista lituano Eimuntas Nekrosius a quella eccentrica nonché rivoluzionaria figura di scrittore e drammaturgo che fu Anton Cechov. Forse un comune sentire, forse una predisposizione naturale di Nekrosius a mettere in scena i difficili testi cechoviani. Dopo «Zio Vanja», presentato in Italia qualche anno fa, il regista, conosciuto in patria per il suo teatro vessillo dell'autonomia e dell'indipendenza politica e culturale delle Repubbliche baltiche - anche quando la Lituania faceva ancora parte dell'Unione Sovietica - ha fatto rivivere «Tre sorelle» al Festival di Parma e adesso a Roma.

Ad accogliere questa eccezionale trasposizione teatrale in madre lingua lituana è stato il Teatro Eliseo di Roma che partecipa al progetto recentemente inauguratosi nella capitale del «Roma Festival d'autunno». Un festival internazionale interamente dedicato alla prosa che raccoglie in tre sezioni diverse il meglio dei principali festival italiani e d'oltralpe - della Francia, Spagna, Portogallo, Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Giappone, Lituania - e interessa fino al 29 ottobre i teatri romani, dall'Argentina all'Eliseo, dal

Valle al Colosseo, dall'Ateneo a quello dell'Orologio.

Le «Tre sorelle», andato in scena all'Eliseo rientra nell'ambito della sezione «Le vie dei festival» curata dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma insieme all'associazione Cadmo. Due giorni soltanto per apprezzare la magia del Teatro di Viinius, quello cioè del lituano Eimuntas Nekrosius, uno dei massimi registi mondiali insignito dei più prestigiosi premi internazionali.

Autore geniale che rivoluzionò il volto della drammaturgia europea di fine Ottocento, Cechov trova nel regista Nekrosius un interprete d'eccezione. Interprete che fino ad oggi è mancato o, se c'è stato, non ha mai convinto al cento per cento pubblico e critica. Il perché è da ricercare principalmente nella difficoltà che s'incontra nel tentativo di rendere la di-

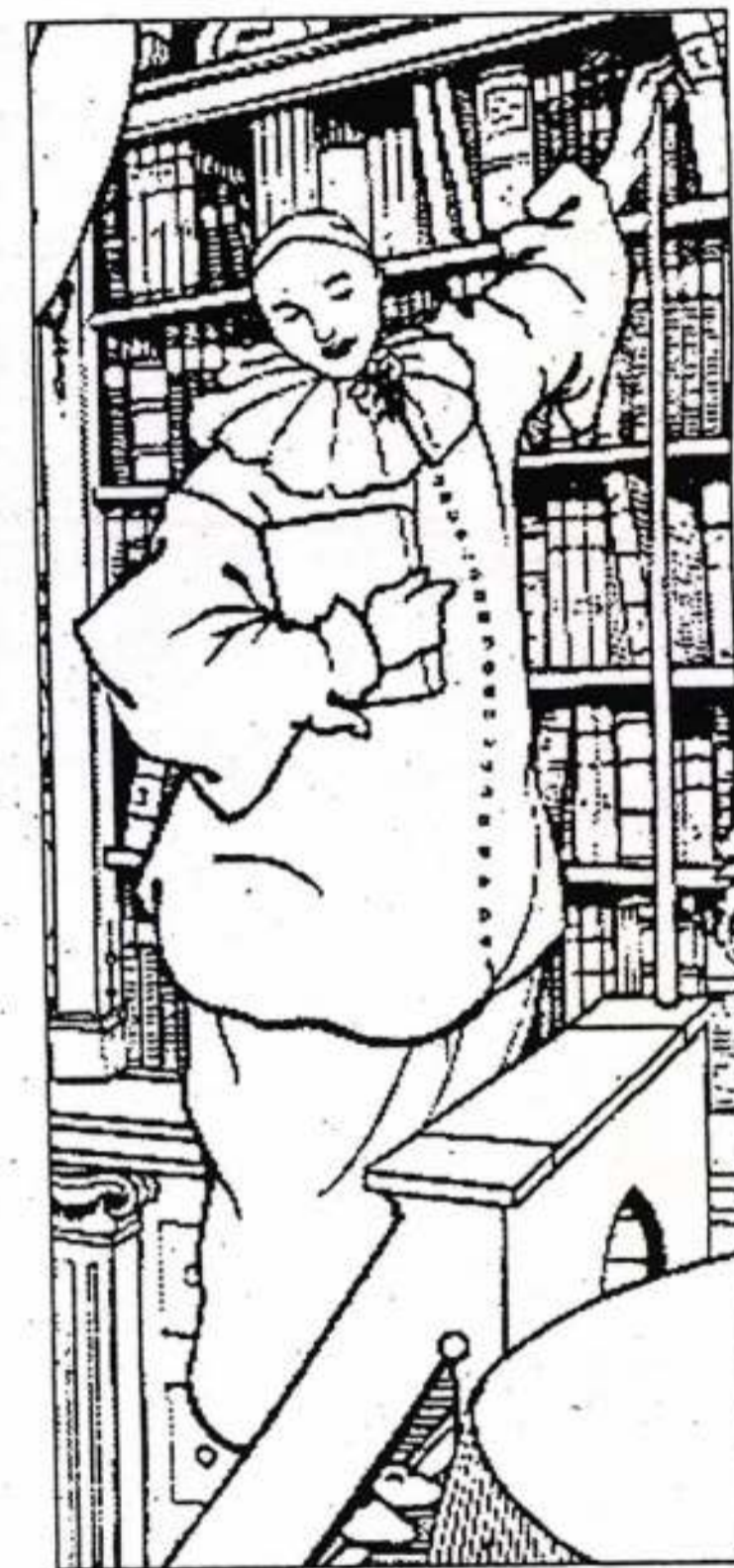
mensione esistenziale più che sociale delle opere cechoviane dove non c'è uno sviluppo dell'azione esterno bensì interno ai personaggi. Personaggi in apparenza statici, fissi in leitmotiv che li contraddistinguono, come quello «a Mosca, a Mosca» delle «Tre sorelle», in realtà dalla forte dinamica interiore, in quel loro senso del tempo che si sbriciola tra le mani e non può più ricomporsi.

Ed è incredibile come Nekrosius riesca a definire nel suo spettacolo la dimensione temporale cechoviana. Ogni personaggio della pièce romana porta in sé il senso dell'inarrestabilità del tempo che domina e deforma le persone fisicamente e psicologicamente. Irina, Ol'ga e Masa, le tre sorelle, vivono nella consapevolezza del passato piene di speranze per un futuro che porta con sé la medesima infelicità dell'oggi. Ogni elemento della scena, che Nekrosius scarnifica

all'essenziale, evitando con ciò di cadere in una eccessiva cura descrittiva, porta i segni del travaglio spirituale dei protagonisti e si trasforma di atto in atto fino a ridursi a pochi rami di albero con i quali le tre donne si costruiscono la propria gabbia. Una gabbia simbolica che isola ancora di più l'umanità nella sua eterna solitudine.

La regia del regista lituano ci rivela il volto più nascosto di Cechov recuperando le dinamiche interne all'opera senza appesantire lo svolgimento della trama e senza spezzare in maniera estrema la recitazione non enfatica o altisonante degli interpreti, comunque divisa in tonalità sfumate e silenzi.

Una messinscena strabiliante, quella di Eimuntas Nekrosius, in cui vive il «miglior» Cechov, quello che con la sua analisi minuziosa dell'interiorità umana affascinò Stanislav-



skij al punto da fargli ammettere che il suo teatro «afferra la nostra anima e se ne impadronisce». Un'affermazione che ancora oggi non è possibile non sottocrivere.

SPETTACOLI

LUNEDÌ 25 SETTEMBRE 1995 .11

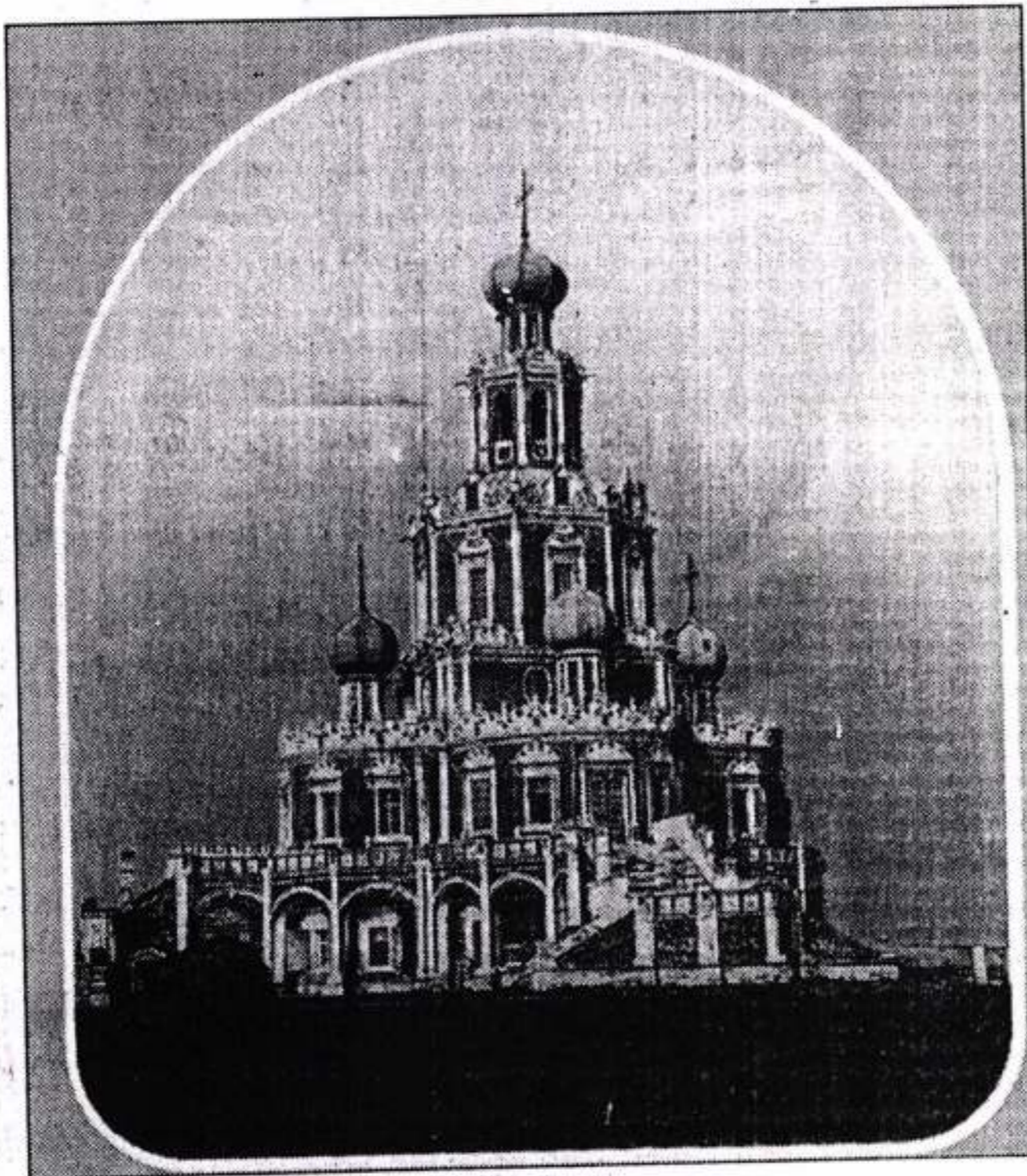
Un successo la prima delle "Tre sorelle" di Cechov nella capitale

Nekrosius arriva a Roma

Applausi al teatro di Vilnius

ROMA - Tredici attori, che parlano in lituano, si agitano sulla scena catturando gli spettatori in un gioco dolce-amaro di deliri e turbamenti, imponendosi con la forza narrativa e comunicativa della loro presenza fisica senza alcuna esitazione. Un girotondo di corpi decisi e convincenti che sorpassano con agilità e noncuranza l'incomprensibilità della lingua.

Preceduto dalla fama dei suoi allestimenti, che gli sono valsi numerosi premi nonché il riconoscimento mondiale della sua abilità di regista, Eumintas Nekrosius è arrivato con il suo Teatro di Vilnius al Festival d'Autunno. L'attesa era grande, e il pubblico non si è lasciato scoraggiare né dalle quattro ore di durata né dalla versione originale. E' accorso numeroso, riservando a questa prima romana delle Tre sorelle, applausi spontanei e calorosi. Voce "clandestina" del teatro delle repubbliche baltiche per svariati anni (anche quando la Lituania faceva ancora parte dell'Unione Sovietica), Nekrosius ha provocato un genuino entusiasmo con una personale lettura del dramma di Cechov, pervasa dallo stesso soffio di speranza e desiderio di libertà che costituiscono l'originale ispirazione di tutte le sue produzioni. In Italia il Teatro di Vilnius aveva già presentato Pirosmanni, dedicato all'eroe nazio-



La chiesa di Pokrof a Chylypica, nella provincia di Mosca

nale dell'indipendenza georgiana, Zio Vania, con un'amara riflessione sulla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Quest'anno, invece, ha appena portato al festival di Parma oltre a Tre Sorelle anche Mozart e Salieri, Don Giovanni; Plague. Uno dei suoi

maggiori meriti sembra consistere proprio nella capacità di ripresentare i classici lavorando su un vissuto che li trasforma completamente, restituendoli in una veste che, pur essendo irriconoscibile, ne coglie l'essenza più vera. Tutto è energia e indomito

slancio. Lo spazio si tramuta in un percorso ad ostacoli dove i personaggi trasmettono agli oggetti i propri pensieri, a loro si aggrappano, si lasciano nascondere o cullare.

Il grido con cui Olga, Masa ed Irina cercano disperatamente di liberarsi dalla noia incombente della vita quotidiana di una città di provincia invocando la loro Mosca, lontana e irraggiungibile, ha smarrito tutta la sua tragicità: si impone ora nella frenesia di un progetto, ora come uno dei tanti desideri irrealizzabili della vita. Se nel dramma di Cechov gli esseri umani vivono nel segno della rinuncia al presente, abbandonandosi alla nostalgia del passato oppure all'utopia di un futuro migliore, sulla scena immaginata da Nekrosius l'immobilità dei personaggi si traduce in una fisicità isterica che lascia trasparire un istinto di vita più forte della rassegnazione. Il corpo non vuole lasciarsi andare all'inerzia e testimonia un desiderio che le parole non riescono a soffocare. L'incalzare del ricordo diventa ebbrezza, il sogno del futuro l'ansia di un movimento già prefigurato. Un dinamismo esasperato attraverso cui il regista lituano sembra sottrarre i personaggi alla loro assenza temporale e psichica, rendendone comunicativa persino la solitudine.

M.P. D'Orazi

Via Vittoria Colonna 32
00193 ROMA

All'Eliseo l'opera di Cechov "tradotta" in gesti

RECUPERARE un'opera d'arte può, in taluni casi, voler dire ricercare in essa principi validi per noi, alla luce dei nostri occhi ed attraverso il nostro linguaggio. Crediamo che l'universalità di un testo sia in quello che la *sua* tradizione riesce a trasmettere alla *nostra* attualità, per ovviare all'inconveniente per il quale *i classici* finiscano per parlare idiomi incomprensibili.

Giorni fa il teatro **Eliseo** ha ospitato, in occasione del *Festival d'Autunno di Roma*, **Le tre sorelle** di Cechov per la regia di Ejmntas Nekrosius. Al di là dell'indiscusso prestigio della manifestazione insito nell'opportunità, altrimenti negata, di entrare in contatto con altre realtà teatrali, abbiamo assistito ad una messa in scena *particolarissima* dell'opera di Cechov. L'artista russo presenta nel 1901 uno tra i capisaldi della drammaturgia moderna, cogliendo, allo stato embrionale, alcuni dei *mali* di cui soffre la nostra età: le tre sorelle vivono in un passato che le ha condizionate al punto di non permettere loro un'apertura al presente, esse errano nelle solitudini delle proprie frustrazioni e delle proprie confusioni, vagheggiando un futuro che non può esistere senza il presente. La lettura del regista di Vilnius, uomo di oggi e che vive quindi,

quei mali che Cechov poteva solo intuire ad inizio secolo, offre una messa in scena dove tutto è già esploso ed accaduto: le solitudini di Irina, Masa ed Olga, non possono più esser espresse in sordina né nella "rinuncia ad azione e dialogo"; contrariamente infatti, ad alcune convinzioni registiche che Stanislavskij, grandissimo e padre della direzione teatrale ma coevo ai

lavori cechoviani, creò nello sviluppo di *un'azione scenica interiore*, i quattro atti del dramma scivolano veloci ed "eloquenti". Gli attori si avvalgono di tutte le potenzialità atletiche che posseggono per caricare di fisicità le proprie insoddisfazioni e le proprie solitudini: Nekrosius rende visibile anche all'esterno il *vulcanico agire*

interiore, così come il tavolo domestico, prima per mano di Masa poi per quella di Olga, gira energicamente su se stesso, in modo altrettanto incessante si muove il mondo per via di quel tempo apparentemente immobile. Gli interpreti si trasformano dunque, in acrobati e giocolieri, marionette e burattini e, ai limiti dell'equilibrio fisico, pur dal Russo originale, sono i "chiarissimi traduttori" di una lingua che appartiene a tutti gli uomini.

Roma
FESTIVAL
d'Autunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

**TRA GLI INFINITI
PUNTI DI UN
SEGMENTO
di
CESARE LIEVI**

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030



PRIMETEATRO

“Tra gli infiniti punti di un segmento” di Cesare Lievi

Un momento di “Tra gli infiniti punti di un segmento” in scena al Valle di Roma per il “Festival d'autunno”

L'ULTIMO spettacolo di Cesare Lievi è un lancinante discorso sull'assenza: un componimento lirico in prosa e immagini che strettamente si collega anche nel tema a un recente volume di poesie di questo teatrante, nato poeta e che a rappresentare testi propri sempre più sembra volto, autoraccontandosi. Non è possibile infatti ignorare il richiamo di questo lavoro, toccante e liberatorio, al sodalizio profondo col fratello Daniele, mancato dolorosamente quattro anni fa e oggetto qui di rimpianto e d'omaggio.

Il contenitore ricalca infatti quello che Daniele aveva ideato per “Barbablù” e che dallo stesso Centro Servizi e Spettacoli di Udine era stato riallestito prima di questa produzione: una scena a saracinesca, rimontata ora da Josef Frommwieser e studiata sul diaframma della macchina fotografica, che si apre a moduli, si riproduce e si suddivide con nuove geometrie, isolando primi piani o frammenti di persone e nature morte, animate e vivisezionate dalle luci di Luigi Saccomandi. Il montaggio alterna l'oggettività di una convivenza tra due ragazzi - seduti nella costrittività casalinga o sdraiati su notturni prati - e la visione di una realtà esterna, rigorosamente limitata a dettagli corporali; in una serie di trasfigurazioni oniriche colorate si materializza anche una presenza fem-



P.zza Indipendenza: 11b
00185 ROMA

Forse Achille raggiungerà la tartaruga

di FRANCO QUADRI

minile, occasione di gelosie.

Si determinano dei sistemi di forme indipendenti, segnate da precise citazioni. Nell'interno, attorno a un tavolo alla Morandi, c'è una dedica a Daniele, che ha trascorso la propria vita teatrale disegnando stanze come questa. E sulla parete terminale ecco una variante dell'uomo leonardesco per evocare, attraverso le vie della classicità, il teorema di Zenone su Achille e la tartaruga, che ritorna nei dialoghi dei due personaggi col tema dell'impossibilità di raggiungerla e congiungersi, ma indica anche quel perdersi nel particolare fissato nel titolo, *Tra gli infiniti punti di un segmento*, e poi ripreso dalla parcellizzazione insistita delle visioni, che fluiscono secondo un rapporto associativo.

All'apparizione femminile tocca invece farsi portatrice di violenza, col suo muto grido beckettiano, le esercitazioni di karaté, la trasformazione in direttrice d'orchestra che maneggia la bacchetta come un frustino e infine in infermiera che introduce l'allarme della malattia. La musica, che da lei promana e che uno dei doppi maschili canterella sotto forma di lieder viennesi, ha una parte importante nel gioco dei bilanciamenti, a un tempo estetici e sensoriali, al fianco dei dialoghi: qualcosa di più di un collante per la vicenda che, a poco a poco, sbuca dal paesaggio di oggetti e notazioni, con la tecnica del “nouveau roman”, fino a stabilire tra gli elementi un'unità ferrea dall'andamento circolare.

E' la storia di un'assenza, dice-

vo all'inizio. Non sappiamo in che punto questa si determina, perché forse il racconto è un flashback; ma ha qualcosa a che fare con l'apparente distacco tra i successivi quadri e la freddezza di segno cui corrisponde il massimo d'intensità interiore. L'unione tormentata ma palpabile dei due protagonisti conoscerà una fine: uno dei due sparirà dalla scena, dopo qualche premonizione, come la ragazza dell'“Avventura” di Antonioni. Cominciamo a non vederlo più, mentre resiste la sua voce nei dialoghi che ritornano; poi si cancella il suo posto, se ne vanno i colori, manca la sua parola, e i ritmi passano dal visivo al sonoro, dalla mobilità all'inquadratura fissa. A quello che è sopravvissuto al puzzle non rimane che ricostruire le parole ascoltate, frugando l'altro dentro di sé nella memoria, mentre l'ombra e la luce smembrano la sua immagine, e la mente degli spettatori s'adopera a rimontare la scatola cinese delle visioni. Forse per qualcuno questo Achille raggiungerà la tartaruga.

Con totale dedizione affettuosa, gli interpreti sono più efficaci quanto più riescono a identificarsi con una purezza disincarnata di funzioni: Emanuele Carucci Viterbi e Pietro Faiella sono i due ragazzi. Settantacinque minuti di emozionata tensione e molti applausi.

o al Teatro Valle di Roma

LA CITTA' IN PLATEA

Prosapprime/ "Tra gli infiniti punti di un segmento" al Valle Teatro di ricerca, bello senz'anima

di MARCANTONIO LUCIDI

Se si rimanesse estasiati di fronte allo spettacolo scritto e diretto da Cesare Lievi, *Tra gli infiniti punti di un segmento*, allora si potrebbe pensare che il Novecento sia passato invano. Questo tipo di teatro di ricerca (in scena al Valle occasione del Festival d'autunno), esteticamente senza macchia, formalmente rigoroso, di stile puro, è alla sperimentazione quel che una "pièce bien faite" è alla commedia.

Non c'è dubbio che l'aspetto visivo dello spettacolo risulti bellissimo: dei pannelli scorrevoli tagliano la scena muovendosi come dei diaframmi, al-

largano e rimpiccoliscono la visuale, la orizzontalizzano e la verticalizzano; le luci (di Gigi Saccomandi) sono un capolavoro, a volte ricordano Mondrian; l'interpretazione degli attori vive di essenzialità, di un trattenimento icastico nel suo suggerire senza esporre; le scene di Josef Frommwieser ripropongono molte possibilità squisitamente cinematografiche (zoom, dissolvenze, primi piani, angolazioni) senza però mai abbandonare lo specifico teatrale.

Lo spettatore dovrebbe essere contento di tanta perizia tecnica ma appunto, per ora, di tecnica, per quanto sopraffina, si tratta, ossia in effetti sulla ma-

teria, che la regia ha come suo compito ineludibile di trasformare in arte per superare l'avvertimento di Dante: «Vero è che come forma non s'accorda/molte fiata nell'intenzion dell'arte/perché a risponder la materia è sorda» (Paradiso, I, 127-129). La vicenda, che filosoficamente si basa sul paradosso di Achille e la tartaruga costruito da Zenone d'Elea, racconta l'amicizia di due studenti, A e B (niente a che vedere con l'omonimo scritto di Giorgio Manganelli), i quali dividono lo stesso appartamento. Il loro rapporto si muove sui ritmi intermittenti del confronto e dell'intesa: litigano, si rappacificano, riprendono a

contrapporsi, a rincorrersi da un punto all'altro di quel segmento della loro esistenza che è il periodo di vita in comune. Fra citazioni avanguardiste (per esempio il teatro da trenta secondi futurista) e anche suggestioni surrealiste, quel che manca in tanta dottrina è la discesa dell'uomo. A e B rimangono schiume di individualità, dichiarazioni e possibilità di sofferenza, solitudine e morte, di cui però non si fanno manifestazione, non assumono un gesto artistico di omotetia, ossia di dilatazione e contrazione attorno a un punto, al punto d'angoscia del cosmo. Chissà, forse se sparassero al chiaro di luna...

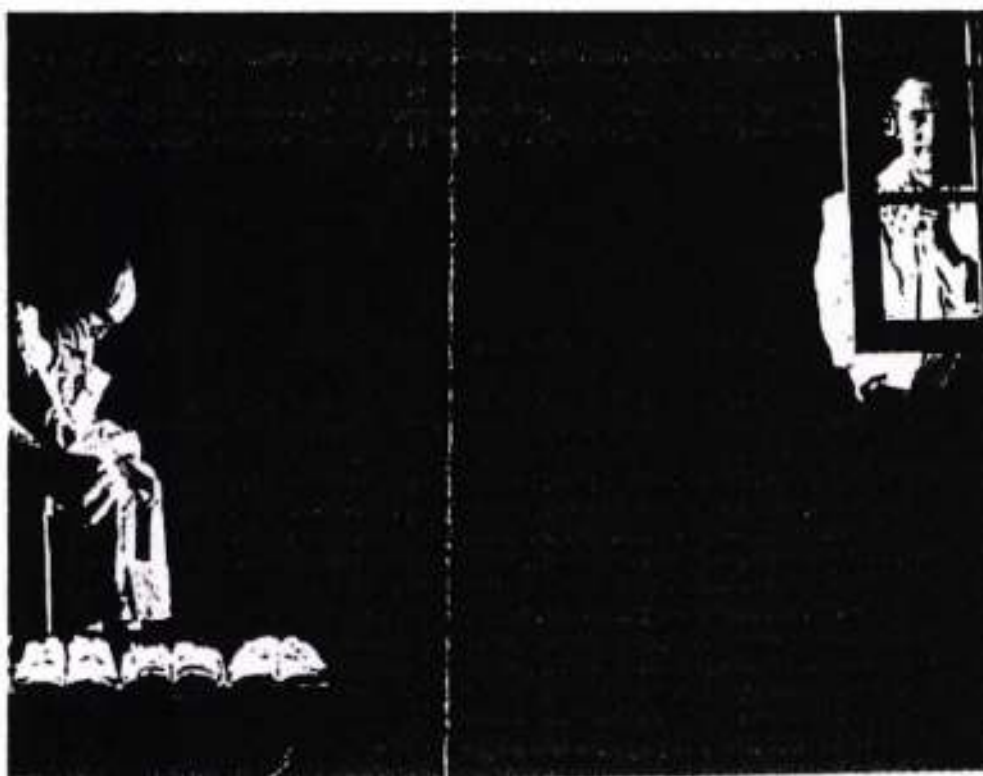
V.le Sarca 235
20126 MILANO

TRA PUNTI E SEGMENTI

■ Il titolo è tecnico, anzi matematico: "Tra gli infiniti punti di un segmento". E in effetti la narrazione riguarda i rapporti tra A e B, con la presenza esterna di C. Però non si parla di regole matematiche, bensì di amicizia, quella fra A e B, nella quale si inserisce una nota di disturbo portata da C. Le lettere non sono altro che la rappresentazione di una persona, di una vita. Costretta dalla matematica, cioè dalla regola. E la regola è che i protagonisti con i loro sentimenti non riescono a scavalcare certi limiti, fino a che uno di questi si ammala e muore. Il soggetto della storia è un'amicizia con tutto quello che si porta dietro il rapporto più

dialettico che si possa immaginare fra due esseri umani. Con questo testo Cesare Lievi, autore e regista dello spettacolo, racconta una storia di sguardi e di sogni che si confondono, usando un po' di poesia, un po' di narrazione e un pizzico di ironia. La strada scelta è quella del fatto con leggerezza, per narrare suggerendo, per offrire dei segmen-

ti, appunto, che alla fine messi assieme fanno la storia. Un promemoria per immagini di un sentimento. Inserito nel festival d'Autunno di Roma, lo spettacolo, prodotto dal Centro servizi e spettacoli di Udine, va in scena al teatro Valle di Roma dal 24 settembre all'1 ottobre in doppio spettacolo, alle 20.00 e alle 22.00.



Sopra, Elisabetta Pozzi. A sinistra, una scena di "Tra gli infiniti punti di un segmento". In alto, il teatro di Portorotondo.

TEATRO

Cesare Lievi fra i segmenti e Barbablu

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Italiano e di successo, ma non in patria: la sua fortuna all'estero, nei paesi di lingua tedesca in particolare, Cesare Lievi l'attribuisce al caso, una scelta consolidata poi dalla migliore organizzazione e dalle maggiori possibilità che si trovano oltralpe. Ma non è un caso lo spettacolo che Lievi ha prodotto per il Centro Servizi e Spettacoli di Udine, *Tra gli infiniti punti di un segmento*, che arriva stasera al Valle nell'ambito del Festival d'Autunno. «Mi hanno *talonato* dal 1984, quelli di Udine - scherza Lievi - . Avevano visto il mio *Barbablu* e volevano assolutamente commissionarmi un lavoro. Sono arrivati persino nel mio teatrino sperduto sulla riva del lago di Garda. Alla fine, mi sono arreso...»

Stasera al Valle di Roma

Prima di riuscire a realizzare lo spettacolo commissionato, sono passati diversi anni, ma non per colpa di Cesare, piuttosto perché gli italiani - anche quelli di buona volontà come gli udinesi - avevano, come si dice, perso il treno. Dal '79 Lievi faceva teatro assieme al fratello Daniele senza riuscire a rendersi «visibile» agli occhi della critica. Li notò un critico tedesco che aprì la strada verso l'«espatro» e in seguito anche Franco Quadri. «Nell'84 con il successo di *Barbablu* - continua il regista - vinsi una borsa di studio per approfondire la conoscenza del teatro tedesco degli anni Settanta. Sono partito per la Germania e lì le occasioni di lavoro si sono susseguite l'una dopo l'altra».

Regista «di casa» in teatri come il Thalia di Amburgo o il Burgtheater di Vienna, Lievi non può fare a meno di precisare che solo alle condizioni che ha imposto si sarebbe potuto allestire in Italia uno spettacolo come *Tra gli infiniti punti di un segmento*. «Ho scelto di lavorare nel mio teatrino e con gli attori sono praticamente rimasto chiuso là, rinunciando alle mie vacanze finché non abbiamo finito. In un teatro normale questo non sarebbe stato possibile: in Italia sono previsti appena 40 giorni per le prove, mentre in Germania hanno a disposizione tre mesi. In 40 giorni è impossibile fare un allestimento decente e rifinito. E poi, qui non abbiamo gli ensembles affiatati che lavorano stabilmente nei teatri tedeschi e austriaci».

Una struttura alla Queneau

Lievi, per fortuna, ha potuto contare sulla «dedizione» dei suoi attori (Emanuele Carucci Viterbi, Cristiano Azzolin, Pietro Faiella, Stefano Mazzanti, Silvia Filippini, Giuseppina Zanini, Valeria Ferreni) per costruire la sua «fabula», la storia di due studenti che vivono assieme. Una convivenza riprodotta in brevi flash, intervallati da un sogno ricorrente e da altri flash che richiamano i primi con impercettibili variazioni. In pratica, una struttura tridimensionale alla Queneau (con l'ausilio di una vera e propria «macchina teatrale» allestita da Josef Fromm-wieser), tra prospettive spostate e una progressiva dissolvenza di uno dei protagonisti, che - si viene a sapere alla fine - è morto.

L'allusione ai rapporti con il fratello Daniele, scomparso qualche tempo fa, trapela ma solo *en passant*, senza diventare riferimento autobiografico, come precisa l'autore. *Tra gli infiniti segmenti di un punto* racconta la metafora di una distanza incolmabile fra due persone, anche quando sono vicinissime. L'impossibilità di attingere a quel magazzino della memoria, dove tutto viene conservato così come è avvenuto, mentre per chi rimane in questa vita il ricordo si sfalda nell'oblio.

Ma l'«oblio» italiano che ha coperto finora i lavori di Cesare e adesso si converte in grande interesse, lo convincerà a tornare in patria? «A me piacerebbe. Gli italiani hanno un grande istinto per il teatro, a differenza dei tedeschi. Ma i tedeschi si applicano, si organizzano e, quindi, possono farti fare spettacoli migliori...».

Via Tomacelli 160
00186 ROMA**INTERVISTA / Cesare Lievi propone «Tra gli infiniti punti di un segmento» al Festival d'Autunno**

Se muore il caro amico



A Gargnano sul Garda, nella stanza di una caserma trasformata nel teatro più piccolo d'Europa, Cesare Lievi crea i suoi lavori per il Centro Servizi e Spettacoli di Udine. «Mi tallonano dall'84 — spiega il regista, traduttore e poeta — da quando presentai alla Biennale di Venezia il "Barbablu" di Trakl e con il Centro, alla fine, ho fatto un patto: preparo un allestimento a condizione che sia montato e provato nella piccolissima sala sul lago di Garda». Così, tra gli spettacoli di Amburgo, Zurigo e Vienna, quest'anno Lievi ha scritto e diretto anche «Tra gli infiniti punti di un segmento», che sarà al Valle (due volte al giorno alle 20 e alle 22) da domani al primo ottobre per il Festival d'Autunno.

«Apparentemente racconto una "fabula", una storia semplice, quasi minimalista: la convivenza di due studenti universitari — afferma il regista —. In realtà la struttura è più complessa: flash della vita in comune si alternano a scene oniriche, il dialogo tra i due protagonisti si trasforma lentamente in un monologo, fino a quando si capisce che uno dei due giovani è morto».

Cristiano Azzolin, Emanuele Carucci Viterbi, Pietro Faiella, Valeria Ferremi, Silvia Filippini, Stefano Mazzanti e Giuseppina Zanini sono i sette attori che si alternano nei panni dei due amici disturbati dall'intrusione di una giovane donna esperta di arti marziali. Gli interpreti devono anche muovere i congegni della delicatissima scenografia di Josef Frommwieser. Botole che si aprono e chiudono, sbarre che si alzano, una finestra aperta sul mondo, le luci abbaglianti di Gigi Saccomandi, i movimenti coreografici di Daniela Schiavone.

Cesare Lievi ha cominciato la sua carriera nel '79 con il fratello scenografo Daniele, scomparso nel '91, fondando nella piccola sala sul Garda la Compagnia del Teatro dell'Acqua. «Per cinque anni abbiamo tentato di far conoscere il nostro lavoro — ricorda —, poi io ho vinto una borsa di studio a Francoforte e con Daniele abbiamo cominciato a lavorare in Germania. In Italia dopo la triste e sfortunata esperienza a Brescia i rapporti si sono bloccati. Amo il mio paese, ma qui è impossibile trovare l'organizzazione che esiste all'estero». Dall'88 Lievi è regista «stabile» al Burgthea-

ter di Vienna e ha firmato regie per alcuni dei più importanti teatri tedeschi. «In Italia una compagnia ha quaranta giorni per trovare un allestimento, nei paesi di lingua tedesca le prove durano almeno tre mesi. Poi, le scuole di recitazione hanno metodi più avanzati dei nostri. Per i tedeschi non c'è cosa più lontana del teatro, non è nelle loro corde, eppure loro studiano, s'impegnano e alla fine riescono benissimo. Gli attori italiani che hanno un istinto maggiore sono invece costretti in un ambiente vecchio, senza novità. All'estero ci chiamano perché siamo diventati fenomeni da baraccone con tutte le nostre manie di divismo». E sulle critiche lanciate da Peter Stein agli attori italiani, Lievi precisa: «La sua conoscenza del teatro italiano è limitata, non può fare discorsi generali. Ha parlato di un ambiente dove avvengono molti imbrogli, ma io non ho mai imbrogliato nessuno e nessuno ha imbrogliato me. Se a lui sono capitati episodi spiacevoli, significa che frequenta cattive compagnie».

Sandra Cesarale

Nella foto: «Tra gli infiniti punti di un segmento», da domani al Teatro Valle

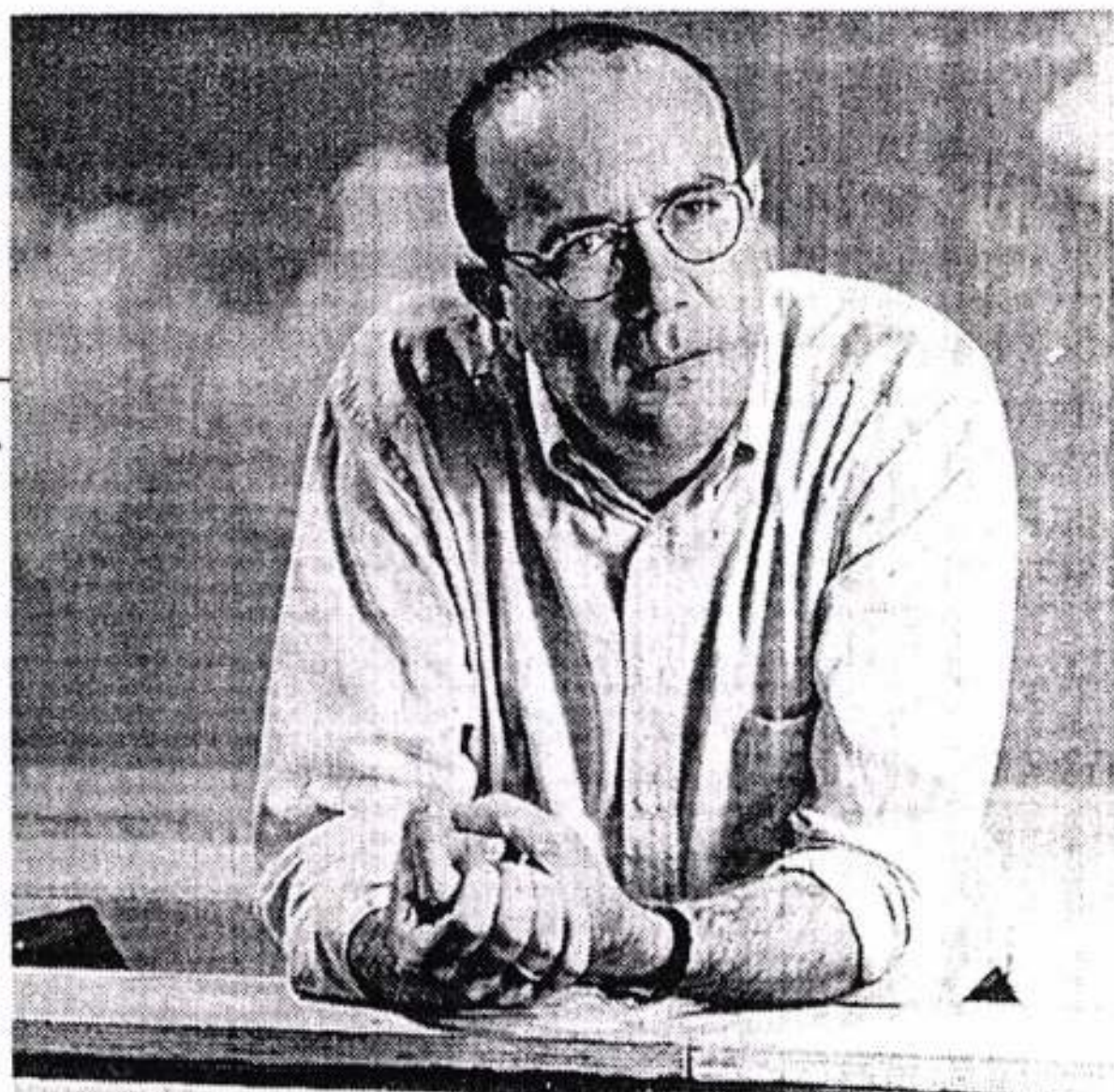
P.zza Colonna 366
00187 ROMA

Cesare Lievi contro Stein in difesa del teatro italiano

«PETER Stein evidentemente frequenta cattive compagnie e allora il problema non è del teatro italiano, ma suo», dice Cesare Lievi, difendendo almeno in parte il teatro italiano, attaccato mesi fa senza mezzi termini dal regista tedesco. Lievi, classe 1952, uno dei pochi registi italiani di fama internazionale e che ha sempre lavorato più all'estero che in patria, è tornato a Roma per il Festival d'Autunno con lo spettacolo «Tra gli infiniti punti di un segmento», ospite al Teatro Valle a partire da domani.

«Pur avendo Stein in parte ragione — dice — ha quindi peccato di ignoranza, perchè conosce poco la realtà degli attori italiani, molti dei quali sono ottimi, e ha definito in blocco imbroglioni i direttori di teatri; e di buon gusto, visto che proprio in Italia stava lavorando». Per Lievi questo non toglie che «il teatro nel nostro Paese abbia bisogno di rinnovarsi e che siano da svecchiare in particolare i sistemi di formazione degli attori e di promozione del nuovo. La scommessa del mio fare teatro — prosegue — è quella di riuscire a stare in piedi, autori, attori e spettatori, mentre vien meno a tutti il terreno sotto i piedi».

Così «Tra gli infiniti punti di un segmento» chiude in uno stesso spazio, una stanza di una casa, interpreti e pubblico spiazzandoli continuamente. «Il processo narrativo è corretto, in apparenza quasi minimalista, tra litigi, paci e discussioni dei due protagonisti — dice Lievi, ricordando che gli interpreti principali sono Emanuele Carucci e Pietro Faiella — ma poi la struttura propone un continuo rimescolamento temporale, facendo crollare i confini visibili tra passato e presente, tra ricordo e realtà, e tra gli stessi ricordi in momenti diversi, quindi sempre modificati dagli inganni della memoria».



Al Valle "Tra gli infiniti punti di un segmento" di Cesare Lievi

Nel magazzino dei sogni già fatti

CESARE Lievi, autore e regista di *Tra gli infiniti punti di un segmento*, poetico spettacolo della memoria programmato da stasera al Valle per il Festival d'Autunno, ha in sorte il destino di un talento straniero in Italia, pur vantando origini di teatrante nella sua casa di Gargnano del Garda, con esperienze anche allo Stabile di Brescia, e alla Biennale di Venezia dell'84 (col visionario *Barbablù* tanto ben replicato). Negli ultimi dieci anni, rigoroso e pieno di pudore com'è, ha lavorato soprattutto per messinscène nei Paesi di lingua tedesca. Si deve al Centro Servizi e Spettacoli di Udine il legame ora di nuovo sorto coi nostri teatri, da cui ha preso forma *Tra gli infiniti punti di un segmento*, un'opera composta di 5 scene e due monologhi, 240 movimenti, con tecniche narrative fondate sulle diverse percezioni di un immaginario diaframma (cui sono ammessi 100 spettatori per sera, al Valle). «A una semplice e delicata storia, quella di due ragazzi che vivono assieme il periodo dell'Università, e che si amano e si odiano» riferisce Lievi «viene applicato uno studio di ricordi sempre più ravvicinati mediante cinque flash che ritraggono certi dialoghi da punti di vista mai simili, dove pian piano risulta sottratta la figura, la voce e la parte di uno dei due, che comprensibilmente è morto. Viene evocato un luogo dove le azioni vengono custodite come vissute, fatte, dette, ma il luogo è un magazzino inaccessibile». Da questa materia che confina coi sogni e con dissolvenze dolorose, c'è forse lo sconforto autobiografico per la scomparsa del fratello, Daniele Lievi, scenografo («Lo smarrimento, comunque, è per il tempo irrecuperabile»). Gli infiniti punti del titolo sono da annettersi alla relatività dei contatti, come insegna il paradosso di Achille e della Tartaruga. E questo è uno spettacolo che teorizza un'irraggiungibilità di affetti. Al contrario, per fortuna, Lievi è catturabile: lavorerà presto a Modena.

(r.d.g.)

Lo spettacolo di Cesare Lievi ha inaugurato la parte italiana della rassegna

Roma come Parigi, a teatro

Un Festival d'autunno per l'inizio di stagione

ROMA. «Tra gli infiniti punti di un segmento», testo e regia di Cesare Lievi, ha inaugurato molto degnamente la partecipazione italiana al quasi neonato Festival d'Autunno romano, che movimentata questo torpido inizio della stagione teatrale importando alcune produzioni straniere di grande interesse, e in questo caso presentando un personaggio famoso all'estero, specie nei paesi di lingua tedesca, ma poco familiare al nostro pubblico, tranne quello di Udine, per cui lo spettacolo è stato prodotto in origine. Il pubblico, che non deve essere numeroso, viene ammesso in un piccolo ambiente compatto (ora ricavato sul palcoscenico del Valle), quasi un teatro di burattini, dove è possibile il buio totale. E sulla scena con un gioco continuo di piani a mo' di diaframma di macchina fotografica si apre uno spazio geometrico, dalle dimensioni variabili. A contrasto col nero dei pannelli che lo delimitano, questo spazio è illumina-

nato con colori molto forti e molto precisi (egregie luci di Gigi Saccomanni), e sempre quasi vuoto. Nella situazione più tipica, per esempio, contro un fondale azzurrissimo abbiamo un attore biancoverdito, seduto in modo da presentarci un profilo perfetto e in atto di spolverare delle scarpe molto bianche; e un altro attore, in bianco anche lui, seduto frontalmente dietro una cornice di finestra bianca sospesa, oltre la quale guarda il pubblico emettendo volute di candido fumo dalla sigaretta; in mezzo alla stanza, unico arredo, è sospesa una sagoma di marionetta rosso acceso (scene di Josef Frommwieser). Commentati da musiche, pop e di opera lirica, questi quadri si aprono e richiudono mostrando magici spicchi di un mondo freddo ma non necessariamente immobile: i sudetti piedi, maschili e femminili, compiono evoluzioni; un giovinetto canta una canzone in tedesco, bacchettato da una insegnante

crudele; una ragazzetta esegue mosse di karatè dentro un sole rosso. Pian piano però ci accorgiamo che ci viene «anche» raccontata una storia. Il dialogo fra i due uomini, sempre lo stesso per tre volte, si carica di sfumature alla Laing; e alcune apparizioni più incongrue si spiegano come sogni angosciosi. Peccato solo che la storia, una volta decifrata, riveli spalle troppo esili per giustificare tanta forza di immagini. C'erano una volta due amici, studenti e conviventi, e minacciati dall'intrusione di una ragazza (quella del karatè) che insidiava il più accomodante; ora uno dei due si volge a contemplare quei giorni lontani, rendendosi conto di avere amato, e da ultimo tirando le somme con una conclusione rassegnata alle sole parole (distacco degli amici dopo la laurea, notizia della morte dell'altro). Come avrete capito, insomma, l'attrattiva della proposta è nel linguaggio ben più che nelle cose dette. Comunque i 75' filano



Un momento dello spettacolo

senza stanchezze, grazie anche alla impeccabile integrazione degli interpreti, prodigantisi anche nei delicati spostamenti dei pannelli, ecc. I principali sono Emanuele Carucci Viterbi e Pietro Faiella, li coadiuvano Cristiano Azzolin, Stefano Mazzanti, Silvia Filippini, Giuseppina Zanini, Valeria Ferlemi. Repliche fino al 1° ottobre.

Masolino d'Amico

L'Oscar del teatro viene assegnato a Parma a una produzione udinese del Ccs, per una pièce di grande fascino

Un Biglietto tutto d'oro

«Tra gli infiniti punti di un segmento», di Lievi, spettacolo dell'anno

PARMA — È un grande riconoscimento anche per la nostra regione quello che al Regio di Parma si è conquistato lo spettacolo «Tra gli infiniti punti di un segmento» di Cesare Lievi. È la prima volta infatti che il Biglietto d'oro dell'Agis, che è ormai considerato l'equivalente di un Oscar del teatro, viene assegnato a un centro di produzione teatrale friulano. «Tra gli infiniti punti di un segmento» è stato infatti premiato — da una Giuria presieduta da Lucio Ardenzi e composta, fra gli altri, da Maurizio Scaparro, Giorgio Albertazzi, Carlo Maria Pensa e Renato Borsoni — come il migliore spettacolo dell'anno per l'impegno organizzativo e artistico nella messa in scena dello spettacolo di ricerca teatrale che ha registrato unanimi

- Tra i giurati del premio anche Albertazzi, Scaparro e Lucio Ardenzi
- È in scena al Valle di Roma fino al primo ottobre

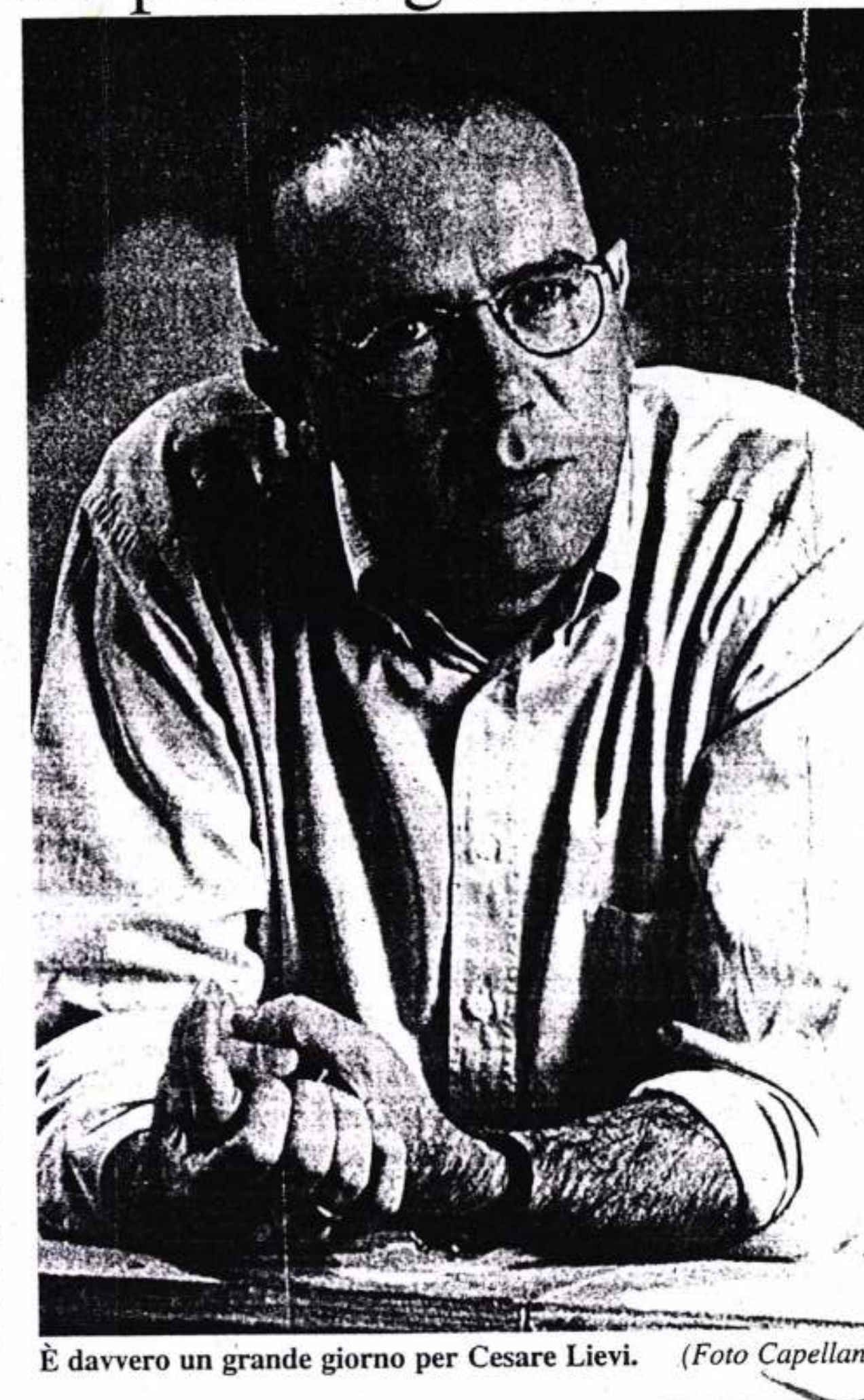
consensi di critica e di pubblico.

Prodotto dal Centro servizi e spettacoli di Udine, in collaborazione con il Comune di Udine e il Teatro dell'Acqua, lo spettacolo ha debuttato a Udine, in prima nazionale, nello spazio del teatro Capannone di via Baldasseria, mentre proprio in questi giorni approda sulle scene romane. «Tra gli infiniti punti di un

segmento» riceve infatti il Biglietto d'oro dell'Agis praticamente in contemporanea con il suo debutto romano del 24 settembre, al teatro Valle, dove lo spettacolo compare, in replica fino al 1 ottobre, nell'ambito del cartellone del Festival d'autunno organizzato da Eti, Teatro di Roma, Fondazione Roma Europa e Cadmo, con il patrocinio della presidenza del Consi-

glio e del Comune di Roma). Lo spettacolo, che al festival romano è stato applaudito anche da importanti attori e critici presenti alla prima (fra gli attori erano presenti Franco Branciaroli, Umberto Orsini, Paolo Bonacelli e Gloria De Antoni), sarà in tournée nei più importanti teatri italiani, da Milano (all'Elfo) a Brescia, Modena, Prato.

Assieme a «Tra gli infiniti punti di un segmento», la grande Festa del Teatro di Parma ha inoltre premiato come migliori attori protagonisti Turi Ferro e Mariangela Melato, come attori non protagonisti Corrado Pani e Nuccia Fumo, mentre altri premi sono stati assegnati a Luca de Filippo, Giorgio Gaber, Carlo Giuffrè, Arturo Brachetti, Paolo Rossi, Lello Arena.



È davvero un grande giorno per Cesare Lievi. (Foto Capellani)

Festival d'autunno: "Tre sorelle" all'Eliseo e "Tra gli infiniti punti..." al Valle

Una partitura cecoviana in chiave antitradizionale

di Francesco Bernardini

QUAL È l'immagine tradizionale delle *Tre sorelle* di Checov, che sui palcoscenici italiani è divenuta quasi norma per portare in scena questo testo di cui lo stesso autore consigliava un'interpretazione da *vaudeville*, leggera, priva di *gravitas*? Appunto l'esatto contrario delle indicazioni di Checov: sarà per una certa tendenza lanciata da Luchino Visconti ormai molti anni fa, che propose una serie di quadri filtrati dal ricordo, dalla malinconia, dalla memoria e infine dalla rassegnazione.

Nel paesaggio viscontiano non mancava nulla e il celebre ultimo quadro con le betulle sullo sfondo, come fossero vere, è rimasto proverbiale; non molti anni fa anche Ronconi sprofondò nei meandri delle rimembranze, delle azioni accennate, dei dialoghi sussurrati, della casa come museo della memoria: in quelle sue *Tre sorelle*, Ronconi mise in movimento un po' di mobilio, accatastò armadi in un angolo, e affrontò l'immancabile quarto quadro — quello degli addii, del duello e delle lacrime — con un bel cielo nordico e un arazzo di foglie secche piovante dall'alto.

Questa, la ferrea moda italiana, almeno delle produzioni più ricche: ma per chi aveva perso la speranza e si era rassegnato alla linea immarcescibile del crepuscolarismo, un ottimo motivo di stupefazione è stato fornito dallo straordinario *Tre sorelle* diretto dal regista lituano Eimuntas Nekrosius, per il quale si è mobilitato nientemeno che il Teatro Eliseo di Roma, presentando la sala nell'occasione del Festival d'autunno.

Nekrosius — che gode della fama di uomo di poche parole, abituato, come racconta qualche testimone, a lavorare con gli occhi — porta in giro la compagnia lituana del Teatro Life di Vilnius (in Europa, in America): la sua è una delle voci culturalmente più autorevoli delle Repubbliche baltiche di Russia; voce della provincia che si oppone (e si oppone) al centralismo burocratico; voce dell'avanguardia, e quindi voce dello svecchiamento. Un "post-realista", un destrutturatore di partiture, un inventore.

E la sua proposta è antitradizionale non solo perché la scena — pur abbastanza vuota — mostra corpi "estra-



nei", e dunque "estranianti" rispetto al contesto, ma soprattutto perché lo scavo che è stato realizzato da Nekrosius sul testo di Checov, porta lo spettacolo in una sorta di clima di perenne sfasatura, per cui non si è mai sicuri di come un'azione possa terminare, di quali possano essere le reazioni dei personaggi.

Partendo dal senso di insicurezza che comunica la stessa partitura cecoviana, il regista lituano giunge a creare un insieme fluido che si snoda da un atto all'altro: il palcoscenico diventa una sorta di placenta che raccoglie attori (magnifici) che per qualche misteriosa proprietà giungono all'immedesimazione col personaggio, per rivelare contemporaneamente che quel personaggio portato in scena è in realtà l'attore stesso. La maschera evapora e resta una nuda verità: il "doppio" del teatro, di cui sembrava favoleggiare Artaud negli anni '20, si rivela nella sua essenza sottile, ambigua e terribile. Non più un copione portata in scena, ma una drammaturgia generata dalla scena stessa. Non una semplice radiografia del testo stesso, del quale venga offerta una lettura che ne mostri i dettagli: questo è evidentemente, per Nekrosius, solo l'approccio iniziale.

La trasformazione — alchemica — da testo in qualcosa che testo più non è, passa tutta per l'attore, attraversato da uno stato di lucida ebbrezza, eppure non marionetta ma (insieme al regista) creatore consapevole. Pubblico magne-

tizzato — nelle pause, nei silenzi, non volava neppure la classica "mosca" — che ha ringraziato la compagnia con un applauso interminabile.

Di segno completamente opposto — ma dimostrativo della varietà di proposte del Festival d'autunno di Roma — è lo spettacolo di Cesare Lievi (testo e regia), *Tra gli infiniti punti di un segmento*, allestito nel retropalco del Teatro Valle di Roma. La scelta del luogo è stata imposta dalle speciali condizioni in cui si assiste all'opera: un numero limitato di spettatori per sera, una sorta di camera oscura costruita *ad hoc*, con sedie inclinate in avanti, un quadro scenico ridotto che, per essere apprezzato, non tollera distrazioni di sorta.

Lievi, che è un regista famoso soprattutto nei paesi di lingua tedesca (fra le ultime cose vogliamo ricordare le regie di *Cenerentola* di Rossini a Zurigo, quella de *La donna senz'ombra* di Strauss nella stessa città e infine quest'anno l'allestimento viennese di *Gesualdo* di Schnittke), ha già proposto in un suo precedente spettacolo, *Barablu* di Trakl, il sistema della scatola ottica; in quell'allestimento celebre e celebrato del 1984, che apparve alla Biennale di Venezia, le dimensioni del quadro scenico avevano quasi un sapore di sfida: due metri per due metri.

Nel nuovo *Fra gli infiniti punti di un segmento*, la larghezza è aumentata: quello che si apre davanti agli occhi dello spettatore è un rettangolo - contenitore capace di generare meraviglie

visive a metà fra il *design* e l'artigianato ad altissimo livello. Storia e raffigurazione, sogno e sua simbolizzazione materiale, sono tutt'uno in questa sorta di finestra mentale aperta sul ricordo, in bilico fra gelo, sentimenti frustrati e perduti, intellettualizzazione della sofferenza, ripetizione infinita di gesti sfiancanti nella loro banalità quotidiana. Il testo recitato ha quasi il sapore di un teorema esistenziale: A è attratto per qualche motivo da B, ma B sembra optare per C; dove A e B sono due studenti di sesso maschile, e C è una praticante di karate.

Anni dopo, A, rimasto solo, ricorda tutta quella sequenza di sentimenti tanto taglienti quanto mascherati da una sorta di inverno del cuore, e come l'amico C sia morto, e ancora, di come A non abbia provato nulla alla notizia della sua scomparsa. Il ricordo di tutto questo, è appunto la storia imbastita da Lievi, nella quale forse si potrebbe riscontrare un omaggio alla figura del fratello Daniele, realmente morto.

E tutto, in questo piccolo saggio di educazione sentimentale cortocircuitata, ha il sapore dell'allontanamento; gli infiniti punti sono quelli del paradosso del filosofo presocratico Zenone, che immaginò come incalcolabile la distanza che separava Achille e la tartaruga. Allo stesso modo dimorano distanti, infinitamente distanti, i due soggetti A e B, e virtualmente infinite sono le inquadrature che Lievi mostra con la sua scatola ottica, usando sipari scuri che si intersecano in altezza e lunghezza, creando infiniti palcoscenici, ritagliando infinite inquadrature: istantanee di tacchi a spillo, scarpe da ginnastica, anfibi metropolitani; sogni incarnati, popolati da sbarre e uomini nudi con la testa di lupo; ospedali - prigionie, con caritatevoli infermiere - carceriere; e dialoghi sull'erba, interrotti dalla repentina scomparsa di uno dei due dialoganti. E alla fine, dopo aver spazzolato un'infinita teoria di scarpe bianche e nere, il personaggio A celebrerà i riti domestici e senza risposta di una solitudine che schianta, ancor più rovinosa perché scandita dall'allontanamento dei sensi.

Una menzione particolare, in questa produzione del Centro Servizi e Spettacoli di Udine, alle scene e alle luci (rispettivamente di Josef Frommwieser e Gigi Saccomandi) mai viste andare così d'accordo nel creare effetti di controllatissimo virtuosismo.



Una incomunicabilità compiaciuta

Dunque, ecco l'incomunicabilità, in questo spettacolo (*Tra gli infiniti punti di un segmento*) di Cesare Lievi, traduttore, poeta e regista che è andato a cercare fortuna in Europa tra Vienna, Francoforte e Zurigo e pare l'abbia trovata. Una incomunicabilità compiaciuta e fortemente voluta nonostante gli ammiccamenti, azzeccati, a tecniche che ricordano da vicino l'amato-odiato schermo, sia esso televisivo o cinematografico. Zoom, quindi, flash-back, ritmo incessante, meraviglie di luci e vere e proprie inquadrature che non possono non far riflettere sulla possibilità di rompere gli indugi e adattare il teatro alle esigenze dell'epoca. Opera mittleuropea per atmosfera e ispirazione, *Tra gli infiniti punti di un segmento* non sembra però regalare molto di più di questa incapacità di comunicazione fin troppo sbandierata e con sovrastrutture ingegnose e lucidamente amare. Gli «infiniti punti di un segmento» cui allude il titolo sono quelli cari al buon Zenone d'Elea che se ne servì per dimostrare, attraverso il paradosso, come Achille non avrebbe mai potuto raggiungere la pur lenta tartaruga. A Lievi servono per segnare la distanza tra due giovani, incapaci di vivere realmente una comunicazione invece segnata da sentimenti assurdi, estremi, tesi in una non-ricerca di qualcosa che non si sa. Solo nel ricordo, ci dice Lievi, una comunicazione è in parte possibile, sempre supposto che il ricordo possa esistere e che anch'esso non sia catturato in quegli infiniti punti cui si accennava. Non sembra, francamente, che si possa capire di più oltre alla adolescenziale esclusività di un equivoco rapporto di amicizia tra A e B (i due protagonisti, interpretati, tra gli altri, da Emanuele Carucci Viterbi e Pietro Faiella) che tende ad evitare l'intrusione grottesca di C, personaggio femminile vagamente legato a B. Solo appunto, quando quest'ultimo muore, A si renderà conto di essere stato proteso alla ricerca di qualcosa priva, ora, di qualsiasi significato. Alla fine vale la pena di menzionare l'ottimo lavoro di Josef Frommwieser (scene), di Gigi Saccomandi (luci) e di Daniela Schiavone (movimenti coreografici).

a cura di MARCO BELLIZI

«Tra gli infiniti punti di un segmento», al Teatro Valle nell'ambito del Festival Roma Autunno '95. Testo e regia di Cesare Lievi. Compagnia: Centro servizi e spettacoli di Udine.

TEATRO

Un'altra opera prodotta dal Ccs approda sui palcoscenici di Roma

Udine

Approda a Roma, nel Teatro Valle, un'altra produzione del Centro servizi e spettacoli di Udine. Si tratta dello spettacolo "Tra gli infiniti punti di un segmento" di Cesare Lievi, interpretato da Emanuele Carucci Viterbi e Pietro Faiella, che sarà sulle scene del teatro capitolino da domenica prossima al 1. ottobre, nell'ambito del Festival d'Autunno

1995 organizzato dall'Ente teatrale italiano, Teatro di Roma, Fondazione Romaeuropa e Cadmo. Lo spettacolo, che aveva debuttato a Udine lo scorso gennaio nella stagione di Teatro Contatto, segna il ritorno del Ccs sui palcoscenici della capitale, dove era stato presente una prima volta nel maggio 1994, al Quirino, con lo splendido "Barbablu", sempre firmato da Cesare Lievi.

ADNKRONOS
VIA DI RIPETTA 73
00186 ROMA RM
n. 216 20-SET-95

TEATRO: ''INFINITI PUNTI'' AL VALLE =

Roma, 20 set. (Adnkronos) - Dal 24 settembre all'1 ottobre nell'ambito del Festival d'autunno organizzato da Eti, Teatro di Roma Fondazione Romaeuropa e Cadmo con il patrocinio della Presidenza del Consiglio e del Comune di Roma, il Centro servizi e spettacoli di Udine mette in scena al teatro Valle di Roma (doppio spettacolo ore 20.00 e 22.00) 'Tra gli infiniti punti di un segmento' di Cesare Levi che ne firma testo e regia.

Lo spettacolo che ha debuttato a Udine lo scorso gennaio nell'ambito della rassegna udinese Teatro Contatto per poi trasferirsi a Budapest, e' prodotto dal Centro servizi e spettacoli - ente di produzione teatrale che dal 1988 dispone di una propria compagnia e oepra dal 1982 nel capoluogo friulano con la rassegna Teatro Contatto dedicata a registi, autori e compagnie italiane ed estere - con la collaborazione del Comune di Udine e del Teatro dell'Acqua di Gargnano sul Garda.

(Red/Pe/Adnkronos)

20-SET-95 17:06

Stasera i premi — In lizza anche Lievi Un 'Biglietto d'oro' per quel... segmento?

ROMA — Lo spettacolo italiano più bello dell'anno? Potrebbe essere uno spettacolo progettato e prodotto a Udine dal Centro servizi e spettacoli. «Tra gli infiniti punti di un segmento» di Cesare Lievi è stato infatti inserito nella terna dei candidati che si contenderà il «Biglietto d'oro Agis - Minerva» per la stagione 1994-1995. La premiazione si svolgerà a Parma questa sera, in occasione della *Festa del teatro*, alla presenza della giuria del Premio (composta da critici e operatori teatrali), e praticamente in contemporanea (stasera alle 20 e alle 22) con il debutto romano di «Tra gli infiniti punti di un segmento» al teatro Valle, nell'ambito del Festival d'autunno 1995 (rassegna organizzata da Eti, Fondazione Romaeuropa e Cadmo con il patrocinio della Presidenza del consiglio e del Comune di Roma). Dopo la prima nazionale dello scorso gennaio — sedici repliche per Teatro Contatto nel Capannone di via Baldasseria —, lo spettacolo inizia infatti con le date romane una lunga tournée che toccherà i più importanti teatri d'Italia e che impegnerà il Centro servizi e spettacoli di Udine in un intenso sforzo produttivo. Già caldamente apprezzato dalla critica e applaudito dal pubblico al debutto udinese, «Tra gli infiniti punti di un segmento» è uno spettacolo che è stato definito un raro esempio di «teatro totale», «coinvolgente e inquietante», dove la messa in scena è «un'emozionante invenzione linguistica» costruita «come una partitura minimalista con scansioni fulminanti». Il tempo e lo spazio scenico si sviluppano infatti sul tema dell'amicizia, nel segno di un continuo rapporto dialettico: fra vita e morte, fra realtà e memoria, fra oggettiva percezione del presente e dolce imperfezione del ricordo.



«Gli infiniti punti di un segmento» da stasera al Valle di Roma.

Lievi conta gli infiniti punti del segmento

Dopo il debutto ad Udine, lo spettacolo apre il festival internazionale d'autunno a Roma



Una scena dello spettacolo

Roma

NOSTRA REDAZIONE

Ride e scherza Cesare Lievi, alla vigilia del debutto - domani al Teatro Valle - del suo spettacolo "Tra gli infiniti punti di un segmento", che aprirà il festival internazionale d'autunno. La scelta non è casuale. Lievi, infatti, si può ben definire un regista internazionale. A scorrere il suo curriculum artistico, ecco la certezza che in Germania è ben più famoso che nel suo paese. Ma ora, in barba al «nemo propheta in patria», l'Etì vuol correre ai ripari. Dice il direttore dell'Ente teatrale Mauro Carbonoli: «Vogliamo che Lievi diventi sempre più italiano».

Ben felice di esserlo, il regista - nato a Gragnano, paese affacciato sul lago di Garda - racconta di come

sia stato «tallonato» dal Centro servizi e spettacoli di Udine che voleva uno spettacolo a ogni costo: «Dopo il successo del "Barbablu" alla Biennale dell'84, mi hanno pescato nel teatro più solitario che c'è». Cioè il suo "Teatro sull'acqua", che ha fondato con il fratello Daniele, morto nel 1990. Ce ne son voluti di anni perché il progetto si realizzasse. "Tra gli infiniti punti di un segmento" ha debuttato a Udine, lo scorso gennaio.

Ed è uno spettacolo dove realtà e sogno si mischiano per raccontare la distanza inevitabile tra esseri umani. Non a caso, per raccontare la sua opera, Lievi cita un dialogo dove i due protagonisti si paragonano ad Achille e alla Tartaruga del famoso paradosso di Zenone. Uno di loro dice:

«Mi sfracello tra gli infiniti punti di un segmento».

Ma l'incomunicabilità è solo uno dei temi trattati. C'è poi il tempo: «È impossibile vivere quello perduto. Altro che le madeleine di Proust».

Poi la morte della psicanalisi: «Ho studiato a Padova, lì ci credevano. Un poeta non può crederci». Ancora, la fine dei punti di riferimento: «La grandezza dell'arte è stare in piedi con il terreno che si sfalda sotto ai piedi».

Da Lievi, una battuta contro i cantanti d'opera italiani, più capricciosi delle dive di Hollywood: «La maleducazione teatrale non ha più charme». Ancora, contro gli onorevoli: «Il Parlamento, in Germania, discute se fare o meno una prima di Bernhard».

Benedetta de Vito

Il ritorno del Csa sui palcoscenici della capitale dopo il successo del '94 con «Barbablu»

Appartamento romano per A e B

«Tra gli infiniti punti di un segmento» di Lievi in scena al Teatro Valle

UDINE — Due amici. Due compagni di università che si trovano a dividere un piccolo appartamento. Un profondo rapporto messo implacabilmente alla prova dalle intermittenze della vita. A e B litigano, fanno pace, si confrontano, si chiudono in "formidabili silenzi", tornano a litigare e a fare pace, a confrontarsi e a chiudersi in "formidabili silenzi". Un ciclo emotivo gonfio di amore e rabbia, di complicità e gelosia, di tenerezza e crudeltà. Poi, come spesso succede, le due strade si dividono. E, consumato un lungo periodo di reciproca assenza, A viene a sapere che B è morto...

Dal 24 settembre al primo ottobre, nell'ambito del "Festival d'autunno 1995" (organizzato da Eti, Teatro di Roma, Fondazione Roma e Europa

e Cadmo, con il patrocinio della presidenza del Consiglio e del Comune di Roma), andrà in scena al Teatro Valle di Roma «Tra gli infiniti punti di un segmento» di Cesare Lievi, prodotto dal Centro servizi e spettacoli di Udine.

Lo spettacolo — che ha debuttato a Udine lo scorso gennaio nella stagione di Teatro Contatto, applaudito da pubblico e critica — segna il ritorno del Csa sui palcoscenici romani: già nel maggio 1994, il Teatro Quirino aveva ospitato, nella rassegna "Occasioni e proposte" dell'Eti, lo splendido "Barbablu" (sempre firmato da Lievi e prodotto dal Csa). Con «Tra gli infiniti punti di un segmento», dunque, viene nuovamente confermata la qualità delle scelte produttive del Centro udinese: un significativo passo avanti

di quella "cultura della produzione" che, anno dopo anno, testimonia l'impegno e la vitalità della scena locale.

Interpretato da Emanuele Carucci Viterbi e Pietro Faiella e prodotto anche con la collaborazione del Comune di Udine e del Teatro dell'acqua di Gargnano, lo spettacolo sviluppa il tema dell'amicizia nel segno di un continuo rapporto dialettico: vita e morte, realtà e memoria, oggettiva percezione del presente e dolce imperfezione del ricordo. Il confronto fra l'amico scomparso e l'amico rimasto ad affrontare la quotidianità si accentua passo dopo passo, evidenziando distanze forse incolmabili. Esiste tuttavia un momento nel quale il confronto riprende rassicurante consistenza, forza vitale, e questo momento è il sogno...



Lo spettacolo di Cesare Lievi approda a Roma (Foto Capellani)

Rockstar di nuovo insieme per salvare le foreste tropicali

LONDRA — Genesis, Rem, Cranberries, U2, Elton John ed altri famosi personaggi del mondo del rock ancora, una volta insieme per salvare l'ambiente. Martedì uscirà in Gran Bretagna un album intitolato «Earthwise II», i cui proventi — come già accadde nel 1992 con il primo «Earthwise» — andranno all'associazione ecologista Earth love found, che si batte per la tutela delle foreste tropicali.

I Genesis e l'ex Pogue Shane MacGowan hanno scritto una nuova canzone per l'album, che per il resto è composto da pezzi di successo di Seal, Rem, Crash Test Dummies, Peter Gabriel, Cranberries, U2, Elton John, Queen, Eurythmics, Inxs, Stereo MC's, Sophie B. Hawkins, Meatloaf e Tears for Fears.

Via Vittoria Colonna 32
00193 ROMA

Festival d'Autunno: amore e ombra con Cesare Lievi

PER IL Festival d'Autunno verrà rappresentato al Valle, dal 24 settembre al primo ottobre, uno spettacolo di Cesare Lievi, dal titolo «Tra gli infiniti punti di un segmento», che debuttò con fortuna nel gennaio scorso a Udine. Con pochissime parole, in ambientazione straniata ed essenziale, il lavoro fa riferimento all'amore tra due creature, reso drammatico, più che dall'insorgere della gelosia, dalla irraggiungibilità di ognuno: la lontananza non risolvibile, cioè, cui allude il paradosso di Zenone d'Elea, più noto come il paradosso tra Achille e la tartaruga.

Esso si basa sull'infinito numero di punti in cui un segmento può venir diviso. Se due entità insomma, sono sempre lontane una dall'altra, ecco Lievi precipitare il protagonista superstite, dopo la morte dell'altro, in un presente che senza sosta si ripete. Il ricordo è dunque l'unica realtà che ci portiamo appresso, nell'ombra di una giornata scossa dai dubbi, in una sintassi del quotidiano «ritagliato», che sette giovani attori evidenziano e lacerano tra corto circuiti di tempo e spazio. Una grande scatola-contenitore ospita attori e cento spettatori per volta.

Cesare Lievi ha 42 anni, è nato a Gargnano (Brescia), lavora molto in Germania e Svizzera, tanto come regista di spettacoli teatrali che lirici. Tra gli interpreti, figurano Emanuele Carucci e Pietro Faiella. La scenografia è firmata da Josef Frommwieser.

Festival d'Autunno: "Tra gli infiniti punti di un segmento" presto in tournè

Il colore della distanza

In una scena in bianco e nero due uomini e una donna si rincorrono

ROMA - Una scatola ottica costruita nel cuore del teatro, un buio vorticoso illuminato a tratti da colori giocati sui vividi contrasti di certi dipinti fiamminghi o dei fumetti alla Dick Tracy. Il Teatro Valle di Roma ha ospitato Cesare Lievi, regista, traduttore e poeta e il suo "Tra gli infiniti punti di un segmento", nell'ambito dell'internazionale "Festival d'Autunno".

Un uomo vestito di bianco in una scatola nera si spegne una sigaretta nella mano e la scatola si chiude. Quando riapre è diventata una fessura, un mondo piccolo piccolo, rappresentato dai piedi dei passanti. E fra un movimento e l'altro di questa scatola dalle pareti mobili che modificano continuamente l'inquadratura e la profondità del campo, appaiono i personaggi. Persone qualunque, senza nome. A, B e C: due uomini e una donna per una storia quasi d'amore. Lo spettacolo, che era stato presentato a Udine lo scorso gennaio, e che è pronto a partire in tournè, è ritagliato sulla quotidianità di due compagni d'università che si trovano a dividere un appartamento, sui loro litigi e silenzi e riavvicinamenti, fino al momento in cui una donna apparsa in sottofondo vede quell'amicizia scolorire nell'amore, e poi nel disinteresse e nell'indifferenza di fronte alla morte. Il compito di tradurre questa "distanza" in immagine è affidato al paradosso di Zenone, dove il pur veloce Achille non riusciva a raggiungere la tartaruga per via degli infiniti punti che costituiscono un segmento: per quanto ci avviciniamo all'altro esiste sempre un altro, un punto diverso nello spazio in cui non si è mai identici a sé stessi. Lievi affida la narrazione ad un complicato dispo-

sitivo scenico, che si offre allo sguardo con il colore di volta in volta bianco o nero delle emozioni, per cambiare radicalmente solo nel momento dei sogni, o meglio degli incubi, dove gli uomini si trasformano in lupi catturati dalle gabbie dei propri desideri ed ululano infine tutta la loro rabbia. I colori si accendono di luci sinistre e si materializzano sbarre insormontabili. Con una squadra di ottimi collaboratori come Josef Fromm-wieser (scene), Gigi Saccomandi (luci) e Daniela Schiavone (coreografia), Lievi riesce a materializzare in un concerto di colori, voci e movimenti che seguono una serie di incastri magistralmente orchestrati, l'idea di un teatro totale.

Maria Pia D'Orazi



Una scena tratta dallo spettacolo di Lievi

Via Parigi 11
00185 ROMA**FESTIVAL D'AUTUNNO***Al Teatro Valle debutta domani lo spettacolo di Cesare Lievi***Tra gli infiniti punti di un segmento**

Per il Festival d'Autunno verrà rappresentato al Valle, da domani al primo ottobre, uno spettacolo di Cesare Lievi, dal titolo «Tra gli infiniti punti di un segmento», che debuttò con fortuna nel gennaio scorso a Udine. Con pochissime parole, in ambientazione straniata ed essenziale, il lavoro fa riferimento all'amore tra due creature, reso drammatico, più che dall'insorgere della gelosia, dalla irraggiungibilità di ognuno: la lontananza non risolvibile, cioè, cui allude il paradosso di Zenone d'Elea, più noto come il paradosso tra Achille e la tartaruga. Esso si basa sull'infinito numero di punti in cui un segmento può venir diviso. Se due entità insomma, sono

sempre lontane una dall'altra, ecco Lievi precipitare il protagonista superstite, dopo la morte dell'altro, in un presente che senza sosta si ripete. Il ricordo è dunque l'unica realtà che ci portiamo appresso, nell'ombra di una giornata scossa dai dubbi, in una sintassi del quotidiano «ritagliato», che sette giovani attori evidenziano e lacerano tra corto circuiti di tempo e spazio. Una grande scatola-contenitore ospita attori e cento spettatori per volta.

Cesare Lievi ha 42 anni, è nato a Gargnano (Brescia), lavora molto in Germania e Svizzera, tanto come regista di spettacoli teatrali che lirici. Tra gli interpreti, figurano Emanuele Carucci e Pietro Faiella. La scenografia è firmata da Josef Frommwieser.

Teatro**Il regista
Cesare Lievi
contro Stein**

ROMA - *"Peter Stein evidentemente frequenta cattive compagnie e allora il problema non è del teatro italiano, ma suo"*, dice il regista bresciano Cesare Lievi, 43 anni, nativo di Gavardo, difendendo il teatro italiano, attaccato mesi fa dal regista tedesco. Lievi, uno dei pochi registi italiani di fama internazionale, che ha sempre lavorato più all'estero che in patria, è tornato in Italia, a Roma, per il Festival d'Autunno con lo spettacolo "Tra gli infiniti punti di un segmento" (presentato in passato nel Bresciano) ospite dell'Eti al Valle di Roma dal 24 settembre.

"Pur avendo Stein in parte ragione - argomenta - ha quindi peccato di ignoranza, perchè conosce poco la realtà degli attori italiani, molti dei quali sono ottimi, e ha definito in blocco imbroglioni i direttori di teatri; e di buon gusto, visto che proprio in Italia stava lavorando".

Per Lievi questo non toglie che *"il teatro nel nostro paese abbia bisogno di rinnovarsi e che siano da svecchiare in particolare i sistemi di formazione degli attori e di promozione del nuovo"*.

Roma
FESTIVAL
d'au **unno**

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

IL RACCONTO DEL
VAJONT
di
MARCO PAOLINI

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

Al teatro Colosseo da stasera «Il racconto del Vajont»

Cronache e ricordi per non dimenticare

nostro servizio
DANTE CAPPELLETTI

ERA il 9 ottobre del 1963. Dal monte Toc 260 milioni di metri cubi di terra precipitarono nel lago artificiale, sottostante. Un'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua si sollevò, e quattro minuti dopo sei paesi scomparvero. Da queste cifre, parte la tragedia del Vajont. Una tragedia che per molti è labile ricordo. Fatti che solo le cronache del tempo possono restituirci. Fatti e cronache ora sono diventati spettacolo teatrale ne **Il racconto del Vajont**, in scena da questa sera, per tre giorni, al Teatro Colosseo, a cura di Marco Paolini in tandem con Gabriele Vacis. Ma attenzione: non si tratta di una drammatizzazione comune: come recita il titolo, siamo di fronte proprio ad un racconto. E lo spettacolo? E' la memoria, la parola, la coscienza. «Vede — ci dice Paolini — tutto è scaturito dal desiderio della verità. Cosa resta nella memoria di tutti noi, di una tragedia? Questo

interrogativo mi ha portato ad un'indagine sul valore del ricordo. Non sopporto l'oblio cui il presente ci condanna: le notizie nuove seppelliscono in continuazione quelle precedenti. Chi tramanda il passato, allora? E' una domanda cui ho voluto rispondere attraverso il teatro, riconoscendogli il grande merito di una sedimentazione importante del pensiero. E forse ho vinto una battaglia». Lei è solo. La sala teatrale è illuminata, si avvale di una lavagna e dei numeri. Il pubblico in che modo viene coinvolto? «Direttamente dalla parola — continua Paolini — la parola che restituisce il vero. Tutto accade come in una veglia serale. Io ho la funzione del **raccontatore**, e le gente scopre che si tratta di un ruolo sacro. La narrazione, da fatto di cronaca, diventa orazione: scatta un meccanismo di complicità che permette di recuperare la comunicazione civile, un bene di tutti. Ho portato il mio **Racconto** nelle chiese, nei raduni sociali di diverso tipo. Sempre ha prevalso

la passione per la verità. Una passione che ha spinto me stesso ad anni di ricerca: per ricostruire una vicenda, per tradurla in narrazione che generi altre, infinite, narrazioni». E' difficile capire, se non vi si assiste, l'implicazione di questo **Racconto del Vajont**: tutto è restituito nella nudità, senza pregiudizio, sulla scorta di un libro scritto da Tina Merlin, giornalista che fece a suo tempo una battaglia per scongiurare la tragedia. Una battaglia che quella donna eroica perse. «La perse — dice Paolini — prima di tutto perché era una donna, e negli anni Sessanta la donna aveva meno peso nella società. E la perse anche perché le denunce da lei fatte colpivano interessi troppo in alto. Io, tuttavia, non voglio fare teatro politico. Voglio, se possibile, mettere in moto il piacere di pensare con libertà. Il teatro, come tutte le altre forme estetiche, si è chiuso nell'arte fine a se stessa. E' stato dimenticato il ruolo critico che deve avere il poeta, l'artista. A loro spetta il



NARRATORE — Marco Paolini racconta la tragedia del Vajont

compito di far luce sul senso del mondo che ci circonda. Spero che il mio spettacolo, al di là dell'implicazione emotiva, contribuisca a farci uscire dalla prigione estetica, per farci interagire con l'informazione. Prendiamo lezione da eroine come Tina Merlin, come Di Pietro, come tutta la

gente che ha bisogno di giustizia. Oltre gli steccati, i preconcetti, le facili prese di posizione. Raccontare, a volte, vuol dire anche amare gli altri. Fare come dice Cristo, quando ci invita a guardare dentro di noi: per non perderci. Per non perdere il senso del nostro prossimo».

IL CONVEGNO. A Roma un incontro sulla scena civile

Vajont, mafia, resistenza Il teatro diventa necessario

STEFANIA CHINZARI

■ ROMA. Erano in cinquemila, alla Risiera di San Saba, lo scorso 1° luglio, alla *Memoria dell'offesa*. E 85mila sono i bambini siciliani che da tre anni vanno regolarmente a teatro. E ben oltre trecentomila sono gli spettatori che hanno assistito, in dieci anni, all'*Istruttoria* di Peter Weiss. Oddio, piccoli numeri, se pensiamo ai mega-raduni del rock, alle mille sale cinematografiche, ai milioni di una serata televisiva. Per una volta, però, non fermiamoci ai numeri. Che pure sono importanti. Perché vedere cinquemila persone radunate tutte insieme tra le mura angoscianti della Risiera, attorno all'unico campo di sterminio italiano, uomini e donne, ex partigiani e bambinetti tutti lì attorno al forno crematorio, dà un brivido unico, un'emozione indimenticabile. Lo raccontava Barbara Valmorin attrice - insieme a Strehler, Antonutti, Oviadia, Paolo Rossi, Marisa Fabbri e molti altri - dello «spettacolo» curato da Renato Sarti per il cinquantenario della Resistenza, e ospite, venerdì pomeriggio a Roma, di «1995 Scena Civile. Il teatro interroga il presente», l'incontro che Gianfranco Ca-

pitta ha ideato e condotto per «Le vie dei festival» al romano Festival d'autunno.

Tema importante e sentito, su cui si dovrà tornare, magari con un incontro più ampio, per segnalare e far conoscere, del teatro, anche questo fondamentale aspetto di incontro e crescita nei confronti della realtà e della società civile. «Certe cose della politica si comunicano meglio attraverso il teatro», confessava quasi con stupore giorni fa Luciano Violante, politico impegnato diventato autore di fama con la sua *Cantata per la festa dei bambini morti di mafia*. Eh già, l'emozione. Ma anche il coraggio, la chiarezza, le accuse, il gesto di civile ribellione che unisce in una stessa liturgia catartica l'officiante e i fedeli di quella che Marco Paolini ha chiamato «orazione civile». Non fatevi mai scappare il suo *Racconto del Vajont*, nato per commemorare le oltre duemila vittime di quell'immonda tragedia e piano piano diventato uno spettacolo simbolo, e non perdetevi neppure lo spettacolo di Maurizio Donadoni, testimonianza altrettanto travolgente di

quella lunga pagina nera della nostra storia. Doveva andare in scena una sola sera, lassù sotto la diga, e gira l'Italia ormai da due anni: a Milano, il prossimo 12 dicembre Paolini lo porterà a Piazza Fontana. Per non dimenticare. «Ma non potrei mai farlo più di una settimana di seguito, mi ammalerei», dice. E gli crediamo, dopo averlo visto in azione, circondato alla fine da una piccola ressa di pubblico che voleva sapere di più, che non smetteva di fargli domande, che gli stringeva le mani e lo ringraziava.

Il teatro nel carcere, il teatro nei luoghi della pazzia, il teatro nella terra della mafia, il teatro negli spazi della memoria, per rievocare la guerra e la Resistenza, i soprusi e gli oltraggi. Sono molti gli autori, i registi e gli attori che dopo il lungo vuoto degli anni Ottanta hanno ripreso il cammino verso la necessità della scena: Baliani, Punzo, D'Ambrosi, Scaldati, Paolini, Nativi, Misculin, Brandon, Donadoni, Valmorin, De Capitani, Dall'Aglio, Daniele, Cavosi, Cutaia... E se questi nomi vi dicono ancora poco o niente, allora è davvero il momento di cambiare. La scena, le istituzioni, l'informazione.

TEATRO / ROMA**In «Vajont» di Paolini
parole come acqua**

Servizio di

Chiara Vatteroni

ROMA - «Il racconto del Vajont», andato in scena al Festival d'Autunno, è un'esperienza collettiva, una catarsi della memoria civile, stimolata e pungolata a scuotersi di dosso le stereotipe ricostruzioni dei media. Se ne esce commossi e indignati, umiliati per l'elenco di nefandezze che affondano nella storia italiana del dopoguerra.

Chi oggi è sulla quarantina ha una memoria diretta della frana: scolaro alle elementari, probabilmente ha scritto i «pensierini» del caso oppure avrà vergato un pasticciato disegno pieno di verde (la montagna), blu (l'acqua), rosso (il sangue) e nero (le macerie). Ecco stratificati nella memoria i colori del Vajont. Oggi Marco Paolini - un attore di quei luoghi, che sa quindi restituire le cadenze, le sospensioni tecniche, i suoni del Veneto - ha lavorato su quei personali ricordi infantili (lui di anni ne ha 39) e li ha trasformati in memoria civile con la collaborazione di Gabriele Vacis, Gerardo Guccini e Alessandra Ghiglione. Tecnicamente parlando sarebbe un monologo (Paolini è solo in scena per quasi tre ore, con ammirevole resistenza), ma l'approccio è quello del racconto orale e forse sarebbe stato più opportuno eli-

minare la separazione tra palcoscenico e platea, i «segni» dell'evento teatrale vero e proprio, per cercare un'altra ambientazione a una forma di comunicazione nuova eppure antica.

Il dovere della cronaca impone di ricordare un altro spettacolo sullo stesso tema, andato in scena in Veneto alla commemorazione del trentennale della frana, scritto dall'attore Maurizio Donadoni, in cui sul filo della memoria si assisteva a una teatrale sospensione dell'incredulità e gli attori passavano da bambini di una scolaresca a imputati e personaggi del processo. Paolini è molto più diretto, narrativo e lineare: il racconto non conosce salti, la sua progressione è inarrestabile come la storia e ci riporta a quella data: 9 ottobre 1963. Il racconto è sobrio, animato da pochi tocchi di «colore», limitandosi a far diventare vivi e veri quelli che poi sono spariti nei numeri delle cronache, nelle aride cifre di una diga-monumento all'arroganza umana.

Paolini non calca mai la mano, non dimentica di aver scelto l'affabulazione e non l'impersonificazione e si nasconde dietro a disegni (due lavagne) e quanto può servire e brechtianamente «mostrare» un percorso storico e ideologico.

Lo spettacolo andrà in scena l'8 ottobre a Pordenone e il 9 a Erto e Casso.

MARCO PAOLINI in scena da oggi fino a venerdì 29 settembre al Teatro Colosseo, nell'ambito della rassegna **Roma Festival d'Autunno**: parliamo del "Racconto del Vajont", cronaca civile di un olocausto di Paolini e Gabriele Vacis con la collaborazione di Gerardo Guccini e Alessandra Ghiglione. Nella trama del racconto, il filo rosso della ricostruzione storica, fitta di dati, cifre e nomi viene a sancire in modo inequivocabile la responsabilità tutta umana di questa tragedia, quando dal Monte Toc, 260 milioni di metri cubi di terra precipitano nel lago artificiale sottostante sollevando un'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua sopra la diga che in quattro minuti cancella completamente sei paesi causando la morte di 2000 persone.

CORRIERE DELLA SERA

Edizione Romana 29 SET. 1995

Via Tomacelli 160
00186 ROMA**IL RACCONTO DEL VAJONT.**

Nell'ambito del «Festival d'autunno», viene presentato questo spettacolo di Marco Paolini e Gabriele Vacis. Dal monte Toc, 260 milioni di metri cubi di terra precipitano nel lago artificiale sottostante provocando un'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua. Quattro minuti dopo, sei paesi sono completamente scomparsi. Duemila morti. Il racconto è una tappa di un processo drammaturgico iniziato un anno fa. Il filo rosso della ricostruzione storica, fitta di dati, cifre e nomi viene a sancire in modo inequivocabile la responsabilità tutta umana di questa tragedia. Dall'altra parte, il sapore della memoria, dell'ironia, dell'immaginazione. I protagonisti trovano un volto, un corpo, una voce, quell'anima che i documenti non bastano a restituire. (Al Teatro Colosseo, ancora stasera).

Il MessaggeroVia del Tritone 152
00187 ROMA

29 SET. 1995



Prosapprime/ "Il racconto del Vajont" Quella diga maledetta

di MARCANTONIO LUCIDI

Lui è molto bravo, la storia che narra interessantissima, l'intento ("non si deve dimenticare") nobilissimo, però più di due ore e mezza di monologo sono tante.

Al Colosseo, nel contesto del Festival d'autunno, Marco Paolini con *Il racconto del Vajont - orazione civile*, da lui scritto (assieme a Gabriele Vacis) e interpretato, dà corpo e anima, anima vera, alla più grande e scandalosa catastrofe della storia italiana: il 9 ottobre 1963, per l'incuria e l'avidità di faccendieri, dal Monte Toc 260 milioni di metri cubi di terra precipitano nel lago artificiale sottostante,

un'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua si solleva sopra la diga da poco terminata e in fase di collaudo, in quattro minuti sei paesi vengono spazzati via. Duemila morti. Per questa catastrofe costruita dagli uomini, per questo immenso mare di acqua, fango, sangue e dolore e lacrime, Paolini fa teatro e storia, ricostruisce puntigliosamente tutti i momenti della costruzione della diga, le perizie geologiche, i progetti ingegneristici, le varianti, con date, cifre, nomi dei responsabili, protagonisti e comprimari, chi poteva vedere e non ha visto, chi ha avvertito ed è stato cacciato via, e poi le incurie, le appros-

simazioni, i pelosi ottimismo, la corruzione, le connivenze.

Paolini offre proprio un racconto orale, una vera orazione civile, e riesce perfino a mettere in rilievo tutta la comicità che si nasconde nei particolari della vicenda, nei meccanismi che portano all'immane tragedia, fino a costruire una specie di commedia umana, grottesca, purulenta, così esageratamente ignobile da risultare alla fine ridicola. Due ore e mezza sono tante ma l'obiettivo è centrato: non dimenticare, anzi ricordare fin nei minimi particolari un inferno che avrebbe dovuto fa cadere col Vajont tanti uomini politici. Altro che Tangentopoli.

TEATRO**Da oggi il Vajont al Colosseo**

ROMA Il festival d'autunno porta in scena il 27, 28 e 29 settembre al teatro Colosseo (ore 21) «Il racconto del Vajont», il terribile disastro dell'ottobre 1963 che ha per sottotitolo «cronaca civile di un olocausto» e ricorda l'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua che ha travolto e seppellito sei paesi in pochi minuti. Il lavoro di Marco Paolini (che è il narratore) e Gabriele Vacis con la collaborazione di Gerardo Guccini e Alessandra Ghiglione è anche la storia a lungo taciuta delle responsabilità umane, sullo sfondo della storia del nostro paese dagli anni quaranta agli anni sessanta. Dall'altra parte il sapore della memoria, dell'ironia e dell'immaginazione che parte dal ladino Vajont (che significa «vien giù»). Il team «Le Vie dei Festival» (che hanno portato nella capitale questa produzione congiunta Moby Dick/Teatri della Riviera) ha promosso inoltre un incontro dal titolo «1995, scena civile. Il teatro che interroga il presente» nella Sala Borromini della Chiesa Nuova (ore 18.00, venerdì 29 settembre). Ci sarà la partecipazione di autori e interpreti teatrali come Franco Cis, Marco Baliani, Renato Sarti, Barbara Valmorin, Maurizio Donadoni e altri, coordinati da Gianfranco Capitta. Per informazioni: 3202102/3234686.

27/9/95

TEATRO**Da oggi il Vajont al Colosseo**

ROMA Il festival d'autunno porta in scena il 27, 28 e 29 settembre al teatro Colosseo (ore 21) «Il racconto del Vajont», il terribile disastro dell'ottobre 1963 che ha per sottotitolo «cronaca civile di un olocausto» e ricorda l'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua che ha travolto e seppellito sei paesi in pochi minuti. Il lavoro di Marco Paolini (che è il narratore) e Gabriele Vacis con la collaborazione di Gerardo Guccini e Alessandra Ghiglione è anche la storia a lungo taciuta delle responsabilità umane, sullo sfondo della storia del nostro paese dagli anni quaranta agli anni sessanta. Dall'altra parte il sapore della memoria, dell'ironia e dell'immaginazione che parte dal ladino Vajont (che significa «vien giù»). Il team «Le Vie dei Festival» (che hanno portato nella capitale questa produzione congiunta Moby Dick/Teatri della Riviera) ha promosso inoltre un incontro dal titolo «1995, scena civile. Il teatro che interroga il presente» nella Sala Borromini della Chiesa Nuova (ore 18.00, venerdì 29 settembre). Ci sarà la partecipazione di autori e interpreti teatrali come Franco Cis, Marco Baliani, Renato Sarti, Barbara Valmorin, Maurizio Donadoni e altri, coordinati da Gianfranco Capitta. Per informazioni: 3202102/3234686.

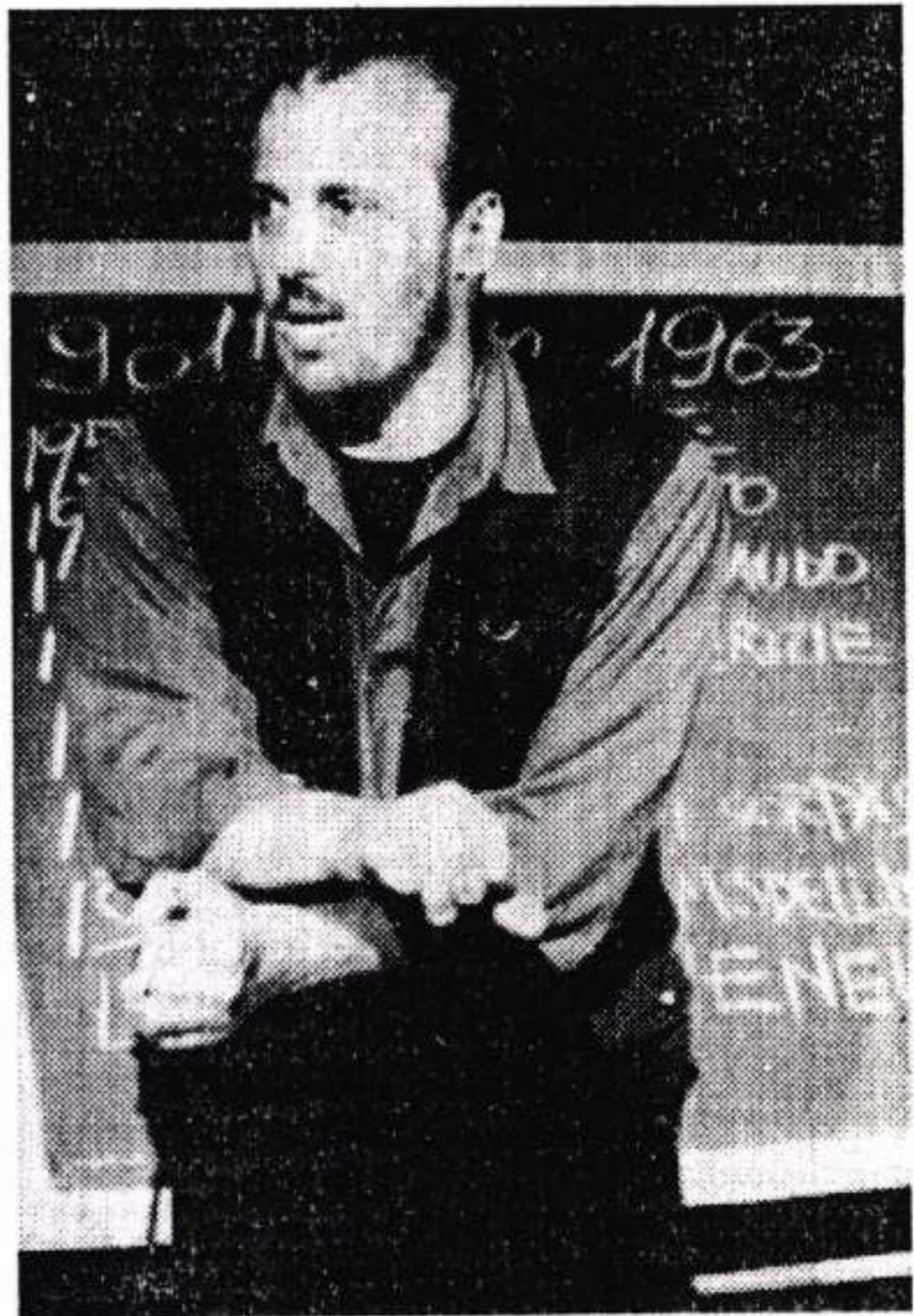
L'UNITA'

Sette 27/28/95

Nell'inferno d'acqua e fango c'è Paolini col «Racconto del Vajont»

Chi di voi ha visto l'anno scorso «Liberi tutti» non ha bisogno di sapere da noi che Marco Paolini è un attore-autore ironico e travolgente, fisicamente esuberante, simpatico, ma anche capace di rievocare empaticamente emozioni lontane. Sarà lui solo, ospite delle Vie del Festival questa sera al Teatro Colosseo (repliche domani e dopodomani), a condurci nell'Inferno d'acqua e fango, nelle colpe assassine di responsabili assolti, nella tragedia di un paese scomparso e senza memoria del «Racconto del Vajont», sottotitolo «Cronaca civile di un olocausto». Ancora il Vajont? Ancora il Vajont. Tragedia tutta italiana, senza colpevoli e senza risarcimenti, iniziata nel lontano 1956 e finita una drammatica sera autunnale, quando dal Monte Toc 260 milioni di metri cubi di terra precipitano nel lago artificiale sottostante. Un'onda di 50 milioni di metri cubi d'acqua si solleva e quattro minuti dopo, sei paesi sono scomparsi dalla faccia della terra.

Vajont, ci informa Paolini in questo spettacolo scritto da lui e Gabriele Vacis (il regista di Teatro Settimo con cui Paolini lavora ormai da anni) e la collaborazione di Gerardo Guggini e Alessandra Ghiglione, vuol dire in ladino «vlen giù». Il suo racconto è una ricostruzione storica fitta di dati, cifre e nomi che il corpo del narratore ci porge insieme al calore di corpi, pensieri, memorie smarrite. Quasi un documento storico che ha tutta la forza del teatro migliore. [S. Ch.]



Marco Paolini

Al Teatro Colosseo va in scena «Il racconto del Vajont»

Quando la cronaca si intreccia ai ricordi

nostro servizio
DANTE CAPPELLETTI

COME può un semplice racconto, un racconto che una persona fa ad un gruppo di persone, diventare teatro? E che teatro? E perché un fatto di cronaca, della nostra recente storia, può riassumere un'esperienza scenica importante?

Questi interrogativi sorgono inevitabilmente dopo aver assistito a **Il racconto del Vajont**, di Marco Paolini e Gabriella Vacis, al Teatro Colosseo per il Festival d'Autunno. Vedete, in questo caso torniamo ad uno dei principi della scena: l'esperienza individuale che si fa collettiva. Marco Paolini, che ha raccolto notizie instancabilmente su una tragedia italiana, ha la consapevolezza di farsi voce di tutti noi. Non interessa più da quale punto di vista sia partito: l'attore è improvvisamente il sacerdote che, come in un'omelia, ci ricorda la giustizia e il rispetto che l'uomo deve avere per l'altro uomo.

Il racconto, come deve essere, è tutto scritto, nei fati e nella stesura drammaturgica, e questo dà ancora più forza al gusto dell'improvvisazione. I dati, tanti numeri, disegni alla lavagna, grafici, confermano le tracce di miseria che hanno pesi e misure. Il narrare coniuga la cronaca col ricordo

personale. Sì: pensiamo tranquillamente all'oratoria. Facciamoci venire in mente lo schema del processo, teatro per eccellenza, e capiremo ancor più il fascino di questo episodio drammaturgico.

Il pubblico è costretto a tornare indietro, nelle personali, magari sfocate, memorie. Le deve ricomporre per consegnarsi alla «presenza comune», a quella cioè del vicino che fa lo stesso percorso mentale. Paolini, assolutamente straordinario, ha capito che il tragico lievita nelle situazioni assurde. E quelle situazioni sono **inseguite** fino allo spasimo, fino a ricavarne una sacca inevitabile di comicità. Pensate, si ride durante il procedere del racconto; si ride sull'insensatezza, sulla malattia degli interessi economici, sull'impossibilità di rivolta cui i deboli sono costretti. Anche Chaplin, a suo tempo, ci aveva insegnato che riso e pianto si mescolano nella vita, e non possono essere divisi. Grido e umorismo: due volti della medesima medaglia.

Marco Paolini, sulle tracce di un libro, di Tina Merlin, giornalista che fino alla sua morte cercò eroicamente la verità, ci indica il valore della passione. La passione di non perdere mai la dignità, la passione di credere nelle cose degli uomini, nei valori, la passione del rispetto e dell'amore.

Dopo aver seguito le tappe, data su data, pratica su pratica, che portano alla costruzione della diga del Vajont, alla tragedia di quell'ottobre del '63, siamo indotti ad una riflessione profondamente umana. Ci aiuta l'immagine di un bambino di seconda elementare che vede piangere la madre, una mattina, prima di andare a scuola. Ma ci aiutano anche tante altre annotazioni: quelle sulla bellezza della montagna, quelle sulla vita e i costumi di una gente ai margini della grande storia, quelle su un treno dove il libro di un giornalista qualsiasi spinge alla verità.

Tutto, in questo **racconto** di alta teatralità, si fa solenne. Tutto si insinua nei recessi dell'anima. La lunga veglia, ché di questo si tratta, è durata quasi tre ore. Non abbiamo sentito il peso del tempo trascorso; sentiamo invece il peso di quello che è accaduto. Il teatro, dunque, è uno strumento di rapporto col sociale così importante? Rispondendo affermativamente, come si deve, dobbiamo ringraziare Paolini, e con lui il suo gruppo, per averci dato il gusto di una comunicazione che non teme i media. Li sfida, anzi. Come quella donna che, pur di difendere il suo bisogno di giustizia, ha costretto l'Enel a dirottare i pali della luce fuori dal suo campo.

Roma
FESTIVAL
d'auunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Codmo
per "Le vie dei Festival"

STURM UND DRANG
regia di
LUCA RONCONI

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

A TEATRO

di Rita Cirio

Tre giovani in barca

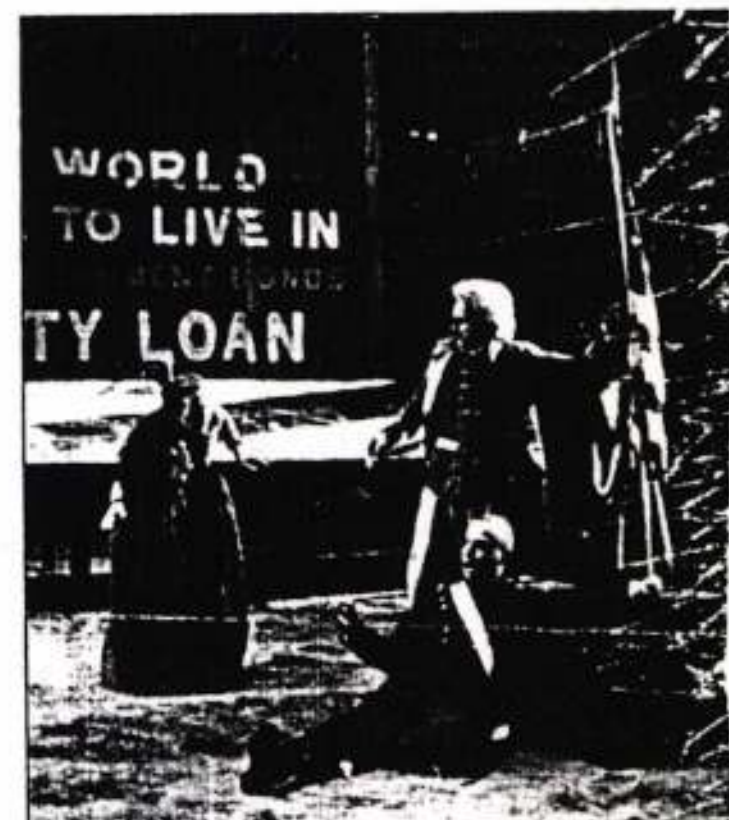
Tre giovani europei nella seconda metà del Settecento decidono di lasciarsi alle spalle il vecchio Continente e i suoi antichi valori per approdare nel nuovo mondo d'America alla ricerca delle sue intatte promesse. Nel bagaglio, insieme agli effetti personali, si portano dietro senza saperlo emozioni, comportamenti, luoghi comuni di cui credevano essersi sbarazzati in patria. "Sturm und Drang", scritto nel 1776 da Friedrich Maximilian Klingler e destinato alla fama scolastica più come logo e ragione sociale del preromanticismo che per intrinseci e solidi valori drammaturgici, salpa con un'idea teatrale degna del titolo (tempesta e assalto) e della sua carica preromantica ma poi, proprio come i suoi tre protagonisti già caratterizzati fin dal nome (Wild, La Feu, Blasius) inciampa nei vecchi arnesi che sembrava volersi lasciare alle spalle; e allora sciorina, elenca, ostenta tutti gli ingredienti più ovvii e prevedibili del teatro all'antica di tutti i tempi, agnizioni, amori contrastati, il villain contrapposto al buono, medaglioni di riconoscimento, tradimenti e lieto fine. Il tutto affastellato in un vero e proprio casino, come si potrebbe oggi tradurre efficacemente "WirrWarr", primo titolo dato da Klingler al suo "Sturm und Drang" e ambientato in un'America incognita all'autore e per lui fantascientifica - come se oggi "Sturm und Drang" atterrasse su un altro pianeta - ma in realtà estranea all'intreccio che tira avanti per conto suo incapsulato in un invisibile contenitore impermeabile all'esterno. Come se Klingler volesse dire che, ovunque si vada, si è condannati a restare in compagnia di se stessi.

Uno dei problemi della messinscena di questo dramma, oggi, è la fisionomia da dare all'America favolistica e utopistica vagheggiata da Klingler. Ronconi e la scenografa Margherita Palli - la più capace nel realizzare le ipotesi registiche di Ronconi - hanno risolto lo scarto spaziale tra Europa e America del Settecento con uno scarto temporale, e hanno connotato il mondo nuovo di Klingler con

gli Stati Uniti rurali e marginali degli anni della Depressione. Non pellerossa e coloni ma indigeni in jeans sdruciti e salopettes da lavoro che sembrano usciti da "Furore" di Steinbeck e che fanno i servi di scena spostando mobili e attrezzi, e osservano con distaccata indifferenza questi strani personaggi vestiti alla moda del Settecento che esprimono i loro sentimenti anche cantando. Lo sfondo rimanda a una celebre foto di quegli anni della Depressione, un enorme cartellone pubblicitario che campeggia su un prato spelacchiato, ai lati due vecchie pompe di benzina e gli indigeni-operai cambiano il manifesto sul cartellone in omaggio a personaggi e situazioni in scena in quel momento; per esempio quando arriva il sublime villain capitano Boyet (di un Franco Branciaroli tracimante e felicemente privo di freni inibitori scenici), sul tabellone appare la pubblicità di una nave a vapore.

Questo pasticciaccio di Klingler, Ronconi l'ha affrontato alla maniera di una prova di abilità, come quelli che riescono a sistemare il cubo di Rubik; e l'ha risolto in chiave di ironia disincantata nei confronti di quei vecchi congegni. Insomma, se ci fosse un po' di canzoncine porcellone, sarebbe la prima regia di Ronconi alla Paolo Poli. Tra gli interpreti, al loro meglio perché sanno trarre profitti anche da certi difetti, Massimo Popolizio che esalta una sua vocazione all'irruenza mattatoriale, e Marisa Fabri che giustifica qui una sua carica grottesca, altrove più difficile da sopportare. Su tutti si impone la verve scenica e l'ironia di Sabrina Capucci, che risolve con estrema originalità i vezzi del suo ruolo di giovane capricciosa.

"STURM UND DRANG" di F. M. Klingler, regia di Luca Ronconi, Roma, Teatro Argentina.



Marta Paola Richeldi, Massimo De Francovich e Franco Branciaroli in "Sturm und Drang"

TEATRO / Luca Ronconi regista di «Sturm und Drang» di Klinger che debutta questa sera all'Argentina

Tv o minimalismo? Meglio i classici

«Non è possibile alcun rinnovamento se non ci si confronta con il passato»

di EMILIA COSTANTINI

Luca Ronconi non ama le polemiche. Se gli chiediamo cosa risponde alle recenti accuse lanciate da Maurizio Costanzo, Anna Proclemer e Giorgio Albertazzi, a proposito degli spettacoli «noiosi» e degli «sprechi» che caratterizzerebbero i teatri pubblici, il regista direttore artistico dello Stabile di Roma recalcitra. Non gli piace scendere ai livelli della rissa, anche se capisce chiaramente che quelle critiche erano rivolte soprattutto a lui. Ma alla fine *obtorso collo* ribatte: «Stranamente sono stato tirato in ballo nella stessa sede, per due aspetti contrastanti: da una parte, Costanzo e Albertazzi probabilmente alludevano ai miei lavori lunghi e noiosi e ai presunti allestimenti faraonici, ma sono rimasti un po' indietro con gli anni e soprattutto, ribadisco, che qui al Teatro di Roma sprechi non se ne fanno; dall'altra, la Proclemer affermava che "Dio ne scampi dagli Orsenigo", di cui l'anno scorso era protagonista insieme a Claudia Giannotti e di cui io firmavo la regia, era stato molto divertente, aveva avuto molto successo di pubblico ed era un peccato, non riprenderlo anche in questa stagione. E allora: che si mettessero d'accordo. Non sarà per questo genere di accuse, che io smetterò di fare ciò che so fare».

Stasera all'Argentina debutta «Sturm und Drang» di Friedrich Maximilian Klinger, con la regia di Ronconi e le musiche di Paolo Arcà. Lo spettacolo, in scena fino all'8 ottobre, era stato presentato al Maggio Musicale Fiorentino. Nella bella ambientazione scenografica «americana» di Margherita Palli (nel testo l'au-



tore preromantico descrive il Nuovo Mondo che non conosceva), una saga familiare, fra tormenti, presunti tradimenti, odi, passioni, agnizioni, sullo sfondo della guerra d'indipendenza d'oltreoceano. Tra i protagonisti, Massimo De Franco, Marisa Fabbri, Massimo Popolizio, Franco Branciaroli e Sabina Capucci.

Uno spettacolo che si dibatte tra eccesso e convenzione teatrale. Un altro testo «irrepresentabile» per Ronconi, un'altra sfida?

«Certo, non siamo di fronte a un capolavoro assoluto. Ma l'opera di Klinger, dove tutto è eccesso, è in qualche modo una pietra miliare della cultura del primo

Romanticismo, nella quale più che il valore poetico, abbastanza limitato, conta il valore di documento, di "manifesto", se è vero che da questo dramma prese nome un movimento culturale di importanza capitale. Ma non è vero che sia un testo irrepresentabile, anzi, è dotato di una drammaticità innata. È un'antologia di tutta una serie di schemi drammaturgici naturalmente adatti al palcoscenico, sottolineati dalle musiche originali di Arcà, cantate dagli attori. Semmai si può discutere sulle sue proprietà letterarie».

Il rapporto annuale della Siae sottolinea un declino dei classici e una grande



LA POLEMICA

Autori in campo per la nuova legge

Protesta il Sindacato Autori Drammatici, che celebrerà il cinquantenario della sua fondazione a Roma. Lo Snad ha messo a punto un disegno di legge per il teatro, ma non ha avuto modo di discuterlo al recente incontro di Parma: «Non siamo stati neppure invitati». Questi i punti del progetto, che la commissione Cultura della Camera presto esaminerà: abolizione delle sovvenzioni statali, tranne che per gli Stabili, a condizione però che privilegino la drammaturgia nazionale; totale detassazione degli spettacoli e delle imprese private; potenziamento dell'EtI per i problemi della distribuzione e della promozione e Idi per incoraggiare il repertorio contemporaneo nazionale.

apertura ai nuovi autori italiani, che molto spesso, per volontà di rinnovamento ma anche per motivi economici, curano la regia dei propri testi. Nella stagione che sta per iniziare, sono quasi cinquecento le opere

di giovani drammaturghi presenti nei cartelloni di tutt'Italia.

«L'apertura alla nuova drammaturgia italiana è un ottimo segno».

Sì, però lei non la frequenta molto da vicino...



Luca Ronconi; nelle altre foto: Marisa Fabbri e Riccardo Bini (sopra), Marta Paola Richeldi e Massimo Popolizio (a sinistra), in «Sturm und Drang»

«Non è vero. Anch'io spesso metto in scena testi contemporanei. E comunemente credo che i classici siano indispensabili. Non è possibile alcun rinnovamento, se non ci si confronta con il passato. È pure vero, però, che piuttosto che vederli strapazzati, è meglio non vederli affatto. I nuovi autori, d'altro canto, hanno la tendenza a parlare di sé: la loro è una dramma-

turgia generazionale e, in Italia, di respiro un po' troppo televisivo-minimalista, nel senso che è domestica, casalinga. Gli scrittori stranieri, soprattutto i tedeschi, i francesi, affrontano invece temi più universali, meno legati alla spicciola quotidianità».

Il sottosegretario Mario D'Addio ha affermato che, forse già prima della fine di ottobre, sarà in grado di presentare la prima vera legge sul teatro. Sono stati anche presentati due diversi progetti: uno del teatro pubblico e uno dei privati. Lei è da alcuni anni direttore di Stabili, ma ha lavorato anche nel versante privato. Qual è la sua posizione?

«Non amo fare difese di categoria. Il mio unico obiettivo è lo sviluppo della cultura teatrale in Italia. E lo si può raggiungere non certo con la salvaguardia di posizioni individuali acquisite, neanche della mia. Non credo alla contrapposizione tra pubblico e privato, sono fiducioso invece nella complementarità, che di fatto già esiste».

Teatro e televisione. Lei conosce le recenti iniziative della Rai, per riportare le commedie in tv. Crede che possa servire a rastrellare pubblico per le sale?

«È un'iniziativa lodevole, ma certo non si può pensare di tornare alle condizioni e alla mentalità dei venerdì della prosa di vent'anni fa. La gente è cambiata ed è cambiata soprattutto la televisione, che ormai non serve più a fare spettacolo, ma a influenzare il pubblico su altri argomenti. E non credo che possa realmente contribuire a conquistare potenziali spettatori teatrali. Purtroppo quel genere di platea rimane comunque televisiva».

RIFLETTORI SU

**Ronconi all'assalto nella tempesta
"Sturm und Drang"**



Luca Ronconi

Ancora non è sparito il profumo dei garofani. I delicati "Nelken" rosa di Pina Bausch, spuntati a centinaia per incorniciare le piroette dei ballerini. Ed ecco che sulla scena piomba *Sturm und Drang*, "Tempesta e Assalto", un titolo che evoca intrecci di grandi passioni e di devastante violenza. Insomma è il trionfo del Made in Germany. Accade al teatro Argentina per il Festival d'Autunno, il primo grande appuntamento internazionale con la prosa nella capitale. La regia è di **Luca Ronconi**, direttore del Teatro di Roma, eterno "enfant terrible" della scena. Otto giorni di repliche, dal primo all'8 ottobre. Tra gli attori: Francesco Benedetto, Riccardo Bini, Franco Branciaroli, Sabrina Capucci, Massimo De Francovich, Marisa Fabbri. Musica di Paolo Arcà.

"*Sturm und Drang*" è un "dramma pazzo", secondo la definizione dello stesso autore, il francofortino Friedrich Klinger, che lo scrisse nell'estate del 1776 a Weimar mentre era ospite di Goethe, suo compagno di gioventù. Il primitivo titolo dell'opera era "Wirrvar" ossia "guazzabuglio". Ma poi Klinger si fece convincere a cambiarlo. Non poteva certo immaginare quanta fortuna avrebbe avuto il nuovo titolo, di cui si appropriarono i romantici tedeschi per farne il "marchio" del loro movimento. Dopo due secoli, forse il nome del drammaturgo di Francoforte non suscita ovazioni popolari, ma nessuno al mondo, che abbia letto almeno un paio di libri, ignora l'esistenza dello "*Sturm und Drang*".

Nel dramma di Friedrich Klinger ci sono storie di donne e uomini combattuti tra l'anelito del futuro e la tenace nostalgia del passato. Sradicati dal loro ambiente culturale, nel Vecchio Continente, si ritrovano proiettati in un nuovo mondo, quello americano. Un'avventura a tinte forti, dominata dalle passioni e dalle emozioni, che si bruciano in un baleno. Uno specchio del temperamento di Klinger, che però rende giustizia solo a una parte della sua doppia personalità. Di lui Goethe diceva: "Il suo contegno, quando non tumultuavano in lui le passioni, era calmo e moderato". (F.C.)

Sabrina Capucci



Teatro

- il cartellone
- gli spettacoli
- teatri
- teatri club
- caffè teatro e varietà
- chi?dove?
- corsi e stage

L'opera di Klinger al teatro Argentina di Roma per il Festival d'Autunno

Un'altra sfida vincente

La sapiente regia di Ronconi domina anche «Sturm und Drang»

ROMA - Sublimazione dello stile di Luca Ronconi con «Sturm und Drang» di Friedrich M. Klinger, in scena all'«Argentina» per il romano Festival di Autunno. Prima di tutto un testo insolito, quasi impossibile a essere rappresentato, proprio come piace al nostro prestigioso regista che ha già battuto strade ardue sia nel teatro drammatico che lirico (si ricordino per la prosa «Gli ultimi giorni dell'umanità» di Karl Kraus e «Ignorabimus» di Arno Holz, e per l'opera «Orfeo» di Luigi Rossi e «Fenontente» di Jommelli). Quindi una messinscena rigorosa e piena di classe, in cui attori, scene e costumi e musiche (si tratta di canzoni appositamente create da Paolo Arcà) trovano un amalgama che è difficile vedere sulle nostre scene.

Proprio un Ronconi al meglio, ispirato, che non si arrende di fronte a un testo pieno di difficoltà. Anzi ne approfitta per lanciare un'altra delle sue affascinanti sfide. «Sturm und Drang», cioè Tempesta e Assalto, da noi era stato rappresentato una sola volta in modo marginale, nel 1941 al teatro Ateneo di Roma, ad opera di Gerardo Guerrieri. Pensiamo che sia trattata soltanto di una curiosità culturale. Ronconi, dal suo canto, ne fa uno spettacolo preciso ed elegante della durata complessiva di tre ore, in cui individua con gusto gli impulsi caratteriali dei personaggi, figure di stralunati che con i loro eccessivi sentimenti anelano al futuro, pur restando legati al loro passato più convenzionale. Vivono il presente come attimo in cui si brucia tutto, scaraventati fuori dalle loro culture verso un altro universo. Una sorta di «manifesto» del primo Romantici-



Popolizio, Montagna e Richeldi

simo (risale al 1776, quando Klinger era a Weimar, ospite di Goethe), riconcepito come un mix di comico e di tragico, con forzature, come l'autore ammette, «un po' pazzesche».

Un dramma che si spinge nelle direzioni più diverse con una scrittura nervosa, a tratti surreale, dove gli empiti di vendetta e di amore si accendono e si bruciano veloci, ma ripresentandosi subito dopo per rivoltarsi e bruciarsi ancora.

Quel che racconta è una saga familiare delle intemperie con tre amici, Wild, Lo Feu e Blasius, che si ritrovano in una immaginaria locanda americana, allora chiamata Del Nuovo Mondo con l'intento di dimenticare vicende passate. In particolare Wild aspira di trovarsi in una guerra per dimenticare i propri dolori: una guerra non gli sarà difficile da trovare, così come non sarà difficile agli altri suoi compagni trovare nuovi amori. Tutto questo ha un significato di sradicamento - il difficile infatti è il celare la propria identità - con le difficoltà che questo comporta, si è come gettati in un «altrove» del pianeta, senza però giungere a qualcosa di convincente perché le storie della vita più o meno si somigliano tutte. Klinger si mostra magnanimo con i suoi personaggi: fa ribaltare ad ognuno i propri ruoli affinché abbiano l'illusione di un cambiamento.

La regia accentua i toni ironici, talvolta in modo caricaturale, affidando il disarticolato testo, bizzarro e tortuoso ad attori che penetrano a meraviglia nelle parti. Sono Massimo Popolizio, Riccardo Bini, Filippo Gili, Massimo De Francovic, Marta Richedi, Marisa Fabbri, Sabrina Capucci, Franco Branciaroli, Carlo Montagna. Costumi finissimi, d'epoca di Vera Marzot e belle scenografie di Margherita Palli, in gran forma, che si muove fra la fantasmagoria di Melies e i quadri di Hopper. Lievi e sorridenti le canzoni di Paola Arcà autentici lieder da teatro musicale.

Bel successo di pubblico con Ronconi alla fine festeggiato, che si dimostra ancora una volta uno dei nostri registi più coraggiosi.

Ettore Zocaro

*“Sturm und Drang”, il dramma pazzo di Friedrich M. Klinger,
al teatro Argentina di Roma con la regia di Luca Ronconi*

Tre giovani del '700 verso il Nuovo Mondo

di Fernando
Bevilacqua

FRIEDRICH Maximilian Klinger nacque il 18 febbraio 1752 da umile famiglia, ma l'amore per lo studio non gli venne mai meno, e riuscì a frequentare anche l'Università con il sostegno morale e materiale di Goethe, che aveva creduto nelle sue doti intellettuali.

Inserito nel gruppo di giovani letterati — gli “Stürmer” —, che tra il 1770 e il 1775 si mossero fra Strasburgo e Francoforte — sostanzialmente nell'orbita di Goethe —, Maximilian Klinger pare abbia scritto il testo di *Sturm und Drang* proprio in casa di quest'ultimo nella nuova residenza di Weimar tra il settembre e l'agosto 1776, mentre era ospite del grande poeta tedesco. Nel 1780 tuttavia il gruppo degli Stürmer si era pressoché dissolto, e Klinger — arruolatosi nell'esercito russo — finì i suoi giorni come pacifico presidente dell'Accademia militare di Pietroburgo.

Il “dramma pazzo” di Klinger nacque tuttavia col titolo di *Wirrwarr* (Confusione), e solo in seguito divenne *Sturm und Drang*: e pare sia stato A. W. Schlegel in un ciclo di lezioni ad indicare con le parole «Tempesta e assalto» l'intero movimento romantico. E, secondo lo storico della letteratura tedesca Ladislao Mittner, i due termini vanno intesi nel significato di “impeto tempestoso” o “tempesta di sentimenti”, riferito il primo alla “natura” e il secondo all’“anima”.

Sturm und Drang venne rappresentato per la prima volta a Lipsia nel 1777 dalla “Compagnia Seyler”, dalla quale Klinger era stato assunto come poeta e *dramaturg*. L'autore trasfuse il suo ideale d'uomo di pensiero e d'azione nel personaggio autobiografico di Wild, capo spirituale del

terzetto di giovani che approda in America — nel Nuovo Mondo — in cerca di gloria e di amore: La Feu, Blasius e Wild appunto, anelano ad un futuro ricco di emozioni e l'ultimo dei tre è intenzionato addirittura a combattere nell'armata di Lord Berkley — oltre tutto suo acerrimo nemico —.

Questi giovani — dice Luca Ronconi nelle note di regia — «vivono il presente come dichiarazione di passioni, come attimo in cui bruciano le emozioni: ma tutta la loro vita è nel passato o in un ipotetico e insondabile futuro».

All'ambientazione americana ha provveduto la scenografa Margherita Palli, impiantando in primo piano una rossa pompa di benzina “anni Trenta”; mentre un immenso traliccio occupa lo spazio di destra destinato a sorreggere giganteschi manifesti in funzione didascalica, che operai in tuta cambiano nel corso della rappresentazione. Dietro il tabellone occhieggiano cumuli di fieno e il palcoscenico è costellato di ciuffi d'erba.

Gli attori, fra i quali emergono

Massimo Popolizio (Wild), De Francovich (Berkley), Sabrina Capucci (Luisa) e Franco Branciaroli (Capitan Boyet), si muovono in questo singolare apparato scenico in regolari abiti del '700: e tutti pur bravissimi finiscono per superare la cifra dell'ironia, per sfociare talvolta nel grottesco, mentre la vicenda si dipana con estrema lentezza fra roboanti declamazioni e inusitati spunti di canto, appositamente scritti da Paolo Arcà, che ha curato l'intera parte musicale.

Una messinscena certamente originale, ma che ha ingenerato molte perplessità e indotto non pochi spettatori a guadagnare l'uscita dell'Argentina anche al primo atto. Eccesivamente lungo, il testo di Klinger poteva essere una eccellente occasione per i giovani per rivisitare il fondamentale capitolo del romanticismo letterario, all'insegna del quale si è notoriamente svolto il movimento del Risorgimento italiano, nonché le lotte di altri popoli europei per la conquista dell'unità nazionale.



Via M. Dionigi 57
00193 ROMA**TEATRO***All'Argentina di
Roma "Sturm
und Drang"
regia di Ronconi***Una tempesta e un
impeto romantici
in chiave soap-opera**

Paolo Ruffini

ROMA. Sono tutti preda di una caotica effervescenza sentimentale i personaggi dello *Sturm und Drang*, riproposto da Luca Ronconi al Teatro Argentina per il "Festival d'autunno", dopo il debutto alla manifestazione musicale "Maggio fiorentino". La *tempesta* (sturm) e l'*impeto* (drang) del drammaturgo tedesco Friedrich Maximilian Klinger connotano il movimento letterario e culturale della fine del diciottesimo secolo. E' l'opposizione al realismo illuminista che viene praticata, anche con accenti grotteschi, da alcuni giovani autori. Lo "Sturm und Drang" sintetizzava così lo spirito di una ritrovata naturalità ed un idealismo esistenziale dominato da enfasi e da patemi d'animo.

Nell'opera di Klinger il carattere dei personaggi, anche quando viene spinto alle estreme conseguenze fino al punto di rovinare verso la tragedia, assume - come d'altronde tutta la narrazione - un colore e un andamento da caricatura. E pratica uno spostamento continuo di tensioni nel sovvertire o capovolgere le vicende con espedienti quasi surreali, a volte precipitosi. In questo modo si rivela una psicologia umana approssimativa, che esteriorizza il tormento amoroso fino allo spasimo, ma che non diviene mai epilogo drammatico, tutt'altro. Lo spettacolo di Ronconi coglie nel segno, precipita in una "verbosità" puramente superficiale, da soap-opera. Non a caso la storia è ambientata nel Nuovo Mondo, durante il turbolento periodo della guerra di secessione. L'America del futuro sembra, nella scena ronconiana, ossessionata dal realismo di Hopper e dalla cartellonistica pubblicitaria anni '70 e, con questa commistione di figurazioni contemporanee e costumi d'epoca, il regista rende un divertito omaggio ai molteplici elementi formali dello "Sturm und Drang". Ma questa è l'unica opzione possibile per praticare un'opera difficile, perché inutile. Segno dominante è la reiterante sovrapposizione delle diverse soluzioni interpretative alle consuete "geometrie" sceniche che Ronconi muove nello spazio, uniformate però nell'ostentazione parossistica della tragicommedia.

Ovviamente la recitazione assume il tono di una provoca-



zione burlesca, con risultati anche più propriamente comici, che bravi attori come Massimo Popolizio, Riccardo Bini, Marisa Fabbri e Massimo De Francovich sanno misurare, creando piccoli gesti e tic del personaggio molto pregevoli. La saga di due famiglie rivali, i finti eroismi e gli "accoppiamenti" dei personaggi, sopra le righe al punto da rasentare la macchietta, sono d'altronde il pretesto che Ronconi usa per ribaltarne la prospettiva. Quanto alla composizione musicale, i siparietti che fanno da prologo e da fine corale rimangono sospesi e distanti dal parlato, come fossero un repertorio a parte, senza aggiungere nulla.

TEATROPRIME. «Sturm und Drang» di Klinger in scena all'Argentina

Il sogno americano di Luca Ronconi

La commedia del drammaturgo tedesco è la storia di personaggi che anelano continuamente al futuro rimanendo sempre prigionieri del loro passato

DI ROMANO TRIPODI

Che Luca Ronconi si sia divertito nel mettere in scena prima al Maggio Fiorentino e domenica sera all'Argentina lo «Sturm und Drang» di Friedrich Maximilian Klinger non ci sono dubbi. Lo conferma l'andamento quasi favolistico dato al racconto del commediografo tedesco prima amico e poi nemico di Goethe, la delicatezza della scenografia allietata da una serie di fondali dalle tinte tenui e bucoliche, il clima quasi da Commedia dell'Arte che scandisce la recitazione degli interpreti. E se per Ronconi l'esperimento può dirsi riuscito anch'è perchè il Direttore artistico del Teatro di Roma ha indubbiamente saputo assortire al meglio il «cast»

non altrettanto si può dire nei confronti del pubblico che per tutto il I atto ha invano atteso il colpo d'ala, il brivido che il Teatro come del resto la Musica debbono necessariamente dare se colpiscono al cuore.

«Sturm und Drang» che nel tedesco semicolto sta per «scapigliatura giovanile» nella commedia di Klinger va inteso come un'endiadi: «Impeto tempestoso» o «tempesta di sentimenti». Il primo termine può essere riferito direttamente alla natura, il secondo all'anima. Certo è comunque che «Sturm und Drang» denota in primo luogo un'agitazione passionale, confusa, se non caotica. Ma

nell'opera di Klinger si possono cogliere in qualche misura «segni specifici» del grottesco, in senso tecnico-formale. Pseudo-realista e pseudo storica risulta l'ambientazione in una remota regione d'America presentata unicamente come oggetto di una idealizzazione.

«Sturm und Drang» è soprattutto la storia di personaggi che sono espressione, come dice Ronconi, del «disagio della certezza». Wild (Massimo Popolizio), La Feu (Riccardo Bini) e Blasius (Filippo Gili) sono tre inglesi che lasciandosi alle spalle i loro fallimenti approdano nell'America immaginata da Klinger e che Ronconi, nell'imme-



Marisa Fabbri in «Sturm und Drang» di Luca Ronconi

desimarsi nel drammaturgo tedesco, cerca di conciliare con l'America di oggi.

Ma i personaggi di Klinger pur anelando continuamente al futuro sono di fatto tenacemente legati al loro passato. Essi vivono il presente come dichiarazione di passioni, come attimo in cui si bruciano le emozioni. E questo Ronconi lo ha bene espresso ma è proprio qui il limite temporale della commedia. La fedeltà assoluta al racconto, la sclerotizzazione dei personaggi ce li rende distanti due secoli da noi. Come spettatori possiamo ammirare la cura di Ronconi nella trasposizione, nel tratteggiare i protagonisti ma non riusciamo ad immedesimarci in essi. In realtà finiamo per essere «spettatori» di questi «emigranti» ma quello che per Klinger suona come «rivolu-

zionario» per noi finisce per essere didascalico e diciamo francamente noioso.

E l'impatto di Wild, La Feu e Blasius, espressioni e prodotti della cultura europea, con il Nuovo Mondo non è vissuto visceralmente, è soltanto sfiorato. Decisamente più efficace la figura di Lord Berkley, il nobile inglese decaduto che dal suo passato non riuscirà mai a affrancarsi. Dei tre interpreti principali abbiamo parlato e la validità del cast è indubbiamente la nota confortante dello spettacolo. Bravissima Sabrina Capucci nel ruolo della scoppiettante Luisa. Al suo fianco una prima donna della scena come Marisa Fabbri, nei panni della anziana zia che non rinuncia al suo «femminino» e Marta Paola Richeldi nel ruolo di Jenny, figlia di Lord Berkley.

Il regista ha portato da Firenze a Roma, all'Argentina, lo spettacolo del Maggio Musicale

Ronconi, romantico con ironia

Disincanto e humour nello "Sturm und Drang" di Klingner

di RITA SALA

ROMA - Luca Ronconi ha scelto per rappresentare *Sturm und Drang* di Friedrich M. Klingner, una via mediana: no al grottesco babilonico di sospiri, passioni e tumulti che ci si potrebbe aspettare dalla lettura di questo rotondo manifesto del primo Romanticismo, facilmente traducibile in parodia, no alla fideistica riproposizione dell'enfasi, oggi insostenibile, sì all'ironia, una chiave che "aggiorna" il testo senza inibire i suoi lineamenti caratteristici. Lineamenti che ne fanno, al di là del non eccelso valore drammaturgico, l'interessante quadro di un movimento culturale, *Tempesta e Assalto* appunto, traducendo i tre termini del titolo della pièce.

Lo spettacolo è giunto a Roma, all'Argentina, nell'ambito del Festival d'Autunno, avendo debuttato in primavera a Firenze, alla Pergola, per il Maggio Musicale Fiorentino. Sono cinque atti conglobati in due parti; rispetto alle circa tre ore e mezzo della versione iniziale, Ronconi ha "tagliato" una decina di minuti. E la saga di Wild, Le Feu e Blasius, giovani pionieri nel nuovo mondo, che cercano gloria e amore fra i sommovimenti di una storia familiare a mille facce, riesce a trasformarsi in *novela* quasi credibile, un po' divertita, un po' avvolgente, molto autoconcessiva. Ce la fa anche ad essere vetrina stra-

Passioni e tumulti nel Nuovo Mondo per una lettura che vuole divertire ma incontra anche la monotonia. Con Branciaroli, Popolizio, Fabbri, Musiche di Arcà

Franco Branciaroli è mattatore nello spettacolo di Ronconi sul testo che ha dato il nome a una celebre corrente culturale. Nel cast anche Massimo De Francovich e Sabrina Capucci



niata ma non irridente di certi fuochi lontani, che il cast degli attori, ben assortito, restituisce con una recitazione al ghiaccio bollente.

Quel che non quadra con l'ironia è invece la geometria complessiva del movimento: meccanici, esagitati o roboanti, i personaggi lasciano piuttosto pensare allo sberleffo compiaciuto e alla comicità caricaturale, proprio quello, cioè, che si voleva evitare. La sempre ragguardevole durata della rappresentazione aggrava inoltre tali segni. Una certa uniformità del suono, infine (il suono della parola recitata), permea di sé,

con la sola eccezione di Franco Branciaroli, tutte le interpretazioni e conduce, non di rado, alla monotonia. Alla musica il compito di essere buon respiro dell'evento. Si tratta delle canzoni di Paolo Arcà (in questo caso compositore e librettista) che, lievi, languorose o sorridenti, attingono a suggestioni diverse - il Barocco nelle sue varie accezioni, il Lied, le romanze ottocentesche, il folk, persino il jazz - per costruire una felicità osmosi fra battuta detta e battuta cantata. Non a caso Arcà è compositore che si trova particolarmente a suo agio nel teatro musicale.

Gli attori. Branciaroli è potente, smargiasso, abile nello sfruttare appieno la gran voce che si ritrova. Massimo Popolizio, chiaro, eroico, dimostra a Roma, ancor più che a Firenze, di essere totalmente padrone del proprio agire. Massimo De Francovich sa evocare mondi impossibili dell'avventura e della fantasia, così come la rubizza e insieme tenera Marisa Fabbri. Per continuare con Filippo Gili, Riccardo Bini, Sabrina Capucci, vezzosa e indemoniata, la soave Marta Richeldi, Carlo Montagna, Daniele Salvo, Francesco Beneditto e Silvia Iannazzo.

Elemento fondamentale della messinscena ronconiana, le scene di Margherita Palli. Sono ambienti che affiancano, su prati e collinette erbose, enormi tabelloni illustrati dell'America a stelle-strisce e rosse poppe di benzina, degne di un film di James Dean. Mobili e oggetti di scena entrano ed escono quando occorre, mossi da nutriti gruppi di operai in tute e abiti da lavoro. L'effetto è oleografico, ma di sicuro impatto, e si impreziosisce grazie a luci sapienti, alla Luc Bondy. I costumi, fedeli all'epoca del testo, sono di Vera Marzot.

Il regista ha portato da Firenze a Roma, all'Argentina, lo spettacolo del Maggio Musicale

Ronconi, romantico con ironia

Disincanto e humour nello "Sturm und Drang" di Klingner

di RITA SALA

ROMA - Luca Ronconi ha scelto, per rappresentare *Sturm und Drang* di Friedrich M. Klingner, una via mediana: no al grottesco bailamme di sospiri, passioni e tumulti che ci si potrebbe aspettare dalla lettura di questo rotondo manifesto del primo Romanticismo, facilmente traducibile in parodia, no alla fideistica riproposizione dell'enfasi, oggi insostenibile, sì all'ironia, una chiave che "aggiorna" il testo senza inibire i suoi lineamenti caratteristici. Lineamenti che ne fanno, al di là del non eccelso valore drammaturgico, l'interessante quadro di un movimento culturale, *Tempesta e Assalto* appunto, traducendo i tre termini del titolo della pièce.

Lo spettacolo è giunto a Roma, all'Argentina, nell'ambito del Festival d'Autunno, avendo debuttato in primavera a Firenze, alla Pergola, per il Maggio Musicale Fiorentino. Sono cinque atti conglobati in due parti; rispetto alle circa tre ore e mezzo della versione iniziale, Ronconi ha "tagliato" una decina di minuti. E la saga di Wild, Le Feu e Blasius, giovani pionieri nel nuovo mondo, che cercano gloria e amore fra i sommovimenti di una storia familiare a mille facce, riesce a trasformarsi in *novela* quasi credibile, un po' divertita, un po' avvolgente, molto autoconcessiva. Ce la fa anche ad essere vetrina stra-

Passioni e tumulti nel Nuovo Mondo per una lettura che vuole divertire ma incontra anche la monotonia. Con Branciaroli, Popolizio, Fabbri, Musiche di Arcà

Franco Branciaroli è mattatore nello spettacolo di Ronconi sul testo che ha dato il nome a una celebre corrente culturale. Nel cast anche Massimo De Francovich e Sabrina Capucci



niata ma non irridente di certi fuochi lontani, che il cast degli attori, ben assortito, restituisce con una recitazione al ghiaccio bollente.

Quel che non quadra con l'ironia è invece la geometria complessiva del movimento: meccanici, esagitati o roboanti, i personaggi lasciano piuttosto pensare allo sberleffo compiaciuto e alla comicità caricaturale, proprio quello, cioè, che si voleva evitare. La sempre ragguardevole durata della rappresentazione aggrava inoltre tali segni. Una certa uniformità del suono, infine (il suono della parola recitata), permea di sé,

con la sola eccezione di Franco Branciaroli, tutte le interpretazioni e conduce, non di rado, alla monotonia. Alla musica il compito di essere buon respiro dell'evento. Si tratta delle canzoni di Paolo Arcà (in questo caso compositore e librettista) che, lievi, languorose o sorridenti, attingono a suggestioni diverse - il Barocco nelle sue varie accezioni, il Lied, le romanze ottocentesche, il folk, persino il jazz - per costruire una felice osmosi fra battuta detta e battuta cantata. Non a caso Arcà è compositore che si trova particolarmente a suo agio nel teatro musicale.

Gli attori. Branciaroli è potente, smargiasso, abile nello sfruttare appieno la gran voce che si ritrova. Massimo Popolizio, chiaro, eroico, dimostra a Roma, ancor più che a Firenze, di essere totalmente padrone del proprio agire. Massimo De Francovich sa evocare mondi impossibili dell'avventura e della fantasia, così come la rubizza e insieme tenera Marisa Fabbri. Per continuare con Filippo Gili, Riccardo Bini, Sabrina Capucci, vezzosa e indemoniata, la soave Marta Richeldi, Carlo Montagna, Daniele Salvo, Francesco Benedetto e Silvia Iannazzo.

Elemento fondamentale della messinscena ronconiana, le scene di Margherita Palli. Sono ambienti che affiancano, su prati e collinette erbose, enormi tabelloni illustrati dell'America a stelle-strisce e rosse poppe di benzina, degne di un film di James Dean. Mobili e oggetti di scena entrano ed escono quando occorre, mossi da nutriti gruppi di operai in tute e abiti da lavoro. L'effetto è oleografico, ma di sicuro impatto, e si impreziosisce grazie a luci sapienti, alla Luc Bondy. I costumi, fedeli all'epoca del testo, sono di Vera Marzot.

L **LUCA RONCONI** torna in scena. Nell'ambito di "Roma Festival d'autunno", da domenica 1 a domenica 8 ottobre il Teatro Argentina ospiterà "Sturm und Drang", di Friedrich Maximilian Klinger, per la regia del barbuto Ronconi, le scene di Margherita Palli, i costumi di Vera Marzot e le luci di Guido Levi.

Tra gli interpreti principali Massimo Popolizio, che interpreterà Wild, Riccardo Bini nei panni di La Feu, Filippo Gilli in quelli di Blasius, Massimo De Francovich in quelli di Lord Berkley, Marta Paola Richeldi in quelli di Jenny, Marisa Fabbri in quelli di Lady Caterina e Sabrina Capucci in quelli di Luisa.

GENTE VIAGGI - Settembre

IL ROMANTICISMO

DI KLINGER

Dall'1 all'8 ottobre, a Roma.

«Sturm und Drang» di Friedrich Maximilian Klinger, regia di Luca Ronconi, con Massimo Popolizio, Marisa Fabbri, Sabrina Capucci, Franco Branciaroli. Al teatro Argentina (Festival d'Autunno 1995, tel. 06/4742271-308-319).

Roma
FESTIVAL
d'auunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

IL MISANTROPO
regia di
TONI SERVILLO

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 - 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

A sinistra laia Forte nei «Buchi neri» di Pappi Corsicato. A destra insieme a Roberto De Francesco nel «Misanthropo»

INCONTRI

Iaia Forte, essere attrice come passione

CRISTINA PICCINO

«Angela e Celimene? Sono due personaggi totalmente diversi, Celimene vive con leggerezza, in Angela invece senti che la vita pesa. Di certo sono entrambi fantastici». E «reali» grazie alla loro attrice, alla sua forza espressiva, al sorriso luminoso, lo sguardo intenso, il flusso di energia emozionale. Chè, a farle vivere entrambe è Iaia Forte, bionda e estrema» protagonista di «Libera», ora ancora insieme con Pappi Corsicato nei travolgenti «Buchi neri», nel ruolo appunto di Angela. E il caso (?) vuole che per l'uscita romana del film, approdi qui, ospite del Festival dei festival «Il misantropo» di Molière con la regia di Toni Servillo (all'Ateneo, anche stasera, prossima tappa Milano, fino al 12 novembre) dove Iaia è Celimene.

Sì, davvero due figure femminili lontanissime la raffinata Celimene, amante dei giochi di società e l'intraversa Angela, prostituta a Acerra, paesino vicino a Napoli, in un sud fantascientifico più luogo del cuore che geografia. «Eppure qualcosa in comune lo hanno, per esempio i molti uomini» ride Iaia. E aggiunge: «Angela però è molto fragile, vive sogni romantici... E poi è una figura archetipica, proprio per questo suo sdoppiamento tra virilità e fragilità. Celimene forse è più distaccata, il rapporto con gli uomini per lei è strumentale, sono specchi per il suo narcisismo». Ma Iaia sa trovare il giusto tono per entrambe; le sfumature di Angela, l'apparente durezza di un animo timido e malato di tenerezza, e l'indifferenza gioiosa di Celimene, elegante e ricca nelle ville di corte; la prima coi vestitini da poco, la seconda con i merletti di un Settecento fin troppo esteriore, anche se non solo «civetta» - come finora d'abitudine - ma forse più espressione di un atteggiamento contemporaneo, ragazza quasi romeriana tutta presa dall'incertezza della scelta, dal piacere sottile dell'eterno corteggiamento. «E' difficile per me parlare di Celimene, è che ci sono ancora troppo dentro, la sto scoprendo. Certo nella messinscena di Toni Servillo contano più le letture recenti, che vi vedono addirittura una proiezione di Molière».

Comunque due figure «forti», caratteristica ricorrente nei personaggi, schermo e palcoscenico, di Iaia Forte (che è anche nel prossimo film di Marco Ferreri «La casa dei poveri» - «E' un ruolo fantastico, sono una donna che partorisce, ridendo, mentre guarda un film di Chaplin»). E irruenti, vulcanici, appassionati, rari in un immaginario, come quello italiano dove ricorrono invece tipi per storie «carine». «E' che io mi devo innamorare di un personaggio, perché per me il lavoro e la vita si mischiano continuamente. Poi non sono una moderata, e per questo mi interessano personaggi che mi mettono in una condizione di pericolo».



Guerrieri e ingenui per una scena clandestina

UNO DEI PARADOSSI d'un sistema politico ambidestro è che le azioni d'opposizione dirette rischiano di non aver spazio o di cadere tutte a destra. Le vie indirette acquistano allora un nuovo potenziale. Ad esse è dedicato fin dal titolo il mensile *La terra vista dalla luna*, diretto da Goffredo Fofi, e visti dalla luna tornano ad essere politicissimi i teatri. Non gli spettacoli: i teatri. Vuol dire interessarsi automaticamente dei gruppi giovani? Non necessariamente.

Vorrei mettere in contatto, per esempio, Molière e la Malina, un classico velenoso ed un'anziana rivoluzionaria. Costei compare oggi non solo sulle scene, ma in un grande libro di conversazione: Cristina Valenti, *Conversazioni con Judith Malina. L'arte, l'anarchia, il Living Theatre* (Milano, Elèuthera, 1995, £. 29.000). E' una delle più importanti testimonianze teatrali pubblicate negli ultimi anni in Italia, accanto a *La canoa di carta* di Eugenio Barba (il Mulino): un altro vecchio nome. Ma c'è bisogno di lunga competenza per poter trasferire in parole il teatro come arte e tecnica della rivolta. Rivolta innanzi tutto contro la propria inerzia, contro il proprio pessimismo dell'intelletto, che sa le speranze fallaci. Cristina Valenti dice che la storia della Malina è «una trasformazione personale attraverso il teatro che ha finito per trasformare il teatro». E' vero, e va coniugato con un'esclamazione della protagonista: «E' terribile come le cose diventino storia». Lo diventano come arance spremute: non è il succo che si conserva, ma la coccia (preziosissimo documento, dal quale il succo può essere reimmaginato. Ma non ribevuto). Alla terza ultima pagina, Judith Malina fa un po' la storica: molti degli «scandali»

Tra Molière e Judith Malina, tra Utopia, pessimismo dell'intelletto e ottimismo della volontà, una riflessione sul teatro come arte e tecnica della rivolta

FERDINANDO TAVIANI

del Living oggi sono persino nel bagaglio di Broadway. Da un lato è una buona cosa: vuol dire che lentamente sono stati capiti. Ma d'altro canto non «forano» più né il teatro, né la coscienza, né il comportamento. «Anche se diciamo 'Rivoluzione adesso!' è più comprensibile di quanto non lo fosse nel 1968, ma non ha nessuna importanza; possiamo dirlo finché vogliamo, che tanto non otteniamo nulla...».

Quand'è così, dilaga da un momento all'altro la violenza sia sotto forma di impero statale o criminale senza remore, che di cieca ribellione. La speranza - mi par di capire - non è visione speranzosa del futuro, ma trovare ora l'energia sufficiente per non accettare il presente. La speranza è quindi, alla lettera, un *contro-senso*, cioè una risata. Non è comica. Neppure il solletico lo è, benché faccia ridere. E' una sollecitazione insieme gradevole e irritante della mente, come il pessimismo dell'intelletto quando si contraddice nell'ottimismo della volontà.

Ecco che c'entra Molière, e perché può evadere dal recinto dei classici. Cesare Garboli lo dice da venti o trent'anni, Molière non è un classico, è un clandestino. Oggi, sulle scene italiane, Toni Servillo mette in scena un *Misanthropo* giovanissimo, ribelle, innamorato e incapace di accettare un mondo che non si può rifiutare semplicemente perché né all'orizzonte né alle spalle ce n'è un altro. Teatro Settimo ha realizzato un *Tartufo* dove l'incenso è incenso orientale; Orgone ha stampato in faccia il gau-

dio artificiale dei neofiti di qualche religioncina alternativa; e invece del protagonista c'è un pupazzo carismatico che sembra venuto giù da qualche tg. E Leo De Bernardinis - *Il ritorno di Scaramouche* - recita la gran lode dell'ipocrisia di Don Giovanni alzando la maschera e venendo in faccia agli spettatori con la aplomb serio e sfacciato d'uno degli attuali ipocriti di massa, il cui compito è la brutale franchezza che ogni volta suscita vespai.

Molière ride perché è proprio come siamo noi: sa che nell'insieme sociale la libertà di scelta è fra la cacca e la merda. Malgrado ciò ama, cerca, è curioso, vuol cambiare. Perché la pratica dell'utopia e quella del pessimismo dell'intelletto ed ottimismo della volontà, che sono i due paradossi efficaci dell'azione politica, in realtà sono forse la stessa via in due diverse formulazioni. Ricorda la Malina: l'utopia anarchica e pacifista è solo l'altra faccia d'un profondo pessimismo nei confronti d'ogni forma di organizzazione. E' soprattutto la capacità di conservare il giudizio negativo su ciò che non si vedrà crollare. Molti hanno ragionevolmente spiegato come l'anarchia del Living sia stata e sia «ingenua». E' così facile dimostrarlo, che la facilità dovrebbe indurre in sospetto, visto che trattasi d'ingenuità tanto testarda longeva ed efficace. Senza proteggere la propria ingenuità, come sarebbe possibile conservarsi minoranza? Spregevole è l'ingenuità come fase di passaggio, non quella che sa difender-

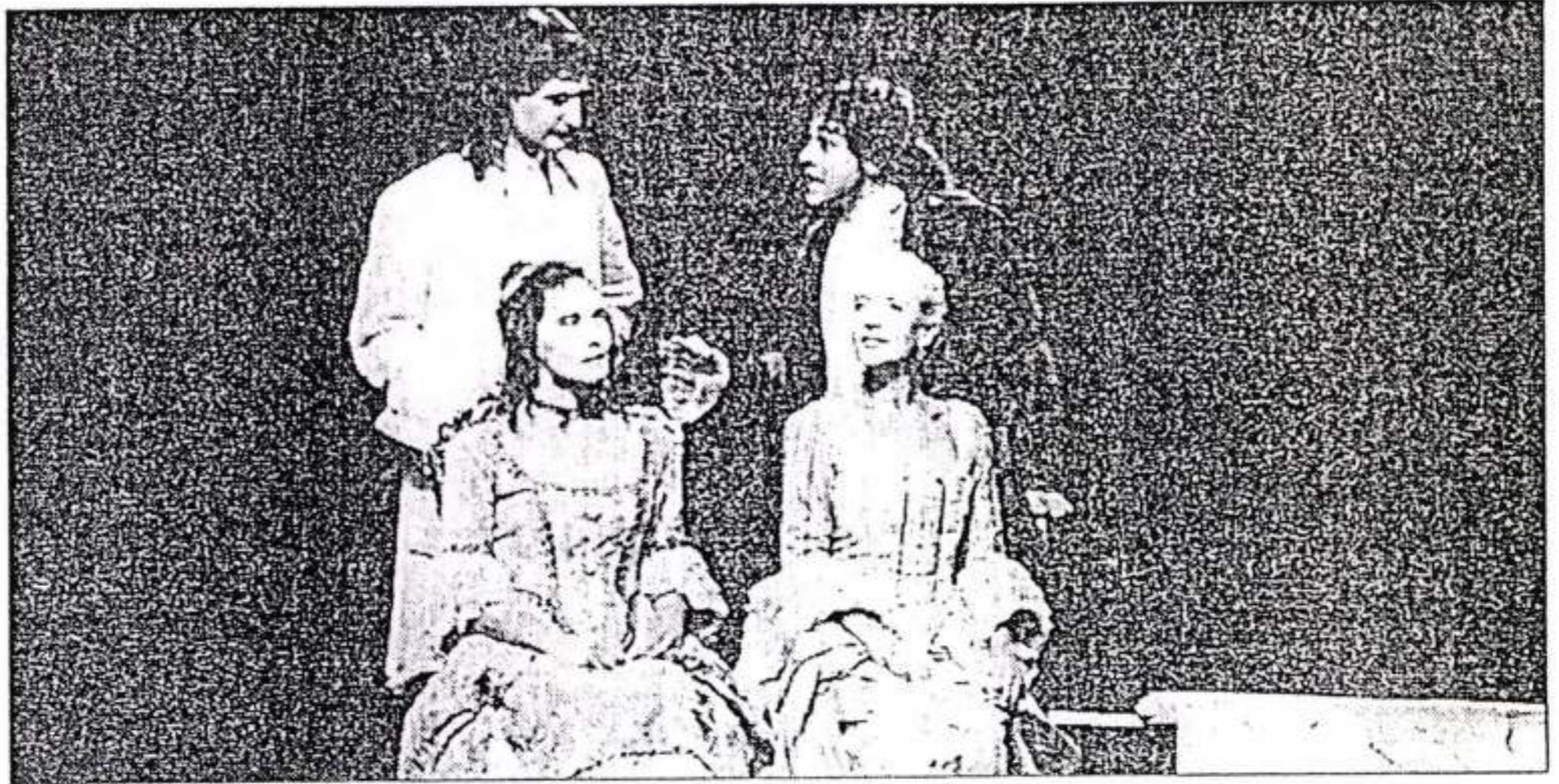
si, senz'esser sbaragliata, fino ai settanta e agli ottant'anni. La Malina parla del proprio «infantilismo ribelle», parla del ragazzo ribelle che rimase Julian Beck, che a lei pare fosse - come di fatto fu - un guerriero, persino contro la morte.

Esagero? Ma mi pare che i teatri offrano i soli esempi di agglomerati sociali dove chi si mantiene ingenuo ed infantile può anche ritenersi vincitore. Per vederlo bene, basta uno sfondo adeguato, un bel cielo di carta, ma - mi sia permesso dirlo - carta d'una certa qualità. Certi recenti articoli. Alcuni giorni fa (13/9/95), Luigi Pintor apriva il *manifesto* scrivendo perché da tempo non scrivesse più. Intitolava *Non ho parole*. Benché assumesse il tono ironico d'un anziano, credo che fosse una delle più lucide immagini della realtà che stiamo vivendo. La forza «intellettuale» del fascismo è che non lo si può descrivere intelligentemente senza per ciò stesso abbellirlo. E reciprocamente potremmo dire che è «fascista» quella situazione che mette l'intelligenza in una situazione di doppio legame: o non la usi e non capisci; o la usi ed educori.

Qualche giorno prima (1/9/95), Rossana Rossanda parlava d'un civilissimo incontro fra intellettuali di diverse tradizioni o filosofie, tutti fra loro dissenzienti. Erano ospiti in un monastero camaldolese vicino Fano. Dall'altra parte cominciavano i bombardamenti «pacificali» contro i serbi che bombardavano Sarajevo. Mi ha molto colpito l'efficacia (e quindi l'ottimismo della volontà) del finale nero: «La materialità della storia ci sfugge dalle mani non come un soffio d'aria, come un serpente. Ci deride. Sangue, genos, stirpe, patria, confine del mio e del tuo. L'irriducibile differenza porta alle armi, e l'irriducibile universalismo le bombardarda (...). La notte era dolce e chiara e noi dicevamo cose intelligenti e a venti minuti di volo da dove esse non avrebbero avuto senso».

Ven. 06/OTT./95

Incontriamo il regista della pièce di Molière che debutta stasera all'Ateneo, dopo la presentazione al festival di Caserta



I quattro protagonisti del "Misanthropo" messo in scena da Toni Servillo

Giovane ma Misanthropo

Servillo: porto il pubblico in mezzo agli attori

di RODOLFO DI GIAMMARCO

DOPO le affinità cercate in Viviani ed Eduardo, è con Molière che si misura adesso Toni Servillo, esponente infaticabile e sensibile della nuova scena, artefice (come regista e attore di Teatri Uniti, e in questo caso anche scenografo) di una pièce classica, *Il misantropo*, allestimento colaudato con successo al Palazzo Reale di Caserta nel Festival "Settembre al Borgo" e da stasera in programma al Teatro Ateneo, sede che s'annuncia rivoluzionata per l'occasione.

«I pregi del Teatro di Corte di Caserta potevano far pensare a un'irripetibilità dello spettacolo» afferma Servillo «ma in realtà c'è una mia idea originaria di spazio che applichiamo ora a Roma e riprodurremo all'Elfo di Milano e allo Stabile di Parma. Il pubblico prende posto in una tribuna sul palcoscenico, con occhio alla platea. Tre quarti delle poltrone dell'Ateneo sono state abolite, e restano 4-5 file di fondo dove, dietro un tulle, gli attori-personaggi (tutti meno Alceste e Célimène) siedono come fantasmi dirimpettai

degli spettatori. Quando si recita, siamo a stretto contatto con chi assiste, e nel buio galleggiano solo tre emblematici lampadari di cristallo. L'intenzione è di rafforzare oggettivamente un mondo confuso di ieri non diverso da quello difficile e livoroso in cui

ci troviamo a vivere».

E considerata la freschezza generazionale della compagnia, in che modo vi rapportate a una commedia di rigorose conversazioni? La scelta di Molière, poi, come è nata? «Forse, in effetti, sarà la prima volta che *Il misantropo* s'av-

vale in Italia di un cast così giovane, fra i 25 e i 33 anni, con la piccola eccezione di me, che interpreto Oronte, e di Fulvia Carotenuto che è Arsinoè (Alceste è Roberto De Francesco, Célimène è Iaia Forte, Filinto è Andrea Renzi, *n.d.r.*). L'inquietudine di Alceste, d'altronde, non scaturisce da un consuntivo ma da una rabbia palpitante, quasi adolescenziale, quando le categorie del giudizio si limitano al bianco e al nero, alla semplicità, alla leggerezza. La nostra lettura esula da un carattere centralizzatore, punta semmai sulla doppiezza dei connotati, che possono essere negativi ma simpatici, umani. Adottiamo Molière per una corrispondenza di tinte. Ha lasciato commedie livide che sono anche una giostra di umori, un teatro "suonabile", con facoltà di attingere a costumi e parrucche che escludono a priori la chiacchiera indistinta contemporanea, l'esasperato psicologismo da interni. E io, per temperamento, sono attratto da questa vitalità disperata».

SAB 07/OTT/95

L'attrice napoletana parla di cinema e teatro e del "Misanthropo" in scena all'Ateneo

Iaia Forte: «Io "bad girl" ho il coraggio delle mie passioni»

di LEONARDO JATTARELLI

Qualcuno l'ha definita "bad girl", una cattiva ragazza. Iaia Forte non fa una piega, accetta l'etichetta «ma nel senso di ribelle costruttiva» sottolinea. Conosciuta dalla grande platea come "l'attrice di Pappi Corsicato", quella che con *Libera* e il recentissimo *I buchi neri* ha creato un nuovo modello di attrice, "mix" di passionalità e ironia, malinconia e carnalità con un pizzico di trasgressione, Iaia rinverdisce ora il suo background di interprete teatrale (iniziò nell' '87 con i "Teatri Uniti" di Mario Mar-

tone) e si presenta all'Ateneo (oggi ultima replica) nelle vesti di Selimene nel *Misanthropo* di Molière, diretta da Toni Servillo. «Recitare in versi è molto difficile - spiega l'attrice napoletana - ma è proprio questa la sfida che ho proposto a me stessa: riuscire comunque ad arrivare allo spettatore, a regalargli emozioni. Nessuna rivoluzione del testo molieriano, anzi pieno rispetto anche della messinscena seicentesca con il pubblico che siede sul palcoscenico, ma neanche abbandono totale ai clichè, come quello che intrappola Selimene, considerata da molti una

donna svagata, un po' civettuola. Al contrario, si muove con leggerezza ma non con superficialità, è passionale e concreta, insomma ha tutti gli umori e i movimenti interiori della gioventù». Ed è questa la piccola-grande innovazione suggerita da traduttore e regista del *Misanthropo*: «Alceste, interpretato da Roberto De Francesco, il mio compagno anche nella vita, è per la prima volta un Alceste giovane. I suoi furori, la sua sete di verità - continua Iaia Forte - sono certamente moti di ribellione verso un certa società, ma hanno lo scatto e l'ansia tipica di un uomo che non è ancora troppo uomo».

Per l'attrice, il teatro sta al cinema come la vita sta a Iaia Forte: «Nel senso che è solo il testo a fare la differenza. Per il resto su un set o su un palcoscenico io sono me stessa, nel bene e nel male». Ma il suo cinema qual'è? «E' il cinema nel quale si ha il coraggio di rischiare. Bisognerebbe essere un po' più arrabbiati, meno conformisti. C'è bisogno di nuove idee e di un modo più moderno, "interiore" di usare la macchina da presa. Con Corsicato lavoro benissimo - spiega - perchè lui continua a ricercare, è uno che non si acquieta. La mia prostituta che si innamora di un guardone impotente

in "Buchi neri", ad esempio, è palesemente una proletaria anche se il film, volutamente, non la raffigura all'interno di un preciso ceto sociale. I luoghi sono luoghi dell'anima e tutto questo mi piace». Ma per Iaia non c'è solo Corsicato: «A marzo uscirà *La casa dei poveri* che ho girato con Ferreri. Intanto tra un mese inizio le riprese di *La vera storia della signorina B*, il nuovo film di Maurizio Nichetti, ambientato negli anni '50. Chi è la signorina B? una che ha perduto la sua ombra e ora va a cercarla. Mi sto chiedendo come farò ad interpretare anche l'ombra».

LA CITTA' IN PLATEA



Prosapprime/ All'Ateneo "Il Misanthropo" regia di Toni Servillo

Il giovane Alceste e le lusinghe del potere

di UBALDO SODDU

Un *Misanthropo* d'urto, grezzo e palpitante, coinvolge all'Ateneo gli appassionati del Festival d'Autunno. Dopo il debutto nella reggia di Caserta, lo spettacolo di Toni Servillo non ha trovato a Roma spazio paragonabile e ne risente nei cambi di scena (spesso sommari) e nella prospettiva dinamica. Tutto resta puntato su un Alceste molto giovane (Roberto De Francesco), che si agita e schiuma di rabbia per l'ipocrisia di tutti coloro che gli stanno attorno, anelando privilegi, favori, lusinghe, complicità nella gara per il pote-

re. Nelle parole di lui, dalla fatuità degli amici e delle cortigiane, s'intravede un'immenso alveare, dai vapori gialli e aranciati: api che girano attorno al Re, frasi di miele, pungiglioni mortali. E la rabbia di Alceste è rischiosa: pur fondata su ottime ragioni, lo spingerà a crearsi nemici potenti, a perdere cause, a uscire di scena, sconfitto in amore, solo.

Il ruolo di Cèlimène, che ama Alceste come un'ape i fiori di stagione, viene brillantemente interpretato da Iaia Forte, che vi infonde vitalità e malinconia gloriosa con bel costume di Antonia De France-

sco), innovando sulla convenzione che ne fa una civetta pettegola e scivolosa. L'intesa tra Cèlimène e il Misanthropo è il punto di forza del lavoro di Servillo, che recita anche, con estro, nel ruolo di Oronte. Disegnata con scaltrezza beffarda è pure la scena conclusiva, laddove Cèlimène è smascherata dai suoi corteggiatori e Alceste disperato si allontana da Parigi, cioè dal teatro, in fondo, ridotto ad anticamera per far carriera a Corte.

Una lettura essenziale, dunque, che sacrifica tratti psicologici e sofferenze interiori che attori del calibro di Carlo

Cecchi e Roberto Herlitzka hanno preziosamente istoriato nelle stagioni più recenti. Tuttavia lo spettacolo di Servillo convince anche nelle lacune perché vibra e pare coerente con le scelte di partenza, soprattutto in una fase storica come l'attuale, dove interessa individuare gli argomenti del dissenso e contrapporre azione alla passività colpevole. Applauditi tutti gli interpreti con calore, anche se i ruoli di contorno vacillano un po': recitano Isabella Carloni, Fulvia Carotenuto, Enrico Ianniello, Tony Laudadio, Andrea Renzi. È un teatro che cresce, che si misura...

Via Vittoria Colonna 32
00187 ROMA

STASERA e domani il Teatro Ateneo ospita **Il Misanthropo**. Nell'ambito del **Roma Festival d'Autunno** i Teatri Uniti presentano lo spettacolo di Molière per la regia di Toni Servillo. Dopo la cruda efferatezza del claustrofobico sacco-tana-gabbia di "Zingari", Servillo propone un teatro unione tra pubblico e privato, attore e personaggio. La pièce, che ha debuttato il mese scorso al Festival di Caserta nel "Settembre al Borgo" di Nunzio Areni, ha offerto un modo assai diretto di vivere la drammaturgia attraverso un nuovo e suggestivo esperimento registico. Toni Servillo si era avvalso, nella messa in scena settembrina, del Teatro di Corte della Regia, un luogo che, restituito alla magnificenza del proprio ruolo, valorizzava una rap-

ALL'ATENEEO IL MISANTROPO

presentazione unica e difficilmente riproponibile: come *popolato da anime*, lo spazio riservato agli attori era diventato il territorio dello spettatore, mentre il commediante, impossessatosi del parterre, negava -quasi- l'esistenza dei presenti. Pubblico sul palco ed attori in platea dunque, per un'emozione fortissima fin dall'apertura del sipario. Il diverso *gioco delle parti*, violava, per annullarli, i clichés recitativi, mentre lo spettatore "viveva" -potenza del *backstage*- dell'incanto di un gioiello di architettura teatraie.

Come ripetere una simile esperienza in un teatro di concezione moderna qual'è l'Ateneo?

Varrà certamente la pena scoprirlo, poichè, rimescolati i ruoli tradizionali, gli spettatori assaporeranno egualmente uno spettacolo particolare: il gusto singolare dei costumi settecenteschi ma non *pesantemente barocchi* (Ortenzia De Francesco) e l'*ensemble* di attori giovani ma già "sapienti" caratterizzeranno l'inconsueto Misanthropo. Tientenne; alla "ricerca" della vita anzichè amareggiato da essa,

Alceste, è un passionale Roberto De Francesco che vive complementariamente amore ed odio. La sua scelta di isolamento coincide con la purezza delle passioni: non sopporta l'ipocrisia dei rapporti sociali nè la convenienza dell'eufemismo o la cattiveria della finzione. All'estremo opposto c'è Oronte, investito della maestosità di un "parruccone alla Re Sole" ed animato dalla versatilità di un artista tanto completo come Toni Servillo. Un pò di confusione nella virtù "baci e lacrime" di Célimène affidata alla napoletanissima Francia di Iaia Forte. Preziose un pò tutte le interpretazioni guidate -tra l'altro- dalla leggiadria... dei fantasmi!

Al Teatro Ateneo solo il 6 ed il 7 ottobre alle ore 21.00

Bianca Vellella

TEATRO / ROMA

Tragedia giacobina, Molière «nero»

Classici al Festival d'Autunno: «La duchessa di Amalfi» e «Il Misanthropo»

Servizio di

Chiara Vatteroni

ROMA — Due spettacoli consecutivi del Festival d'Autunno propongono due soluzioni diverse al problema del riallestimento dei classici. Due compagnie diversissime, geograficamente e culturalmente distanti: la britannica «Cheek by jowl» e la napoletana «Teatri Uniti», per una tragedia giacobina tra le più sanguinarie e per una commedia di Molière tra le più nere: «The Duchess of Malfi» e «Il misantropo».

La compagnia inglese è assai accreditata e ha fatto incetta di candidature per l'Oscar teatrale inglese, il Laurence Olivier Award: a Roma si

presentano per la prima volta e la loro «Duchessa di Amalfi» è un tipico, altissimo esempio della migliore tradizione britannica nel campo del riallestimento dei classici. Scenografia stilizzata (di Nick Ormerod, fondatore della compagnia assieme al regista Declan Donnellan) che è stata decisa nel corso delle prove per rispondere perfettamente ai bisogni degli attori, per appoggiare la loro interpretazione, a cui viene affidato per intero il carico dello spettacolo.

È vero, le scene alludono a una modernità che — in realtà — è pulizia di linee; i costumi sono decisamente moderni, allusivi a dei generici anni

'40 in cui trovano posto una divisa vagamente nazista (il «villain» Bosola), abiti da sera di aristocratica eleganza per la duchessa, un sobrio completo grigio per l'onesto Antonio, una divisa un po' da operetta per Ferdinando.

Il gioco delle passioni, degli egoismi, del potere è condotto con grandissima maestria dagli attori che metabolizzano con invidiabile disinvoltura i versi magistrali di Webster, a volte più rotondi ancora di quelli di Shakespeare.

Nulla di rotondo, invece, ha la lingua del «Misanthropo» diretto da Toni Servillo, dominato da una traduzione disinvoltamente moderna (non accreditata in locandina), smentita peraltro

dai costumi di Ortensia De Francesco in perfetta tradizione molieriana e da quel patrimonio di mossette che palandrane, ventagli e parrucche rendono probabilmente autentici e necessari.

Qui lo spirito dell'allestimento, l'ipotetica contemporaneità di Molière, viene affidato soprattutto allo studio dello spazio scenico, firmato da Servillo, rivoluzionato a Roma rispetto al luogo del debutto (il teatro di corte della Reggia di Caserta). Al Teatro Ateneo il pubblico è arroccato sul fondo del palcoscenico e guarda verso la platea, occupata da una larga piattaforma digradante sovrastata da bellissimi lampadari di cristallo. Da qui giungono i personag-

gi di contorno allo scontro di Alceste con la società che lo circonda e da qui egli uscirà alla fine per ritirarsi in quel «deserto» nel quale avrebbe voluto portare anche Cèlimène. Il resto dello spettacolo avviene nella stretta porzione di palcoscenico rimasta disponibile, a volte sullo sfondo del sipario tirato, a stretto contatto con la curiosità e la presenza fisica degli spettatori.

L'allestimento è curiosamente insoddisfacente, soprattutto per l'interpretazione complessiva degli attori (al di là delle positive prove individuali di Iulia Forte e Roberto De Francesco, Cèlimène e Alceste) che rimangono spesso ancorati alla facile sicurezza degli stereotipi.

Roma
FESTIVAL
d'Autunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Codmo
per "Le vie dei Festival"

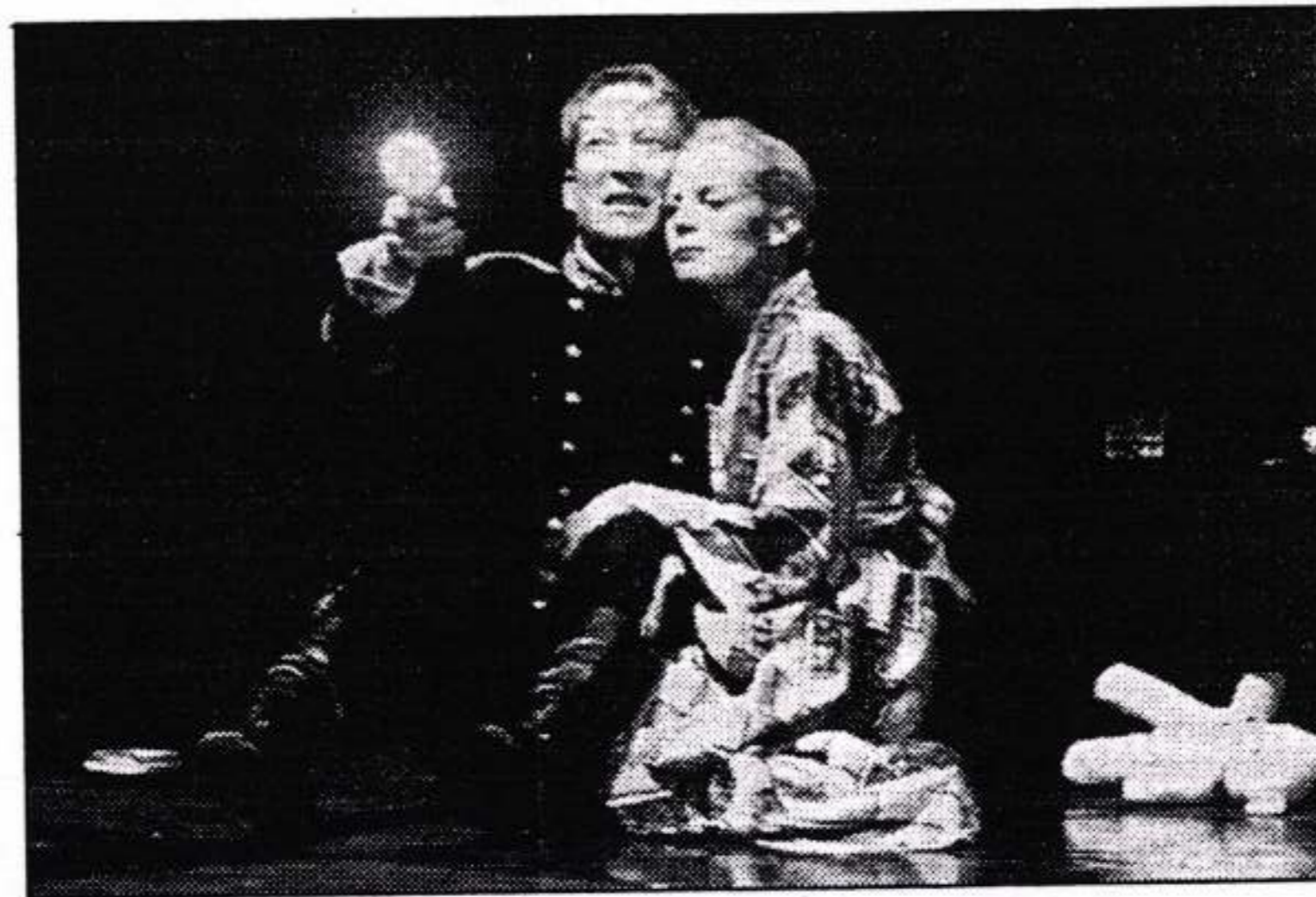
THE DUCHESS OF
MALFI
regia di
DECLAN DONNELLAN

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

Al Festival d'autunno di Roma la bella edizione della "Duchessa d'Amalfi" degli inglesi Cheek by Jowl

C'è sangue sui fantasmi del teatro

di FRANCO QUADRI



nellan ha confrontato l'esagitazione della vittima con la calma rarefatta dei folli, bianchi portatori di saggezza, che nennano un canto infantile.

Dopo la morte, la protagonista rimarrà seduta sul fondo, ad assistere da spettatrice a granghignolesco scioglimento degli avvenimenti, reso un po' arido nella recita dal mancato scattare dell'ironia, anche se brilla la sua stilizzazione: basterà infatti estrarre le spa-

de per seminare senza contatti nuovi cadaveri, in un campionario di uccisioni da cui non uscirà indenne il sicario Bosola, motore degli avvenimenti come genio del male, e poi col viso di biacca come incarnazione del rimorso, espresso da George Anton con tesa umanità senza effettismi.

C'è un altro grande momento di poesia, che evoca il finale del *Racconto d'inverno* shakespeariano, quando il marito fuggiasco della duchessa (Matthew Macfadyen) e l'amico fedele che l'accompagna, giunti sotto la fortezza del Cardinale, misurano le loro parole col rifrangere di un'eco che biograficamente si anima: è la stessa duchessa a dargli voce, ripetendo le frasi allusive alla propria fine, in piedi sul fondo, alle spalle dei due che gridano le loro invocazioni verso il pubblico... E l'emozione vale la grande accoglienza finale.

spondente al gusto dell'epoca, come la catastrofe finale.

In una scena quasi vuota, bordata da tendaggi neri, Donnellan incornicia la storia tra i Kyrie Eleison di un rituale di morte, inserendo all'inizio l'immaginario funerale del primo marito di Giovanna d'Aragona, la duchessa senza nome del dramma, subito prima che lei stessa si scelga d'imperio un nuovo uomo: aggiunge quindi un elemento ulteriore di accelerazione a uno spettacolo dal ritmo fulmineo che punta sulla simultaneità delle azioni visualizzate e su intense contrapposizioni dei personaggi.

L'inserito accentua aldilà della tradizione la forza volitiva del carattere della protagonista, una bravissima Anastasia Hille, nuova della compagnia e già ammirata in *Tre donne alte* accanto a Maggie Smith e Frances de la Tour: la sua sicurezza la

tradirà nel momento del pericolo, cui seguirà l'abbandono al sentimento, l'umiliazione del rigetto familiare, in una scena spinta verso la contemporaneità anche dall'aggiornamento dei costumi, e infine la disperazione, quando l'infamia del gemello incestuosamente possessivo, e qui anche tendenzialmente omosessuale (Scott Handy) organizza per lei rappresentazioni a base di cadaveri di cera dei congiunti e di mani mozzate da stringere, preludio al suo sgozzamento eseguito in una scena di gruppo carica di suspense pietosa, vicino ai figli già insaccati.

Il fantasma del teatro ritorna reiteratamente nel testo e trova una pagina famosa nella recita dei pazzi reclutati dall'aguzzino per far uscir di ragione la duchessa, che è anche il culmine dello spettacolo: serbandone a forza di tagli l'essenziale, Don-

ROMA - Al Festival romano d'Autunno un altro spettacolo da vedere e una compagnia da conoscere. Nato solo agli inizi degli anni Ottanta, il Cheek by Jowl è un gruppo di teatro che significa qualcosa, e non solo in Inghilterra, perché la frequentazione del giro internazionale costituisce uno dei suoi principi, come il repertorio di soli classici, la giovinezza dei suoi attori, il rigore essenziale di letture che privilegino la parola, come garantisce la direzione del regista Declan Donnellan e dello scenografo Nick Ormerod.

Tanto per capirci, il suo precedente lavoro, *Come vi piace* con soli interpreti maschili, fu paragonato da molti al famoso *Sogno di Brook* e da Brook stesso invitato per un mese trionfale nella sua sala parigina.

Da quel divertimento collettivo, con *La Duchessa d'Amalfi* di John Webster si passa a una delle più nere tragedie elisabettiane: trasfigurazione di un fatto vero, avvenuto tra Amalfi, Roma e Milano nel Cinquecento e raccontato dal Banello, che in Italia frui di una messinscena di Missiroli con la Guarnieri e Mauri. Con una trama esemplarmente lineare e una scrittura barocca, che rifulge anche per la quantità di acute considerazioni sull'umana miseria, questo capolavoro narra la disinvoltura d'una nobildonna nel permettersi un matrimonio segreto, dopo la vedovanza e contro la volontà dei potenti fratelli, un gemello duca e un torbido cardinale, e le torture cui ella viene sottoposta in una sagra d'effeatezze ri-

Accanto e in alto, due momenti dello spettacolo "La duchessa d'Amalfi" messo in scena a Roma dal gruppo inglese Cheek by Jowl



Via Lomazzo 52
20154 MILANO**ROMA**

Una scena algida per Webster

di Antonio Audino

In un bel cartellone di teatro straniero il Festival d'Autunno di Roma si ascrive il merito di aver portato nei giorni scorsi sul palcoscenico del Valle una compagnia di grande importanza per il teatro inglese di quest'ultimo decennio. Il gruppo si chiama *Cheek by Jowl* ed è diretto dal regista Declan Donnellan, che è anche uno dei direttori del National Theatre di Londra, e dallo scenografo Nick Ormerod. Affrontano soltanto classici di grande impegno, da Shakespeare a Corneille, ma è loro anche la prima versione di quel *Angels in America*, trasformato poi oltreoceano in un *kolossal* spettacolare e ardito sui temi dell'Aids e dell'omosessualità. Il gruppo inglese arriva nel-

la Capitale con *The duchess of Malfi* testo tanto celebrato quanto poco rappresentato di un contemporaneo di Shakespeare, John Webster, che affidò la rappresentazione di questa commedia nel 1613 proprio alla compagnia del Globe interprete dei capolavori del più illustre collega. Dunque, in perfetta linea con i moduli del teatro elisabettiano, anche *La duchessa di Amalfi* appare come un ordito di sangue e potere, fra patologie dei rapporti familiari e ambizioni cortigiane, il tutto intessuto su un insistente gusto della metafora immaginativa, dell'analogia o del contrasto, con inevitabile rimando di relazioni fra teatro e vita, fra scena e mondo. Così la vicenda della nobildonna italiana, ripresa da Webster da un racconto cronachistico del Bandello, narra della giovane

vedova che sposa di nascosto il suo maggiordomo Antonio, scatenando le ire dei fratelli, Ferdinando e il Cardinale, con fughe e inseguimenti nelle Marche e la consueta strage finale che travolge persecutori e perseguitati, innocenti e colpevoli, su un rimbalzare di intricati sensi di colpa fra vittime e carnefici. Quello che manca, in tutto questo è la possibilità di trascrivere il senso della vicenda e le figure dei personaggi su un piano più alto, di leggerla come proiezione poetica dei vizi e delle idealità dell'individuo, dell'intreccio doloroso del desiderio e della necessità, com'è per le opere shekespeariane. Tant'è che l'acutissimo lavoro della compagnia londinese sembra procedere proprio in una sottolineatura ancora più netta dell'astrattezza lirica e ideale del testo. Così non soltanto si

rinuncia a dare ai personaggi qualsiasi incarnazione naturalistica, ma li si sottrae persino alle tumultuose espressioni tipiche del teatro inglese del Seicento: tutto appare raggelato e scarnificato, niente scenografia se non un pannello nero a chiudere le tre pareti della scena, e poi qualche sedia, un candelabro, una bara sempre presente usata come panca o come baule. E poi un gruppo straordinario di attori, in abiti anni 50, a disegnare battute e movimenti con un'algida e tesa definizione dei contorni, dalla Duchessa della bionda e altera Anastasia Hille, minata da una violenta tensione interiore, ma apparentemente orgogliosa e austera sia nella passione che nel dolore, con l'Antonio in marsina e occhiali rotondi di Matthew McFayden o il cinico Bosola che scoprirà l'in-

trigo per conto dei fratelli e metterà in moto l'ingranaggio della distruzione, energicamente reso da George Anton. Il tutto ottenuto con un lungo lavoro progressivo sul testo che tende proprio a scavare intorno alle parole, a sottrarle da un accumulo di senso, per renderle il più possibile essenziali e scabre, pur nella scrittura drammaticamente carica di Webster.

Sono così: figure intagliate con una precisione di tratto che lascia aperta ogni chiave interpretativa, che chiede allo spettatore di rileggere fra le righe di quel testo dove e come vuole, oppure di viverlo come un sogno astratto che non esige coinvolgimenti, ma rimanda ombre di morte e di dolore, trovando la sua chiave nella battuta di Antonio «Il mio cuore è un pezzo di piombo che scandaglia il pericolo».

FESTIVAL D'AUTUNNO / Al Valle il «Cheek by Jowl» con «La duchessa di Amalfi» di Webster

Solo i defunti, siamo inglesi

«Prediligiamo gli autori del passato. Il nostro è un lavoro da restauratori»

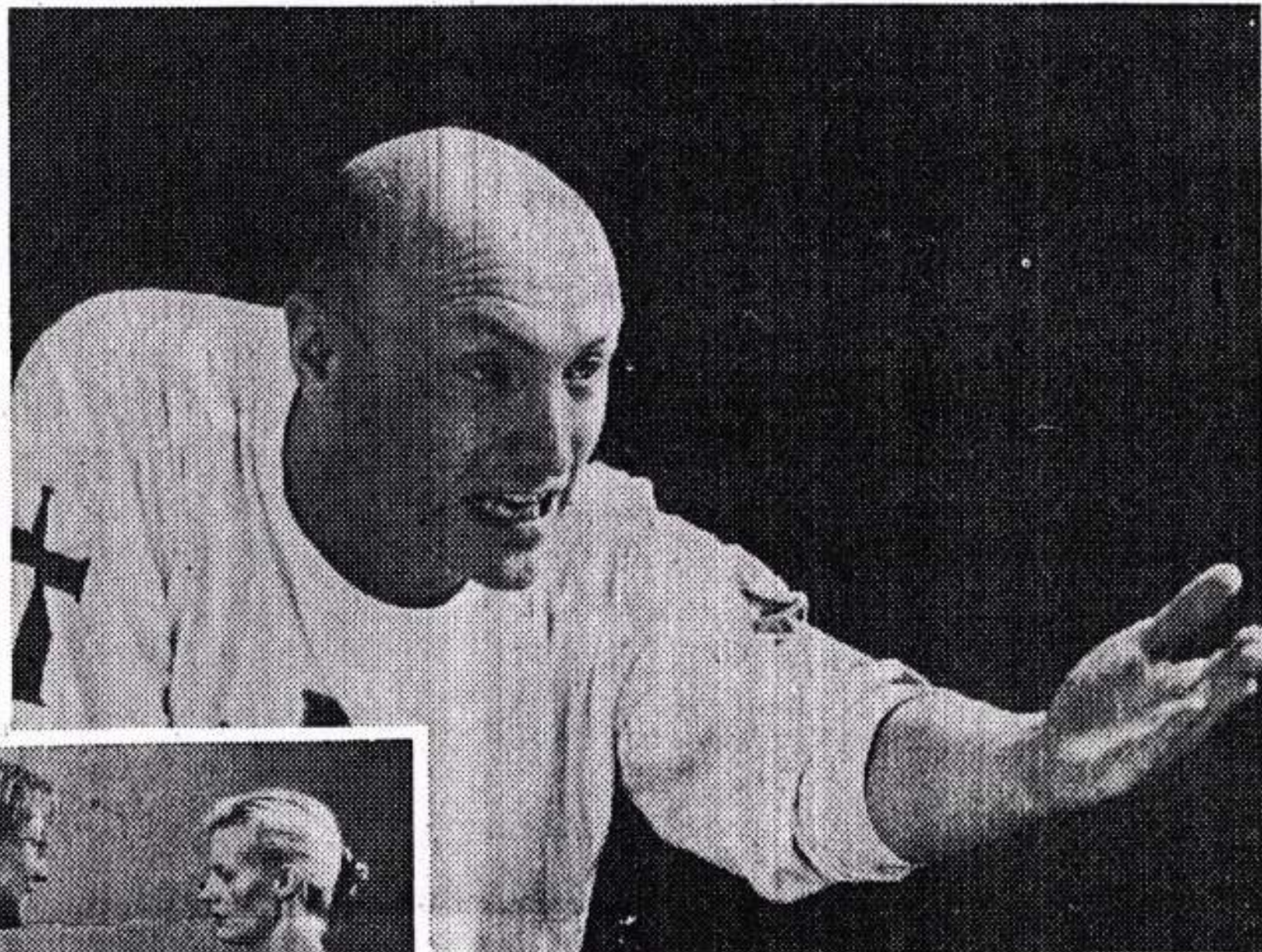
di EMILIA COSTANTINI

Si chiamano «Cheek by Jowl», espressione gergale inglese che in italiano suona come «culo e camicia». Fanno teatro dal 1981 e, fino a oggi, hanno rastrellato un'autentica messe di premi, tra cui il «Laurence Olivier Award».

Il loro repertorio: rigorosamente classico, con una particolare attenzione al Seicento. Sono specializzati soprattutto in opere di Shakespeare e in teatro elisabettiano, ma frequentano molto anche Racine, Corneille e Lessing.

Ironizza il regista fondatore del gruppo Declan Donnellan, un rubicondo irlandese di spirito allegro: «Ci hanno dato dei necrofilli. In realtà prediligiamo gli autori defunti. Il nostro lavoro è come quello dei restauratori di quadri antichi. Oltre alle opere più famose del passato, riprendiamo anche testi poco frequentati, per ricostruirli con filologica meticolosità, nell'assoluto rispetto dell'autore. Insomma, cerchiamo di avere nei confronti del "defunto", lo stesso riguardo che dovremmo avere per un drammaturgo vivente».

Questa è la prerogativa del «Cheek by Jowl», da questa sera in scena al Valle con «La duchessa di Amalfi» di John Webster, tragedia elisabettiana a tinte fosche proposta nell'ambito del Festival d'Autunno. Quella di realizzare gli autori del teatro di tradizione, in maniera assolutamente ortodossa, senza rivisitazioni, ammodernamenti, stravolgimenti. E non è un esercizio usuale, soprattutto da parte dei re-



Gli interpreti de «La duchessa di Amalfi» da stasera a sabato al Valle

gisti moderni.

Riprende Donnellan, che è anche regista associato del Royal National Theatre e membro dell'Unione dei Teatri d'Europa: «La nostra non è semplicemente nostalgia per qualcosa che non c'è più, ma necessità di avere a che fare con personaggi e situazioni drammaturgiche a tre dimensioni. I classici nascondono molti segreti, che noi tentiamo di esplorare e non soltanto di mostrare».

Per questo lavoro di scavo del testo, la compagnia inglese, che non ha una propria sede a Londra (dicono: «La nostra casa è la strada»), non utilizza solo il periodo delle prove, per altro mai inferiore ai due mesi. Ma l'«esplorazione» pro-

«CONTROINDICAZIONI»

La rassegna di musica improvvisata

Prende il via stasera al teatro Colosseo la nona edizione di «Controindicazioni», la più prestigiosa rassegna italiana dedicata alla musica improvvisata. Organizzata dall'Archi Nova, in collaborazione con il Beat '72 e l'assessorato alle Politiche culturali del Comune, la rassegna è nata nel 1975 da un'idea di Mario Schiano, uno dei padri storici del «free jazz» italiano, che ancora oggi è l'anima creativa di «Controindicazioni».

Il cartellone ospita oggi i concerti di Sebi Tramontana e del quartetto di Guido

Mazzon e Renato Geremia, domani sarà la volta di Georg Graewe e dell'ensemble guidato da Bruno Tommaso.

Sabato il programma propone una delle serate più interessanti: di scena un gruppo guidato da Mario Schiano con Ernst Reijseger, Paul Rutherford, Peter Köwald e Paul Lowens e Keith Tippett. Domenica conclusione con Ellen Christi accompagnata da Massimo Coen, Mauro Orselli e Ada Catanzaro, il trio Ajzen-Gallardo-Garcia e il duo Clara Murtsa-Al Messina.

segue anche per tutto il tempo delle repliche, in una continua evoluzione dello spettacolo.

Dice il regista: «La rappresentazione, quando arriva alla fine della tournée, non è mai uguale a come era all'inizio. La no-

stra speculazione è soprattutto indirizzata verso il ruolo dell'attore, che non è mai condizionato da alcuna impostazione d'ordine scenografico».

Come mai non vi siete mai interessati anche ai grandi classici contem-

poranei? Harold Pinter, per esempio, è certamente tra questi...

«Il nostro impegno su un testo dura molto a lungo. Con un'opera dobbiamo convivere almeno un anno. E francamente, pensare di convivere con un dramma come "Il guardiano" di Pinter, tanto per citarne uno, mi farebbe star male».

E i nuovi autori?

«In questo momento non ce ne sono di particolarmente interessanti, almeno in Inghilterra. I nuovi drammaturghi non vengono molto rappresentati e infatti passano il loro tempo a scrivere lettere ai giornali, dove si lamentano di essere emarginati dal palcoscenico».

La vostra attività teatrale è molto assimilabile a un laboratorio, a un *work in progress*, che cresce con la crescita dello spettacolo. Avete mai sentito la necessità di lavorare con un "dramaturg", ovvero un autore che scriva per voi e con voi i testi da rappresentare?

«La pratica tedesca del "dramaturg" mi fa un po' rabbrivire. Una mia amica tedesca, che ha proprio questo ruolo in Germania, mi spiegava che in realtà la sua funzione consiste tutta nel controllare che ciò che ha

scritto non venga poi stravolto dalla messinscena. Anche al Royal National Theater abbiamo un autore a tempo pieno: lo teniamo chiuso in una stanza e gli diamo da mangiare due volte al giorno».

FESTIVAL D'AUTUNNO / La compagnia inglese «Cheek by Jowl» in «La Duchessa di Amalfi»

La sposa era tutta in nero

Una tragedia di sangue del Seicento riletta in chiave moderna

«La dizione, per bella che sia, sarebbe inutile senza il fraseggiare - quell'arte per la quale le due forze del metro e del senso sono fatte per combattersi, per unirsi e per dar risalto l'una all'altra», scriveva Lytton Strachey, il grande critico letterario e biografo la cui vita viene rievocata sugli schermi romani in questi giorni nel film «Carrington». L'affermazione è contenuta in un saggio, dedicato ai poeti drammatici dell'età Elisabettiana, nel volume «Libri e personaggi».

Aggiungeva Lytton Strachey: «I grandi artisti di quell'epoca sapevano che senza questo, il verso drammatico è cosa morta: basta passare dalle loro pagine a quelle di un drammaturgo del diciottesimo secolo per capire come avessero ragione». Ebbene, il «fraseggiare», capace di creare scene di intensa forza drammatica, temi potenti e originali imbevuti di fantasia, è forse la caratteristica più coinvolgente, anche perché così estranea e lontana dai palcoscenici italiani, della compagnia inglese «Cheek by Jowl», diretta da Declan Donnellan e Nick Ormerod.

Un altro carattere peculiare consiste nel fatto che nessuna impostazione d'ordine scenografico viene decisa prima dell'inizio delle prove, alle quali assiste sempre lo scenografo. Ogni scelta creativa evolve organicamente durante le repliche in un continuo e approfondito «work in progress».

Il gruppo, che ha prepotentemente influenzato il teatro inglese degli

PALCOScenICO

Danton a Tor Bella Monaca

Il dramma di Georg Büchner, «La morte di Danton», che fu scritto quando l'autore aveva solamente vent'anni, nel 1837, e tre prima della sua morte, verrà rappresentato da mercoledì prossimo in una sala del Teatro dell'ottava Circoscrizione a Tor Bella Monaca, in via Duilio Cambellotti.

A mettere in scena «La morte di Danton» sarà Werner Waas, al quale si deve anche la traduzione del testo: si tratta di un giovane regista tedesco che anima da qualche stagione una compagnia molto valida e coraggiosa di attori, prevalentemente arroccata nei pressi di piazza Campo de' Fiori, nella birreria «Goldfinchclub».

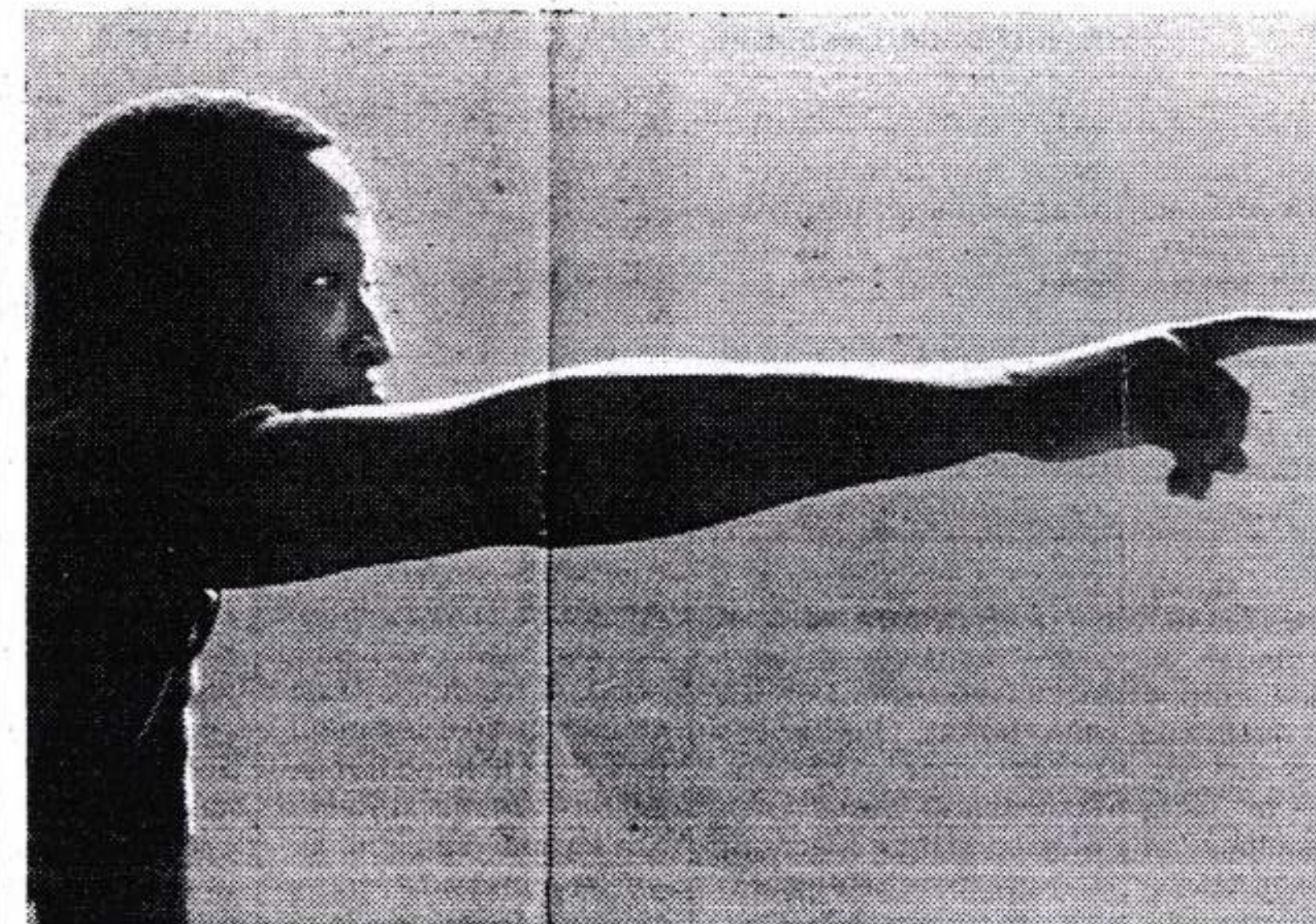
Accanto a Waas, reciteranno in questo allestimento Paolo Musio, al quale è affidato il ruolo del protagonista Danton, Fabrizio Parenti, Agnese Ricchi, Alessandra Terni, Cristina Spina, Giuseppe Bisogno, Gabriele Perrillo, Martino D'Amico, Stefano Silvia, con scenografia firmata da Massimo Bellando Randone. Pur con qualche taglio e con un terz'atto, quello che racconta il processo, condensato, il dramma verrà offerto agli spettatori quasi integralmente in due ore di spettacolo senza intervallo.

Assisi a semicerchio, in assemblea, ove si dibatte e si litiga, o in galera, ove si recrimina e ci si prepara a morire, i personaggi della Rivoluzione anelano nell'incertezza sull'agire politico e sulle strategie da seguire. Crisi e contrasti, dunque, nei versi straordinari di Büchner. Lo spettacolo sarà successivamente ospitato in altri spazi della città.

anni Ottanta, ha allestito al Teatro Valle per la rassegna «Festival d'autunno» un classico seicentesco, «The Duchess of Malfi» («La Duchessa di Amalfi»), di John Webster: un autore che proprio Lytton Strachey collocava «su una delle vette più alte del Parnaso».

Publicato nel 1623 ma conosciuto e rappresentato fino dal 1614, il testo

è una delle più grandi «tragedie di sangue» dell'epoca, scritta sotto il regno di Giacomo I: tratta da una novella di Matteo Bandello, che fu anche ripresa per il palcoscenico da Lope de Vega, la storia narra di una vedova aristocratica in lotta per l'indipendenza in un mondo domina-



Gli attori de «La Duchessa di Amalfi», un testo classico di John Webster messo in scena al Teatro Valle con la regia di Declan Donnellan, protagonisti Anastasia Hille e Matthew Mcfayden: una brutale e avvincente cronaca di amore e gelosia, ingiustizia e malvagità, capace di affascinare il pubblico di oggi

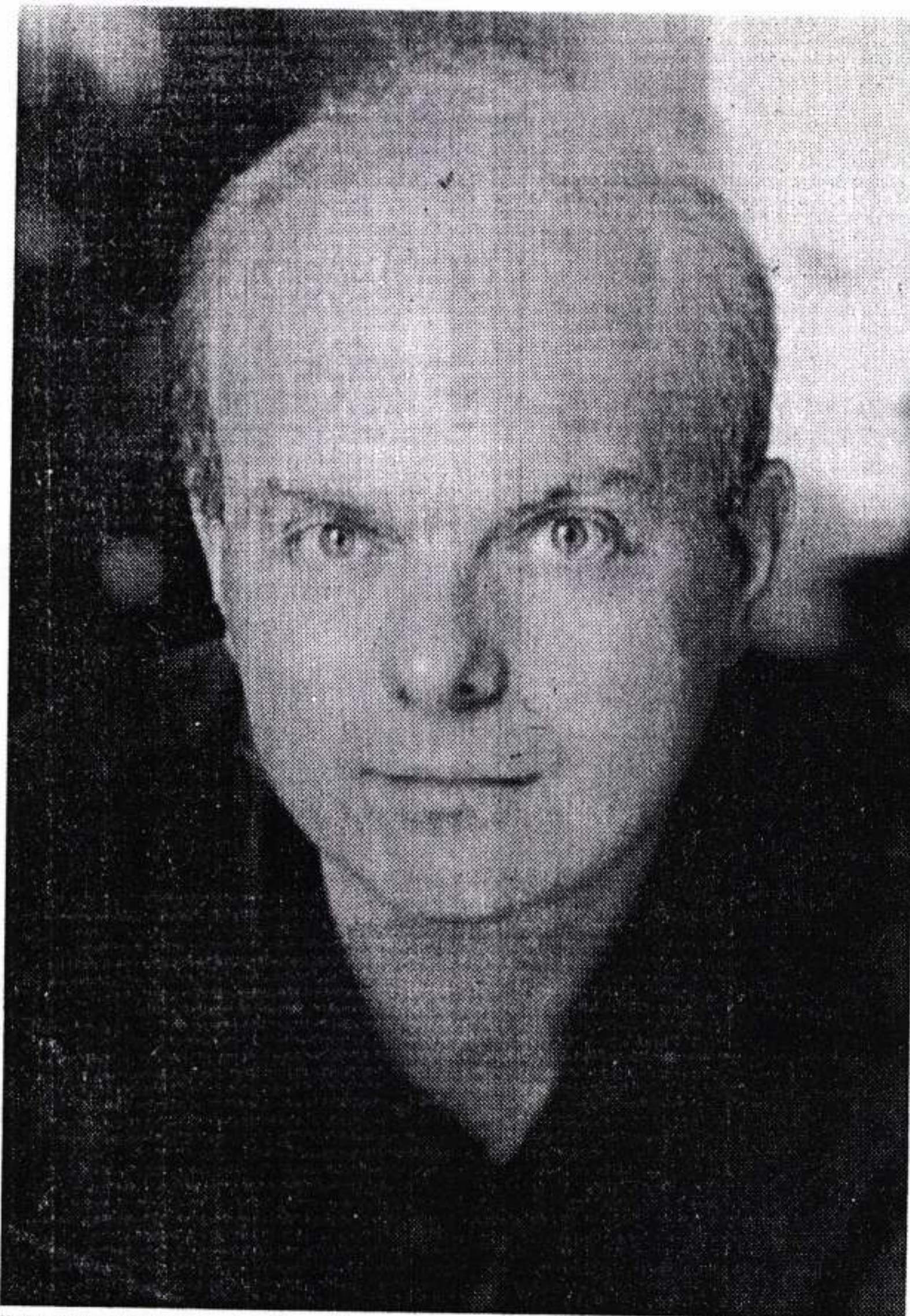
cronaca di amore e di gelosia, di malvagità e di ingiustizia, corrono già chiarissimi brividi preromantici che arrivano ad annunciare i temi dell'io interiore, della fascinazione introspettiva, del mistero dell'inconscio. Straordinari si sono rivelati gli interpreti: la protagonista è Anastasia Hille, il marito Antonio è interpretato da Matthew Mcfayden; accanto a loro, Shaun Parkes, George Anton, Paul Brennan, Scott Handy, Avril Clark, Nicola Redmond. Declan Donnellan è il regista, le scene sono firmate da Nick Ormerod.

La compagnia «Cheek by Jowl» ha ricevuto ventitré «nomination» al prestigioso premio intitolato a sir Laurence Olivier e ha presentato i propri spettacoli in tutto il mondo, da Rio de Janeiro a Mosca, dal Cairo a Katmandu... (r. s.)

to dall'ipocrisia morale e sessuale e governato dalle brame maschili. Ella sceglie di sposare segretamente l'uomo che ama, un maggiordomo, diventata madre di tre figli ma

viene bandita, imprigionata e uccisa. Tutti i protagonisti finiranno per trovare una morte violenta.

In questa brutale, avvincente, sconvolgente



Il direttore artistico Declan Donnellan

James Hunkin

LA PRIMA. «Duchessa di Amalfi» regia di Donnellan al Valle

«Il teatro? Va bene solo se pericoloso»

■ Qualcuno lo ha accusato di necrofilia. In effetti la passione per il Seicento l'ha protetto dai fastidi del presente, ossia dall'infinita schiera di scrittori di teatro che si lamentano con lettere ai giornali di non essere considerati. Declan Donnellan, direttore della compagnia Cheek by Jowl, nonché uno dei direttori del Teatro Nazionale inglese, ritiene le scritture contemporanee poco profonde e povere di sfumature. Spiega Donnellan che «nel corso di un intero anno, ben oltre le sette settimane di prove, gli spettacoli della compagnia Cheek by Jowl continuano a maturare di replica in replica, subendo una continua metamorfosi». Non vale la pena di convivere per così tanto tempo con *Il Guardiano* di Harold Pinter, per non parlare dei suoi nipotini. Volete forse paragonarli a Shakespeare, o al visionario John Webster?

Largo quindi al teatro elisabettiano e alle tragedie giacomiane, ossia scritte durante il regno di Giacomo I. Tra queste rientra *La Duchessa di Amalfi*, tragedia tratta da una novella di Bandello. Per tre giorni al Valle, da stasera a sabato, nell'ambito del Festival d'Autunno, il dramma della giovane vedova che si risposa segretamente, vittima delle gelosie e delle brutalità di nobili e cardinali nostrani, andrà in scena in versione originale con didascalie. Come diceva ieri Masolino d'Amico, presente all'incontro di Donnellan con la stampa presso

Da stasera a sabato al teatro Valle, nell'ambito del Festival d'Autunno, andrà in scena *La Duchessa di Amalfi* di John Webster, tragedia «scandalosa» del Seicento, ambientata in Italia e a lungo proibita nel nostro paese per il suo violento anticlericalismo. Andrà in scena in versione originale inglese, con la compagnia «Cheek by Jowl» diretta da Declan Donnellan. Ne parlano il regista inglese e Masolino d'Amico.

MARCO CAPORALI

la Galleria comunale d'arte moderna, «l'opera di Webster appartiene a un filone di teatro elisabettiano, molto apprezzato nelle corti inglesi, ambientato in Italia, epicentro della corruzione, del lusso, della sfrenatezza. La forte componente anticlericale che ne ha impedito la rappresentazione nel nostro paese fino a tutti gli anni Sessanta. Non era permesso proporre un cardinale che uccide la sua amante facendole baciare una Bibbia avvelenata».

In tempi recenti, «Duchesse di Amalfi» in versione italiana sono apparse grazie a Mario Missiroli e a Giancarlo Nanni. Qual è l'interpretazione di Donnellan? «A teatro è legittimo sia esplorare che mostrare» - dice il regista inglese - «ma noi preferiamo la prima operazione. Il teatro non è quello che sembra. Le parole sono indizi di qualcos'altro. Comunemente si interpreta *La Duchessa di Amalfi* come una vittima torturata dalla famiglia. Come ac-

cade spesso quando si affronta un classico, occorre dimenticare certe interpretazioni sentimentali che si sono accumulate. Durante le prove è emerso l'egoismo della duchessa, molto meno rassicurante della visione della vittima torturata a morte». Il repertorio della compagnia Cheek by Jowl («Guancia a Guancia»), si è affacciato all'attualità in un solo caso, affrontando nel popolare (negli Stati Uniti) *Angels in America* il problema dell'Aids. Gli attori cambiano di opera in opera, o ritornano ciclicamente, ma l'alter ego di Donnellan è lo scenografo Nick Ormerod, sempre presente in sala durante le prove. «Anche le scenografie» - dice Donnellan - «nascono nel corso del lavoro, dalle necessità degli attori. Nel *work in progress* investighiamo il testo, poniamo domande. Investigare è pericoloso. Mette di fronte ad aspetti della vita che di solito non vogliamo vedere. E il teatro deve essere pericoloso».

Via Tomacelli 146
00186 ROMA

TEATRO

**La tragica
duchessa
di Webster**

M.I.B.

Peccato, amore, intrighi, delitti. Una «tragedia di sangue» giacomiana (scritta cioè sotto il regno di Giacomo I) in scena a Roma per il Festival d'autunno: «The Duchess of Malfi», di John Webster, tratta da una novella del Bandello. A presentare ieri lo spettacolo che sarà al teatro Valle da stasera a sabato, il regista britannico Declan Donnellan che, insieme allo scenografo Nick Ormerod ha fondato la compagnia «Cheek by Jowl». La tragedia narra la vicenda di una donna vittima del potere maschile e dell'ipocrisia dominante. Ma solo apparentemente, sostiene il regista: «E' comodo pensarla così, dà sicurezza». «Cheek by Jowl» vuole andare oltre; e sceglie grandi testi classici per cercare sempre nuove interpretazioni. «Siamo come dei restauratori - dice Donnellan - anche se siamo stati accusati di necrofilia perché ripesciamo autori morti. Ma cerchiamo di trattare il defunto come se fosse vivo». Il «restauro» avviene attraverso un work in progress in cui, pur imparando a essere obbedienti al testo, quest'ultimo viene analizzato in senso «anti-sentimentale» e consegnato attraverso il ruolo fondamentale degli attori: scene e costumi sono semplici e concepiti in modo da lasciarli liberi.

Prima delle prove non viene decisa nessuna impostazione scenografica. «Le scelte creative emergono e si sviluppano secondo quello che danno gli attori», dice il regista, e anche durante le repliche il lavoro continua e lo spettacolo cambia. «Le commedie sono indizi, mettendole in scena noi conviviamo con cose del testo che non capiamo ma che poi riveleranno il loro segreto», dice Donnellan. «Cheek by Jowl» ha portato in scena molte commedie di Shakespeare: «Nei classici ci sono persone vere, a tre dimensioni. Preferisco convivere un anno o più con Re Lear che con un karateka», dice Donnellan. «Cheek by Jowl» è nata nell'85, ha ricevuto 23 nomination per i Laurence Olivier Awards; ha scoperto attori e riscoperto testi mai rappresentati in Gb; i suoi spettacoli hanno girato il mondo, da Mosca, al Cairo a Katmandu. «La duchessa di Amalfi», in prima nazionale, viene proposta con i sottotitoli in italiano.

La tragedia di Webster e il 'Misanthropo' al Festival d'autunno Quell'infelicità che da Malfi si trasmette ad Alceste

di Francesco Bernardini

PICCOLA digressione sul secolo diciassettesimo in Europa: nel 1623 veniva data alle stampe *La Duchessa di Malfi*, tragedia di John Webster, la quale aveva già cominciato a girare per le scene sin dal 1611. L'autore morì probabilmente nel 1625, lasciando uno dei maggiori monumenti teatrali dell'era postelisabettiana, che viene per comodità definita età giacomiana, dal nome del sovrano Giacomo I, sul trono dal 1603 al 1625.

Globalmente, i caratteri della tragedia postelisabettiana, presentano accentuate differenze rispetto all'età di Shakespeare: le tinte sono cupe, nero pece, quasi; le passioni esplodono, i morti non si contano. Elementi già shakespeariani, s'intende, ora elevati all'ennesima potenza, quasi a mostrare un paesaggio monocorde, incentrato soprattutto sulle dissolutezze delle corti: magari straniere, per non incorrere nei divieti censori. Vari decenni dopo, a Parigi, nel 1666 si rappresentava *Il Misanthropo* di Molière, partitura di cui già i contemporanei avvertivano la complessità: teatro comico, ma quanto comico? Di certo non farsa allo stato puro; e contemporaneamente non solo un teatro di maschere, di monomanie cristallizzate. Dove, allora, collocare questa commedia in cinque atti? Probabilmente in quella zona di testi eletti, la cui profondità non si finisce mai di esplorare, e la cui messinscena offre tante possibilità, ma anche tanti rischi.

Fine della digressione, che serviva per collegare fra di loro gli allestimenti dei testi di cui sopra, che il Festival d'autunno di Roma ha proposto (al Valle la tragedia inglese, all'Ateneo il testo francese), facendo giungere, per la tragedia di Webster, una compagnia d'oltremarica, che si fa chiamare Cheek by jowl, diretta da Declan Donnellan e Nick Ormerod.

Qualche parola a proposito del modo di lavorare di Cheek by jowl, impostato quasi esclusivamente sulle fatiche dell'attore, dove la scena risulta elemento secondario, o almeno non così invalidante da condizionare gestualità, parola, dinamica creativa. In realtà una parvenza scenica, in questa *Duchessa di Mal-*



si percepiva: un grosso sipario verdastro sullo sfondo, dal quale entravano gli attori, e qualche elemento necessario, una sorta di cassapanca che diventa, spesso, una barza, con l'aggiunta di una carrozzina, un tavolinetto, qualche bicchiere.

Abiti sullo scuro per le donne (vagamente da sera, spesso in stile impero, ma si vedevano anche tailleurs da segretaria); giacca e pantalone per gli uomini, con l'eccezione di una divisa quasi napoleonica, di un abito da cardinale e di una montura da fascista in camicia nera. Insomma, chi si aspettava un teatro di rigore quasi protestante, senza fronzoli e con limitato uso di sangue finto che cola da bocche ferite.

Il teatro dei Cheek by jowl è questo: poco si concede, molto si concentra sulla trama. E dalla trama emerge una eroina (la protagonista del titolo, appunto, interpretata da Anastasia Hille) che, scegliendo di risposarsi, incappa nelle ire di due fratelli (uno è Ferdinando, impersonato da Scott Handy, l'altro, un cardinale intrigante, è l'attore Paul Brennan) che la imprigioneranno fino a strangolare lei e la di lei prole. Cerimonia ed occulto, spia, guardone ed esecutore dei delitti, è il tutofare Bosola (George Anton), praticamente l'altro protagonista dell'intrigo, colui che sfoggia la camicia nera di cui abbiamo già detto.

Insomma, questa *Duchessa* è uno specchio dell'umana bestialità e dell'umana infelicità: i Cheek by jowl non fanno un movimento più del necessario, non si immergono nel trucco e nell'orrore più di quanto non sia richiesto, non si avvolgono di narcisismi attoriali, a loro completo agio in un teatro della sot-

Semplicemente grottesco, a questo punto, un foglietto che girava per la sala, dove si raccontava che la visione dello spettacolo era consigliata «ad un pubblico non inferiore ai 16 anni di età».

E passiamo al secondo spettacolo ispirato al secolo diciassettesimo: quel *Misanthropo* della cui inafferrabilità si è già accennato. Messinscena a cura di Teatri Uniti, insieme di area partenopea che si è formato col confluire di varie formazioni, e che per l'occasione ha proposto l'allestimento di Toni Servillo, che ha firmato anche la scena, con licenza di rimuovere tutte le poltroncine del teatro Ateneo e di assiepare il pubblico sul palcoscenico. L'effetto, in un primo momento, è sembrato suggestivo: spettatori al posto degli attori e viceversa; un grande scalone (vale a dire la sala senza sedie) che si perde in una miniscala platea dove i vari personaggi guardano il pubblico vero da lontano, mascherati da un drappo di tulle. Suggestivo all'inizio, si diceva, ma poi l'effetto resta quasi sospeso in aria, demotivato.

Perché quel grande e sfruttabile panorama in profondità, se poi l'azione è compressa sotto gli occhi del pubblico? Forse nelle idee di Servillo c'era l'intenzione di instaurare un contatto quasi fisico con la platea: a noi è sembrato che la cosa sia riuscita solo a metà, e talvolta per niente. Basta guardare negli occhi gli attori: recitano a mezzo metro dalle prime file, ma lo sguardo è puntato verso un convenzionale punto all'infinito. Si potrebbe pensare allora ad un teatro del distacco, ma anche questa ipotesi è invalidata da certi toni passionali, esasperati, soprattutto da parte del protagonista Alceste, di certo il migliore

della compagnia: (si tratta di Roberto de Francesco — discorso a parte sullo stesso Servillo, che interpreta Oronte, con fare da caratterista), mentre la Célémène di Iaia Forte manca di qualsiasi definizione, e non è chiaro se la cosa sia voluta oppure no.

Sempre all'interno di questo contenitore chiamato Festival d'autunno, abbiamo visto due piccole gemme, forse destinatarie di qualche premio teatrale a venire: *Miracolo della rosa* di Danio Manfredini e *Il ritorno è un addio alla fanciullezza* del gruppo che si fa chiamare Nuova Complesso Camerata. Manfredini sembra proprio essersi strutturato come uno dei più squisiti e originali "solisti" del panorama teatrale italiano, paragonabile forse al solo Enzo Moscato. La sfida dell'attore che si presenta solo (e che non fa il cabarettista, ma che porta avanti un progetto testuale e gestuale "polifonico") è quasi sempre ardua: Manfredini supera brillantemente gli ostacoli, consegnando al pubblico il Jenet carcerario di *Miracolo della rosa*, attraverso il suo scivolare dalla maschera fissa, narrativa, alla connotazione quasi deformante delle varie voci dell'universo circolare della prigione. Non solo un pretesto per portare un romanzo sulla scena, ma una messinscena autonoma e dall'architettura tanto limpida quanto efficace.

Breve, concentrato, è apparso l'episodio della Nuova Complesso Camerata, che prende origine dalla rievocazione della figura di Dino Campana: del poeta si analizza quello che fu il suo periodo del manicomio, reclusione che rappresentò per i genitori una vera e propria liberazione. La Nuova Complesso Camerata, gruppo originario della provincia di Reggio Emilia, sembra scrollarsi di dosso tutti i tabù teatrali: la scena è quasi sempre al buio, solcata da scintille che incidono l'aria nera, oppure rotta dall'irraggiamento violento di una sola lampadina.

Sembra evidente il richiamo al buio della pazzia, ma l'intuizione originaria diventa linguaggio scenico fedele a se stesso, anche nel finale, quando il corpo del poeta appare per pochi, ultimi, enigmatici istanti, bardato di luci colorate, come un disperato, abbattuto, tragico albero di natale.

Infine, non ha mancato di sedurre il pubblico del teatro Ateneo, Enzo Moscato, apparso nel solo spazio di una serata (quella del 26 ottobre) con *Recidiva*, spettacolo che a sipario chiuso ha visto la lettura, da parte dello stesso Moscato, di un comunicato di fuoco dove si denunciava la latitanza nella produzione del Teatro Biondo Stabile di Palermo. Comunque, scena o non scena, supporto tecnico o meno, *Recidiva*, numero che si muove seguendo la memoria del defunto artista Copi (o Copi, come si legge nel programma di sala) — e Moscato ha una vera passione per queste feste teatrali in chiave di necrologio — non ha mancato di colpire la platea con la sua devastata bellezza, con le sue linee che si intersecano in un mosaico di ripetizioni e presenze di maschere (Moscato non era solo in scena): il suggello finale è stata una strepitosa *Ceresella*, cantata con diadema in testa e tunica.

L'interprete era naturalmente lui, Enzo Moscato, definitivamente uno dei grandi del teatro italiano d'oggi.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Giorgio La Malfa

Direttore Politico

Giuseppe Ruspantini

Direttore Responsabile

Antonio Carloti

Caporedattore

Iscritta al numero 1202 del registro stampa del Tribunale di Roma - Registrata quale giornale murale al Tribunale di Roma con decreto numero 4107 del 10 novembre 1954 / 1961, Edizioni Repubblicane S.r.l. - Sede legale-Chiave, Via Crociferi, 54 Direzione e redazione: tel. 6675287-Fax: 68602560/Amministrazione: tel. 68300802-Abb. e Diff: 68300801-Stampa: Tipografia Noi, Mac. 80, via del Trullo 560, tel. 6572966-6635607-Roma. Materiali grafici e fotografici: pubblicati dietro regolare contratto. Commenti fuori quadro: a cura della redazione.

ABBONAMENTI

Semestrale lire 85.000; annuale lire 150.000; estero lire 500.000; per l'estero lire 250.000, versato sul c/c n. 7468/XXXI, intestato a "Edizioni Repubblicane" S.r.l., P.zza dei Caprotteri, 70 - Roma. Copie arretrate il doppio.

PUBBLICITÀ

Pubblicità diretta - Roma, Piazza dei Caprotteri, 70 00186 - tel. 6993449 - Fax 68602990



Roma
FESTIVAL
d'autunno
1995

Una essenziale messinscena del capolavoro di Webster Duchessa di Amalfi, eroina d'amore

FLAVIA BRUNI

L'EDGAR ALLAN POE elisabettiano, era la sua fama. Altrimenti definito il poeta che sapeva incoronare di rose un teschio. Di John Webster, autore innovativo vissuto sotto il regno di Giacomo I, e della sua opera principale «The Duchess of Malfi», una memorabile messinscena l'ha offerta il Teatro Valle di Roma nell'ambito di quel Festival d'Autunno che ha il merito di portare nella capitale il fior fiore delle manifestazioni teatrali italiane e d'oltralpe.

Protagonista della pièce la compagnia «Cheek by Jowl», una delle più prestigiose della Gran Bretagna - nominata ben ventitré volte al prestigioso premio «Laurence Olivier Awards» - fondata dal regista Declan Donnellan, che è anche uno dei direttori del National Theatre di Londra, insieme allo scenografo Nick Ormerod. Quattordici elementi validissimi ben orchestrati in direzione di una rivisitazione personalissima dei grandi

classici, come Shakespeare e Corneille. Unico loro *exploit* in fatto di modernità è la prima versione di «Angels in America» sul tema dell'omosessualità e dell'Aids.

«The Duchess of Malfi» è, insieme a «The White Devil», il fiore all'occhiello di John Webster. Figura inusuale di scrittore, seppure perfettamente connotabile secondo i parametri della drammaturgia elisabettiana, Webster ha il fascino dell'artista e dell'uomo integrato nel suo tempo ma già anticipatore di una sensibilità e di tematiche a venire. Al retaggio culturale di fine Rinascimento, all'eredità di Seneca e delle sue tragedie di orrore e di sangue, Webster unisce le influenze di quei saggi di Montaigne tradotti in versione inglese intorno al 1603 da Giovanni Florio. È un'ironia tragica quella investe le sue opere. Il concetto di fatalità derivato da Seneca non gli basta più. Egli connota i personaggi della «Duchessa di Amalfi» di una fosca atmosfera di presagio e circonda di un'aura me-

lanconica crepuscolare quella tragedia rinascimentale di sangue seneciana.

Webster dunque drammaturgo preromantico? In questa particolare luce declinante che illumina la scena, sì, il drammaturgo anticipa la prospettiva romantica. D'altronde Webster è figlio dei tempi, espressione di quella inquietudine e quello scetticismo diffusi dalle recenti scoperte astronomiche - di Copernico, Galileo, Tycho Brahe - che avevano dimostrato che niente è immutabile e incorruttibile. Sotto quest'ottica «The Duchess of Malfi» può essere letta come la manifestazione dell'oscuro presagio, avvertito dall'autore, di un mondo - quello del '600 - ormai prossimo alla fine.

Rappresentata la prima volta nel 1613-14, e pubblicata nel 1623, la storia si colloca temporalmente nell'Italia del 1504-1513 e narra la storia della giovane e vedova nobildonna italiana che sposa di nascosto, per amore, il suo maggiordomo Antonio

incorrendo, così facendo, nella vendetta orribile dei suoi fratelli, uno dei quali cardinale. Narrata per la prima volta dal Bandello (probabile testimone oculare dell'assassino di Antonio il 6 ottobre del 1513), la novella fu inclusa dal Belleforest nelle sue «Histoires tragiques». A sua volta Webster la trasse da William Painter che l'aveva tradotta nel suo «Palace of Pleasure». Molte comunque furono le alterazioni che Webster operò sul testo - introducendovi passi dell'«Arcadia» di Philip Sidney, dei saggi di Montaigne, dell'«Anatomy of the World» di John Donne.

Principalmente ne esce radicalmente trasformato il personaggio di Bosola (nella realtà quel Daniele da Bozolo, capitano lombardo che assalì e uccise Antonio mentre si recava a messa a San Francesco a Milano), che assurge, nella versione websteriana, dell'artefice di tutti gli omicidi. In verità il più patetico dei furfanti della scena elisabettiana. Sempre a

metà tra la convinzione e il pentimento, tra il peccato e la resurrezione.

Abile interprete di un testo che può facilmente scendere nell'eccesso di pathos, il gruppo «Cheek by Jowl» libera di sentimentalismo ogni personaggio, libera dall'immagine di vittima sacrificale la duchessa per elevarla al ruolo di eroina del suo tempo, coraggiosa in mezzo ai fratelli codardi e sanguinari, unica figura luminosa in mezzo alla mediocrità della sua classe di appartenenza. Applauditissima l'interprete, Anastasia Hille, esile, dai capelli biondo-fulvo, occhi chiari pieni di fuoco, carnagione bianchissima che risalta sugli abiti - stile anni Cinquanta - rigorosamente neri.

Fedele alle sue linee stilistiche la compagnia inglese popola la scena di creature distaccate ed eteree, prive di contorni precisi, sceve da sentimenti davvero dilanianti. Ma sembra sfuggire al controllo del regista Donnellan la bella nobildonna morta *ante diem*, furente d'amore per il maggiordomo, sconvolta nel profondo dalla reclusione nel palazzo reale, dolce e sensibile madre nei confronti dei suoi bambini. Dunque splendida eroina passionale, vicina a quelle della tragedia greca come solo Euripide seppe creare.

Roma
FESTIVAL
d'au **unno**

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie del Festival"

**RETABLO DE LA
AVARICIA, LA LUJURIA
Y LA MUERTE**

**regia di
JOSE' LUIS GOMEZ**

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 - 00187 Roma
Tel. 06 - 48901024
Fax 06 - 48904930

- ROMA

Cupo retablo barocco di Valle Inclán

di Antonio Audino

È stato scritto per un teatro di ombre e marionette il Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte di Ramón María del Valle Inclán, ma il regista madrileño José Luis Gomez ha invece deciso di metterlo in scena ricorrendo ai suoi attori del Teatro de la Abadía. Il risultato lo si è visto durante le tre repliche al Valle di Roma la settimana scorsa, nell'ambito del Festival d'Autunno, ed è quello di uno spettacolo costruito con una tale ammirabile energia e con altrettanta abilità che il testo sembra aver trovato in uomini e donne in carne e ossa i suoi interpreti ideali. Anche se poi il gruppo non rinuncia, in qualche caso, a trasfigurazioni marionettistiche, presentandosi in scena all'inizio dello spettacolo con caricaturali maschere di gomma, o raccordando i quattro episodi dell'opera con una cenciosa festa di folli che innalzano

fantocci altrettanto spettrali e laceri.

Non è facile entrare nel mondo di Valle Inclán, e lo stesso spettacolo viene percepito dallo sguardo dello spettatore con un'assimilazione lenta, che dopo le prime due sequenze di taglio più realistico, lo cattura completamente negli altri due episodi dove è più forte la deformazione grottesca, ma dove si svela anche la vena di dolorosa umanità che percorre queste commedie. Si tratta di quattro apologhi su quelli che per Valle Inclán sono i peccati capitali, l'avarizia e la lussuria, che dimostrano la loro forza corrottrice soprattutto quando arriva il momento finale dell'esistenza, capace di scoprire la meschinità, l'interesse, la bassezza degli istinti umani, mettendone in luce i tratti più ridicoli. Un mondo di passioni istintive e immediate, di delitti compiuti sull'onda di un'emozione o di un odio improvviso, di incontenibili esigenze della carne, e dunque



Una scena di «Retablo de la avaricia, la injuria y la muerte»

un mondo di marionette, che può essere definito soltanto attraverso la lente deformante di una scrittura fantastica, con la costante presenza di macabre allegorie.

Di cortei funebri o di capezzali di moribondi, infatti,

è piena tutta l'opera di questo scrittore spagnolo che fra la fine del secolo scorso e i primi decenni del Novecento ha composto un lungo catalogo di commedie, poesie e romanzi, ponendosi come l'ultimo e più robusto esempio di

quella cultura barocca della trasfigurazione, dell'affastellamento e della ridondanza figurativa, di una tragica e cupa ironia. Insomma da Cervantes a Goya, tra maledizioni e fattucchiere di paese, fosche relazioni adulteri-

ne nelle campagne della Galizia, banditi e ostesse, il tutto spostato sul piano di una più moderna immaginazione grottesca, con una più decisa e nitida forzatura dei contorni dei personaggi e del loro linguaggio. Così è per il marito fabbro che vede morire la moglie ma si preoccupa di più per il gruzzolo messo da parte dalla scrupolosa consorte, abbandonandosi però a un sussulto di libidine nel vedere la donna composta e abbigliata nella cassa, con una rosa tra le mani.

Non è facile dunque entrare in questo polittico a figure nere, non lo è per lo spettatore ma ancor più per chi deve dargli una dimensione scenica. È qui che il regista Gomez e la sua compagnia dimostrano la loro mano sicura. Non a caso Gomez, convinto sostenitore della drammaturgia del suo paese, elevato a incarichi prestigiosi come la direzione del Centro Dramatico National e del Teatro Español di Madrid, porta con sé la lezione di uno dei padri della moderna ricerca sull'attore, Jerzy Grotowski. L'impegno di Gomez è concentrato su di definizione che è individuale ma che si trasferisce poi agilmente anche sui raccordi collettivi del gruppo: ecco allora la moglie nella bara, illuminata da un sorriso sereno e l'esagitato marito alla ricerca del denaro nascosto, nonché i vicini, avvinghiati a grappolo intorno alle opposte maniglie di una porta che non vuole aprirsi (ma che in scena non c'è) dimostrando, oltre alla duttilità interpretativa degli attori, una purissima vena di invenzione gestuale.

A TEATRO VALLE-INCLAN

Avarizia e lussuria, così i peccati portano alla morte

«Mio padre diceva sempre: "Mai vendere un asino ammalato". Ebbene il mio asino è in perfetta salute», così, con ironia e senza falsa modestia, José Luis Gómez presenta il suo «Retablo de la Avaricia la Lujuria y la Muerte», prodotto dal Teatro de al Abadia di Madrid, ospite da stasera e fino al 13 ottobre al Valle.

Lo spettacolo, proposto nell'ambito del Festival d'Autunno, raccoglie quattro atti unici scritti da Ramón María del Valle-Inclán, lo scrittore spagnolo vissuto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. «Ligazón», «La cabeza del Bautista», «La Rosa de papel» e «Sacrilegio» furono scritti tra il 1913 e il 1934 e destinate ad essere interpretate da marionette e attraverso ombre. Gómez, invece, proietta i quattordici attori in un'atmosfera di «lugubre ironia» assurda e grottesca. I quattro brani che compongono lo spettacolo sono uniti da un unico tema: gli effetti devastanti e mortali che può causare il denaro. «Valle-Inclán — spiega il regista — ha vissuto in un momento terribile della storia spagnola. Era uno scrittore militante, stava sempre all'opposizione, qualunque essa fosse. Era un grande rivoluzionario, ma gli attori moderni se non



Lo spettacolo spagnolo al Valle

si avvicinano con attenzione alla sua opera rischiano di trasformare i suoi dialoghi sarcastici in battute di una brillante commedia borghese. Valle-Inclán è la cima più alta del teatro spagnolo e tra i migliori drammaturghi di tutto il teatro contemporaneo».

Prima di fondare nel '94 il Teatro de la Abadia in una chiesa sconsacrata, Gómez ha a lungo lavorato come attore e mino in Germania. Nel '76 vinse al Festival di Cannes il premio per la sua interpretazione nel film «Pascual Duarte» e ha recitato con Joseph Losey e Carlos Saura. È anche stato direttore artistico per cinque anni del Teatro Espanol di Madrid. «Sono un uomo di teatro con un'educazione europea più che spagnola — spiega —, non posso definirmi nazionalista considerato che ho vissuto per molti anni lontano dal mio paese. Ma del resto la patria del teatro non è costituita da un luogo fisico, ma da tutti i grandi maestri, registi e storici che a quest'arte hanno dedicato la loro esistenza».

Sandra Cesarale

Festival a Roma

L'eros nero di Webster e Valle-Inclán

AGGEO SAVIOLI

■ ROMA. *Retablo de la Avaricia, la Lujuria y la Muerte*, sotto questa inquietante insegna (Retablo sta, grosso modo, per Polittico, sequenza di quadri) si raccolgono quattro titoli di Ramón María Del Valle Inclán, narratore e drammaturgo spagnolo (1866-1936), che il Teatro de la Abadía di Madrid ha proposto, per la regia di José Luis Gómez, qui al Valle, nell'ambito del Festival d'autunno. Testi che, variamente, l'autore definiva «autos» (cioè rappresentazioni sacre) o «melodramas», indicandone una destinazione primaria per teatri di marionette, burattini, ombre viventi. Sono attori in carne e ossa, peraltro (in larga misura giovani, e tutti bravi), quelli che interpretano lo spettacolo, dove si dichiara, comunque, una certa stilizzazione fantoccesca, con uso anche di maschere; e dove ha forte incidenza l'espressione corporea (lo stesso Gómez viene in parte da lì, dalla scuola del grande maestro di mimo Lecoq, frequentata a Parigi negli Anni Sessanta, dall'incontro successivo, a Wroclaw, con Grotowski).

Erotismo forsennato, religiosità torva e ateismo blasfemo, miseria cupa e smania di ricchezza, stregoneria, estasi delittuose, necrofilia: argomenti e situazioni si rincorrono, dall'uno all'altro pezzo, fornendo un bel campionario delle tematiche e del linguaggio di Valle-Inclán, del suo particolare gusto, della sua singolare pratica del «grottesco». Così, se nel secondo di questi atti unici (intitolato, non per caso, *La testa del Battista*) vediamo la comparsa di un assassino per motivi abietti baciare appassionatamente la bocca dell'assassinato, manifestandogli il suo amore, nel capitolo che segue, *La rosa di carta*, un marito ubriacone, egoista e miscredente cade in adorazione della moglie appena defunta, agghindata come una sposa novella, e finisce per accoppiarsi con la salma inerte, in un clima di orgia macabra, mentre i suoi degni amici hanno da poco intonato, in forma di litania funebre, *La Marsigliese*, già in precedenza ballata su un ritmo di valzer.

Sì, benigno lettore, hai ragione di pensare al cinema di Luis Buñuel, la cui influenza è stata pur notata, dalla critica iberica, soprattutto per la vena ironica che percorre storie tanto terribili, nell'allestimento di questo *Retablo*; così come, per la componente figurativa, si è avvertito un richiamo prevalente a Goya. Buoni punti di riferimento per un lavoro non originalissimo, ma condotto con sicurezza. Da registrare inoltre con piacere come questo spettacolo, assai recente, abbia inaugurato, a Madrid, un nuovo spazio teatrale, nato dal recupero di una chiesa in stato di abbandono (dove il nome di Teatro de la Abadía).

Avarizia, Lussuria e Morte incombevano pure in *The Duchess of Malfi* di John Webster (vissuto a cavallo tra Cinque e Seicento) che la compagnia inglese Cheek by Jowl ha portato al Festival romano la settimana scorsa. Derivata da una novella del nostro Bandello (che presumibilmente sfruttava un caso di cronaca dell'epoca sua), è la vicenda tragica di una nobile vedova, giovane e orgogliosa, la quale sposa di nascosto il suo maggiordomo, ne ha tre figli, ed è perseguitata con ferocia, una volta svelato gradualmente il suo segreto, dai fratelli; il gemello Ferdinando, che verso di lei nutre, è da supporre, incestuosi desideri, e il Cardinale, un concentrato, costui, di nefandezze, come si addiceva all'emblema d'un nemico dell'Inghilterra protestante.

La regia di Declan Donnellan e la scenografia di Nick Ormerod (sobria, funzionale) meritavano ogni lode, e non meno le prestazioni degli ottimi interpreti. Ma l'ambientazione otto-novecentesca, desumibile dai costumi e da molti portamenti e atteggiamenti dei personaggi, finiva per risultare stucchevole, stridente col vigore dei dialoghi, con la spietata cadenza degli eventi. E sapeva un tantino di vecchia avanguardia il fatto che la protagonista (Anastasia Hille), a dimostrazione delle sue pene, fumasse nervosamente una sigaretta dopo l'altra. Tutto sommato, ci avevano convinto di più i disinvolti, spiritosi spettacoli shakespeariani con i quali i Cheek by Jowl (grazie alla mediazione di John Francis Lane) si erano ripetutamente presentati a Taormina, negli Anni Ottanta.

TEATRO / ROMA

Quattro episodi molto edificanti

«Retablo» dello spagnolo José Luis Gomez in scena al Festival d'Autunno

Servizio di

Chiara Vatteroni

ROMA - Continua il Festival d'Autunno a Roma, una vetrina di produzioni in massima parte straniere. È la volta di uno spettacolo spagnolo, «Retablo de la Avaricia la Lujuria y la Muerte» di Ramon del Valle-Inclan, diretto da José Luis Gomez, un regista che - prima di stabilire la sua base in Spagna - ha lavorato come mimo e attore in Germania e ha avuto un incontro «rivelatore» con Grotowski.

Questa storia personale riaffiora percettibilmente nello spettacolo (in scena al Valle, completo di sopratitoli) che

poggia su una fisicità degli interpreti molto accentuata e su una severa povertà di allestimento. «Retablo» è un modello di racconto medievale in più parti, tutte incentrate su uno stesso tema, solitamente edificante.

Come si intuisce dal titolo, i quattro episodi - opere brevi che Valle-Inclan scrisse in momenti diversi e raccolse successivamente insieme - ruotano sul medesimo tema degli effetti nefasti dell'avidità e della lussuria. Un tema edificante che rientra nella tradizione cupa degli «autas»; una tradizione che Valle-Inclan reinterpreta alla luce delle grandi rivoluzioni tea-

trali d'inizio secolo. Niente realismo, quindi, ma un ambiente caratterizzato dall'uso massiccio del grottesco, della magia e della ritualità, come i riti a metà tra il magico e lo stregonesco che siglano il legame tra i due amanti del primo brano.

Il palcoscenico richiama lontanamente un circo-arena (impianto scenico di Curt Allen e Wilner) di ruvide assi di legno, in cui ambientare poveri e scarsi arredi e caratterizzare ciascuna parte introdotta da una grottesca danza macabra interpretata dagli stessi attori che brandiscono grandi pupazzi e hanno il viso coperto di maschere. Pur nel gran-

de professionismo e nell'affiatamento che non concede pause al ritmo serrato dello spettacolo (quasi due ore tutte d'un fiato), spira da questa produzione una decisa aria «d'antan», a metà tra il teatro di strada e la ritualità - appunto - di grotowskiana povertà. E ci si rende conto che, della Spagna teatrale, si conosce poco al di fuori di forme di teatro un po' estreme, come La Cuadra, e la catalana Fura del Baus; molto si è parlato della «movida» cinematografica, mentre il teatro è rimasto più defilato.

José Luis Gomez fa venire voglia di saperne di più su questi cugini d'oltre Pirenei.

Roma
FESTIVAL
d'autunno
1995

«Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte» al Valle di Roma Feroce e sublime Valle-Inclàn

FLAVIA BRUNI

L APENNA come un pennello. Affreschi di vita reale tratteggiati con un linguaggio a volte rude, a volte sublime, a volte poetico, a volte popolare. Tutte le opere del grande poeta e scrittore spagnolo Ramòn Maria del Valle-Inclàn sono dipinti in cui l'autore si diverte a decodificare la realtà attraverso un pennello ora a setole corte ora a setole lunghe, cogliendone esteticamente la superficie ma colpendone il ventre, l'essenza anche più drammatica e pesante.

Arrivare dritto al cuore attraverso la lente deformata del grottesco, vedere le cose attraverso la chiave del gioco con cui interpretare tutte le brutture e le nefandezze umane e proporle così, in chiave divertita e divertente, agli spettatori.

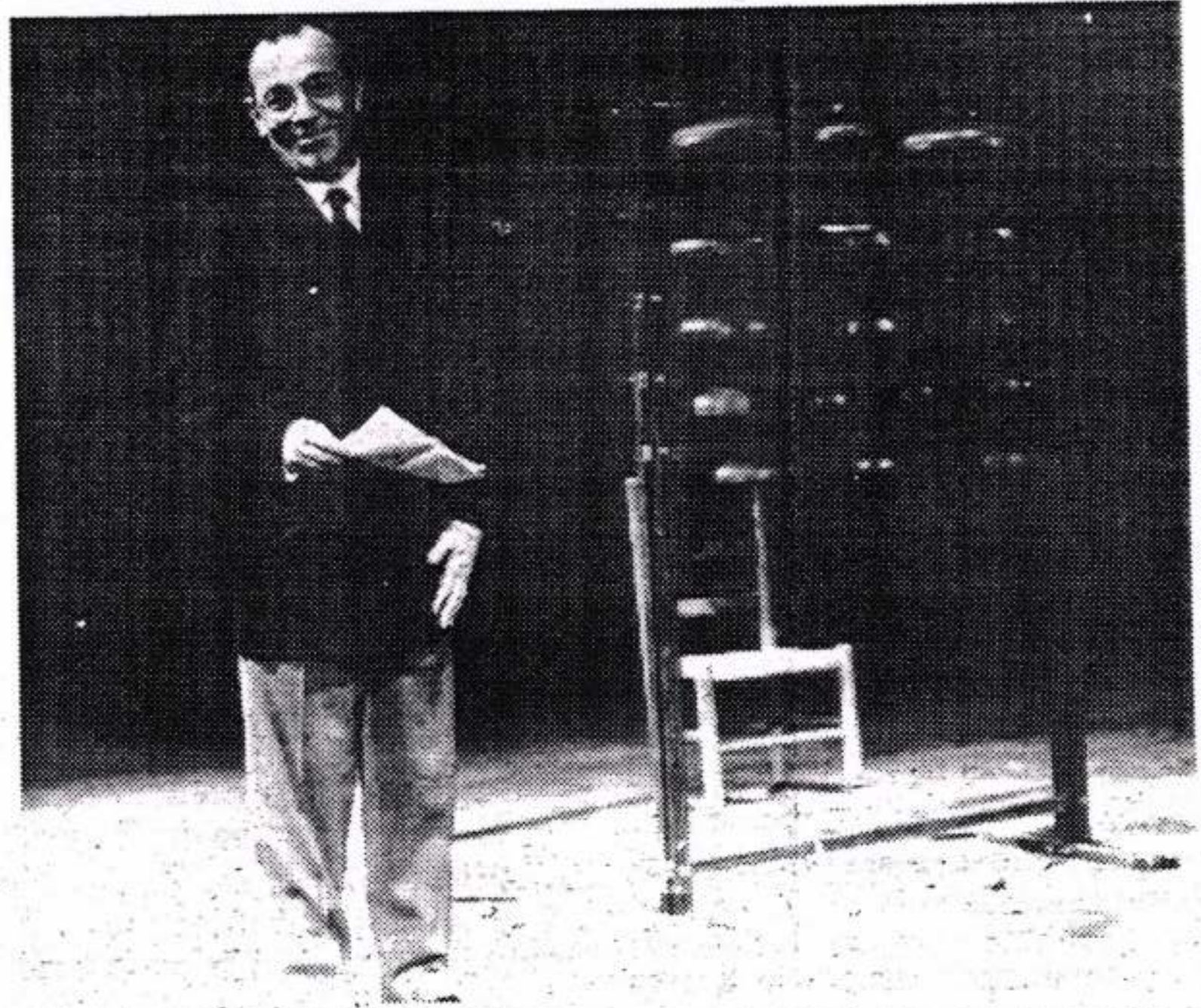
Liquidato dai contemporanei - visse a cavallo del XIX secolo - come autore non teatrale, e trascurato nelle epoche successive quando gli è stato preferito Garcia Lorca - «divinizzato» anche per motivi politici - Valle-Inclàn è stato ripreso da un regista spagnolo d'eccezione, José Luis Gomez. Di quel dimenticato eppure straordinario drammaturgo

Gomez ha scelto il «Polittico dell'avarizia, la lussuria e la morte» («Retablo de la avaricia, la lujuria y la muerte») rappresentandolo all'inizio del '95 nel suo paese e qualche giorno fa al teatro Valle di Roma nell'ambito della manifestazione internazionale del «Festival d'autunno».

Dei cinque drammi che compongono il «Polittico» quattro sono atti unici e sono divisi simmetricamente all'inizio ed alla fine della rappresentazione. Al centro, nell'originale, era prevista invece una tragedia in tre atti dal titolo «El embrujado», ma questa non compare nella versione del Gómez.

Quattro quadretti («Patto di sangue», «La testa del Batista», «La rosa di carta», «Sacrilegio») che hanno come comun denominatore il tema del denaro, l'avidità, l'amore stravolto in lussuria. Quattro pagine di cruento realismo, dove i personaggi nascono bambole, fantocci mascherati la cui espressività è fissata eternamente in una smorfia, in un carattere, e si trasformano in esseri umani.

Odore forte d'incenso, luci contrastate, tutta la scena è letteralmente



Un momento dello spettacolo «Retablo de la avaricia la lujuria y la muerte» del regista José Luis Gómez, andato in scena al teatro Valle di Roma

te dominata dall'irruenza e la forza verbale dei protagonisti. Omicidi, stregonerie, vizi e bassezze della natura umana si fondono in un *continuum* nella commistione del comico e del tragico, del barocco e del

decadente.

Del testo periglioso di Valle-Inclàn il regista Gómez recupera la contraddittorietà ma anche la magia, non alterandolo in nulla bensì rispettandone i voli stilistici, valo-

rizzandone l'intensità poetica, limandone talvolta l'intricato procedere.

Sentimenti puri e crudeltà, fede e personaggi dissacranti, sarcasmo e delirio, sono questi gli elementi strutturali di quel genere particolarissimo coniato dal drammaturgo spagnolo che va sotto il nome di *esperpento*. Altrimenti definito come la maniera spagnola di concepire l'assurdo, il grottesco, quel «carattere spagnolo» che il critico iberico Alfonso Sastre identificò nella «mistura infernale di miseria sciacquatrice, salute sfacciata, saggezza allucinata e lucida pazzia».

Un vento feroce, turbinante, «emotivo» unisce le storie del «Retablo», conduce in scena i personaggi e se li porta via segnando l'inizio e la fine di tutti i racconti. E Gómez lo fa sibilare, gioca con esso, si diverte a spazzare via gli attori, a sbatterli contro la scenografia, a creare e distruggere le scene.

Un'atmosfera di forte impatto emotivo, di grande calore avvolge lo spettatore e lo spinge in una dimensione di apparente irrealtà, in mezzo a burattini dalle passioni umane, che si muovono in un *ensemble* coreografico e musicale suggestivo che alle volte lascia sconcertati.

La grande regia di Luis Gómez rigenera l'opera di un autore a torto sottovalutato, poeta sopraffino e grande caratterista, sensibile interprete dell'anima spagnola filtrata e trasformata nei suoi versi di vera poesia.

Roma
FESTIVAL
d'Autunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cdmo
per "Le vie dei Festival"

**LE SONGE D'UNE
NUIT D'ETE'**
regia di
STANISLAS NORDEY

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030



Una scena di «Le songe d'une nuit d'été»; a sinistra, Charle Gnocchi e Joe Violanti

Al Valle lo spettacolo shakespeariano del regista francese Nordey ed il suo «Sogno»

STEFANIA CHINZARI

■ Quindici spettacoli in sette stagioni. E non ha ancora trent'anni. «Sono affamato di teatro, bulimico direi, ma in senso positivo; mangio molto perché lavoro molto. Ho letto e messo in scena molti spettacoli perché l'ispirazione non può durare tutta la vita e già so che non farò il regista per sempre: ci sono troppe cose belle da fare e non sono per niente interessato al potere». Parola di Stanislas Nordey, ventinovenne astro del teatro francese, regista prolifico e molto saggio, da non molto co-direttore del teatro di Nanterre-Amandiers, una delle grandi istituzioni nazionali, dove risiede e lavora con la sua compagnia. Figlio d'arte (sua madre è attrice e alla sua scuola lui ha imparato a recitare, suo padre è cineasta), Nordey è a Roma grazie al Festival d'Autunno per presentare - da questa sera a sabato al Teatro Valle - il suo spettacolo forse più noto, *Il sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare.

«Non è una consuetudine per me lavorare sui classici», ha esordito all'incontro di ieri mattina. «Ma avevo voglia di raccontare una storia e dunque *Il sogno* di Shakespeare era perfetto: un intreccio di tre storie che ci danno la possibilità di entrare in un mondo diverso, in un linguaggio e in una filosofia del mondo lontana dalla nostra». Shakespeare per conoscere Shakespea-

re e non per attualizzare a forza i classici: «Quando sento che *Macbeth* è come la guerra del Golfo ho come l'impressione che i registi cerchino dei pretesti per non mettere in scena la drammaturgia di oggi». Lo sa bene, Norday, che in passato ha affrontato Koltès, Genet e Pasolini. «Il teatro contemporaneo racconta idee, punti di vista, spesso politici. Adesso era arrivato per me e la mia compagnia il momento di raccontare storie, emozioni. Ci siamo ispirati ai giochi dei bambini, tracciando un quadrato che era per tutti noi la foresta del *Sogno* e da lì siamo andati alla conquista del testo e dello spazio scenico, pensando anche agli imballaggi di Christo e al colonnato del Palais Royale».

Entusiasta, appassionato, innamorato della vita: «Scelgo i testi che mi colpiscono, veri colpi di fulmine e parto da lì per costruire gli spettacoli. Mi sento un mezzo per far arrivare le parole del poeta al pubblico attraverso il corpo e la voce degli attori. E lavoro perché il pubblico sogni e capisca il testo, non la mia personale interpretazione». Colpo di fulmine a sorpresa anche per Pier Paolo Pasolini, di cui Stanislas ha allestito *Bestia da stile*, *Calderón* e *Pilade*. «Il più grande uomo di teatro del nostro secolo. Un artista che è riuscito a coniugare la parola poetica e la parola politica in modo altissimo. Metterò in scena tutti i suoi testi, purtroppo non ancora troppo conosciuti in Francia, perché sono diventato Pasolini dipendente».



Il «Sogno» di Shakespeare secondo Stanislas Nordey Illusioni, parole e magia in scena al Valle da giovedì

È uno dei fiori all'occhiello del Festival d'Autunno Le songes d'une nuit d'été di Stanislas Nordey, che debutta al Valle giovedì prossimo (repliche venerdì e sabato). Il giovane regista (anche attore), non ancora trentenne, è una delle più recenti rivelazioni del teatro francese. Dal 1988 a oggi ha realizzato quindici allestimenti teatrali, fra cui tre testi di Pasolini. I suoi spettacoli sono una specie di festa dove viene utilizzato ogni espediente per giovare su parole, situazioni, immagini e rimandi.

Attualmente co-direttore del teatro di Nanterre-Amandiers, dove la sua compagnia risiede e lavora, Nordey si è misurato con Shakespeare nel modo che gli è consueto, allestendo un Sogno con scene e costumi ridotti all'essenziale e ricreando un nuovo rapporto tra drammaturgia e recitazione degli attori. Un Sogno che diventa una «scatola magica» dalla quale estrarre i suoni e i colori delle illusioni, le infinite sfaccettature di una prospettiva in continua metamorfosi.

giovedì 19/OTTOBRE/1995

GIOVANI REGISTI



Un francese per Pasolini

È affamato di teatro Stanislav Nordey. Il ventinovenne regista francese, figlio di Jeanne Pierre Mocky (regista degli anni '50 e '60, autore tra l'altro del film «Les dragueurs») e di Veronique Norday (attrice e insegnante di recitazione), ha conquistato critica e pubblico d'oltralpe, è codirettore del teatro di Nanterre-Amandiers ed è alla guida di una compagnia formata da coetanei. A Roma per il Festival d'Autunno, Nordey presenterà il suo ultimo lavoro, «Sogno di una notte di mezza estate» (nella foto) di Shakespeare, al Valle da stasera al 21 ottobre. Nella commedia il regista veste i panni di Lisandro che fugge da Atene con l'innamorata perché il padre di lei vorrebbe vederla sposata con un altro giovane. La commedia (due ore e cinquanta di durata) non prevede scenografie imponenti o effetti speciali («appartengono al cinema e non al teatro»).

Norday rivela ammirazione nei confronti di Pasolini, ha già allestito «Bestia da stile», «Calderon» e «Pilade». «Il teatro di Pasolini è poco conosciuto in Francia — confessa — ma leggendo i suoi testi mi sono reso conto che quelle erano le idee che volevo diffondere. Sicuramente metterò in scena tutte le sue tragedie e anche le sue poesie. Sono diventato Pasolini-dipendente, credo sia uno dei più grandi autori contemporanei perché riesce ad unire la parola poetica a quella politica. Luca Ronconi è rimasto molto colpito dalla sacralità con la quale i miei attori riuscivano a pronunciare i dialoghi di Pasolini». (Sandra Cesarale)

TEATRO: ROMA

Nordey, un bianco telone di sogno

Limpido allestimento del capolavoro shakespeariano al Festival d'Autunno

Servizio di

Roberto Canziani

ROMA — È giovanissimo il francese Stanislas Nordey. Nemmeno trent'anni e un curriculum di una quindicina di regie, fra le quali spiccano tre testi pasoliniani non facili, come «Bestia da stile», «Calderon» e «Pilade», e lo «Splendid's» di Genet.

Giovanissimo, ricco di idee e naturalmente portato alla drammaturgia contemporanea, Nordey non è comunque tanto ingenuo da non sapere che solamente sul terreno dei classici si gioca, in Europa, una carriera registica. Così eccolo, già sette anni fa, e dunque ventiduenne, farsi avanti ancora debuttante ad Avignone con «La dispute» di Marivaux, che tanta fortuna aveva portato un tempo anche a Patrice Chéreau. E rieccolo ora, dopo che ha dedicato fatica e soddisfazioni ai contempora-

nei, ospite del Teatro Valle per il Festival d'Autunno a Roma, con il suo primo Shakespeare: il più favolistico, il più magico degli Shakespeare da repertorio: il «Sogno d'una notte di mezza estate».

Semplicità e schiettezza scenica: questi i tratti che Nordey insegue nel suo spettacolo, pensato per il grande palcoscenico del Théâtre des Amandiers a Nanterre, e ostentatamente compatto: tre ore e passa senza intervallo per raccontare una «féerie» di fate ed elfi, di pozioni magiche, di attrazioni e ripulse amorose, e celebrare, nel combinarsi di almeno tre trame, l'incanto sensuale di una natura che proprio in estate non sa rinunciare ai richiami erotici.

Anche se a tanta sensualità non invita l'enorme telone bianco e neppure gli alti piedistalli su cui, immobili, gli attori dicono all'inizio dello spettacolo la

propria parte. Sembra uno dei lontani allestimenti di Ronconi, con il fior fiore degli attori italiani messi in riga a distillare un Eschilo, o un drammaturgo elisabettiano, o qualche tragedia barocca. Considerando però che a quell'epoca Nordey non era forse nemmeno nato, e non aveva certo potuto vedere un altro, smagliante «Sogno» di allora, quello di Peter Brook, di cui oggi egli cita i colori.

Ma una volta lasciata l'Atene classica che fa da cornice alla commedia, ecco già rivelarsi il bosco notturno dei prodigi estivi in una maestria di luci e di suoni che va riconosciuta a Stéphanie Daniel e Bernard Jambon, indispensabili supporti tecnici alla semplicità della scena di Emmanuel Clolus: fiori di luce disegnati sul pavimento, un riquadro magico dove perfino la notte acquista un misterioso chiarore, echi delicatissimi e richiami animali con i qua-

li si costruisce il tessuto leggero e comico su cui la regia dispiega le proprie invenzioni.

La regina delle fate, ad esempio, apparirà un po' Wandissima scendendo una scala col suo corteo di ballerine in tutù, riduci da un balletto «en travesti» al Trocadero di Montecarlo. L'accompagnerà una marcetta felliniana, pronta a fare il paio con la gigantesca luna messa là in alto a vegliare le pene d'amore di quattro giovani cui padri severi o sortilegi notturni impediscono di combinare per bene le inclinazioni sentimentali. E per il gruppetto degli artigiani, chiamati a preparare uno spettacolino di nozze, il costumista Raoul Fernandez avrà allestito vistose tute arancione, fra lo spazzino e il meccanico della Renault. Col risultato complessivo di un «sogno» limpido nel quale spiccano le piccole gemme teatrali di un regista giovane, ma personalità già riconoscibile.



Myrtho Procopiu e Valérie Lang nel «Sogno di una notte di mezza estate» presentato al Teatro Valle da Stanislas Nordey. (Foto di Alain Dugas)

Il francese Norday al Valle

“Il mio Sogno teatrale pensando a Fellini”

SPILUNGONE, magrissimo, faccia d'angelo, 29 anni, il regista francese Stanislas Norday di passaggio a Roma per le repliche (da ieri sera a domani) al Teatro Valle di *Le songe d'une nuit d'été* di Shakespeare nell'ambito del Festival d'Autunno, è la testimonianza di come all'estero i teatranti possano affermarsi davvero in età ancora giovane e condurre anche le sorti di validi organismi di prosa come, nel caso suo, il Théâtre National de Bretagne. «In 7 anni ha allestito 15 spettacoli e work in progress» ha steso un bilancio Franco Quadri, presentandolo. «È uno scopritore che gioca con lo spazio, e col piacere della rappresentazione dei suoi attori».

A parte un iniziale Marivaux, lo Shakespeare di adesso è il primo classico affrontato a pieno da Norday. «Del *Sogno* mi interessava non tanto fornire i miei punti di vista quanto esporre una storia con intrighi su tre piani: gli amori a catena, la disputa a corte per il paggio, la recita dei comici. Nessuna attualizzazione, altrimenti avrei fatto un testo contemporaneo. Evito anche apparati scenografici. Io cerco emozioni solo nelle parole e negli interpreti. Invento formule durante le prove, e mai in anticipo. Ho più affinità con le arti visive, che con le tecniche teatrali. Prendo spunto da Godard, da Greenaway». «E da Fellini» aggiunge Quadri, riferendo della passerella da *Otto e mezzo* inserita nel *Sogno*. Norday qui è pure attore: «Nei panni di Lisandro, innamorato della vita, con un rublo ingrato». Metterà in scena presto altro materiale di Pasolini, ma non s'occuperà sempre di teatro. Potrebbe dirottarsi, lo sa già, su danza, video o fotografia.
(r.d.g.)

Roma
FESTIVAL
d'au **unno**

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

IL MIRACOLO DELLA ROSA
di
DANIO MANFREDINI

IL RITORNO E' UN ADDIO
ALLA FANCIULLEZZA
regia di
ORESTE BRAGHIERI

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

TEATRO / ROMA

Due emarginati d'Autunno

Insolite commemorazioni di Jean Genet e Dino Campana

Servizio di

Chiara Vatteroni

ROMA - Serata doppiamente italiana al Festival d'Autunno: raggruppate insieme e insieme rappresentate nello spazio non più alternativo ma sempre scomodo della Sala Orfeo (all'interno del Teatro Orologio) due insolite commemorazioni di due personaggi ugualmente emarginati, Jean Genet e Dino Campana.

Il «Miracolo della rosa» di Danio Manfredini è un assolo-performance che prende l'avvio dal romanzo autobiografico di Genet sulle proprie esperienze carcerarie: sul palcoscenico, un cerchio rosso verniciato diretta-

mente sulle tavole. È lo spazio ossessivo e rituale che indica il confinamento, ma anche la compulsiva direzione del passo durante l'ora d'aria nella colonia penale.

Dimesso, negli striminziti panni di un quasi clochard, Manfredini sceglie la strada di una dizione a metà tra l'ispirato e il patetico. Il suo è un racconto sceneggiato tra le molte voci dell'universo carcerario in cui l'io narrante si scompone tra il narratore / interprete, Genet, i suoi molti compagni di pena e di sesso più o meno identificati con un gesto o un tic, in una celebrazione non priva di compiacimenti di un universo in

cui la stratificazione sociale è determinata dai ruoli sessuali. È molto fisica la performance di Manfredini, di una fisicità non certo naturalistica. Su una colonna sonora pressoché continua, l'autore / interprete ritaglia spazi per una gestualità rarefatta che amplia il testo detto verso lo spazio metaforico della poesia.

Lo spettacolo è volutamente intenso, proprio per questa forte adesione tra l'interprete e il personaggio che ha deciso di celebrare, ma è anche in alcuni momenti irritante per l'evidente autocompiacimento che Manfredini ci versa dentro.

«Il ritorno è un addio alla fanciullezza» è da bre-

ve performance (e il termine qui si riferisce alla trasversalità dei linguaggi praticata dal gruppo) che la Nuova Complesso Camerata dedica a Dino Campana e al suo geniale è struggente essere «fuori» degli schemi (letterari e umani).

«Vita e canti» è il sottotitolo dello spettacolo firmato da Oreste Braghieri che ne è l'interprete insieme a Renato Manfredi. Anche in questo caso, come per il «Miracolo della rosa», lo spazio della rappresentazione è determinato e scandito da una colonna musicale che sottolinea la scelta impressionistica di Braghieri. Lo spettacolo ha vinto ex aequo l'ultima edizione del Premio Scenario.

Ven. 20/OTT/95

POETI

Un bimbo in cerca di sogni

C.PI.

C'è un uomo sulla scena. Gli abiti sgualciti, uno sguardo che ha in sé tutta la melanconia di chi è stato lasciato solo. Melanconia dolce, consapevole del fastidio degli altri che in lui vedono soltanto un «diverso». Forse l'uomo è un poeta, forse è soltanto qualcuno col cuore troppo esposto e con una sensibilità che gli lascia cicatrici molto dolorose. Forse... Ce ne sono tanti nella vita di un poeta, specie se poi si chiama Dino Campana, la cui mente piena di immagini per i «normali», la famiglia, gli amici era insopportabile. Ed è proprio la vita di Campana a ispirare il lavoro di Oreste Braghieri «Il ritorno è un addio alla fanciullezza», presentato quest'estate a Santarcangelo dei teatri e ora a Roma per «Le vie dei festival», stasera e domani, al teatro dell'Orologio, insieme al Genet di Danio Manfredini.

Un «unione» che non è soltanto legata all'ispirazione — due poeti «maledetti» — ma che rimanda a un senso comune più profondo, alla capacità cioè di reinventare una scena diversa o meglio sulla quale trovano spazio forme di diversità. Che sono insieme politiche e artistiche, che rappresentano un modo «nuovo» di fare teatro, indipendente nella mente e nell'azione scenica. E che Danio Manfredini e Oreste Braghieri concentrano nel loro essere al tempo stesso attori-autori, corpo esposto sul quale giocare la sofferenza, i dubbi, la determinazione di una ricerca.

C'è un grado di sensibilità-tagliente nel lavoro di Braghieri (bravissimo) che si trasforma pian piano in un on-the-road dentro a un'anima, tra le luci oblique della metropoli fredda e della totale indifferenza. Un viaggio dunque, scandito dalla musica stridente che quasi rende tangibile l'ossessione, l'angoscia, l'estremo desiderio di farsi notare di quell'uomo in ogni suo piccolo gesto, dormire fuori, mangiare di corsa qualcosa rimediato, fare i conti con lo spazio dell'isolamento trasformandolo con lucidità.

Roma
FESTIVAL
d'au **unno**

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

**TEATRO DEI
BURATTINI
GIAPPONESI BUNRAKU**

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

P.zza Indipendenza 11b
00185 ROMA

*Da stasera la compagnia
della Bunraku Kyokay.*

I burattini venuti dal Giappone

BUNRAKU, ovvero il teatro dei burattini, è uno dei tre generi più importanti del teatro classico giapponese. Creato nel 1595 dalla fusione della tradizione dei burattini con la narrazione orale e la musica dello shamisen, vede al lato del palcoscenico il narratore che racconta la storia e dà voce ai personaggi e al suo fianco il musicista che sottolinea i momenti più importanti della vicenda. Ogni burattino viene manovrato da tre burattinai: il capo burattinaio, a viso scoperto, muove il corpo e la mano destra del burattino, mentre gli altri due, con il viso coperto da un cappuccio nero, si occupano del braccio sinistro e delle gambe. Un saggio di questo affascinante spettacolo va in scena stasera e domani alle 21 al teatro Valle, nell'ambito del Festival d'Autunno '95. In programma tre storie: "Il villaggio di Nozaki", che racconta una sfortunata vicenda d'amore; "La danza di Sanbaso", una danza di festeggiamento; e "Nel bosco del tempio Sonezaki Tenjin", storia di un suicidio. Per chi volesse saperne di più, domani alle 16 è in programma un incontro con gli artisti della Bunraku Kyokay.

MUSICA ROCK & ALTRO
SUPPLEMENTO LA REPUBBLICA
PIAZZA INDIPENDENZA 11/B
00185 ROMA RM
n. 26 Anno '95

TEATRO BUNRAKU

24 ROMA



Si chiude in questi giorni a Roma il Festival d'Autunno, la rassegna dedicata alla prosa e a suoi possibili collegamenti con altre forme d'espressione artistica. Il 24 ed il 25 ottobre il Teatro Valle di Roma ospiterà due importanti appuntamenti con il Teatro Bunraku, ovvero il teatro giapponese dei burattini. Un misto di narrazione, musica e rappresentazione teatrale che rappresenta un autentico viaggio in una cultura antichissima ed affascinante, con i musicisti impegnati a ricoprire un ruolo fondamentale all'interno dello spettacolo.

L'Unità

MERC. 25/OTT/95

AL TEATRO ATENEO

«RECIDIVA»



Serata unica domani sera per lo spettacolo «Recidiva, ovvero per Copi» scritto e diretto da Enzo Moscato. Autore, regista, attore, Moscato è uno dei capofila della cosiddetta Nuova Drammaturgia Napoletana. Lo spettacolo, presentato al Teatro Ateneo nell'ambito della manifestazione «Le vie del festival», è stato creato per la Biennale Teatro di Venezia '95 come omaggio a Copi, straordinario artista franco-argentino morto qualche anno fa di Aids.

CORRIERE DELLA SERA

MERC. 25/OTT/95

RECIDIVA, OVVERO COPI. Testo, regia e interpretazione di Enzo Moscato, l'autore napoletano capofila della cosiddetta Nuova drammaturgia partenopea. Lo spettacolo, creato per la Biennale Teatro di Venezia di que-

st'anno, è ricco di impulsi, materiali, citazioni e divertimento. Sin dal titolo dichiara la sua natura di omaggio alla scrittura di quell'artista franco-argentino scomparso qualche anno fa a causa dell'Aids. Un gioco di citazioni si intreccia in maniera barocca per architettare lo spettacolo che è diviso in commi, come un testo giuridico, dove napoletano e italiano si mischiano a francese, inglese, latino e spagnolo, in una babele linguistica che incalza quella dei ruoli. (All'Ateneo, solo domani sera).



Enzo Moscato
autore,
regista
e interprete
dello spettacolo
«Recidiva,
ovvero Copi»
in scena
solo domani
sera al
teatro Ateneo

P.zza Colonna 366
00187 ROMA

Al Valle burattini dal lontano Oriente

SOLTANTO due serate, oggi il debutto, domani la replica (ore 21), al Valle, nell'ambito del "Roma Festival d'autunno", per lo spettacolo della compagnia Bunraku Kyokay con il teatro dei burattini giapponesi: il Bunraku è uno dei più importanti generi del teatro classico, creato nel 1595 dalla fusione della tradizione dei burattini con la narrazione orale e la musica dello shamisen e riprende spesso le storie e le trame del teatro nazionale.

Al lato del palcoscenico, il Narratore, che racconta la storia e dà voce ai personaggi, è seduto accanto al suonatore dello shamisen che sottolinea con la musica i momenti più importanti e riproduce il suono di fenomeni naturali come la pioggia e il vento.

Domani pomeriggio (sempre al teatro Valle, ore 16) è previsto anche un incontro-dimostrazione con gli stessi artisti, condotto dalla professoressa Ottaviani dell'Università di Roma.

Dal teatro alla danza, per segnalare che la lezione di flamenco di Joaquin Cortés alla **Maison de la danse** (via Assisi 37) diretta da Denys Ganio, prevista per oggi e per la quale si erano già prenotati oltre un centinaio di suoi fans, non avrà luogo perché il ballerino è dovuto partire improvvisamente per Madrid per serie ragioni di famiglia. Confermati, comunque, i suoi spettacoli al teatro Olimpico a partire da martedì 31.

Roma
FESTIVAL
d'auunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

RECIDIVA
OVVERO, PER COPI
di
ENZO MOSCATO

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

Roma
FESTIVAL
d'Autunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Codmo
per "Le vie dei Festival"

**BIEDERMANN UND
DIE BRANDSTIFTER**
regia di
DANIEL KARASEK

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

Roma
FESTIVAL
d'au **unno**

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmio
per "Le vie dei Festival"

**IL CONVITATO DI
PEZZA
di
BRUNO LEONE**

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 - 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030

Roma
FESTIVAL
d'auunno

Presidenza del Consiglio
Dipartimento dello Spettacolo
Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
Ente Teatrale Italiano
Teatro di Roma
Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Cadmò
per "Le vie dei Festival"

FESTA
MEDITERRANEA
con
DANIELE SEPE
'E ZEZI

Fondazione Romaeuropa
Arte e Cultura
Via XX Settembre 3 00187 Roma
Tel. 06 - 48904024
Fax 06 - 48904030